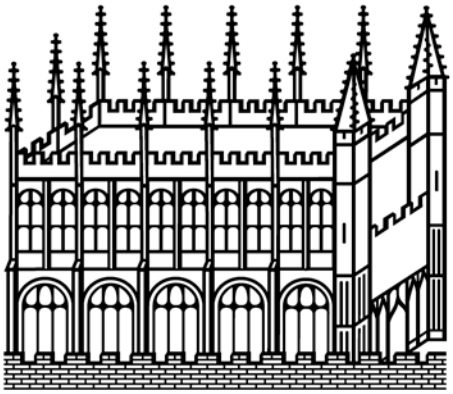


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

371

Per 137 t. 33
3° ser. 5. 6

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Serie Terza — Anno Quinto

FOREIGN
BODL:LIBR
PERIODICALS

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1880

ESCAVAZIONI E SCOPERTE

NEL CIMITERO DI PRISCILLA.

Il titolo del presente scritto desterà negli studiosi della cristiana archeologia lieta espettazione di insigni scoperte e di non mediocri progressi della scienza, che professiamo ed amiamo. Il cimitero di Priscilla gode fama d'essere uno dei più antichi e primordiali della chiesa romana: i miei scritti gli hanno in genere confermato la prerogativa di sommo arcaismo: e questa da tutti i cultori dei nostri studii mi sembra oggimai consentita. Quella necropoli nella sua regione centrale fu ricchissima di monumenti d'ogni classe d'assai antico stile; in pittura, scultura, architettura, epigrafia. Quivi probabilmente riposò Priscilla, la fondatrice del cimitero, madre di Pudente contemporanea degli apostoli. Quivi i topografi, le lettere volgate sotto i nomi di Pastore e di Timoteo, i compilatori di martirologii storici additano i sepolcri di Pudente, delle figliuole di lui Pudenziana e Prassede, di Simetrio prete con altri martiri, la cui sepoltura si dice curata da quelle sante sorelle ai tempi di Antonino Pio. Quivi una Prisca, che alcuni indizi mi fanno sospettare attinente ai conjugi Aquila e Prisca o Priscilla nominati da Paolo nelle epistole e da Luca negli atti. E con le reliquie di martiri del cimitero di Priscilla nel secolo nono furono trasferite alla città quelle di Aquila, Prisca, Aquilino: i primi due furono allora espressamente detti e giudicati i cooperatori di Paolo. Finalmente Filippo e Felice, due dei sette cele-

bri martiri figliuoli di s. Felicita, uccisi (secondo l'opinione del Borghesi e mia) nell'anno 162 sotto M. Aurelio, colle loro tombe illustrarono il più nobile e visitato santuario del cimitero di Priscilla. Gravissimi adunque e di capitale importanza sono i seguenti quesiti. Quale è la vera e provata cronologia dei monumenti priscilliani?: quali le relazioni loro con le predette memorie concernenti il primo secolo della chiesa romana dall'età degli apostoli al tempo in circa dei primi Antonini?: quale in somma il critico valore di coteste notizie e tradizioni?

Inoltre le citate ed altre memorie dicono, che nel cimitero di Priscilla furono deposti ai giorni di Diocleziano il papa Marcellino, altri martiri di quella persecuzione, il papa Marcello. Nei primi tempi della pace quivi fu eretta sopra terra una basilica, ove giacque Silvestro il famoso pontefice dell'età costantiniana; laonde tutta quella stazione nei secoli del fervore dei pellegrinaggi alle tombe dei martiri ebbe l'appellazione *ad s. Silvestrum*. Nella medesima basilica o nelle sue essedre furono deposti i pontefici Liberio, Siricio, Celestino, Vigilio. Cotesti istorici monumenti, che abbraccerebbero non meno di cinque secoli, debbono essere attentamente ricercati, riconosciuti, messi in luce, esaminati: come, con tanto successo ed inestimabile vantaggio della storia e dell'archeologia, abbiamo ottenuto nel cimitero di Callisto, in quello di Pretestato, in quello di Domitilla.

Molte volte nel Bullettino ho toccato delle esplorazioni nelle gallerie sotterranee di Priscilla e dei trovamenti quivi avvenuti: sempre però in modo sommario, generico e rimettendo ad altro tempo l'esame complessivo dei dati di vecchia e recente scoperta [1]. Perchè io abbia tanto aspettato ed esitato, perchè oggi finalmente m'induca a rompere i lunghi indugi ed a ragionare di sì alto argomento, stimo mio debito accennare ed esporre. Cotesta esposizione verrà introducendo a poco a poco

[1] V. Bull. 1864 p. 9-13; 1868 p. 94; 1869 p. 16, 95; 1870 p. 56, 57.

il lettore, anche meno esperto di archeologia, nell'intima conoscenza del problema, dei suoi postulati, dell'odierno stato delle ricerche e della scienza intorno al nobilissimo tema. Il pieno e scientifico esame del cimitero di Priscilla con l'edizione topografica di tutti i suoi monumenti non è impresa pel Bullettino, nè sarebbe possibile compierla nelle brevi sue pagine. Nelle quali (come sovente ho detto e ripeto) vengo preparando ed in largo e facile modo quasi dirozzando la materia dei grandi tomi della *Roma sotterranea*. Mentre le escavazioni procedono e mettono in luce tutti i dati ed il corredo necessario di quell'opera, il Bullettino provvede alla prima divulgazione di notizie ed elaborazione di studii, nella forma acconcia ad appagare la giusta impazienza dei dotti ed anche dei semplici amatori della sacra archeologia.

PARTE PRIMA

CENNI STORICI INTORNO IL CIMITERO DI PRISCILLA E LA SUA ESPLORAZIONE.

§ I.

Vero sito e prime esplorazioni del cimitero di Priscilla.

Il cimitero di Priscilla nel lungo corso dei secoli dell'ultimo medio evo e dell'età moderna indebitamente aveva esteso il suo nome a quasi tutte le sotterranee necropoli cristiane delle due vie Salarie vecchia e nuova: come quello di Callisto nella sua denominazione e memoria tutti falsamente aveva involto, confuso ed unificato i cimiteri dell'Appia e dell'Ardeatina [1]. I preziosi an-

[1] Di cotesta confusione notabile documento è la memoria manoscritta del Marangoni, Sui cimiteri di Callisto e di Priscilla, nel cod. Vat. 9022: cf. Roma sott T. I p. 228.

tichi testi ed il metodo, che m'hanno aperto la via al restituire i nomi, la storia, i confini delle singole necropoli cristiane dell'Appia e dell'Ardeatina, altrettanto m'hanno insegnato nelle due Salarie. Per la Salaria nuova la dimostrazione è già stata da me tracciata nel Bullettino del 1873 p. 5 e segg. Basta ciò che quivi ho scritto; nè fa d'uopo oggi meglio stabilire siffatta definizione topografica. Il vero e proprio *coemeterium Priscillae* giace circa il terzo miglio della Salaria nuova, ove la collina comincia a discendere verso il ponte dell'Aniene; sotto la vigna, che nella fine del secolo XVI era di Girolamo de Cupis, oggi è del sig. conte Telfener, alla sinistra della via. Quella necropoli comunica sotterra per gallerie arenarie con gli ipogei siti alla destra della medesima via, che si estendono verso la Nomentana. In questi ipogei, concordemente all'opinione del Bosio, ho stabilito la regione principale del *coemeterium Novellae* [1], distinto da quello di Priscilla. L'origine storica del cimitero di Novella ci è stata testè rivelata dal ch. sig. ab. Duchesne; mediante il critico esame dei codici del *Liber pontificalis* [2]. Essa è collegata con il pontificato e la storia del papa Marcello; al quale false lezioni e corruttele del testo di quel libro famoso attribuivano l'istituzione del cimitero di Priscilla ai tempi di Massenzio. Il cimitero istituito da Marcello fu denominato non da Priscilla, ma da una matrona di nome Novella. Così è svelta dalla radice la pretesa contradizione tra il citato testo, che parla degli inizii del secolo quarto, e le memorie che la Priscilla fondatrice del cimitero attribuiscono all'età degli apostoli: e si dilegua l'arbitrario raddoppiamento delle due Priscille, la seniore e la giuniore, immaginato per conciliare le contrarie notizie [3].

[1] V. Roma sott. T. I p. 189.

[2] V. Bull. 1877 p. 67, 68: Duchesne, *Étude sur le* Liber pont. p. 77, 223.

[3] Già il Baronio (*Ad Martyrol. Ian.* 16) ed altri (v. Bolland. *Acta ss. Jan.* T. II p. 2, 5) avevano notato l'incerta e varia lezione del predetto passo del *liber pontificalis*: e perciò l'incertezza delle due presunte Priscille.

La prima scoperta del cimitero di Priscilla da Michele Lonigo è assegnata all'a. 1590 [1]. Il Baronio negli annali più volte ricorda e descrive con maraviglia il sotterraneo labirinto priscilliano scoperto e visitato nel 1578 [2]. Quello però non era il vero e proprio cimitero di Priscilla alla sinistra della Salaria nuova presso il terzo miglio sotto la vigna de Cupis; ma una regione sotterranea alla destra della medesima via circa il miglio secondo, cui ho restituito il genuino e storico nome *coemeterium Jordanorum* [3]. Negli ipogei al terzo miglio della Salaria un secolo e più innanzi l'anno registrato dal Lonigo era penetrato Pomponio Leto con i suoi compagni accademici: l'ho appreso dai loro nomi, che quivi ho ravvisato scritti col carbone nelle pareti [4]. Ma di quella esplorazione niuna notizia, niun frutto rimase: e veramente nel 1590 comincia la storia letteraria moderna dell'antico cimitero di Priscilla. In quell'anno il Fiammingo Filippo de Winghe esaminò nella vigna de Cupis i ruderi antichi ed i sepolcri sotterra e sopra terra. Ne conservano la memoria e le note il codice autografo di lui ora nella biblioteca di Bruxelles [5]; e quello, che io medesimo possiedo, scritto da Claudio Menestrier e ricco di copie colorate delle pitture [6]. Altre meno esatte ma più numerose copie dei dipinti quivi fece fare, circa il medesimo tempo, Alfonso Ciacconio; che col Baronio visitò quei sotterranei. Ambedue giustamente lo credettero il vero *coemeterium Priscillae* [7]. Sulle orme di costoro venne Antonio Bosio: d'una delle visite fatte da lui

[1] Chiese di Roma, cod. Vallic. G. 36 p. 70: Barb. 2009.

[2] V. Baron. *Annal.* a. 57 § CXII; a. 130 § III; 226 § VIII, IX. Antonio Munday nell'*English Roman Life* stampato la prima volta in Londra nel 1581 descrive la visita fatta da lui al cimitero di Priscilla. Vedi un cenno della notizia comunicatamene dal ch. sig. Spencer Northcote, nel Bull. 1876 p. 130.

[3] V. Bull. 1873 p. 8: cf. Roma sott. T. I p. 12, 13.

[4] V. Roma sott. l. c. p. 5.

[5] *Cod. Brux.* 17872 p. 33 e seg.

[6] V. Bull. 1865 p. 80.

[7] V. Roma sott. T. I p. 21. 22: cf. Bull. 1864 p. 88.

negli ipogei della vigna de Cupis il 28 aprile 1594 ho trovato la descrizione nel diario manoscritto di Pompeo Ugonio nella biblioteca di Ferrara [1]. Ed in fatti il nome dell'Ugonio con quello del Bosio si legge nelle pareti d'uno dei cubicoli del cimitero di Priscilla. Il Bosio descrisse e fece delineare quanto il de Winghe, il Ciacconio, egli medesimo avevano stimato degno di memoria [2]. Ma non tutto fu divulgato ciò che egli ed i suoi predecessori avevano visto; e nel prezioso volume stampato dopo la morte di lui furono ommessi monumenti di somma importanza, che nel seguito del discorso accennerò.

I ruderi di una chiesa allora visibili nella vigna de Cupis attrassero l'attenzione del de Winghe e del Bosio; e furono da quest'ultimo stimati vestigia della basilica di s. Silvestro. Al sepolcreto sopra terra congiunto con la basilica, senza dubbio, appartennero i sarcofagi adorni di cristiane sculture del secolo quarto, e gli epitaffi di fedeli del medesimo secolo (due dei quali forniti delle date consolari degli anni 348, 355 [3]), venuti in luce dal suolo di quella vigna e descritti dai prelodati esploratori. Degli storici sepolcri, che sopra ho brevemente annoverato, non un indizio allora apparve sotterra nè sopra terra. Molti cubicoli adorni d'affreschi; moltissimi frantumi di sarcofagi nelle gallerie sotterranee; poche epigrafi dei loculi; molte vestigia di lettere dipinte col minio su tegole. Di questo complesso di monumenti il Bosio nè cercò, nè poteva in quello stato della scienza cercare, la cronologia. Pompeo Ugonio nel citato diario manoscritto congetturò, che le antiche cristiane iscrizioni, delle quali era tutto lastricato il pavimento di s. Martino ai Monti, fossero state colà trasferite dal cimitero di Priscilla [4]. La congettura pende certamente da una epigrafe del secolo in circa XII.

[1] V. *Inscr. christ.* T. I p. XXIII*; Roma sott. T. I p. 19, 20.
[2] V. Bosio. R. S. p. 533 e segg.
[3] *Inscr. christ.* T. I n. 97, 125.
[4] Codice della bibl. di Ferrara sopra citato p. 1078.

commemorante una traslazione di reliquie di martiri *e coemeterio Priscillae* a quella chiesa [1]. Senza discutere il valore dell'epigrafe e l'esattezza della citata notizia, mi basta accennare, che non una delle tante lapidi trascritte dagli epigrafisti nel pavimento di s. Martino ai Monti ha relazione con i martiri e personaggi storici del cimitero di Priscilla. Dei quesiti adunque sopra formolati niuno fu potuto risolvere, anzi nè anche trattare, dai primi scopritori ed esploratori del cimitero predetto nel secolo XVI.

§ II.

Esplorazioni dal secolo XVII ai nostri giorni.

Ciò che non fece nè potè fare il Bosio, molto meno dobbiamo aspettarlo dai successori di lui; che, abbandonato il metodo topografico, chiusero ogni via ai progressi ed alla ricostituzione della storia monumentale dei primitivi sepolcreti della chiesa romana. Nei libri del Fabretti, del Boldetti, del Marangoni, del Bottari niuna speciale notizia è registrata circa il vero e proprio cimitero di Priscilla ed i suoi storici monumenti. Molti epitaffi furono trascritti nei libri e nelle carte del secolo XVII e del XVIII sotto il titolo di quel cimitero: denominazione vaga, che (come ho detto) era arbitrariamente estesa a quasi tutti i cristiani ipogei delle due Salarie. La topografica e critica classificazione di quelle epigrafi, niuna delle quali si riferisce agli storici personaggi sopra accennati, sarebbe impresa non adatta alle pagine del Bullettino, nè dal presente tema è richiesta. Nel principio del passato secolo venne da Roma al museo di Leida un sarcofago adorno di cristiane sculture del

[1] Marin. ap. Mai, *Script. vet.* V p. 47: cf. Papebroechii, *Propyl. Maii* p. *131, *132. *Paralip.* p. 68.

secolo quarto ; fra le quali la rappresentanza (più rara in Italia che in Francia) delle chiavi consegnate da Cristo a s. Pietro [1]. Sul listello del plinto dell'arca erano incise lettere indicanti il sepolcro del papa Marcello. Se queste fossero antiche, uno dei sepolcri storici del cimitero di Priscilla sarebbe stato adunque scoperto; e niuno in Roma avrebbe conosciuto ed esaminato il fatto e le circostanze di sì notabile trovamento. Ma l'epigrafe, che da molti anni ho attentamente esaminato, è opera di mano moderna ; aggiunta all'antico e genuino sarcofago per dargli storico valore ed accrescerne il prezzo.

La deploranda noncuranza delle solenni e storiche denominazioni dei sacri cimiteri, ed in specie del luogo, al quale spetta di pieno diritto l'arcaico nome di Priscilla, venne a tale, che verso la fine del passato secolo e nei principii del presente la nobilissima necropoli priscilliana fu volgarmente chiamata *del Crocifisso*, per la prossimità d'una moderna cappella di quel nome. Sotto quel titolo volgare gli ipogei di Priscilla ed i suoi monumenti sono sovente nascosti nelle carte e memorie della lipsanoteca pontificia, e nell'apparato di disegni per la grande opera del d'Agincourt, conservato nella Vaticana. Il dotto Francese ritrasse in quei sotterranei bellissimi affreschi, negletti dai precedenti esploratori; e sono in parte quelli, che oggi tutti conoscono e intorno ai quali molto si scrive e si disputa, chiamandoli i dipinti della *Cappella greca*; denominazione senza valore messa in corso dai rozzi fossori [2]. Allo scopo principalmente storico

[1] Oudendorp, *Brevis legati Papenbrochiani descriptio,* Lugd. Bat. 1746 p. 31, 32: Ianssen, *Mus. Lugdun.-Batavi inscr.*, Lugd. Bat. 1842 p. 119, 6: *Grieksche e Romeinsche Grafreliefs uit h t Museum van Oudheden te Leyden* 1851 tav. VIII, 22.

[2] Séroux d'Agincourt, *Hist. de l'art depuis sa decadence* etc. *Peinture* pl. 6: Perret, *Rome sout.* T. III pl. XXIV, XXV: Garrucci, St. dell'arte crist. T. II tav. LXXX[a], LXXX[b] : Davin, *La* Cappella greca *du cim. de Priscilla* (opera cominciata nel fascicolo aprile-giugno 1876 della *Revue de l'Art chrétien* di M. Corblet, continuata nei fascicoli seguenti fino ad oggi e non ancora terminata).

del presente discorso stimo più importante notare, che il d'Agincourt primo e solo nel cimitero di Priscilla vide e ritrasse immagini d' opera di musaico in un arcosolio[1]. Rappresentavano, forse, alcuni dei martiri quivi sepolti. Di sì prezioso monumento debbo deplorare la perdita: niuna traccia oggi ne appare, nè sappiamo in quale parte della sotterranea necropoli il d'Agincourt lo abbia rinvenuto.

In una delle tavole della *Rome souterraine* del sig. Perret è delineata una pittura di stile del secolo ottavo o nono, rappresentante s. Pietro in mezzo alle vergini Prassede e Pudenziana. In cima alla tavola è scritto che la pittura fu scoperta nel cimitero di Priscilla l' a. 1849 [2]. Se veramente fosse così, essa dovrebbe guidarci al riconoscere una delle storiche cripte della priscilliana necropoli: e forse i sepolcri medesimi delle due sante sorelle. Imperocchè i dipinti del secolo ottavo e nono ritraenti i più illustri santi di ciascun cimitero furono fatti non in qualsivoglia luogo e cubicolo, ma propriamente nelle cripte frequentate e venerate; ove giacevano le sacre reliquie, ovvero donde quelle allora si toglievano per porle in salvo nelle basiliche e chiese della città. Ma di sì importante scoperta avvenuta nel 1849 nè il p. Marchi di ch. mem. conservatore dei sacri cimiteri nè io avemmo notizia. Fattane diligente ricerca in ogni parte di quelle gallerie e spelonche, e calatomi anche con funi in luoghi profondi ed inaccessi, non potei venire a capo di trovarne vestigio. Disceso però un dì negli ipogei della chiesa di s. Pudenziana entro Roma, quivi vidi il dipinto in vano cercato nel suburbano cimitero di Priscilla. Cotesto nome nel medio evo per errore o per proposito deliberato fu trasferito dal cimitero suburbano al titolo urbano di Pudente sul Viminale. L'inesattezza di cotesta denominazione applicata alla chiesa

[1] L. c. *Peint. pl.* XIII, 6.

[2] Perret. *Rome sout.* III *pl.* XII.

predetta è bene nota ai dotti [1]: nè fa d'uopo insistere intorno a sì elementare nozione. Il Perret, adottando fuori di stagione il nome medioevale, fu causa della mia vana aspettazione e ricerca del predetto storico dipinto nel primitivo cimitero al terzo miglio della Salaria [2].

In somma fino al 1849 nel vero cimitero di Priscilla niun indizio, niun raggio di luce fu notato e registrato in modo sufficiente ad illustrarne le storiche origini e le insigni tradizioni: niuno studio fu tentato di coordinarne i monumenti superstiti in serie cronologica, per riconoscere in quale relazione essi sieno con le memorie di quelle origini e della presunta apostolica età.

§ III.

Primi studii dell'autore nel cimitero di Priscilla.

Nel 1851 intrapresi l'esame del cimitero di Priscilla e dei monumenti in esso superstiti ed allora visibili. Il sunto delle principali osservazioni da me allora fatte in quegli ipogei fu pubblicato nelle « Immagini scelte della b. Vergine Maria tratte dalle catacombe romane » p. 7-11, 15-19; e nella Roma sott. T. I p. 188, 189, Anal. archit. p. 32-34. Accennerò in brevi parole lo stato, in che allora trovai il sotterraneo; e riepilogherò ciò che ne scrissi innanzi ad ogni escavazione e scoperta [3].

[1] V. De Levis, *De s. Priscillae senioris coemeterii urbani commento*, Augustae Taurinorum 1779: cf. Roma sott. T. I Anal. geol. e archit. p. 73, 74.

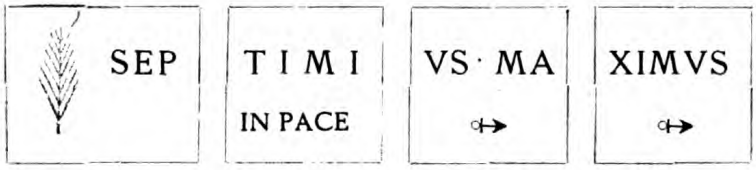
[2] È però giustizia avvertire, che nel tomo ultimo dell'opera, *Explic. des planches* il Perret nota la pittura essere nella chiesa di s. Pudenziana.

[3] Il ch. sig. abate Davin, mio ottimo amico, nella sopra citata opera ha con amorevole cura raccolto e commentato quanto sparsamente fino ad oggi ho scritto sul cimitero di Priscilla. Lo ringrazio di tanto e soverchio onore, che fa ad ogni mia frase e parola; le quali però naturalmente non tutte hanno eguale peso, massime quelle, che sono state scritte per incidenza, o tentando a quando a quando con congetture i passi più tenebrosi e difficili dell'argomento.

Gli ipogei di Priscilla nel 1851 apparivano quasi al tutto spogliati delle iscrizioni sepolcrali; i suoi loculi quasi tutti aperti; pochi frantumi di pietre con lettere incise e di tegole con lettere dipinte in color rosso qua e là giacevano od erano rimasti affissi alla bocca dei loculi. Molti frantumi di marmorei e belli sarcofagi d'arte non cristiana parimente giacevano dispersi lungo le gallerie; in numero assai maggiore, che negli altri sotterranei cimiteri. Gli affreschi veduti dai primi esploratori del secolo XVI e quelli che delineò il d'Agincourt erano tutti più o meno bene conservati; altri ne vidi negletti dai passati editori. Il sistema dell'escavazione e tutta l'architettura della necropoli nella regione, che tosto intesi essere la primaria e centrale, assai differivano dall' aspetto e dal sistema degli altri sotterranei cimiteri del nostro suburbano, e di questo medesimo di Priscilla nelle regioni della seconda e seguenti epoche del successivo suo svolgimento. Appunto in quella regione centrale ed anormale apparivano i dipinti di più classico ed antico stile; quivi i numerosi frantumi di vetusti sarcofagi tolti da officine pagane; quivi indizi manifesti di cripte in antico visitate per la celebrità dei più venerandi sepolcri della necropoli; quivi, nei pochi residui di iscrizioni, note caratteristiche di molta vetustà e di una o due speciali famiglie epigrafiche diverse da quelle, che sogliono predominare negli altri suburbani cimiteri e nelle seguenti regioni di quello medesimo di Priscilla. È necessario che di questo ultimo punto delle riepilogate osservazioni io parli qui di proposito; perchè esso ha immediata ed intima connessione con le posteriori scoperte, che oggi comincio a descrivere.

Nella predetta regione centrale notai i relitti e frantumi di epitaffi, al tutto dissimili da quelli degli altri cimiteri cristiani; ed aventi caratteri distintivi, che ne costituiscono una singolare famiglia. Essi non sono incisi in pietra nè graffiti sulla calce, ma dipinti col minio sulle tegole, che chiusero la bocca

dei loculi. Di siffatte iscrizioni qualcuna isolatamente qua e là è stata vista nei sotterranei nostri cimiteri; una serie copiosa e continua come qui, in niun altro giammai dei suburbani ipogei. Laonde mi parve chiaro, che a cotesta regione dovessero essere restituite le simili ed intere tegole scritte col minio, che nella fine del passato secolo vennero dai cimiteri al museo del cardinale Borgia [1]; e nei principii del presente ai magazzini della biblioteca Vaticana. Di siffatti epitaffi nel museo Borgia il più notabile campione era il seguente scritto col minio in quattro grandi tegole; e mi consta che fu trovato appunto nel cimitero di Priscilla [2]:



Le simili tegole portate alla biblioteca vaticana erano notate provenienti dal cimitero *del Crocifisso*, cioè di Priscilla: insieme con queste fu trovato il celeberrimo epitaffio di s. Filomena del medesimo tipo, dipinto sopra tre tegole. I predetti tanto semplici titoli in terra cotta stimai degni d' essere raccolti in

[1] Un cenno vaghissimo ne dà il catalogo del museo Borgiano nei Documenti inediti per la storia dei musei d' Italia, pubblicati per cura del ch. sig. comm. Fiorelli T. I p. 326.

[2] Questa epigrafe in quattro tegole io do secondo l'esemplare del Raponi. *Inscr. mus. Borg.* p. 186 (ms. nel museo di Propaganda), donde il Cardinali, Iscr. ant. ined. p. 67 n. 474. Io non l'ho potuta ritrovare. Ad essa, almeno in parte, allude il cenno nel catalogo del museo Borgiano (citato nella nota precedente) di *tegoloni e mattoni con iscrizioni colorate e bolli cristiani*. La copia edita dal Marini (ap. Mai, *Script. vet.* V p. 459, 2) è assai difettosa. La provenienza dal cim. di Priscilla nell'a. 1796. è testificata dall'archivio della lipsanoteca del card. Vicario.

una delle più nobili classi del museo epigrafico Pio-Lateranense. Quivi questa classe è la XVIII; prima delle *Inscriptionum familiae* distribuite in gruppi topografici dei cimiteri di Roma. Tutte le epigrafi di questa classe raccolte nel Laterano [1], e le loro simili reliquie da me viste sotterra nel 1851, erano di buona ed antica paleografia; numerose le greche, il loro testo composto del nudo cognome o del gentilizio e cognome del defonto, senza altre parole; eccetto che talvolta è aggiunto il saluto apostolico *pax tecum*, *pax tibi*: una sola volta in questa famiglia (cioè nell' epigrafe sopra esibita di Settimio Massimo) ho trovato l' *in pace* tanto usitato e quasi costante negli altri gruppi di epigrafi cristiane; giammai la κατάθεσις e *depositio* nè veruna altra delle formole proprie e solenni della cristiana epigrafia. In quanto ai simboli, il predominio è dell' ancora, non mai accompagnata col pesce; frequente la palma; una volta gli uccelli che s' appressano al vaso posto in mezzo a loro; giammai alcuna foggia del *signum Christi* monogrammatica o semplicemente crociforme. La predetta ancora però, avendo in sè gli elementi della croce dissimulata, era simbolo della speranza cristiana nella redenzione per la croce di Cristo. Da tutto ciò io dedussi il seguente giudizio, che ripeto quale lo formolai e divulgai nel 1863. « Ai descritti caratteri ogni « archeologo di leggieri si avvedrà, che la lodata serie di epitaffi « è la più arcaica, che fino ad oggi (a. 1863) conosciamo nella « cristiana epigrafia; e che sembra anteriore alla definitiva « adozione delle più solenni ed usitate sue formole. Cotesta « famiglia è tutta propria e distintiva della regione sotterranea, « di che tratto. Anche il Bosio qui e non altrove ha notato « *esservi stati epitaffi e titoli di sepolture scritti col minio* [2]. « Una di coteste tegole porta l' impronta del sigillo doliare,

[1] Vedi la loro edizione in fototipia nel volume intitolato: Triplice omaggio a Pio IX etc. e nella stampa separata, che ho donato agli amici.

[2] Bosio, Roma sott. p. 533.

« col nome di Antonino Augusto. Quel sigillo, a giudizio del « Marini, dee essere interpretato non di Antonino Caracalla nè « di Elagabalo, ma d'Antonino Pio [1]. Le iscrizioni adunque di « questa foggia e la primitiva serie de' loculi di cotesta necro- « poli, cominciata senza dubbio verso l'età apostolica, durarono « fino verso il mezzo secolo secondo; quando appunto furono « ivi sepolte le vergini Pudenziana e Prassede [2] ». Questo ra- ziocinio ha due parti; affermazione di fatto e deduzione crono- logica. Nella prima asserivo, che le iscrizioni della predetta serie costituiscono una famiglia speciale, tutta propria della regione centrale del cimitero di Priscilla, e di quell' invariabile e caratteristico tipo, che sulla fede ed osservazione dei pochi esempi da me raccolti nel 1851 ho definito. Il fatto da sì tenui indizi desunto o previsto oggi è dimostrato vero ed evidente. con abbondanza di prove superiori all'espettazione. La deduzione cronologica contemplava non queste sole iscrizioni dipinte in tegole, ma tutta *la primitiva serie dei loculi della necropoli priscilliana* dalle sue origini fino al mezzo in circa del secolo secondo. A tutta questa serie di loculi o ad un periodo di essa appartennero i descritti titoli dipinti; non però soli, non ad esclusione di ogni altro. Imperocchè nelle citate mie pagine continuavo così.

« Ma non tutti i sepolcri ebbero quivi sì poveri epitaffi « scritti a lettere di minio sopra due o tre tegole. Molti l'eb- « bero in marmo con lettere accuratamente incise e poi tinte « anch'esse di minio. Di questi ho trovato parecchie reliquie « lungo le vie, ove sono i titoli dipinti sui mattoni. Più bella

[1] Marini, Iscr. doliari ms. n. 104 p. 234. La tegola accennata dal Marini portava le lettere TAC scritte col minio. Io ho trovato l'altra tegola, sulla quale sono le lettere che completano il nome ΦΗΑΙΚΙΤΑC; ambedue le ho collocate nel Laterano cl. XVIII n. 2. Il sigillo della seconda tegola, circolare tagliato a metà è il seguente: *opus dol*IARE EX PRAEDI*s* — *domin*I N ANTONINI — (*caput solis radiatum*).

[2] Immagini scelte della b. Vergine p. 18.

« paleografia non ho io visto giammai in cristiane iscrizioni.
« Lungo una via a quelle contigua . . . nel 1851 raccolsi e ri-
« composi gli sparsi frantumi dell'epitafio seguente d'un loculo
« sotterraneo, le cui lettere buone e regolari sono d'un tipo
« assai in Roma usitato fino dal principio del secolo secondo
« cristiano.

TITVS FLA
VIVS FE
LICISSIMVS
POSITVS EST

« La prisca semplicità del dettato e la giacitura delle parole,
« che nulla ha di comune colle note formole dei cristiani epitaffi,
« bene s'accorda colla completa nomenclatura, rarissima nei titoli
« sepolcrali dei fedeli di Cristo e colla natura dei nomi *Titus*
« *Flavius Felicissimus*. Questi nomi ci richiamano ai tempi dei
« Flavii Augusti; e s'addicono ad un liberto di Tito o ad uno
« straniero da lui donato della romana cittadinanza. Vero è che
« Titi Flavii appaiono anche nei tempi seguenti; e sono per lo
« più i posteri di coloro, che ebbero que' nomi da Tito Augusto.
« Ma in una siffatta iscrizione cristiana posta in mezzo a sì ve-
« tuste memorie e con raro esempio ricordante le *tria nomina*,
« che questi nomi sieno propriamente d'un Tito Flavio non
« parmi combinazione fortuita; parmi un altro indizio del-
« l'età in circa de' Flavii Augusti, alla quale sembrano spettare
« una parte almeno de' fedeli sepolti nella primitiva regione del
« cimitero dei Pudenti » [1].

[1] L. c. p. 19.

Le posteriori e le odierne scoperte ci hanno felicemente fornito nella medesima regione grande copia di titoli marmorei simili a quelli di Tito Flavio Felicissimo, e di assai più bella paleografia. Il loro esame sarà anche più importante e fruttuoso di quello dei titoli dipinti su tegole: essendo questi brevi e rozzi, i primi più pieni ed accurati. Il confronto degli uni cogli altri, che sono insieme commisti nella medesima regione, sarà assai luminoso; e gioverà a meglio ponderare e, per quanto oggi è possibile, definire il grave problema cronologico.

§ IV.

Dell'affresco antichissimo ritraente la Vergine col divino figliuolo.

Non per vaghezza di divinare e di mettere a prova l'ingegno, ma per ragionevole motivo mi indussi a divulgare i sopra riferiti cenni e raziocinii cronologici, fondati su tenui indizi e pochi frantumi: esponendomi al rischio, che le future escavazioni e scoperte smentissero le congetture; o m'imponessero sostanziale mutazione del troppo precoce giudizio. Il motivo fu la pubblicazione del prezioso ed oggi a tutti noto dipinto della beata Vergine lattante il bambino. La questione circa l'età di cotesto insigne affresco ha tanta attinenza con i raziocinii cronologici sopra accennati, che trattando di quella, era necessario parlare anche di questi. Ed ora, che ricca copia di monumenti ci invita ed aiuta a più fondato ed attento studio dell'importante quesito, prima di procedere innanzi, voglio dire qualche parola intorno a quel dipinto ed alla relazione sua col tema del presente discorso.

Quando nel 1851 cominciai l'esplorazione del cimitero di Priscilla, degno di somma attenzione giudicai un loculo adorno di assai laceri stucchi ed affreschi, che niuno degli editori di

monumenti della Roma sotterranea aveva fino allora divulgati nè per le pubbliche stampe accennati [1]. In quei dipinti la parte meno mutilata ed offesa era il gruppo della Vergine sedente col bambino al petto, la stella sul capo, ed un uomo ritto in piedi presso lei alla destra [2]. Pubblicando la scelta sopra citata delle immagini della Vergine nelle catacombe romane, ed istituito il discorso circa la probabile età dell'insigne dipinto priscilliano, scrissi le parole seguenti: « Quest'affresco ha l'impronta d'un « secolo sì colto e fiorente in fatto di arti belle, che quando « m'imbattei in esso la prima volta, mi parve vedere uno dei più « vetusti saggi di cristiana pittura, che sieno nei nostri cimi- « teri. Ne detti avviso al mio maestro il p. Giuseppe Marchi di « ch. mem.; il quale si condusse ad esaminarlo coll'illustre « prof. cav. Minardi, ed ambedue lo giudicarono un mirabile « saggio della primitivissima arte cristiana. Quanti dotti e pe- « riti nella cognizione dei monumenti greco-romani hanno con- « templato questo affresco, l'hanno stimato non posteriore ai « primi Antonini e forse anche assai anteriore . . . Adunque « resta ad indagare e raccogliere le prove, che dimostrino e « determinino al possibile la data di un monumento sì insigne, « che tutti convengono essere opera dei primi tempi cristiani » [3]. Per ottenere la proposta dimostrazione, nel modo e nella misura allora possibile, paragonai l'affresco con altre pitture di età più o meno certa; ed il giudizio suggeritomi da questo paragone confrontai con la storia, la topografia e l'epigrafia dell'ipogeo. La

[1] Il Ciacconio ed il Bosio videro quel loculo ed i suoi ornamenti; già guasti però e mutili, come oggi sono: è perciò che sì preziose reliquie, come moltissimi altri frammenti, furono escluse dalla edizione. V. Roma sott. T. I pag. 22, 36.

[2] *Imagines selectae* etc. tab. 1; Bull. d'arch. crist. 1865 p. 27 (di questi disegni da me pubblicati sono state fatte molte ripetizioni in opere diverse, che non è necessario qui annoverare); Garrucci, Arte crist. tav. 81: Schultze, *Archeol. studien*, Wien 1880 pag. 187.

[3] Immagini scelte p. 15.

conclusione di quest'ultima parte del discorso fu, che il dipinto spetta ad uno dei sepolcri più adorni e notabili posti entro i confini della primaria ed antichissima regione del cimitero di Priscilla; nella quale regnano le predette speciali famiglie di arcaica cristiana epigrafia. Laonde il quesito cronologico, nei precedenti paragrafi proposto e formolato, è strettamente collegato con quello dell'età più o meno precisa da attribuire all'antichissima tra le pitture oggi note ritraenti la vergine Maria nei cimiteri romani.

Naturalmente un siffatto punto ed i miei raziocinii destarono in alcuni diffidenze e ripugnanze, originate da preconcette opinioni e prevenzioni d'indole non scientifica nè archeologica. E mi dispiace, che il serio *Dictionary of christian antiquities* dello Smith, il cui secondo volume testè ha veduto la luce in Londra, abbia meritato la seguente severa ma giusta censura dalla dotta ed imparziale critica del ch. sig. ab. Duchesne: *L'article, Marie dans l'art, est deparé par la mention de certains jugemens insensés d'un Cicerone, qui place au sixième siècle des peintures du second, parcequ'elles répresentent la sainte Vierge et que leur antiquité pourrait déplaire à certains touristes* [1]. Il secolo secondo ed il sesto nella storia dell'arte cristiana sono distinti da caratteri tanto diversi, che l'alternativa tra l'uno e l'altro è impossibile: uno dei due estremi dee essere assurdo. Se la proposta data del secolo sesto avesse alcun titolo ad essere considerata e discussa con serietà, dovremmo dubitare d'ogni criterio artistico; ed all'odierna luce nella scienza della cristiana iconografia sostituire dense tenebre di scetticismo. Siffatte stranezze si confutano da sè medesime: nè fra i dotti e periti, anche protestanti, ottengono credito. Il mio discorso sull'età della predetta pittura doveva combattere col pregiudizio, allora comune eziandio a molti cattolici, che le immagini della

[1] *Bulletin critique de l'ét. d'hist. et de théologie*, Paris, juillet 1880 p. 67, 68.

beata Vergine col divino figliuolo sieno venute in uso dopo la condanna di Nestorio nel concilio efesino: e ciò nulla ostante fu accolto con seria attenzione, massime in Germania [1]. E testè il sig. Vittore Schultze, impegnato nell'assunto di ridurre ai minimi termini l'importanza del monumento e di contradire ai miei raziocinii, pure ha concesso che ne possiamo cercare l'età tra il 150 ed il 170 [2]; nel tempo, cioè, dei due primi Antonini. Cotesta proposta non esce dai limiti estremi del periodo da me largamente segnato nel primo studio intorno al preziosissimo affresco: alcuna maggiore precisione potrò ottenere ponderando i dati raccolti in molti anni di attente ricerche, osservazioni e successive scoperte. Di ciò nella seconda parte del presente trattato.

Quanto ora ho detto spiega abbastanza, perchè io abbia stimato interesse della scienza e della verità non esporre a gratuite e partigiane contradizioni gli indizi della priscilliana cronologia; finchè o la copia dei documenti e la maturità delle sotterranee esplorazioni, o la desiderata scoperta di storiche memorie entro il medesimo cimitero non m' avessero invitato a riprendere la parola ed esaminare la causa, discutendo i nuovi elementi del problema e della sua soluzione. Nel paragrafo seguente dichiarerò, come delle luminose scoperte di carattere propriamente storico, relative alle origini ed al primo secolo del cimitero, assai illanguidita, se non al tutto perduta, è in me la speranza. Ma in parte compenseranno la fino ad ora frustrata espettazione i numerosi sepolcri di fedeli d'assai antica età ed i loro titoli incisi e dipinti; che costituiscono un insigne complesso di memorie epigrafiche, degnissimo di esame e di studio.

[1] Vedi p. e. A. Weber nelle dissertazioni dell'accademia di Berlino (*Ueber die Krishnajanmâshtami*, in *Abhandl. der K. Akad. der W. zu Berlin* 1867 p. 335): e negli atti dell'imp. Commissione di Vienna, E. Henszlmann (*Mittheil. der K. K. Central-Commission* etc. Wien 1870 XV p. 165).

[2] Schultze, l. c. p. 195.

§ V.

Ricerche dei monumenti storici del cimitero di Priscilla, e loro sterilità fino al presente giorno.

Sarebbe d'uopo premettere alla narrazione delle ricerche accennate nel titolo di questo paragrafo la rassegna critica dei testi e documenti antichi a noi pervenuti circa i monumenti storici del cimitero di Priscilla; circa il loro stato nel corso dei secoli, in che furono visitati, conservati, ristorati; i loro guasti, trasferimenti, abbandono. Ciò mi condurrebbe assai lungi dal tema del descrivere le odierne scoperte; al quale tende il discorso. Basti adunque indicare in succinte parole, senza allegazione distesa e discussione di tutti i testi, in quali gruppi principali sotterra e sopra terra sieno stati visti, almeno dal secolo in circa settimo al nono, gli storici sepolcri dei quali ragiono: raccogliendo in uno la somma delle notizie registrate nelle topografie, nelle vetuste sillogi epigrafiche, in documenti varii storici, martirologici, liturgici. Nel paragrafo VII dovrò tornare in parte sopra quest'argomento; e dichiarare testi e memorie di molto valore illustranti lo stato e le condizioni degli storici monumenti priscilliani, dopo le devastazioni fatte dai Goti e dai Longobardi nei secoli sesto ed ottavo.

Nella basilica sopra terra era collocato l'avello dei santi Filippo e Felice figliuoli di s. Felicita, onorati d'elogio damasiano: i quali occupavano l'altare maggiore insieme ad un poliandro di martiri anonimi; tutti trasferiti dalle cripte sotterranee, forse, dopo i guasti fatti dai Goti nell'assedio di Vitige [1]. Parimente in un altare entro marmoreo sarcofago il papa Silvestro;

[1] V. Roma sott. T. I p. 176, 216, 218.

ai piedi di lui Siricio, del cui epitafio ci è pervenuto il testo metrico: alla destra di Silvestro, Celestino (del quale eziandio abbiamo il metrico epitafio): presso Celestino, il papa Marcello onorato d'elogio damasiano [1]: presso Marcello, Vigilio deposto l'anno 554 [2]: di Liberio ignoriamo ove precisamente sia stato deposto nella necropoli di Priscilla. I pontefici del secolo ottavo e del nono tolsero dai primitivi sepolcri i corpi dei predetti loro predecessori e quelli dei martiri, e li trasferirono entro la città. Dopo tolte quelle reliquie le antiche iscrizioni rimasero per qualche tempo intatte al loro posto; e quivi furono viste e trascritte [3]. Nei libri liturgici mandati da Roma a Carlo Magno la stazione per i martiri Filippo e Felice continuava ad essere registrata *via Salaria ad aquilonem*, cioè nel luogo del loro sepolcro *ad s. Silvestrum*. Nell'anno 962 la basilica di Silvestro già era *in desertis posita* [4]. Dei notabili ruderi descritti dal de Winghe e dal Bosio oggi quasi nulla appare: niuna escavazione è stata ancora tentata per scoprire almeno la pianta della basilica. La sua celebrità ed un grande capitello di colonna (scultura del secolo in circa quarto), precipitato sotterra nelle cripte, delle quali ora dirò, mi fanno supporre che l'edificio sia stato di vero tipo basilicale con almeno due ordini di colonne. Questa è la somma delle principali notizie, che fino ad oggi ho raccolto, circa l'insigne gruppo di sepolcri di martiri e di pontefici *ad s. Silvestrum* sopra il cimitero sotterraneo di Priscilla al terzo miglio della Salaria.

[1] Vedi i testi topografici nella Roma sott. l. c. p. 176, 177: i testi epigrafici e storici riserbo al tomo II delle *Inscr. christ.* Qualche notizia più precisa darò qui nel § VII.

[2] *Lib. pont. in Vigilio*, ed. Bianchini T. I p. 111. Il biografo pontificio fu contemporaneo di Vigilio; da lui, parmi, trascrisse la sua notizia il continuatore del cronico di Marcellino: *Vigilius papa. . . in Sicilia decessit moxque Romam perlatus apud s. Marcellum in via Salaria sepultus est*, Marcellini *Chron.* ap. Roncalli, *Vet. Lat. chron.* T. II p. 333.

[3] V. Bull. 1876 p. 127.

[4] Marini, Papiri diplom. p. 46.

Sotterra le cripte più venerate ed illustri sembrano essere state tre. Prima è ricordata la *spelunca*, ove era venerato il sepolcro di s. Crescenzione [1]: quivi giaceva con altri martiri il papa Marcellino *in cubiculo claro*, del quale l'autore del *liber pontificalis* dice: *patet usque in hodiernum diem* [2]. Cotesta cripta fu probabilmente nel piano inferiore, sotto il *luminare maximum* segnato B nella pianta d'una parte del cimitero già edita dal mio fratello Michele Stefano [3]. Quel lucernario, di rara ampiezza e profondità, sull' intonaco delle pareti degli archi al livello del piano superiore conserva lettere graffite di nomi ed acclamazioni scritte dagli antichi visitatori. Nel predetto piano superiore però l' ipogeo circostante al grande lucernario non presenta veruna cripta, che sembri di notabile importanza: ed il pozzo luminoso, spaziosissimo e di struttura conveniente a luogo insigne, discende all'inferiore piano del cimitero; e colà faceva penetrare tanta copia di luce, che un cubicolo in quella profonda *spelunca* bene potè meritare l' appellazione speciale di *cubiculum clarum*. La frequentazione del luogo, testificata dai graffiti, concorda con la notizia storica, che il lucernario del citato cubicolo continuò ad essere *patente* per lunga età. La Commissione di sacra archeologia ha fatto le prattiche opportune presso il proprietario del suolo, sig. conte Telfener, per procedere nel futuro inverno all'apertura della grande bocca; che è chiave d'una nobilissima parte del cimitero. Allora, estratte dal profondo le terre, vedremo se quivi è rimasta alcuna memoria dei martiri dioclezianei, e segnatamente del papa Marcellino, sepolti *in cubiculo claro*. Intanto dalle epilogate notizie raccolgo, che il sepolcro di Marcello e quello di Marcellino furono in luoghi diversissimi del cimitero di Priscilla: l' uno

[1] Gli itinerarii lo chiamano *Crescentius* o *Crescentianus*. Roma sott. T. I p. 176, 177.

[2] *Lib. pont. in Marcellino* ed. Bianchini T. I p. 30.

[3] Roma sott. l. c. Anal. arch. p. 32.

nella basilica superiore, l'altro sotterra nel *cubiculum clarum*. Laonde la confusione od unificazione dell'uno coll'altro, pretesa o sospettata da gravi critici (per ragioni veramente non lievi), è rifiutata dai loro monumenti; quali almeno sono essi additati e distinti dal *liber pontificalis* nel secolo sesto e nel seguente dalle topografie.

Detto così brevemente della prima tra le cripte illustri indicate sotto la basilica di s. Silvestro dal più preciso dei topografi, il Salisburgense, vengo alle altre due. Esse sono l'*altera spelunca* col *cubiculum* di Prisca e Simetrio [1] presso la scala di uscita (*quando exeas*); e l'*altera* di Pudenziana e Prassede, che furono deposte presso il loro padre Pudente. Oggimai è notissimo ed a tutti i cultori e visitatori della Roma sotterranea manifesto, che cotesti insigni sepolcri debbono essere stati nelle cripte circostanti alla maggiore *spelunca* nel piano superiore del cimitero; ove sono la così detta *cappella greca*, un cubicolo in origine adorno di bellissimi stucchi di classico stile, una sotterranea chiesetta finita in abside, prossima alla scala servita in antico alla frequentazione del luogo. Il ch. sig. ab. Davin nell'opera, non ancora compiuta, sopra citata si studia di riconoscere con precisione in quale delle predette e delle vicine cripte sieno stati i sepolcri della famiglia di Pudente, in quale quelli dei martiri e santi ricordati dalle topografie e da altri documenti. Le parole del Salisburgense veramente ci invitano alla difficile ricognizione: io però non voglio ora accingermi a tanto sottile esame e dimostrazione topografica; darò soltanto alcune notizie circa gli scavi fatti negli ultimi anni in tutto il perimetro dell'insignissima *spelunca*, e circa le più notabili reliquie monumentali quivi fino ad oggi rinvenute.

[1] Nel codice dell'itinerario Salisburgense (Roma sott. l. c. p. 139, 176) è scritto per errore *Fimilis*. La *s* corsiva dal copista fu tolta per *f*: *Similis* (*Simitris*) viene dalla forma greca ΣΥΜΜΗΤΡΙΣ; e così dee essere stato scritto sulla lapide, come a suo luogo esporrò.

La grande spelonca con le adiacenti cripte o cubicoli fu sterrata per cura della Commissione di sacra archeologia nel 1864: ed il suo segretario D. Felice Profili di ch. mem. ne pubblicò allora la pianta, l'ortografia, la descrizione, e le precipue epigrafi trovate sotto le terre e macerie [1]. Il luogo fu trovato tutto guasto e spogliato dei suoi preziosi ornamenti e delle storiche epigrafi. Alcuni epitaffi d'antichi fedeli erano rimasti involti nelle rovine della devastata spelonca e dei suoi cubicoli. In quei marmi non una sillaba parve ricordare gli storici nomi, che desideriamo: eccetta l'acclamazione PAVLE VIVES graffita sopra un frammento d'intonaco trovato presso i frantumi d'un sarcofago, sul quale era inciso il nome PAVLI [2]. Coteste due epigrafi fecero pensare al martire Paolo nominato dai topografi con i più illustri del cimitero di Priscilla. Il Malmesburiense però accoppia cotesto Paolo con Crescenziano (Crescenzione): *Paulus et Crescentianus* [3]. Ciò mi dà sospetto, ch'egli sia stato nella *spelunca*, ove era il *cubiculum clarum*, presso Crescenzione e Marcellino; non nel gruppo di Prisca, di Simetrio e della famiglia di Pudente.

Un altro frammento fu allora pubblicato, come spettante ad epitafio capace di rischiarare la storia dell'insigne *spelunca*, e dirci i nomi dei suoi martiri: è del tenore seguente.

L'epitafio è d'un giovanetto *notarius*, probabilmente ecclesiastico, come in altro scritto dichiarerò: nella chiusa a lui si

[1] Giorn. di Roma 25 agosto 1864.
[2] V. Roma sott. T. I p. 173.
[3] L. c. p. 177.

acclamava (*vivas cu*)*n marturibus*, ovvero (*pax tibi cu*)*n marturibus;* lieve variante delle note acclamazioni *vivas cum sanctis*, *pax tibi cum sanctis* [1]. Nè la formola nè lo spazio ci invitano a supporre scritti nella breve chiusa di questo titoletto i nomi proprii dei martiri storici del cimitero. Un altro epitafio, del quale ho ricomposto alquanti frantumi, mi dava migliore speranza di trovarvi invocati a nome i martiri e santi, di che ragiono; se avessi potuto restituirlo in intero. È metrico, e dei due ultimi esametri rimangono le lettere seguenti:

. . . . . .PETATIS
. . . . . VM VT VIVAT IN AEVVM

È chiaro, che qui erano invocate le preghiere dei santi (PETATIS), per l'ammissione del defonto alla vita eterna, VT VIVAT IN AEVVM. I frammenti, ove potevano essere scritti i nomi dei santi invocati, non sono fino ad oggi venuti in luce.

Un altra più viva speranza balenò un momento ai miei occhi nel 1864; ma appena balenata si dileguò. In fondo alla cripta absidata nel posto, che diremmo dell'altare isolato, era irregolarmente costruito un sepolcro chiuso da mensa, portante l'epitafio d'una fedele morta l'anno 394 [2]. Lungo i margini della mensa era spalmata la calce, che sigillava il sepolcro; e quivi vidi residui di caratteri graffiti e lessi MARTVR. Naturalmente siffatte lettere destarono in me la speranza di trovare il nome o l'invocazione del martire più illustre sepolto nella cripta absidata. Vana illusione. La scrittura era tutta dimezzata; la calce screpolata e cadente; nè fu potuta conservare: deciferai però con certezza la memoria sepolcrale seguente, d'una donna di nome Marturia.

LOCUS MARTURIAE ∂ P XII . . . .

[1] L'idiotismo *cun* in luogo di *cum* è notissimo: nè fa d'uopo citarne esempi e confronti.

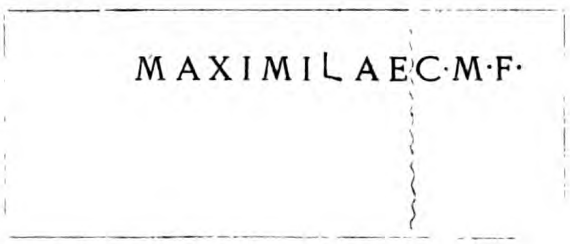
[2] L'ho divulgato e commentato nel Bullettino 1868 p. 65.

Le ricerche e prove narrate fin qui mi sconfortavano: viceversa altri indizi consigliavano di continuare le indagini, ed aspettarne l'esito con vigile attenzione e prudente riserbo. Tre pezzi marmorei del medesimo carattere, del secolo in circa terzo, chiamavano a sè tutta la mia mente: in essi io ravvisavo troppo lacere e minute reliquie d'una memoria di genere singolare nella cristiana nostra epigrafia: una serie e quasi tabella di *deposizioni* di persone della medesima famiglia, con le note consolari degli anni dal secolo secondo al terzo dell'èra volgare. Ecco i miseri frantumi con i miei supplementi cronologici; dei quali tosto renderò ragione. I primi due frantumi (tre linee in ciascuno) forse si legano l'uno coll'altro; il terzo è staccato per intervallo, la cui misura è impossibile determinare.

.....MER.....	
..... ATVS·I	
.....*a*PRILE*s*.....	
.....MAMERT*ino et rufo cos*.	a. 182
modesto II e T·PROBO *cos*.	a. 228
.....RIS·DEP*ositus est*....	
..... T DE *positus*	
*deposit*uS·EST·PRIDIE·N*onas*	
..... M·Ꝙ·FILIAE·EIV*s*	
....*et pa*TERNO·C*os*.....	a. 233 vel 269
.....	

I cognomi PROBO colla precedente copula *e*T, ... TERNO colla seguente C..., il residuo del cognome MAMERT*ino* alternati colle note dei giorni mensili, e la ripetizione del vocabolo *depositus*, mi chiamano spontaneamente a supplirli con altrettante coppie consolari. I caratteri sono buoni e convengono al secolo in circa terzo. Appunto i fasti della fine del secondo secolo e della prima metà del terzo ci offrono le coppie consolari, che completano i precitati nomi; e le offrono in or-

dinate serie di anni concordanti con la serie delle linee dei proposti frammenti. Probo apparisce nei fasti dei consoli ordinarii anche nel 277-79, 281, 282; ma occupa il primo luogo, non il secondo. Parimente un Paterno è segnato negli anni 267, 268 nel primo luogo, non nel secondo. Nel 279 Nonio Paterno fu *consul iterum:* qui tra *pa*TERNO e *Cos* non è segnata la nota II. Materno con Bradua, nel 185, fu anch'esso primo. Escludo i fasti dei secoli quarto, quinto, sesto non solo per ragioni paleografiche; ma perchè in essi niun console ebbe nome terminato in ...TERNO. Quello del 443 fu cognominato Paterio; per errore alcuni lo hanno detto Paterno. Le date adunque, che sembrano incise nei residui di codesta singolare *tabella depositionum*, sarebbero degli a. 182, 228, 233 ovvero 269. Esse si riferiscono a persone, almeno in parte, spettanti alla medesima famiglia e discendenza: imperocchè la penultima od ultima *depositio* è della figliuola di quello, che era nominato nella *depositio* precedente: FILIAE EIVS. Al nome di cotesta *filia* era soggiunto il titolo d'onore di sua condizione; credo, *clarissima*, cioè senatoria. La sigla ϙ nella epigrafia romana del secolo terzo era adoperata per significare *puella* premesso l'epiteto proprio della dignità del padre della fanciulla: ordinariamente Cϙ (*clarissima puella*) nelle viventi, CMϙ (*clarissimae memoriae puella*) nelle defonte. Così nella grande *spelunca* priscilliana e nelle medesime esplorazioni, di che parliamo, fu trovato l'epitafio d'una C · M · F · *clarissimae memoriae femina.* È inciso in assai grandi ma non belle lettere:



Adunque l'albo di deposizioni, che sembra continuato dal secolo secondo al terzo, ricordava i nomi d'una famiglia e discendenza quasi certamente *clarissima*; che aveva le sue tombe e speciale sepolcreto nel più nobile centro dal cimitero di Priscilla. Chi non correrà col pensiero ai Pudenti ed ai loro sepolcri? E nelle lettere ATVS della seconda linea superstite non dovremo forse ravvisare il residuo di *nov*ATVS: nome d'uno dei figliuoli di Pudente, dal quale si dicono appellate le celebri terme, ove fu il *titulus Pudentis* nel Viminale? Siffatti pensieri per molti anni ho conservati nella mente e ponderati: essi sono seducenti, ma imbattono in qualche difficoltà. Niuna memoria è a noi pervenuta della discendenza di Pudente verso la fine del secolo secondo e nel terzo: nulla osta però al supporre, che Novato e Timoteo abbiano avuto figliuoli. I frammenti troppo minuti e laceri e di collocazione non certa possono forse ingannarmi con fallaci apparenze. Perciò non ho voluto fino ad oggi divulgare i miei tentativi, de'quali sovente ho ragionato a viva voce con gli amici: ed aspettavo dalle escavazioni la scoperta d'altre lettere della medesima epigrafe, che confermassero o rifiutassero le proposte congetture. Oggi avendo quasi perduta la speranza della desiderata scoperta, mi sono indotto alla pubblicazione dei frammenti e della loro restituzione; del cui valore non vorrei fare io medesimo troppo sicuro giudizio. Lo rimetto ai periti e discreti estimatori di siffatte materie.

Dirò in fine perchè mi sembri quasi perduta la vagheggiata speranza. Un punto prossimo alla così detta cappella greca nel fondo della spelonca maggiore era rimasto inesplorato: quivi molte macerie e rovine sottostanti ad una frana o lucernario avevano consigliato di sospendere temporaneamente lo sterro. In quell'angolo dell' insigne spelonca potevano essere nascoste le parti mancanti dell'epigrafe ed altre reliquie delle storiche memorie del luogo. I lavori attivissimi e tanto fruttuosi nei cimiteri dell'Appia e dell'Ardeatina ed altre ragioni hanno impedito fino

al 1880 l'esplorazione di quell'angolo e di quelle macerie. Ciò finalmente è stato fatto; quivi era il posto di grandi sarcofagi, dei quali sono stati trovati i pezzi di dimensioni grandissime. Delle cercate storiche epigrafi non un briciolo solo. L'obbietto però è di tanta importanza, e la maggiore spelonca priscilliana tanto vasta, che più diligenti e minute ricerche nei sepolcri e vuoti sotto il pavimento e in tutte le adiacenze non saranno superflue; dopo compiuto l' ultimo tentativo potrò tornare con serio discorso sulla somma dell'argomento del presente capitolo.

§ VI.

Degli antichissimi gruppi di sepolcri di fedeli nel cimitero di Priscilla; e come sia avvenuto di trovarne molti inviolati.

Le devastazioni antiche e moderne sembrano avere distrutto e disperso in frantumi quasi irreconoscibili i titoli autentici ed originarii e gli storici fasti ed elogi dei più illustri martiri e santi del primo secolo priscilliano: dagli inizii, cioè, del cimitero all'età in circa dei primi Antonini. Per buona ventura l'irreparabile danno non si estende egualmente a tutte le memorie epigrafiche dei sepolcri meno nobili di fedeli vissuti circa quel medesimo tempo; e coevi o prossimi all'età dalle romane tradizioni assegnata ai santi e sante della casa dei Pudenti. Già ho detto ed annunziato, che i campioni di epitaffi in marmo ed in terra cotta, spettanti alle antichissime famiglie epigrafiche sopra descritte, per le scoperte dei passati anni e le odierne sono divenuti assai numerosi; ed offrono materia ad esame e studii di grande momento. Ora aggiungo, che quegli epitaffi non sono tutti infranti e dispersi lungo le gallerie; molti sono aderenti ai propri loculi e sepolcri intattissimi: talchè non solo contempliamo coi nostri

occhi le venerande tombe non mai violate dei fedeli di sì vetusta età; ma possiamo eziandio delineare e definire la precisa topografia di quelle preziose memorie, i loro gruppi, serie e successione. Or come avvenne egli mai, che tanto diversa e contraria sorte sia toccata a sepolcri del medesimo tempo e nel medesimo luogo? Che i più illustri sieno barbaramente guasti ed irreconoscibili, e i meno notabili e più umili salvi da ogni ingiuria e rapina; inviolati, quali li suggellò la mano pietosa dei fratelli nella fede, quando li chiuse segnando sul marmo o sulla tegola il nome del defonto, il saluto *pax tecum* e l'ancora della cristiana speranza o la palma della vittoria spirituale? La risposta e la piena dichiarazione dello strano fatto sono facilissime.

In quasi tutti i sotterranei nostri cimiteri osserviamo, che le cripte insigni, per lunga età visitate e frequentate, furono più o meno barbaramente guaste e manomesse; mentre molte interne gallerie ed i loro loculi e monumenti rimasero intatti. Ciò avvenne pel noto sistema degli antichi fossori di riempire di terra molte gallerie secondarie ed interne, che così rimasero inaccessibili ed illese; finchè i moderni cavatori non s'accinsero a sterrarle e guastarle. Le maggiori cripte aperte alla pubblica frequentazione fino al secolo ottavo e nono, tolte indi le reliquie dei martiri, rimasero dove più dove meno esposte ad ogni danno e depredazione; e finalmente dalle macerie precipitate per le bocche dei lucernari e dalla loro propria rovina furono chiuse e sepolte. Nella regione primordiale però del cimitero di Priscilla il suo tipo architettonico singolare produsse effetti speciali di conservazione e di devastazione. Il mio fratello ha dimostrato, che quella regione è una vera arenaria ridotta con sistema non altrove imitato ad uso di cimitero. Frequenti quivi sono grandi archi costruiti od incavati nella roccia per dare posto sotto essi a marmorei sarcofagi; come nell'ipogeo della via Latina delineato nel Bullettino 1876 tav. XII. Negli spazi intermedii fra quegli archi, e lungo le gallerie non destinate ai sarcofagi, furono

disposti i semplici loculi. Per assicurare la solidità delle informi gallerie arenarie, fu costruita una serie sistematica di muri di rinforzo agli angoli o sbocchi delle caverne ed anche a ridosso delle pareti. Di quale tempo sieno quelle murature, certamente assai vetuste, cercheremo a suo luogo: il fatto della loro serie sistematica è la chiave precipua del proposto enigma e delle odierne scoperte.

Imperocchè quei muri celavano e celano agli occhi di chi percorre il sotterraneo moltissimi dei primitivi loculi e dei loro titoli. Di ciò fortunatamente non si avvidero i barbari antichi e moderni, che tanti sepolcri guastarono nel cimitero di Priscilla; così quei grossi muri sono a noi pervenuti intatti, ed inviolati dietro essi gli avelli. Dopo la scoraggiante esplorazione della spelonca maggiore, di che ho detto nel capo precedente, gli scavi nel cimitero di Priscilla furono intermessi. Posta nuovamente mano all'opera dal 1868 al 1870, e sgombrate alcune gallerie della regione più antica, si cominciarono a scoprire loculi assai antichi dietro i muri predetti. Le vicende politiche ed i lavori nelle necropoli dell'Appia e dell'Ardentina sospesero nuovamente l'esplorazioni in quella di Priscilla. Deliberato ora dalla Commissione di sacra archeologia di riassumere l'impresa, ho proposto ai miei colleghi di rompere con tagli verticali tutti i muri addossati alle pareti del sotterraneo, ovunque essi possono celare vetusti sepolcri. Il tentativo è riuscito felicissimo. Si vegga nella tavola I la scenografia d'uno di cotesti muri tagliati, e dei loculi nascosti, che per quel taglio sono tornati alla luce intattissimi. Il loculo più alto è chiuso con tegole, sulle quali in lettere rosse è dipinto il nome VERICVNDVS. Sulla calce, che commette e suggella le due tegole, col medesimo colore fu scritta una M isolata, traversata da linea obliqua e sormontata da linea serpeggiante; cioè la sigla d'un vocabolo solenne o notorio. Sarà esso *Martyr?* Chiunque ha mediocre notizia della cristiana epigrafia bene intende quanto grave

sia il quesito: esso non può essere convenientemente discusso, finchè io non abbia prodotte e poste a mutuo confronto tutte le simili iscrizioni della famiglia priscilliana. Nel loculo inferiore in assai belle lettere è inciso sul marmo il classico titolo: *Aeliabus Erene et Noricae filiabus pientissimis P. Ael(ius) Noricus pater posuit.* Col minio furono aggiunti, non incisi, un uccello, il ramo di palma, e presso questo un grande S, che (come la M del titolo superiore) è enigma di oscuro significato. I loculi seguenti sono chiusi con tegole e presentano dipinti in rosso i nomi: MARCO F(*ratri?*); ΔOMNINOC, ΘΥΠΡΑΞΑC. Simili a questa serie di loculi molte altre ci sono state svelate squarciando le antiche costruzioni e pareti; ed in quei loculi leggiamo titoletti anche più belli degli esibiti nella tavola I: frequentissima in essi l'ancora simbolica, unica acclamazione il saluto *pax, pax tecum, pax tibi.* Nella seconda parte del presente discorso ne pubblicherò per disteso i gruppi e la serie.

Se cotesto speciale fatto rende ragione manifesta dell'integrità di molti antichissimi loculi nei tanto guasti e spogliati ipogei di Priscilla, un'altra osservazione ci darà quella del deplorando saccheggio dei sepolcri nobili e insigni. Il tipo e la foggia dei più antichi avelli non volgari in questo cimitero, come in quello di Domitilla, fu il sarcofago. Nella maggiore spelonca, la così detta cappella greca, la cripta absidata, il cubicolo che fu adorno di classici stucchi, quello che è stato testè dissepolto in origine non ebbero loculi ma soltanto sarcofagi. E numerosi sarcofagi furono disposti lungo le gallerie della regione centrale nell'arenaria trasformata in cimitero; come ho già accennato, e nella seconda parte distintamente dichiarerò. Dei frantumi di cotesti antichi sarcofagi d'arte classica l'ipogeo è miseramente cosperso. Esaminando con occhio attento quei rottami si vede, che le arche marmoree qui furono rabbiosamente infrante e sminuzzate per proposito deliberato e quasi direi sistematico. A chi ed a quale motivo potremo noi ragionevolmente attribuire tanta insania di

mente furibonda e sacrilega? Non certo ai moderni; i quali avrebbero piuttosto voluto estrarre quelle urne marmoree e farne il loro prò. Non agli antichi e moderni violatori di sepolcri per cercare tesori; costoro rompevano per aprire e frugare, non perdevano inutilmente il tempo in sminuzzare a colpi di mazza le arche violate. Il mio dotto collega p. Tongiorgi crede, che lo scempio di quelle urne preziose sia stato fatto, almeno in gran parte, dai Goti o dai Longobardi: cotesto sagace giudizio o sospetto mi sembra di somma storica probabilità. Stimo necessario ragionarne di proposito nel seguente paragrafo; ed illustrare alquanto uno degli ultimi periodi della storia dei cimiteri della chiesa romana.

§ VII.

Degli antichi danni e restauri dei monumenti priscilliani.

I Goti nell'assedio capitanato da Vitige nel 537 sfogarono l'ira inimica dei Romani sui suburbani santuari e cimiteri de' martiri: a quell'assedio si riferiscono le parole del libro pontificale: *ecclesiae et corpora sanctorum martyrum exterminata sunt a Gothis* [1]. Di ciò non una parola nelle accuratissime storie della guerra gotica di Procopio: il silenzio di lui è imitato da moderni storici, segnatamente dal Gregorovius. Il fatto però è comprovato da insigni memorie monumentali: e merita d'essere registrato fra le notizie autentiche e gli episodi caratteristici di quella guerra.

I maggiori guasti toccarono ai monumenti delle due Salarie: imperocchè da quel lato l'esercito venne contro Roma, e più frequenti e vigorosi furono gli assalti dei Goti. *Sanctorum tumuli praeda furentis erant*, dice una metrica epigrafe posta

[1] *Lib. pont. in Silverio* § V: cf. Roma sott. T. I p. 215, 217.

appunto nella Salaria nuova, a memoria di quei sacrileghi danni e dei loro pietosi restauri [1]. Un'altra simile memoria nella Salaria vecchia parla delle violenze furibonde dell'oste nimica nei templi santi, *cum premeret vallo moenia septa Getes* [2]. Vigilio papa nel noto epigramma dettato dopo il predetto assedio, probabilmente dal poeta Aratore, e ripetuto in più esemplari in cimiteri diversi, ed almeno in uno di quelli della Salaria nuova, narra le male gesta dei Goti contro i sepolcri dei santi: *moverunt sanctis bella nefanda, sacrilego verterunt corde sepulcra*; e deplora espressamente la jattura dei titoli sepolcrali e dei carmi damasiani periti *confracto marmore* [3]. Nel seguente periodo della guerra gotica e negli assedii di Roma fatti da Totila non trovo espressa memoria di ostilità contro i sepolcri dei martiri. Una mutila epigrafe però del secolo sesto, che parla delle *barbariche* violenze nelle cripte dei martiri, accenna ad un loro secondo periodo: ...ITERVM SVMMOT*a* .... *priscum* PERDIDERANT ANTRA *sacrata decus* [4].

Orribile fu il saccheggio fatto dai Longobardi nei suburbani santuari l'anno 755: allora Aistulfo tolse, come buona preda di guerra, molti corpi dei santi e li portò a Pavia [5]. L'abbazia di Nonantola pretendeva avere ricevuto da Aistulfo, consenziente il papa nel 753, il corpo di s. Silvestro. La data ed il consenso del papa sono falsità manifeste: bene lo ha dimostrato

[1] V. Grut. 1176, 6: cf. Bull. 1873 p. 46. Nei codici è scritto: *Sanctorum in tumulos praeda furentis erat.* La lezione è accettabile: migliore sarebbe quella, che io propongo. Il contesto dell' epigramma in ogni ipotesi è imperfetto: credo sia viziato da lacuna di due versi prima del citato pentametro.

[2] Grut. 1170, 13.

[3] V. Bull. 1876 p. 125: cf. Roma sott. T. I p. 217, 118.

[4] I laceri residui di questa importante memoria epigrafica sono disseminati nel pavimento della chiesa dei ss. Quattro Coronati. Spero, che ne saranno ricercati i pezzi mancanti, rovesciando ed esaminando la faccia coperta delle lastre marmoree di quel pavimento.

[5] V. Roma sott. T. I p. 220.

il Tiraboschi [1]. Il quale però ammette, che reliquie credute di s. Silvestro sieno state trasferite da Roma a Nonantola nel 756; cioè dopo l'assedio, le devastazioni ed i furti sacrileghi dell'esercito di Aistulfo nell'anno precedente. Ciò parmi indizio speciale, che anche la basilica di s. Silvestro sia stata depredata dai Longobardi. La rabbiosa e barbarica distruzione adunque, che coi nostri occhi vediamo sistematicamente fatta dei marmorei sarcofagi spezzati e sminuzzati nel cimitero di Priscilla, quivi più che in altri ipogei d' altre regioni suburbane è dichiarata dalla storia e dalle testimonianze monumentali. E poichè i marmorei sarcofagi furono nella primitiva necropoli priscilliana, come in quella di Domitilla, l'antichissimo rito e modo di sepoltura, in ispecie per gli avelli più nobili; è naturale, che Priscilla o Prisca, Pudente, Pudenziana, Prassede e gli altri illustri fondatori ed ospiti del cimitero dei Pudenti sieno stati deposti entro arche marmoree : e che su queste abbiano infuriato i primi colpi della rabbia empia e selvaggia di quegli imbestialiti nemici dei Romani e di quanto ad essi era caro e santo. Laonde la fortunata conservazione di molti loculi di semplici ed oscuri fedeli dei primi tempi del cimitero, la deploranda radicale devastazione dei monumenti più illustri e notabili, sono l' una e l'altra chiariti da circostanze tutte proprie del luogo; e dai generali e speciali disastri dei suburbani cimiteri testificati dalla storia e dalle epigrafi.

Ai barbarici guasti successe sempre la pia cura riparatrice [2]. Di questa e della storia dei successivi restauri nel cimitero di Priscilla conviene qui fare memoria; e cercare dello stato dei priscilliani monumenti dal tempo della guerra gotica a quello del loro abbandono ed obblio. Giovanni I (a. 523-526)

[1] Tiraboschi, St. della badia di s. Silvestro di Nonantola T. I p. 67, 68, 177 : cf. Muratori, Annali a. 753; Troya. Cod. diplom. Longob. IV p. 399.

[2] *Cum scelere hostili crevit amor tumulis.* Grut. 1170, 13.

renovavit coemeterium Priscillae via Salaria; così il suo biografo contemporaneo nel libro pontificale. Coteste parole hanno suggerito il pensiero di attribuire all'antichissimo dipinto ritraente la beata Vergine l'assurda data, di che nel paragrafo IV ho fatto cenno. Quel dipinto fa parte integrante della decorazione primitiva d' un loculo nell' interno del sotterraneo cimitero; non è *rinnovazione*, restauro nè novello ornamento fatto ad alcuna delle cripte più frequentate. Ciò dico a sovrabbondanza, essendo inaccettabile (come sopra ho avvertito) il discutere se quel dipinto possa essere del secolo sesto. Del rimanente è certissimo, che nel libro pontificale il vocabolo *coemeterium*, segnatamente quando si parla di restauri dei secoli quinto e seguenti, significa le basiliche cimiteriali, non meno che le cripte sotterranee [1]. E nel medesimo passo, ove è ricordata la rinnovazione del *coemeterium Priscillae*, si legge *renovavit* (o *refecit, fecit, perfecit*) *coemeterium beatorum martyrum Nerei et Achillei via Ardeatina*. Il luogo del sepolcro di Nereo ed Achilleo ed i successivi restauri quivi fatti sono oggi a tutti visibili, dopo la felice scoperta ed il completo sterramento della basilica a tre navi e delle adiacenti gallerie sotterranee nella necropoli di Domitilla. Ed è facile ravvisare i lavori ed i restauri di Giovanni I nella predetta basilica [2]. Similmente alla basilica di s. Silvestro, chiamata più volte *coemeterium* come fra breve vedremo, stimo si debbano in principale modo applicare le recitate parole del biografo pontificio, ed i lavori fatti nel 523-526; poco prima dell' assedio di Vitige e della devastazione negli anni 537, 538.

Dopo l' assedio predetto il papa Vigilio *diruta gemiscens novavit*; come dice il sopra citato epigramma. Di restauri ordinati da lui nel cimitero di Priscilla non abbiamo speciale memoria.

[1] V. Roma sott. T. I p. 211 e segg.; III p. 393, 394.
[2] V. Bull. 1874 p. 29, 70.

Nè ciò dee fare meraviglia. Le cure di Vigilio per riparare i guasti fatti ai sepolcri dei santi non furono ricordate nel libro pontificale. Ne abbiamo notizia solo dall'epigramma ripetuto non si sa precisamente in quanti esemplari ed in quali cimiteri; dagli elogi di Damaso restituiti nel secolo sesto dopo la distruzione fattane dai Goti, testificata dal predetto epigramma; dalle epigrafi monumentali dei restauri fatti a gara per devozione di ricchi e di poveri. Laonde fu pomposamente scritto e ripetuto in luoghi diversi, che dopo quei danni crebbe lo splendore dei santuarii dei martiri:

Plange tuum gens saeva nefas periere furores
Crevit in his templis per tua damna decus [1].

Dall' esplorazione della maggiore spelonca priscilliana nel 1864 tornò alla luce un frammento con grandi lettere ad apici ricciuti; del tipo di quelle che rozzamente imitarono le damasiane, massime nel secolo sesto e nelle memorie poste o restituite circa i tempi del papa Vigilio. Io la stimai reliquia di epigrafe storica originale o restituita del secolo VI: in vano però ho aspettato e sperato di trovarne alcun altro pezzo. Le lettere residue sono:

····ISM····
····CPR····

Mi sono studiato di attentamente raffrontarle colle singole lettere e sillabe di tutte le damasiane e storiche epigrafi priscilliane, i cui versi sono a noi pervenuti per antichi esemplari

[1] Grut. 1171, 18; 1176, 6.

nei codici di sillogi e di antologie epigrafiche. Niuna sillaba di quei versi si adatta alle lettere superstiti nel meschino frantume.

Breve tempo e non quieto fu dato alle cure riparatrici di Vigilio: egli fu tratto a forza a Costantinopoli; Roma fu nuovamente e più volte assediata, presa, desolata da Totila. Una generale restaurazione dei cimiteri ed un nuovo regolamento pel loro culto fu necessario, quando Narsete ebbe ricomposta in pace la città. La pia impresa fu compiuta da Giovanni III (a. 560-573); del quale il biografo scrisse: *hic amavit et restáuravit coemeteria sanctorum martyrum* [1]. Il cimitero di Priscilla ebbe senza dubbio non piccola parte di queste cure: essendo stato allora rifatto il vicino ponte Salario distrutto da Totila; e da Narsete pomposamente dedicato con solenni epigrafi, che nelle vicende guerresche del 1798 furono precipitate nel fiume [2]. Le ultime vestigia di sì memorando monumento abbiamo veduto testè barbaramente manomettere; e giacciono disperse nel campo vicino. Lo stato, in che la basilica di s. Silvestro, i suoi storici sepolcri, quelli dei sottoposti ipogei furono visti dai topografi e dai raccoglitori di carmi epigrafici nei secoli settimo e ottavo, ci possono dare alcuna nozione ed idea dei predetti restauri del secolo sesto. Perciò m'accingo a dichiarare le più importanti notizie da me rinvenute circa il punto proposto; le quali, in tanta perdita degli storici monumenti e sterilità delle loro ricerche fino al giorno presente, ci saranno di qualche compenso e di assai proficuo ammaestramento.

[1] *Lib. pont. in Joanne* III ed. Bianchini T. I p. 111: cf. Roma sott. T. I p. 218 e seg.

[2] V. *Corp. inscr. Lat.* T. VI n. 1199a.

§ VIII.

Dello stato dei monumenti storici priscilliani dopo i restauri del secolo sesto e fino al secolo nono.

Nella silloge epigrafica dei codici di Closterneuburg e di Göttwei, la quale fu estratta da una descrizione topografica del secolo settimo [1], quattro epigrafi metriche sono insieme aggruppate: quella del sepolcro del papa Celestino; cinque esametri, che dimostrerò spettanti al medesimo Celestino, cioè agli ornamenti da lui fatti nel luogo del suo sepolcro; l'elogio damasiano dei martiri Felice e Filippo figliuoli di s. Felicita; quello del papa Marcello. Che cotesto gruppo non sia fortuito nè da prendere in assai lato senso, oltre il metodo topografico della silloge, due confronti evidentemente lo provano e persuadono. Il più esatto topografo, il Salisburgense, ci addita appunto riuniti nella basilica di s. Silvestro alla destra di lui Celestino e Marcello; e vicino ad essi il sepolcro di Felice e Filippo con un poliandro di martiri *sub altare maiore*. Nella silloge epigrafica del codice di Verdun l'*epitaphium sanctorum Felicis et Philippi martyrum* (cioè il loro elogio damasiano) è congiunto con quei cinque esametri, che nell'altra silloge sono intermedii tra l'epitafio di Celestino e l'elogio di Felice e Filippo. Cotesto *epitaphium* fa seguito all'elogio di Marcello: precede ambedue quello di Siricio col seguente titolo: *ad sanctum Silvestrum, ubi ante pausavit super illo altare*. Ecco il testo dei predetti cinque esametri e dell'elogio damasiano; che nel codice di Verdun sono riuniti come *epitaphium ss. Felicis et Philippi* [2]. Io separo, come conviensi, gli uni dall'altro.

[1] V. Roma sott. T. I p. 151, 152.

[2] Il codice di Verdun è stato pubblicato dal sig. ab. Didiot nella *Revue des sciences eccl.* a. 1875: questi due epigrammi riuniti, da una copia

QVI NATVM PASSVMQVE DEVM REPETISSE PATERNAS
SEDES ATQVE ITERVM VENTVRVM EX AETHERE CREDIT
IVDICET VT VIVOS REDIENS PARITERQVE SEPVLTOS
MARTYRIBVS SANCTIS PATEAT QVOD REGIA CAELI
RESPICIT INTERIOR SEQVITVR SI PRAEMIA CHRISTI

CVLTORES DOMINI FELIX PARITERQVE PHILIPPVS
HIC VIRTVTE PARES CONTEMPTO PRINCIPE MVNDI
AETHERIAM PETIERE DOMVM REGNAQVE PIORVM
SANGVINE QVOD PROPRIO $\overline{\text{XPI}}$ MERVERE CORONAS
HIS DAMASVS SVPPLEX VOLVIT SVA REDDERE VOTA

Quale relazione di luogo, di soggetto e di storia poterono avere i cinque esametri precedenti coll'elogio damasiano seguente dei due martiri figliuoli di s. Felicita e coll'epitafio di Celestino, che nei codici di Closterneuburg e di Göttwei immediatamente li precede?

I recitati cinque esametri sono epigrafe, che fu sottoposta ad una pittura, rappresentante alcuni o molti martiri ammessi nella regia del cielo e nella sua aula *interiore* [1]; quivi essi ricevevano da Cristo medesimo il premio eterno. L'epigramma eccita i fedeli a conseguire quel medesimo premio tenendo ferma la fede del simbolo apostolico; del quale riassume gli articoli relativi a Gesù Cristo, *natum; passum; ascendit in caelum; sedet*

di quel codice di mano del Mabillon nella bibl. naz. di Parigi, sono stati stampati dal Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. CXXXIV: il secondo dal codice di Closterneuburg è nella raccolta del Marini ap. Mai, *Script. vet.* T. V p. 34, 2.

[1] Del *velum interius* e della sua relazione con le pitture rappresentanti l'ammissione dei beati nell'aula celeste vedi il Bull. 1864 p. 35.

ad dexteram Patris: iterum venturus est iudicare vivos et mortuos [1]. Non è dello scopo presente accingermi a dichiarare la probabile composizione della scena iconografica descritta nei cinque versi; e se e come quivi sieno stati aggruppati i simboli della nascita e della passione di Cristo, della sua ascensione al cielo, del finale giudizio. Ciò che ora m'importa notare è l'espressa formola affermante l'unità personale del Verbo umanato, *natum passumque Deum*; come definì il concilio efesino contro Nestorio, che separava la persona di Cristo dalla sua divinità. Il dettato dell' epigramma non è prettamente damasiano, ma imitativo di quello; e ne ripete le formole e gli emistichii: è in somma posteriore a Damaso, e probabilmente a lui vicino di tempo, quando era in Roma vigente l'uso d'imitarne lo stile. Ora si avverta, che il papa Adriano nella notissima epistola a Carlo Magno sulla controversia circa le immagini scrisse: *item et de sancto tertio concilio s. Caelestinus papa proprium suum coemeterium picturis decoravit* [2]. L' epigrafe esprimente direttamente la fede definita nel terzo concilio, dai collettori d'antichi carmi veduta sotto una pittura nel luogo proprio del sepolcro di Celestino e dei martiri prossimi al sepolcro di lui, ed a quel gruppo monumentale da essi attribuita e congiunta, a mio avviso, senza dubbio spetta ai dipinti citati dal papa Adriano: coi quali *Caelestinus proprium suum coemeterium decoravit* al tempo e quasi a memoria del terzo concilio. Il punto mi sembra di piena evidenza; e sono lieto di restituire alla sacra archeologia un monumento di tanto pregio iconografico, storico e dommatico; il cui valore fu commendato nel secolo ottavo dal papa Adriano a Carlo Magno. Che il *proprium coemeterium* di Cele-

[1] Sulle singole parole e varianti dell'antichissimo simbolo vedi Casperi. *Quellen zur Geschichte des Taufsymbols*, Christiania 1875. La formola *iterum venturus est* fu propria del simbolo orientale; nell'occidentale *inde venturus est* (v. Casperi, l. c. T. III p. 81 e segg.).

[2] V. *Concil.* ed. Mansi T. XIII p. 801.

stino fosse la basilica di s. Silvestro, il topografo (che ci addita con precisione il posto del sepolcro di lui in quella basilica) ed il sopra citato gruppo di epigrafi trascritto dai collettori del secolo settimo e dell'ottavo chiaramente lo rivelano.

Fatto questo primo e grande passo nello studio di ricostruire il monumento *ad s. Silvestrum*, quale fu visto sopra terra nel secolo settimo, è facile intendere, che la pittura di Celestino decorava l'abside principale della basilica; dinanzi la quale era l'altare maggiore ed il poliandro di martiri anonimi additati dai topografi con i due celebri fratelli Felice e Filippo. Perciò nel codice di Verdun i cinque esametri da me commentati e l' elogio damasiano dei due martiri sono insieme congiunti, sotto il titolo di *epitaphium sanctorum Felicis et Philippi martyrum*. Il topografo, nominando l'altare *maggiore*, ci insegna che quivi erano anche altari minori. In fatti il codice di Verdun indica, che Silvestro *pausavit in altari*. Mi sembra che la basilica, di che ragiono, sia stata *tricora* (a tre absidi). L'abside sinistra, *prima* rispetto allo spettatore (destra rispetto all'altare isolato) fu occupata da Silvestro; *ad pedes eius Siricius*: la destra (*in dextera parte*) da Marcello e presso lui Celestino [1]. Sarà egli stato il medesimo papa Celestino l'autore della traslazione delle reliquie dei martiri dalle cripte primitive e della collocazione loro nell' altare maggiore della basilica di Silvestro? La pia ripugnanza a qualsivoglia mutazione di luogo dei sepolcri dei martiri ai tempi di Celestino in Roma durava; e grave doveva essere il motivo di violare il prescritto di sì inveterata consuetudine e riverenza sancita eziandio dalle leggi civili [2]. Niun indizio di alcun siffatto motivo ci offre la storia degli anni e del pontificato di Celestino: laonde ai tempi di Vigilio o di Giovanni III, dopo le violenze e le profanazioni

[1] V. la topografia Salisburgense, Roma sott. T. I p. 176.
[2] V. Bull. 1878 p. 128 e segg.

dei sepolcri fatte dai Goti mi sembra più verisimile attribuire la collocazione delle reliquie dei martiri sotto l'altare maggiore della basilica di s. Silvestro.

Simile raziocinio potremmo fare circa il sepolcro del papa Marcello spettante al medesimo gruppo; se la vicinanza del tempo della morte di lui a quello del trionfo della chiesa non desse luogo al sospetto, che dopo breve temporaneo deposito la sua sepoltura sia stata solennemente collocata sopra terra nei primi anni della pace e della piena libertà costantiniana. Rispetto al sepolcro di Marcello però scorgo alcun indizio di cura speciale avutane da Vigilio; e forse di traslocazione allora fattane dalle cripte alla basilica. Perchè mai Vigilio, dopo che da un secolo e più i papi erano sepolti nel Vaticano, elesse d'essere deposto nella basilica di s. Silvestro e precisamente *ad s. Marcellum*? Cotesta straordinaria deposizione di Vigilio presso Marcello parmi indizio, che quando egli riparò i danni fatti dai Goti abbia con speciale onore e devozione curato quell'avello e le reliquie dell'antico predecessore.

L'elogio damasiano di Marcello è similissimo per l'argomento e il dettato a quello del papa Eusebio: anzi l'uno è continuazione dell'altro. Quello di Eusebio fu visto e trascritto dai topografi del secolo settimo e dei seguenti; non però dal marmo originale del damasiano calligrafo, che era stato infranto dai barbari, ma da una copia restituita nel secolo sesto; credo per cura del papa Vigilio [1]. In simile modo restituiti erano probabilmente i carmi damasiani, conservati nella basilica di s. Silvestro nel secolo settimo: e mi sembra certo, che l'elogio almeno di Felice e Filippo non stava nel luogo ove lo pose Damaso. Nel tempo del pontificato di lui il sepolcro dei due figliuoli di s. Felicita doveva essere tuttora nel primitivo luogo sotterra; come quello del loro fratello maggiore Gennaro, la

[1] V. Roma sott. T. II p. 191 e segg. cf. Bull. 1875 p. 159, 160.

cui cripta adorna di epigrafe damasiana è stata felicemente sotto gli occhi nostri dissepolta nel cimitero di Pretestato [1]. In somma gli elogi metrici del secolo quarto visti e trascritti *ad s. Silvestrum* dopo le devastazioni dei Goti non provano, che gli insigni sepolcri, ai quali essi spettano, sieno rimasti illesi e nello stato primitivo durante la tempesta della gotica guerra: provano solo la verità delle cure riparatrici, di che le epigrafi nel precedente capo citate fanno solenne testimonianza.

Più difficile è il rendere conto dei danni e dei restauri degli storici sepolcri negli ipogei sotto la basilica di s. Silvestro. Della cripta, ove fu il gruppo dei sepolcri di s. Crescenzione, di Marcellino papa e di altri, dirò dopo la promessa apertura del grande lucernario, del quale ho sopra accennato la storica importanza; e che mi sembra quello appunto del *cubiculum clarum*, ricordato nella vita di Marcellino nel *Liber pontificalis*. Nella spelonca maggiore i topografi del secolo settimo ed ottavo videro e notarono distintamente i sepolcri di Prisca, Pudenziana, Prassede, Simetrio. Costoro furono probabilmente da principio deposti entro arche marmoree. Arcosoli e loculi intagliati nel tufa non sembrano essere stati il rito ordinario della sepoltura nelle piu nobili e più antiche cripte circostanti alla spelonca maggiore. I frantumi di colossali sarcofagi testè scoperti nell'angolo, che era rimasto inesplorato nella predetta spelonca, dimostrano che qui come nelle gallerie di tutta la regione principale la furia dei devastatori con pertinace rabbia sminuzzò quelle arche preziose. Se ciò fecero i Goti nel secolo sesto, e non piuttosto i Longobardi nell'ottavo, le ossa venerande saranno state con pia diligenza da Vigilio raccolte entro altre urne: ed alle antiche epigrafi di Prisca, Pudenziana, Prassede, Simetrio sostituite altre del secolo sesto. Intorno a sì grave dubbio siamo all' oscuro. In tanto buio però un sottile indizio mi dà un

[1] V. Bull. 1863 p. 17 e segg.

filo di luce; e mi accenna, che alcuna almeno delle epigrafi primitive dopo la guerra gotica era stata conservata o ricomposta su quei nobilissimi avelli. Già sopra ho notato, che il Salisburgense scrisse *Simitris* (per errore del copista *Finitis*), insegnandoci il sepolcro di Simetrio prete e martire contemporaneo di Pudenziana e Prassede. Lo iotacismo ci fa intendere, che il nome era inciso sulla tomba in greco: e non era Συμμέτριος, ma Συμμήτριος; l'uno e l'altro egualmente raro. Inoltre la sillaba finale *is* (*Simitris*) dimostra che nel titolo era scritto ΣΥΜΜΗΤΡΙΣ; soppresso l'*o* per idiotismo, del quale altrove ho ampiamente trattato e citato numerosi esempi della pagana e cristiana epigrafia [1]. Oggi potrei assai moltiplicarli; e qui è degno di nota speciale, che le recenti scoperte nel cimitero di Priscilla ci mostrano quell'idiotismo usato anche nella nomenclatura della più antica famiglia epigrafica priscilliana. Il nome adunque ΣΥΜΜΗΤΡΙΣ letto dal Salisburgense sull'avello del martire Simetrio è forte indizio, che l'epigrafe di quella tomba nel secolo settimo era tuttora la primitiva in lingua greca. Le epigrafi storiche dettate o restituite dopo la guerra gotica non furono greche ma latine: ce lo insegnano i molti testi lapidarii oggi noti; e la letteratura romana di quel tempo rende piena ragione del fatto monumentale.

Nel 755, assediata Roma da Aistulfo, *coemeteria, impia Longobardorum impugnatione, funditus (sunt) demolita; qui etiam et aliquanta ipsorum effodientes martyrum sepulcra et impie devastantes, quorumdam sanctorum depraedati auferentes secum deportaverunt corpora* [2]. Così il papa Paolo I contemporaneo del fatto: il quale disperando di poter riparare sì gravi danni, si appigliò al partito di trasferire i corpi dei santi *ex dirutis locis* alle chiese della città; segnatamente al monastero

[1] V. Roma sott. T. II p. 66, 67.

[2] Pauli I, *Ep.* XII in *Concil.* ed. Coleti T. VIII p. 446.

da lui fondato nella casa paterna. Già sopra ho notato, che nella preda dei Longobardi pare sieno state eziandio reliquie riputate di s. Silvestro e tolte alla basilica di lui nella via Salaria. Comunque ciò sia avvenuto, certo è che il sepolcro di Silvestro fu aperto da Paolo I: il sacro corpo di lui fu trasferito al predetto monastero nel dì 19 luglio dell' a. 761; sei anni dopo la guerra dei Longobardi [1]. Niun' altra delle molte reliquie portate da Paolo I al suo monastero fu tolta dal cimitero di Priscilla: lo imparo dall'esame del loro catalogo a guisa di calendario inciso sul marmo nel portico di s. Silvestro in Capite [2].

La riparazione dei diruti santuari e cimiteri, che appena liberata Roma dall'assedio a Paolo I parve impresa disperata, pochi anni dopo, ricomposta in pace la città, fu animosamente decretata e compiuta dal papa Adriano [3]. Il quale restaurò eziandio *in via Salaria coemeterium s. Silvestri confessoris atque pontificis aliorumque sanctorum multorum in ruinis positum* [4]. Il *coemeterium s. Silvestri* era principalmente la basilica, ove Silvestro aveva riposato fino al 761. Dello stato di quella basilica, dopo toltone il corpo del titolare, e probabilmente dopo i restauri del papa Adriano, è insigne documento il sopra citato codice epigrafico di Verdun; che ne riferisce le epigrafi dell'abside e dei sepolcri più illustri e ne addita l'altare, *ubi ante pausavit s. Silvester*. Le parole del biografo pontificio (*coemeterium s. Silvestri aliorumque multorum sanctorum*) sembrano abbracciare i martiri e santi, che furono quivi ab antico venerati e nella basilica e nelle prossime cripte. Se alcuna traccia appaia sotterra di restauri del secolo ottavo e nono, quando saranno

[1] V. la postilla a pie' dell' epistola citata di Paolo I: cf. *Lib. pont. in Paulo I*, ed. Bianchini T. I p. 217.

[2] Essendo stato testè rinvenuto un frammento, che completa cotesto prezioso catalogo e calendario, ne ragionerò in uno dei venturi fascicoli.

[3] V. Roma sott. T. I pag. 220, 221.

[4] *Lib. pont. in Hadriano I*, l. c. p. 266.

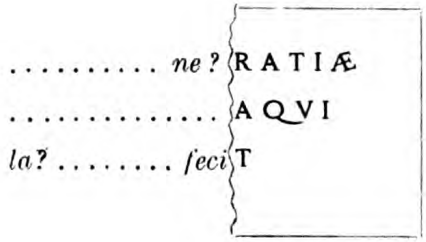
compiuti i disegni e gli studii architettonici potremo esaminare e discutere.

Il generale restauro dei cimiteri fatto dal papa Adriano non valse ad impedirne l'abbandono e la rovina: e dee avere provveduto più alle chiese sopra terra che alle cripte. Le quali pochi anni dopo la morte di lui ci sono nuovamente additate come *dirute*; ed i corpi dei martiri continuarono ad essere indi tolti e trasferiti alle chiese della città. Il cimitero di Priscilla al pari degli altri fu allora spogliato delle sue più venerande reliquie. Sarebbe troppo lungo e spinoso il dichiarare qui ad una ad una coteste traslazioni ed i loro documenti epigrafici e storici. D' una però non posso al tutto tacere; di quella, che fece il papa Leone IV alla chiesa dei ss. Quattro Coronati (a. 847-55); portando colà dai cimiteri *multa corpora sanctorum quae diu inculta iacebant*, e che egli ricercò nelle abbandonate e dirute cripte [1]. Nel novero di quei corpi registrato dal biografo contemporaneo, ripetuto poi in lapide marmorea dopo l' incendio della basilica nell'anno 1112, ma con qualche corruttela nei nomi, osservo un gruppo di santi, che furono sepolti nel cimitero di Priscilla; e fra questi *Aquilinus*, *Aquila et Prisca*. Degli altri ora non voglio dissertare; di questi tre, che già da principio ho segnalato all'attenzione dei lettori, fa d' uopo dire almeno una parola. Ne ho ragionato nel Bull. 1867 p. 44 e segg. epilogando le ragioni e le congetture, che quasi mi persuadono costoro essere della famiglia di Aquila e Prisca o Priscilla celebri per gli atti degli apostoli e per le epistole di Paolo; e dai quali fu denominato il titolo sull' Aventino, più comunemente detto di s. Prisca. Nella seconda parte del presente trattato, e quando ragionerò del cimitero Ostriano e delle relazioni sue con quello di Priscilla, tornerò con diligenza sul grave argomento. Intanto stimo opportuno accennare alcuni dati

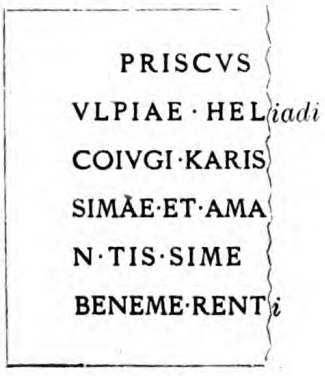
[1] *Lib. pont. in Leone IV.* l. c. p. 370.

dell'epigrafia priscilliana, che possono avere attinenza col punto proposto. E con questi brevi cenni darò termine alla prima parte quasi preliminare del discorso sulle novelle scoperte nel cimitero di Priscilla.

Nel 1864 la spelonca maggiore die' in luce il seguente frammento di nobilissima epigrafe sepolcrale, scritta in grandi ed assai belle ed antiche lettere; delle quali invano ho fino ad ora aspettato e cercato la parte che manca.



Sembra il titolo sepolcrale posto da un Aquila od Aquilino alla moglie o madre o sorella: ed ognuno intende quanto esso sia notabile e degno di attenzione in siffatte condizioni e circostanze di luogo, di tempo e di memorie. D'un altro titolo cimiteriale vennero in luce in pari tempo i frantumi; che ricomposti mi dettero quasi intera una epigrafe di bella paleografia e di stile simile a quelle della più antica famiglia priscilliana.



Il cognome *Priscus* non è raro nei nostri cimiteri: anch' esso però in siffatto luogo ed in un titolo di siffatto stile e famiglia merita d'essere notato; benchè non lo stimi di valore pari a quello del precedente frammento. I gentilizi (Nerazia (?) ed Ulpia) ricordati in cotesti epitaffi, appartenendo a donne, non ad Aquila od Aquilino ed a Prisco, nulla giovano ad illustrare nè a confutare le mie congetture circa la clientela di Aquila e Prisca verso i Pudenti fondatori del cimitero: e circa il gentilizio di costoro, che mi sembra probabile essere stato l' Emilio ed il Cornelio [1]. Non ignoro quanto coteste congetture sieno impugnate dal ch. sig. prof. Schiller [2]. La sua diatriba veramente prende di mira un modo di esporre quei raziocinii, che non è stato giammai il mio: nè io ho imparentato con personaggi di nascita senatoria un semplice centurione, il Cornelio degli atti apostolici; nè confuso i nobili con i loro clienti e liberti; nè ho citato per i Cornelii Pudenti iscrizioni di conio ligoriano, dalle quali so bene guardarmi [3]. Ma non perciò mi sottraggo alla lotta o controversia: e le memorie dei primitivi fedeli sepolti nella necropoli priscilliana mi daranno occasione di tornare sull' argomento. Quivi troveremo parecchi Emilii; ed il greco titoletto posto da una Cornelia Giuliana alla sua liberta Cornelia Vera (tav. II, 2) darà forse qualche luce sulle attinenze dei Cornelii con gli Emilii cristiani del cimitero di Priscilla.

Un altro raggio di luce mi ripromettevo dalla bella epigrafe del poliandro fatto a sei persone di sua famiglia negli ipogei di Priscilla da un *Augusti libertus praepositus tabernaculo(rum)* (vedi tav. II, 1). Poche lettere del nome gentilizio di lui basterebbero ad insegnarcene l'età dei Giulii, Claudii, Flavii, Ulpii,

[1] V. Roma sott. T. I p. 312-314; T. II pag. 365: Bull. 1867 p. 46.

[2] *Jahresbericht über röm. Geschichte und Chronologie* XV p. 533 e segg. nel periodico del Bursian VI fasc. 10, 11.

[3] L' iscrizione, alla quale qui alludo, e che io giammai ho citato. è stata giustamente rifiutata dal Mommsen, *Tribus* p. 77 e segg.

Elii od Aurelii Augusti. Di tutti gli annoverati gentilizi vedremo più o meno frequenti gli esempi nella primitiva famiglia di epigrafi priscilliane. Se le desiderate lettere ancora tardano a comparire, l' ufficio però dell'anonimo liberto augustale, *praepositus tabernaculorum*, è degnissimo di osservazione e di studio nella predetta famiglia priscilliana. Il mestiere dei *tabernacularii* fu quello appunto di Aquila e del medesimo apostolo Paolo: la menzione del preposito di quegli artefici nella casa di Cesare, unica nella sotterranea epigrafia, propriamente in un'epigrafe del cimitero di Priscilla non parmi senza qualche attinenza con i primi fedeli, che in Roma esercitarono quell' arte o con i loro prossimi discendenti.

Queste ed altre molte più certe e positive notizie e ricerche germoglieranno spontanee dalla descrizione, classificazione e cronologia dei sepolcri e degli epitaffi dei fedeli deposti nella più antica regione priscilliana. A sì fecondo e nobile tema sarà dedicata la seconda parte del presente trattato.

AVVERTENZA

A pag. 32 ho ricordato Novato e Timoteo, come figliuoli di Pudente. Tali li hanno creduti il Baronio ed altri moderni storici e scrittori ecclesiastici; tali li ha detti Adone sulla fede d'antichi codici passionarii. I Bollandisti sono d' altro avviso. Ne ragionerò nella seconda parte del trattato sul cimitero di Priscilla.

CONFERENZE DELLA SOCIETÀ DI CULTORI DELLA CRISTIANA ARCHEOLOGIA IN ROMA

(Continuazione dell' Anno IV)

8 decembre 1878

Il sig. comm. Descemet presentò i calchi ed i disegni da lui rilevati delle antiche pitture dell' abbazia di Ferentillo, e lesse la seguente memoria.

« Fedele alla promessa data nell' ultima nostra seduta, ho l' onore di sottoporre all'esame dei dotti adunati qualche calco e disegno dei monumenti da me osservati nell' antica badia di Ferentillo. Non mi propongo di svolgere qui la storia di quest'insigne edifizio, perchè chi volesse conoscerla può consultare il Guattani, Monum. Sabini T. II pag. 229 ed il Bull. del comm. de Rossi 1875 p. 155 e segg. Mi limiterò ad accennarne le principali memorie. L' Illmo e Rmo P. abate Ludovico Ancaiani, avendomi invitato a visitare quell'antico feudo della sua nobilissima famiglia, io mi vi recai in sua compagnia nell'ottobre 1869. La chiesa ha la forma bislunga delle antiche basiliche, terminata con un' abside, e fiancheggiata da due cappelle piccole: sull'angolo sinistro dell' edifizio, verso l'estremità, ergesi un campanile che non sembra più antico dell' XI secolo. La badia prima fu consecrata a Pietro apostolo e a s. Gregorio; poi agli apostoli Pietro e Paolo.

Al primo aspetto l'antica chiesa, spoglia di ornati, squallida, quasi abbandonata, non mi parve che una desolata rovina ; ma

ben presto io mi avvidi, che in essa contenevansi oggetti degni di attenzione. In fatti, la mensa dell'altare maggiore, isolato in mezzo alla crociera, era in parte coperta con una lapide marmorea posta da un duca longobardo del secolo IX, chiamato *Hildericus Dagileopa* [1]. Ma la sua pia fondazione, situata forse qui vicino era stata distrutta, imperocchè il marmo in discorso giaceva rotto in più pezzi, alcuni dei quali io rinvenni incastrati nel masso stesso dell'altare. Questo fu poi demolito per rifarlo a nuovo; e così potei rinvenire i laceri avanzi del monumento, che feci collocare lungo la parete dritta della gran navata. La scultura ne è assai rozza, essendo opera dell'*Ursus magester* (sic), scarpellino ben noto colla sua scuola in quei tempi barbari (cf. Mur. Diss. II p. 78, 79; Maffei, *Mus. Ver.* p. 54, XXXI; Bull. del de Rossi l. c. p. 160). In diverse parti della chiesa si vedono sei sarcofaghi antichi di marmo bianco ornati con bassirilievi, ed adoprati per seppellirvi la salma di qualche personaggio; tra i quali si cita Faroaldo II duca di Spoleto.

Nell' interno poi, le mura erano state decorate di affreschi eseguiti da diverse mani ed in diversi tempi; dal nono secolo, forse, al XVI. I più antichi sono in parte deperiti, in parte ricoperti di una mano di bianco o di intonaco, o anche di altre pitture più recenti. L'artista primitivo aveva spartito ciascuna parete della navata in tre ordini, suddivisi ognuno in dieci grandi quadri. A sinistra di chi entra, si vedevano rappresentati scelti episodî del vecchio testamento; e a dritta le storie del nuovo. L' argomento di ogni quadro veniva spiegato col mezzo di leggenda scritta a caratteri bianchi sulla base di esso. Credo che il pittore fosse uno dei numerosi allievi della scuola greco-latina, che tenne il primato dell'arte in Italia fino al trecento; perchè il suo processo tecnico me ne fa ampia fede. Esso ricorda il fare dei maestri musaicisti col formalismo ieratico

[1] V. Bull. 1875 tav. XI.

delle antiche opere bizantine. Presento il calco di due degli angeli venuti a visitare Abramo: intorno al capo essi hanno un nimbo semplice, ed uno di loro benedice alla foggia romana. Un altro calco rappresenta N. S. che entra a Gerusalemme, accompagnato dai dodici apostoli. Il Salvatore, seduto di faccia sull'asinella, benedice alla foggia greca, mentre una folla di popolo festante gli esce incontro con rami di palme. Il nimbo, che gli cinge il capo, è crucigero e gemmato. Il disegno di tutte le figure è contornato da un tratto largo e nero, ad imitazione dei musaici fino al secolo XIII.

Nella cappella situata a dritta dell'abside, si osserva un bel gruppo. La Madonna, grande più del vero, seduta in trono tiene sulle ginocchia il santo bambino vestito di un abito ricamato. Di qua e di là stanno in piedi due grandi angeli; dinanzi alla Vergine prega ginocchione uno degli abati della badia, mitrato e coperto di un piviale rosso, ornato di ricami e di tondi coll'aquila bizantina. Quest'affresco, per lo stile e per l'esecuzione, sembra risalire al secolo XII; ed è anteriore alla scuola di Giotto. Si può giudicarne dai calchi, che presento, cavati dalla cripta del sacro convento in Assisi, ove Giotto lasciò di sè immortale memoria. In altre parti della chiesa si vedono ancora pitture di epoche e scuole varie; e tra queste un s. Sebastiano, opera insigne dello Spagna. In un piccolo oratorio, posto sopra un altipiano a poca distanza dalla badia, tutte le pareti sono ornate di buoni affreschi, forse del cinquecento.

Finalmente sopra i due stipiti della porta laterale stanno scolpite due statuette in marmo, degli apostoli Pietro e Paolo, vestiti in tuniche corte da schiavi e goffamente condotti: barbaro lavoro di mente e di mano longobarda.

Conchiuderò col dichiarare, che questi studii fanno parte di una storia cronologica dell'iconografia cristiana, per la quale ho già raccolto molti ed importanti documenti ».

C. DESCEMET

Il segretario Marucchi presentò la copia della seguente iscrizione da lui veduta in Terni nel portico della cattedrale:

MALLIVS TIGRINVS....
OB REFRIGERIVM C...
DOMVM AETERNAM
VIVVS FVNDAVIT

Il riferente osservò, che la parola *refrigerium* trovandosi qui nel contesto del titolo e non in finale acclamazione, non se ne può dedurre con certezza la cristianità del monumento. Imperocchè quel vocabolo, sebbene assai raramente, si trova però talvolta nelle iscrizioni pagane. Ma nel caso presente fece riflettere, che essendo stata trovata la lapide presso la suburbana basilica di s. Valentino, ove esistè un cimitero cristiano, ed insieme ad altri marmi spettanti al cimitero suddetto, dee ragionevolmente credersi anch'essa cristiana. Ed è importante per la rara formola *ob refrigerium .... domum aeternam vivus fundavit*; nè dee essere di molto bassa età, attesa la nomenclatura, che fa menzione del gentilizio MALLIVS, e lo stile del titolo, e l'uso del vocabolo *refrigerium*, il quale nell'epigrafia cristiana di Roma non suole incontrarsi in lapidi posteriori all'età in circa costantiniana [1].

[1] Questa non volgare iscrizione fu stampata tra le cristiane nei libri del Doni XX, 101, e del Fabretti p. 114 n. 283. Il Muratori la ripetè due volte: dapprima a pag. 1706, 1 tra le pagane; poi a pag. 1906, 5 tra le cristiane, dubitando però della sua cristianità, per la formola *domum aeternam*. Della quale sono noti gli esempi nella cristiana epigrafia: e giustamente il Marucchi stima cristiana la lapide di Mallio Tigrino, trovata nel cimitero di s. Valentino a Terni. Nella seconda linea supplisco *Caris suis*: formola che bene conviene a sepolcro fondato da un vivente per sè ed i suoi: ed in special modo si addice al precedente *ob refrigerium*. Questo vocabolo significava i conviti funebri, e nelle acclamazioni il refrigerio eterno nel convito celeste. *Ob refrigerium caris suis* potrebbe alludere in pari tempo ai conviti ed alle agapi della *cara cognatio* ed ai suffragii pel refrigerio eterno.

G. B. de R.

Il sig. Stevenson ricordò i lavori di opera così detta alessandrina: i quali però sono prodotti delle scuole di marmorarii medioevali romani. Disse che il comm. de Rossi ha divulgato un importante trattato su questo argomento; distinguendo le predette scuole e ricomponendone le genealogie. Una è quella dei discendenti di Ranuzio; ai quali, secondo il de Rossi, sarebbero da aggregare *Joannes et Guitto*. Una iscrizione dell'altare della chiesa di Ponzano, presentata in calco dal riferente, dimostra vera la sagace congettura.

Un'altra scuola è quella di Paolo e dei suoi discendenti. Il riferente esibì il calco d'una iscrizione dell'altare di s. Ambrogio in Ferentino, la quale fa menzione di quel maestro Paolo, e ne conferma la cronologia stabilita dal de Rossi; imperocchè è dei tempi del papa Pasquale II.

Poco noto era il marmorario Vassalletto, del quale si hanno lavori in Anagni ed in Roma. Egli viveva, secondo una delle sue iscrizioni, nel 1263; ed il de Rossi lo ha dimostrato autore insieme col padre del bellissimo chiostro lateranense. Il nome del padre, fino ad ora ignoto, è stato rinvenuto dal riferente in un prezioso manoscritto; il quale c'insegna, che la basilica di Segni distrutta nel 1626 possedeva sei lavori dei marmorarii colle loro iscrizioni: una delle quali nomina l'artefice PETRVS BASSALLETTVS colla data del 1186. Questo non può convenire al Bassaletto che lavorava nel 1263; e perciò sembra piuttosto del padre di lui. Un'iscrizione del medesimo luogo e tempo, e parimenti inedita, dà i nomi di LAVRENTIVS CVM IACOBO; costoro sono ben noti nello stemma genealogico dei così detti Cosmati.

Il riferente aggiunse la memoria d'un *Raino magister marmorarius*, che fece lavori nella chiesa di Farfa: e fu probabilmente romano.

Poscia ragionò della distribuzione geografica dei lavori di cotesti marmorarii. Disse che le chiese di Anagni sono ricche

delle loro opere; delle quali si ravvisano le vestigia anche a Villa Magna presso Anagni, in Alatri, Segni, e presso Carpineto; per tacere della Marittima. Al di là di questi confini verso il napoletano, i lavori dei marmorarii sono di stile diversissimo. Subiaco è quasi sul limite fra le due regioni; quella nella quale vediamo opere di stile cosmatesco, è quella ove domina l'arte degli Abruzzi, il cui centro è l'Aquila. Conchiuse dicendo essere molto importante la distribuzione topografica dei lavori dell'arte marmoraria nei secoli XII, XIII; quando era di moda il chiamarne i maestri da Roma alle vicine regioni, o farne imitare le opere e lo stile da artisti locali.

Il comm. de Rossi encomiò le belle e diligenti ricerche ed osservazioni del sig. Stevenson; ed a loro complemento ed illustrazione invitò il sig. ab. Faloci Pulignani a parlarci d'un insigne monumento dei marmorarii del secolo XIII presso Fuligno nell' Umbria. La richiesta communicazione, fu promessa per la ventura adunanza.

22 decembre 1878.

Il sig. ab. Faloci Pulignani presentò le fotografie del chiostro dell' abbazia di Sassovivo presso Fuligno: insigne opera d'architettura del secolo XIII. L' iscrizione del chiostro dice:

HOC CLAUSTRI OPUS EGREGIUM ▾
QVOD DECORAT MONASTERIV̄ ▸
DONNUS ABBAS ANGELVS P̄CEPIT ▸
MUITO SUMPTU FIERI ET FECIT ▸
A MAGISTRO PETRO DE MARIA ▸
ROMANO OPERE ET MASTRIA ▸
ANNO DOMINI MILLENO ▸
IUNCTO EI BIS CENTENO ▸
NONO QVOQVE CŪ VICENO ▸

Cotesta insigne memoria ci rivela il nome di *opus romanum* e *romana mastria* (*magisterium*), proprio nel secolo XIII dell'architettura volgarmente appellata cosmatesca: e ciò mirabilmente conferma quanto è stato detto in coteste adunanze circa quell'arte, la sua storia e la sua patria. Aggiunse poi che in altri luoghi eziandio dei dintorni di Fuligno si trovano lavori del medesimo genere: e in Bevagna se ne conservano notabili avanzi; ove si leggono anche i nomi di due artefici, cioè *Binello* e *Rodolfo* con le date del 1190 e del 1210.

Il comm. de Rossi notò, che l'Umbria ha un'importanza grandissima nella storia dell'architettura cristiana; come egli stesso ha già diffusamente spiegato nel Bullettino (a. 1871); e che in quella regione abbiamo monumenti nobilissimi dei primi tempi della pace, fra i quali primeggiano la basilica del Salvatore presso Spoleto, e il tempietto sulle rive del Clitunno. Questo tipo architettonico non andò al tutto perduto nel medio evo; ma è stato riprodotto con maggiore o minore rozzezza secondo i luoghi ed i tempi, e molte porte delle chiese dell'Umbria presentano sculture di antico gusto, come quelle della cattedrale spoletina e di s. Feliciano in Fuligno. Egli è perciò importantissimo il trovare nella medesima Umbria un'altra scuola di artisti, i quali abbandonati i tipi locali primitivi, hanno seguito piuttosto i lavori dei marmorarii romani dei tempi di mezzo; ed il chiostro di Sassovivo è un insigne monumento dello stile di questa scuola, che lavorò *romano opere et mastria* [1].

Dopo ciò il sig. Mariano Armellini annunziò una scoperta da lui fatta nel mausoleo di santa Costanza sulla via Nomentana. Accennò, che il ch. sig. Müntz avea pubblicato nella *Revue Archéologique*, Giugno 1878, una intiera descrizione dello stato

[1] Invito gli studiosi delle arti e della loro storia alla lettura della bella ed eruditissima memoria del ch. sig. D. Michele Faloci Pulignani, Del chiostro di Sassovivo presso Fuligno, con tavole fotografiche e litografiche, Foligno 1879. G. B. de R.

di quel mausoleo, innanzi ai restauri del cardinale Verallo; questa descrizione è conservata in un manoscritto della biblioteca di Ferrara attribuito a *Marzio Milesio Sarrazano*, ma che il de Rossi avea già riconosciuto da lungo tempo come opera del celebre Pompeo Ugonio. Da questa descrizione si ricava, che non solo il tolo era adorno di musaici, ma lo erano anche le nicchie; le quali si aprono nel muro circolare del mausoleo: e che quella di fondo era insignita di un monogramma costantiniano circondato da numerose stelle. Questi lavori si stimavano irreparabilmente perduti dopo i restauri del predetto card. Verallo; ma il riferente ne ha riconosciuto una traccia ancora superstite nella grande nicchia di fondo, ove si discernono ancora alcune stelle in musaico; e sotto il grande monogramma dipinto in quei restauri, il riferente ha potuto scoprire alquanti tasselli ancora superstiti dell'antico monogramma veduto già dall'Ugonio. Conchiuse perciò, che essendo certamente cotesti musaici dell'epoca costantiniana, abbiamo in quei laceri avanzi il più antico fra i monogrammi posti in un pubblico edificio dal medesimo Costantino o dalla sua famiglia; e forse le stelle, che lo circondano, sono allusive alla celebre visione narrata da quel principe allo storico Eusebio.

Il comm. de Rossi convenne nella importanza di questa scoperta: e ne fece plauso al riferente, invitandolo ad osservare, se quei frammenti fino ad ora nascosti avessero somiglianza con i musaici delle due nicchie laterali assai alterati nei restauri del monumento; i quali però in parte conservano le tracce del lavoro originale.

Il segretario Marucchi ricordò agli adunati la comunicazione da lui fatta nello scorso anno sopra una gemma annulare trovata in Inghilterra con la strana rappresentanza di una testa confitta sulla sommità di una croce; la quale egli interpretò come un simbolo nel suo genere unico della crocifissione di Cristo. Ora poi avendone trovato un probabile confronto ne presentò di

nuovo il disegno. Questo confronto gli parve vederlo in alcune monete di Costantino il grande e di Costantino giuniore battute nella zecca di Aquileja, ove nel rovescio fra due insegne militari si scorge chiaramente una croce in forma di *tau* col braccio verticale arrotondato nell'estremità superiore in modo da offrire qualche somiglianza con la croce ansata egiziana. Per tale somiglianza il Cavedoni chiamò quel segno croce alessandrina; fondandosi sulle relazioni fra la chiesa di Aquileja e quella di Alessandria di Egitto. Ma non conoscendosi esempio di tale imitazione del simbolo egiziano, se non dal VI secolo in poi, non sembra probabile la spiegazione del Cavedoni. Il Garrucci nella sua numismatica costantiniana propone la congettura, che quel tondeggiamento possa alludere al capo del Redentore; e si studia di appoggiare la sua opinione citando i versi di s. Ambrogio, che chiama *sacratum caput crucis* l'abside delle basiliche; le quali presentano nella pianta una forma identica al simbolo delle predette monete. Tale congettura poteva sembrare assai ardita, non essendovi alcun riscontro monumentale; ma il riferente manifestò l'opinione, che la gemma annulare d'Inghilterra ci presenti appunto un tale riscontro; e che perciò venga ad appoggiare la spiegazione del Garrucci. Conchiuse poi che ciò non si opporrebbe ai canòni archeologici circa l'uso ordinario e la cronologia della croce e del crocifisso sui monumenti; giacchè il *tau* col capo tondeggiante sarebbe un esempio di croce e del crocifisso non manifesto ma assai dissimulato.

Finalmente il p. Bruzza presidente annunziò agli adunati, che in alcuni lavori eseguiti recentemente nella chiesa di s. Crisogono in Trastevere era stato veduto sotto il pavimento un capitello che forse apparteneva all'antica basilica; la quale doveva essere ad un livello assai più profondo dell'attuale. Disse pertanto, che sarebbe di grande importanza verificarne l'esistenza; augurando, che la basilica predetta del secolo quarto possa tornare in luce, come è avvenuto in quella di s. Clemente.

12 gennaio 1879.

Il p. Bruzza presidente presentò un piccolo vetro della classe dei cimiteriali, nel quale si vede dipinto in oro Adamo fra due alberi, mentre esce dal paradiso. Lo confrontò con quelli che furono editi dal ch. p. Garrucci; notò la differenza, che in questi i due alberi si vedono solamente nel disco che nella tav. IV n. 4 (dei vetri) figura Eva: disse che la loro somiglianza li fa parere opera di un medesimo artefice. Parlò del modo, con cui i due vetri che chiudono il dipinto in oro sono saldati insieme: e mostrò coll' esempio di un altro vetro cimiteriale quanto talvolta sia facile disgiungere le due lastrine se non vi si usi cautela. Finalmente circa l'uso di questi medaglioncini di vetro ricordò quello, che già aveva osservato il comm. de Rossi nel Bullett. crist. del 1864, che qualche volta tali vetri si trovano inserti in patere vitree quando erano in fusione. Aggiunse però che quello ora presentato non dà alcun indizio di avere aderito ad altro vetro; come si vede da una parte del suo contorno integro, e dall'essere stato dall'altra smussato. Pare evidente, che sia stato inserito in qualche anello o contorno ligneo o metallico, ed abbia servito per ornamento di qualche piccolo mobile. Ciò fu confermato dal comm. de Rossi coll'esempio di una elegante cassetta recentemente trovata sul Reno e pubblicata dal ch. sig. Aus m' Weerth; le cui pareti esterne, erano adorne, a guisa di gioielli, di simili vetri; i quali solevano essere così disposti che ciascuno dei loro gruppi compisse una storia.

Poscia il p. Bruzza presentò due memorie del ch. sig. Bertolotti, gentilmente donate dall' autore alla nostra accademia. L'una è intitolata « Le tipografie orientali e gli orientalisti in Roma nei secoli XVI e XVII »; l'altra « Gli artisti subalpini in Roma nei secoli XV, XVI e XVII ».

Il comm. de Rossi presentò la fotografia di quella strana iscrizione rinvenuta presso la porta del Popolo; della quale già altra volta ha ragionato nelle nostre conferenze (v. Bull. 1879 p. 24). Il sig. Rénan ha impugnato la lettura proposta dal riferente INTER A*lie*NOS PAGANA FVIT, affermando che dopo INTER non si vede traccia d'altra lettera; e che perciò si dee leggere: INTER NOS PAGANA FVIT [1]. La fotografia fatta circolare fra gli adunati fe' a tutti vedere le vestigia della controversa lettera A; le quali furono notate anche dal Mommsen (v. Bull. 1877 p. 118 e segg.).

Il sig. Mariano Armellini die' relazione dello studio comparativo da lui istituito sui musaici di s. Costanza; secondo l'invito fattogliene dal comm. de Rossi. Disse che il monogramma da lui medesimo scoperto nell'abside è evidentemente dell'epoca stessa e dell'arte dei musaici che adornano la volta circolare del mausoleo, e delle parti antiche ancora superstiti nelle figure delle due absidi laterali. Concluse, che tutti i predetti musaici sono contemporanei; tutti dell'età costantiniana.

(Continua)

O. Marucchi Segretario

[1] V. gli Atti della R. accad. dei Lincei, Marzo 1879 p. 122 e segg.: e nella *Revue arch.* Novembre 1878 p. 328.

UNA VISIONE
NARRATA DA MARTIRI AFRICANI DEL SECOLO TERZO
ED UN GRAFFITO SIMBOLICO
TROVATO NEL CIMITERO OSTRIANO.

Nell' ultimo fascicolo del passato anno a p. 162 interpretando una difficile epigrafe africana ho accennato, che il vocabolo *sermo* nel linguaggio dei fedeli dell' Africa e nelle versioni latine della Bibbia quivi adoperate fu usitato in luogo di *Verbum*, Λόγος. Di ciò piacemi oggi citare e commentare un insigne esempio: e questo mi suggerirà una bella interpretazione del gruppo iconografico rozzamente graffito sopra la lastra cimiteriale delineata nella tavola III.

Nel salmo 118 v. 105 la volgata legge: *lucerna pedibus meis verbum tuum et lumen semitis meis.* I fedeli dell'Africa circa la metà del secolo terzo dicevano: *lucerna pedibus meis sermo tuus*; ed applicavano queste parole personalmente a Cristo, come Verbo divino, ed alla luce della sua dottrina e precetti. Eccone il documento. L' anno 259 erano in Cartagine chiusi nel carcere ed aspettavano la consumazione del martirio Montano, Lucio ed i loro compagni: uno dei quali scrisse la narrazione seguente conservata nei loro atti sinceri [1]. *Reno, qui nobiscum fuerat, somno apprehenso, ostensum est ei produci singulos; quibus prodeuntibus lucernae singulae praeferebantur: cuius autem lucerna non praecesserat, nec ipse procedebat.*

[1] Ruinart, *Acta martyrum sincera*, Amstaelod. 1713 p. 231: cf. Morcelli, *Africa Christ.* T. II p. 153 e segg.

Et cum processissemus nos cum lucernis nostris, expergefactus est. Et ut nobis retulit, laetati sumus fidentes nos cum Christo ambulare, QVI EST LVCERNA PEDIBVS NOSTRIS ET QVI EST SERMO SCILICET DEI.

La lettura delle recitate parole e la bella visione di Reno mi fecero risovvenire delle figure graffite in una lastra cimiteriale rinvenuta lo scorso anno nel cimitero Ostriano, per gli scavi fatti a spese di monsig. Crostarosa; i cui meriti verso quegli insigni ipogei sono notissimi e più volte commendati in questi fogli. Le figure (tav. III) occupano la parte inferiore d'un titolo cimiteriale in due sole linee: delle quali sono state raccolte le poche lettere seguenti di tipo del secolo terzo cadente o del quarto

CR *e* SC . . . . . *in p* AC *e*
B *e* NE *merenti* . . . . . ET Γ . . .

La donna orante, da imperitissimo lapicida o fossore graffita sotto quelle lettere in mezzo a due uomini tunicati e palliati, sarà secondo il consueto simbolismo cimiteriale la defonta introdotta dai santi nel paradiso. Una singolarità però è da notare in cotesto gruppo; la lucerna ardente, che pende dalla mano di quello che sta alla destra della orante. Cotesta lucerna riceve tanto spontanea dichiarazione dalle sopra recitate parole e dalla visione di Reno negli atti dei martiri del 259, che non posso stimare fortuito il confronto opportuno dell' allegato testo africano colla pietra cimiteriale romana.

Non è la prima volta, che le visioni narrate negli atti genuini dei martiri dei primi secoli danno luce all'iconografia ed ai simboli della vetusta arte cristiana e viceversa ne ricevono. Le visioni descritte nell'Africa dalla celeberrima martire Perpetua, documento prezioso del linguaggio simbolico dei primi secoli, sono state sempre a gara citate dagli archeologi; per dare

luce ai monumenti figurati, massime a quelli dei cimiteri di Roma. Simile uso io ho testè fatto delle visioni simboliche accennate negli inni greci in onore di Leonida ed altri martiri della chiesa di Corinto; inni editi con plauso dei dotti dall'odierno bibliotecario della sede apostolica, l'emo cardinale Pitra [1]. Ciò potrebbe essere tema di lungo ed attraente discorso. Oggi a me basta averlo qui appena accennato. E non mancherà certo di ragionarne, con la dottrina archeologica di che è riccamente fornito, l'illustre collega ed amico sig. E. Le Blant, nel grande commento che ci promette degli atti dei martiri, segnatamente di quelli che furono esclusi dalla classica raccolta del Ruinart.

[1] V. Roma sott. T. III p. 529: cf. Pitra, *Analecta sacra spicilegio Solesmensi parata* T. I p. 631, 632.

NOTIZIE

ROMA — Cimitero di Domitilla

Gli scavi intrapresi dalla Commissione di sacra archeologia nel cimitero di Priscilla non hanno punto interrotto i lavori da tanti anni attivissimi nella necropoli di Domitilla, per esplorarla tutta ed apparecchiarne la desiderata edizione. Gli sterramenti sono stati proseguiti in due punti: nelle gallerie e cubicoli adiacenti alla basilica di Petronilla, Nereo ed Achilleo, dietro l'abside e dietro la nave destra; e nella regione più ampia del contiguo cimitero di Damaso, ove è il cubicolo dipinto edito nel Bull. 1879 tav. I, II. Del primo di cotesti lavori e dei suoi frutti già ho dato un cenno nel fascicolo precedente p. 158-160: e molto rimane a dirne. Il secondo nella regione damasiana è stato assai sterile, essendo quel tratto di cimitero più delle altre regioni devastato e spogliato. D'ambedue i punti darò conto sufficiente nei venturi fascicoli.

FALERI — Scoperta del cimitero dei ss. Gratiliano e Felicissima.

Di cotesti martiri dell'antica Faleri, e dell'età alla quale conviene assegnarli, hanno ragionato i Bollandisti nel tomo II delle *Acta ss.* del mese di Agosto p. 725 e segg. Del loro primitivo sepolcro però e cimitero ai dotti agiografi non pervenne alcuna notizia. Il nostro amico sig. canonico conte E. Le Louet

ne ha fatto testè l'importante scoperta; e gentilmente me ne comunicà i primi cenni seguenti, riserbandosi di farne poi accurata descrizione.

« I corpi dei santi Gratiliano e Felicissima ora riposano « nel sotterraneo della cattedrale di Civita Castellana; colà tra- « sportati dalla loro catacomba presso Faleri in tempo a noi « ignoto. Una epigrafe nel portico della cattedrale predetta fa « ricordo della donazione del fondo *Mac . . ione* fatta dal vescovo « Leone nell'871 a s. Gratiliano. Nel principio del duodecimo « secolo la cattedrale di Faleri non era abbandonata; ed una « lapide quivi allora fu posta a memoria della consecrazione « d'un altare. Ma del luogo della sepoltura primitiva dei due « santi da molti secoli era perduta la traccia. Una fontana fuori « della porta di Giove è tuttora appellata *di s. Graciliano*: « un altro luogo quivi è chiamato *il passo di s. Felicissima*, « probabilmente corruttela di *passio*. I santi furono decapitati « *foras portas civitatis* (dicono gli atti) *non longe ab urbe Fala-* « *ris, iuxta rivum*. La *fontana di s. Graciliano* si trova ap- « punto *iuxta rivum*. In quanto alla sepoltura gli atti dicono: « *parentes ... auferentes corpora eorum sepelierunt ea in agro* « *beati Gratiliani quem emit pater suus ad nomen eius, pridie* « *idus Aug. in loco qui appellatur Maulanus*. Questo luogo « più tardi fu chiamato *le grotte di s. Gratiliano*. Io, dopo « lunghe ricerche, l'ho felicemente ritrovato il Lunedì di Pasqua. « È a 150 passi in circa dalla porta di Giove alla destra della « via, che conduce da Faleri a Sutri. Quivi è una catacomba « in parte tagliata per costruire la chiesa sul sepolcro di s. Gra- « tiliano: e perciò ora le gallerie non tutte comunicano le une « colle altre; ed hanno sbocchi od aperture in uno spazio tagliato « a mezzo cerchio (quello dell'abside). Fino ad oggi ho potuto « visitarne quattro. Due sono di altezza e larghezza singolari; « le altre, benchè assai ampie, si avvicinano più alle propor- « zioni delle gallerie nelle catacombe romane. Da un arcosolio

« nella prima galleria a destra si vede che esiste un altro piano « sotterraneo; nel quale non ho potuto ancora penetrare. Nell'au- « tunno spero poter intraprendere meglio l' esplorazione dello « storico ipogeo, e d'altri sepolcri falisci pagani e cristiani. « Allora darò notizia anche di pitture cristiane inedite dei pre- « detti sepolcri ».

Roma 16 Agosto 1880.

E. Le Louet

BOLSENA — Scoperta del cimitero e del sepolcro di s. Cristina.

L' antica città dell' Etruria appellata *Vulsinii* fino al secolo quarto ed all' età di Costantino fu centro del culto idolatrico di tutta la Tuscia e dell' Umbria; quivi ogni anno *instituto consuetudinis priscae* si celebravano a nome dei Tusci e degli Umbri da sacerdoti a quest' uopo creati e colà inviati solenni ludi anfiteatrali [1]. Nè la solennità idolatrica cessò per l' editto costantiniano, che ce ne ha dato notizia: solo furono allora gli Umbri prosciolti dal vincolo di mandare i loro sacerdoti e rappresentanti alla Tosca città. I Rufii Festi Avieni, *creti lare Vulsiniensi,* furono lungamente tenaci dell'idolatria e del patrio culto della dea *Nortia* [2]. Del cristianesimo dei Volsiniensi innanzi al secolo quinto quasi nulla sapevamo: eccetto il culto da immemorabile età quivi prestato ad una martire di nome Cristina del tempo di Diocleziano; e qualche lacero residuo di epitaffi del secolo quarto o quinto nelle catacombe denominate di quella martire e compenetrate colla chiesa eretta nel primitivo luogo del sepolcro di lei.

Il comune ed il capitolo di Bolsena hanno testè, con sagace pensiero, deliberato d' esplorare la predetta catacomba. Il

[1] V. l'editto costantiniano di Spello, rivendicato dal Mommsen (Orelli-Henzen n. 5580): cf. Bull. 1871 p. 82.

[2] *C. I. L.* VI n. 537.

tentativo, coadiuvato anche dalla direzione generale degli scavi presso il ministero della pubblica istruzione, è riuscito felicissimo, ed ha superato l'espettazione. Numerosi sono i sepolcri ora scoperti forniti di epigrafi, che illustrano non solo le cristiane ma eziandio le civili antichità dei Volsiniensi; nè mancano pitture e cimelii varii d'ogni classe. Nulla io voglio dirne in particolare; per non preoccupare il bellissimo tema al valente amico sig. E. Stevenson, che avutone autorevole invito ha già dettato una prima relazione delle scoperte. Ma non tacerò dell'ultima e recentissima, che delle precedenti è degna corona e quasi direi consecrazione; ed intorno alla quale il ch. p. G. Cozza abate di Grotta Ferrata ha voluto cortesemente interrogarmi, anche a nome dei benemeriti promotori della nobile impresa.

Sterrando il cunicolo, che dall'interno della catacomba sembrava dirigersi verso il punto, ove è posto l'altare di s. Cristina, ed ove perciò ragionevolmente si supponeva che sia stato il sepolcro di lei, gli esploratori sono penetrati sotto il piano del santuario. Quivi hanno rinvenuto una cassetta marmorea ermeticamente chiusa e sigillata; sulla quale è incisa in lettere e sigle, che stimo del secolo in circa undecimo, l'aspettata memoria indicante il sepolcro appunto della martire Cristina. L'autorità ecclesiastica procederà al debito esame del sacro deposito: nè voglio prevenirne gli atti solenni divulgando oggi l'epigrafe, la giusta interpretazione subito datane dal ch. sig. Luigi Fumi, e le mie risposte ai quesiti del prelodato p. ab. Cozza. Spero però avere fatto cosa grata agli autori e promotori della scoperta, ed ai miei lettori, dandone in questi fogli il presente annunzio, benchè troppo vago ed imperfetto.

EGITTO — Lucerna fittile letterata.

Nella tav. V n. 2 è rappresentata una lucerna fittile proveniente dall'Egitto, il cui disegno per cortesia del possessore, il sig. conte de Monnerays, ho avuto dall'ottimo amico sig. conte Desbassains de Richemont. Il quale nelle lettere a rilievo scritte in cerchio, legge e supplisce ΘЄЄ ΠΑΤΗΡ παντΟΚΡΑΤΩΡ. Nel mezzo è rozzamente effigiato un rosone. Più volte nel Bullettino ho divulgato lucerne scritte alessandrine ed egiziane, e ne ho fatto notare l'importanza storica e simbolica (Bull. 1866 p. 72; 1867 p. 14; 1879 p. 33): invitando altri, ed in modo particolare il ch. sig. G. Lumbroso, a raccoglierle tutte e classificarle.

Quella, che oggi divulgo, mi sembra degna di speciale attenzione per la formola della sua leggenda: la quale non è (come le altre) allusiva al culto speciale d'alcuno dei santuari dell'Egitto o della Palestina, nè sentenza biblica o dommatica; ma invocazione tratta dall'inno antichissimo della liturgia, che comincia colle parole angeliche: *Gloria in excelsis Deo.* Queste sono state più volte lette sui marmi delle basiliche africane [1]. Dei monumenti dell' Egitto illustranti le antiche liturgie ho in animo trattare nel Bullettino: allora tornerò sul tema di cotesto piccolo, ma assai raro cimelio.

NUMIDIA — Monumenti architettonici e scritti.

Nella tav. IV n. 1, 2, 4, 5 sono delineati un capitello, la fronte d'una mensa d'altare, ornati di porte, rinvenuti recentemente nella Numidia; che meritano qualche attenzione. Comincio dal monumento più nobile; la mensa d'altare tav. cit. n. 2.

[1] V. Bull. 1878 p. 10: cf. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. 28; *C. I. L.* VIII n. 462 e 706 (questo tomo non è ancora pubblicato).

È stata rinvenuta nelle rovine d'una basilica cristiana a Henchir-el-Begueur; similissima, in proporzioni minori, alla grandiosa e bene nota della vicina Tebessa. Il ch. sig. de Bosredon così la descrive nel tomo XIX delle *Notices et mémoires de la société archéologique de Constantine* p. 22, 23. « *Cette église* « *a été évidemment copiée sur celle de Tébessa. Beaucoup* « *moins étendue, que cette dernière, elle présente les mêmes* « *dispositions; elle est ornée de la même façon avec des vignes* « *garnies des raisins, des lièvres courant au milieu d'enrou-* « *lements, des coquilles et des feuillages d'un dessin identique.* « *La porte d'entrée, encore debout, est surmontée d'un mono-* « *gramme* (v. tav. IV n. 5), *qui parait composé d'un G, un E* « *ou F et un S; et dont la lecture peut être interpretée de* « *plusieurs façons.*

« *Pendant que nous dessinions les détails de l'édifice, M. de* « *Villefosse decouvrait, à quelques centaines de mètres plus* « *loin, une table d'autel à moitié enterrée. Cette table de forme* « *carrée avait* 1 *mètre de côté et* 0^{m} 24 *d'épaisseur. Un vide* « *circulaire de* 0^{m} 25 *de diamètre était creusé au centre, pour* « *contenir les reliques; il était fermé par un couvercle carré* « *de* 0^{m} 30 *de côté et* 0^{m} 05 *seulement d'épaisseur. Sur le devant* « *de la table était gravé en relief le monogramme du Christ* « *accosté de deux palmes et de deux cartouches* (tav. IV n. 2). « *Le cartouche de droite contenait la dedicace suivante, assez* « *grossièrement gravée:* MEMORIA VACTIMONTANI.

Il nome *Vactimontanus* non è probabile. La descrizione esattissima della mensa, dataci dal perito editore, dimostra che essa è un insigne campione di tavola d'altare col suo sepolcrino per la capsella delle reliquie: il vocabolo MEMORIA iscritto in un siffatto monumento e gli esempi già altre volte da me dichiarati del suo significato ecclesiastico, specialmente nell'Africa [1],

[1] V. Bull. 1877 p. 101 e segg. 107 e segg.; 1878 p. 25.

ci invitano a cercare nelle lettere seguenti il nome d'uno o più martiri; le cui *memorie* furono deposte nel cavo centrale di quella mensa. Ciò posto, è facilissimo intendere, che la prima lettera della seconda linea non è V, ma la corsiva Y (S); come in altra simile epigrafe d'una *memoria* africana fu letto YTEFANI, evidentemente YTEFANI, *Stephani* [1]. In somma la cartella di cotesta mensa d'altare dice: *memoria sa(n)cti Montani.* Già sopra ho ricordato un celeberrimo martire di nome Montano morto in Cartagine nel 259 (vedi p. 66): a reliquie di lui può bene spettare cotesta *memoria* d'un altare del secolo quinto o sesto in una basilica della Numidia. Il monogramma inciso sulla porta della chiesa (tav. cit. n. 5) non si presta al nome *Montanus*: esso è di chi fece costruire o del vescovo che dedicò il monumento: la sua interpretazione è, come dice il ch. de Bosredon, assai incerta ed indefinibile.

Non così difficile a decifrare sono le lettere in strano modo aggruppate ai lati di due croci monogrammatiche nel capitello delineato tav. IV n. 4. Ne debbo il disegno alla cortesia del sig. ab. Delapard; che lo ha egli medesimo dissotterrato dalle rovine d'un piccolo oratorio lungo 3 metri, largo 6, a Kémellel (v. Bull. 1879 p. 161-163). È barbaramente intagliato in pietra calcare bianca; e giaceva ai piedi della colonna, sulla quale un dì era stato posto. Il benemerito scopritore osservando la rozzezza della scultura e delle forme ed ornati architettonici, inclina a crederlo opera dei Vandali. Se è così, avremo in esso un monumento d'uno dei vescovi ariani dell'Africa nell'epoca vandalica. Imperocchè io quivi leggo ADEVDATV E F, *Adeudatus episcopus fecit*. Le linee di lettere vanno dal sotto in su; e la P della seconda croce monogrammatica serve anche di secondo D del nome *Adeudatus*. Dei nomi di vescovi sui capitelli delle chiese in Africa, in Oriente, in Italia dirò nell'illustrazione, da

[1] Bull. 1878 p. 25.

molto tempo promessa, del capitello napoletano delineato nel Bullettino 1876 tav. X. Imperocchè novelle scoperte mi chiamano e spronano a parlare delle vestigia non d'una sola ma di due delle antiche basiliche cristiane di Napoli.

Ora a dimostrare non arbitrario il modo di lettura dell'epigrafe predetta dal sotto in su, e prendendo i caratteri alternativamente da sinistra a dritta e viceversa, invito il lettore ad esaminare l'architrave di porta inciso nella tav. IV n. 1. È stato rinvenuto nelle vicinanze di Tebessa e pubblicato dal ch. sig. de Bosredon, l. c. p. 18 tav. I. Il quale giustamente legge nella cartella a sinistra del monogramma di Cristo DEO LAVVDES (*Deo laudes*), salendo colle lettere dal basso all'alto. Nell'altra cartella (le cui lettere l'editore non ha interpretato) veggo chiaro il DICAMVS, scritto da manca a destra, poi da destra a manca; nella foggia, che nelle iscrizioni greche arcaiche si chiama βουστρόφηδον. La I mutata in L, e i segni informi tra la S e la V sono errori o trascorsi fortuiti della rozzissima mano, che incise l'epigrafe: *Deo laudes dicamus*. Questa è formola già altra volta nel Bullettino dichiarata, come propria e caratteristica della setta dei Donatisti [1]. Ecco adunque un indizio monumentale sia di chiesa, sia di casa privata spettante a seguaci di quella setta, che tanto prevalse nella Numidia.

L'anello delineato nella tav. citata n. 3 è di rame, fu trovato presso Algeri nel 1878; e Mgr Robert, oggi vescovo di Marsiglia, me ne ha fatto cortese dono. Qualche parola di illustrazione delle lettere in esso scritte: SILVANVS COMVNALIS si troverà nelle venture Conferenze della società dei cultori della cristiana archeologia.

Delle rozze sculture del capitello fatto dal vescovo Deusdedit (tav. IV, 4) dirò in altro fascicolo.

[1] V. Bull. 1875 p. 174.

DICHIARAZIONE DELLE TAVOLE.

È stato avvertita più volte la mancanza d'un indice speciale delle tavole del Bullettino, che guidi agevolmente il lettore a trovarne l'illustrazione nel testo. A togliere questo difetto si provvederà d'ora innanzi nel modo, che qui oggi comincia.

Tav. I. Scenografia di loculi antichissimi nel cimitero di Priscilla, nascosti dietro vetuste costruzioni; ora scoperti rompendo i muri fabbricati a ridosso delle pareti tufacee, nelle quali sono incavati i sepolcri. Vedi pag. 33 e segg.

Tav. II. Iscrizioni varie del cimitero di Priscilla, d'alcuna delle quali è fatta menzione a pag. 50 e seg.; di tutte si ragionerà nella seconda parte del discorso sul cimitero predetto.

Tav. III. Figure graffite sopra una lastra cimiteriale del cimitero Ostriano, dichiarate a pag. 66 e segg.

Tav. IV. Monumenti testè scoperti nell' Africa, dichiarati a pag. 73 e segg.

Tav. V, n. 1. Vetro cimiteriale testè acquistato pel suo museo dal nobile sig. Basilewski. Prima che entrasse in quel museo, ne fu esibita la fotografia nelle Conferenze dei cultori di cristiana archeologia dal ch. sig. de Fontenay, e quivi ne fu ragionato; come si leggerà nel seguito di quelle conferenze anno IV 1878-79.

Tav. V. n. 2. Lucerna fittile proveniente dall'Egitto, posseduta dal sig. Conte de Monnerays. Vedi pag. 73.

Indice del contenuto nei fascicoli I.° e II.°

Escavazioni e scoperte nel cimitero di Priscilla..... pag. 5
PARTE PRIMA — *Cenni storici intorno il cimitero di Priscilla e la sua esplorazione*..... » 7
§ I. *Vero sito e prime esplorazioni del cimitero di Priscilla*..... » ivi
§ II. *Esplorazioni dal secolo XVII ai nostri giorni.* » 11
§ III. *Primi studii dell'autore nel cimitero di Priscilla*..... » 14
§ IV. *Dell'affresco antichissimo ritraente la Vergine col divino figliuolo*..... » 20
§ V. *Ricerche dei monumenti storici del cimitero di Priscilla, e loro sterilità fino al presente giorno*..... » 24
§ VI. *Degli antichissimi gruppi di sepolcri di fedeli nel cimitero di Priscilla; e come sia avvenuto di trovarne molti inviolati*..... » 33
§ VII. *Degli antichi danni e restauri dei monumenti priscilliani*..... » 37
§ VIII. *Dello stato dei monumenti storici priscilliani dopo i restauri del secolo sesto e fino al secolo nono*..... » 43
Avvertenza..... » 54
Conferenze della società di cultori della cristiana archeologia in Roma..... » 55
Una visione narrata da martiri africani del secolo terzo, ed un graffito simbolico trovato nel cimitero Ostriano..... » 66
NOTIZIE — Roma - *Cimitero di Domitilla*..... » 69
Faleri - *Scoperta del cimitero dei ss. Gratiliano e Felicissima*..... » ivi
Bolsena - *Scoperta del cimitero e del sepolcro di s. Cristina*..... » 71
Egitto - *Lucerna fittile letterata*..... » 73
Numidia - *Monumenti architettonici e scritti* » 73
Dichiarazione delle tavole..... » 77

†

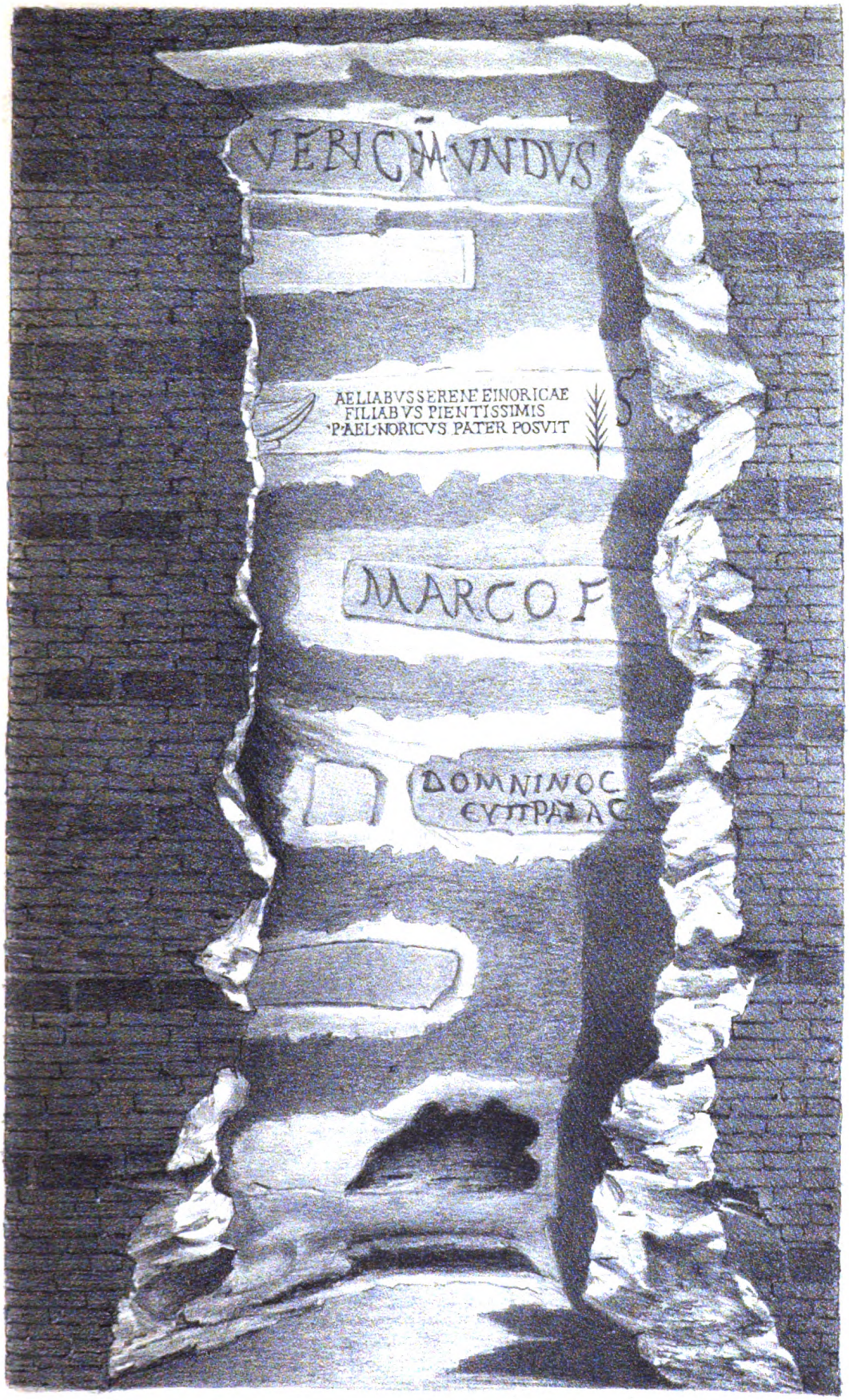
Il Bullettino di cristiana archeologia dee oggi annunziare ai suoi lettori una novella tristissima. L'autore dell' edizione francese, Mgr. G. Martigny, ha chiuso il 18 Agosto 73 anni di vita intemerata, pia, laboriosa; tutta degna dell'alta missione di cultore della scienza e di sacerdote cattolico. Dei suoi meriti verso i nostri studii il *Dictionnaire d'archéologie chrétienne* sarà documento perenne. Molti nella presente e nella ventura età ne accresceranno, ne rifonderanno la materia; ne vorranno perfezionare la sostanza e la forma, secondo i progressi delle scoperte e della scienza. Già lo hanno intrapreso in collaborazione con dotti Inglesi, Tedeschi, Italiani lo Smith in Inghilterra, il Kraus in Germania. Il primo getto, lavoro bene ordinato d' un uomo solo e quasi isolato nella modesta ed operosa vita di parroco di villaggio, da lui medesimo poi arricchito nella seconda edizione, è e sarà sempre il fondo e quasi il tessuto di ogni simile opera intorno alla cristiana archeologia.

L'amicizia costante, di che il Martigny per trenta e più anni mi ha onorato, vuole che della mente sua e del cuore io dica con affetto e verità. La mente ebbe retta, svegliata; spiritosa ed arguta la parola: il cuore benevolo, espansivo, nobilissimo. La tristezza per la perdita d' un sì dolce ed intimo amico mi vieta di dirne più distesamente ed in modo più conveniente le debite lodi. Spero che fra i concittadini ed i colleghi dell'illustre defonto non mancherà chi scriva degnamente la biografia d'un uomo, che tanto ha onorato la patria ed il clero.

Gli associati all'edizione francese del Bullettino riceveranno l'avviso del modo e luogo della sua continuazione; appena saranno conchiuse le pratiche che all'uopo sta facendo il sottoscritto.

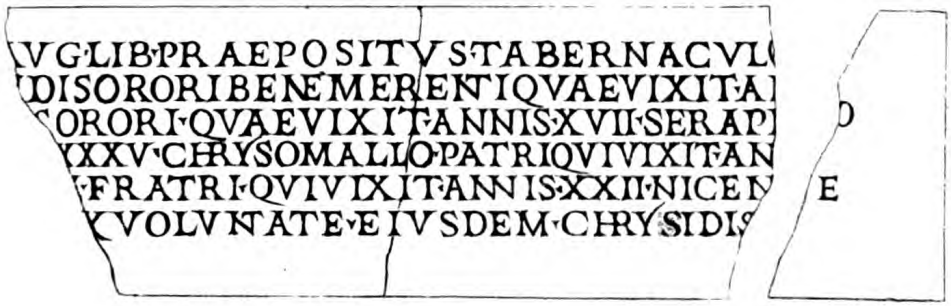
G. B. DE ROSSI

ROMA · TIPOGRAFIA SALVIUCCI.


VERIC M̄VNDVS
AELIABVS SERENE EINORICAE
FILIABVS PIENTISSIMIS
P·AEL·NORICVS PATER POSVIT
MARCO F
DOMNINOC
EVTPALAC

Lit. Cleman

1.



VG·LIB·PRAEPOSITVS·TABERNACVL
DISORORI BENEMERENTI QVAE VIXIT·A
ORORI·QVAE VIXIT·ANNIS·XVII·SERAP
XXXV·CHRYSOMALLO·PATRI QVI VIXIT·AN
FRATRI·QVI VIXIT·ANNIS·XXII·NICEN
VOLVNTATE·EIVSDEM·CHRYSIDIS

2.

ΚΟΡΝΗΛΙΑ
ΙΟΥΛΙΑΝΗ
ΚΟΡΝΗΛΙΑ
ΒΗΡΑ·ΤΗΑΠΕ
ΕΥΘΕΡΑΜΝΗ
ΧΑΡΙΝ

3.

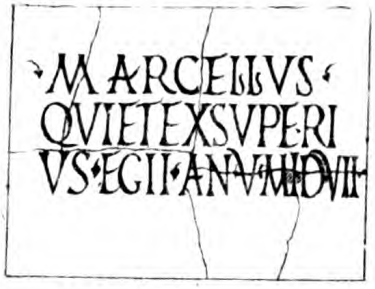
ΕΙΡΗΝΗ
ΜΑΚΑΡΕ
ΠΑΝΦΙΛΟΣ ΘΕΙ
ΕΘΗΚΕΝ

4.

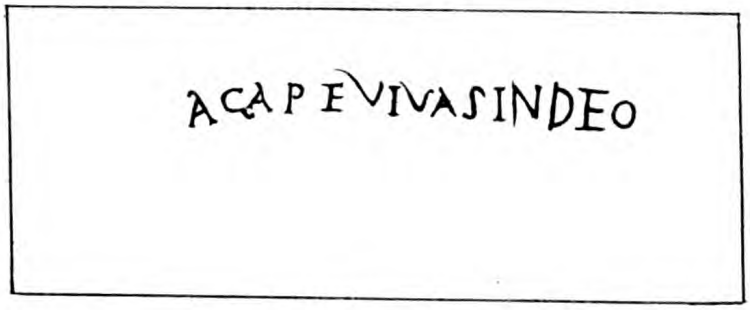
MARCELLVS
QVIETEXSVPERI
VS·EGII·ANVMIDVII

5.

ACAPE VIVAS INDEO



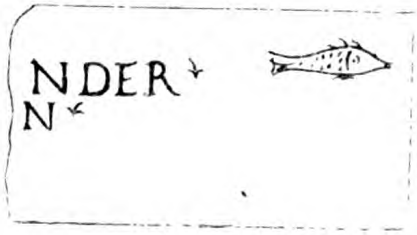
6.

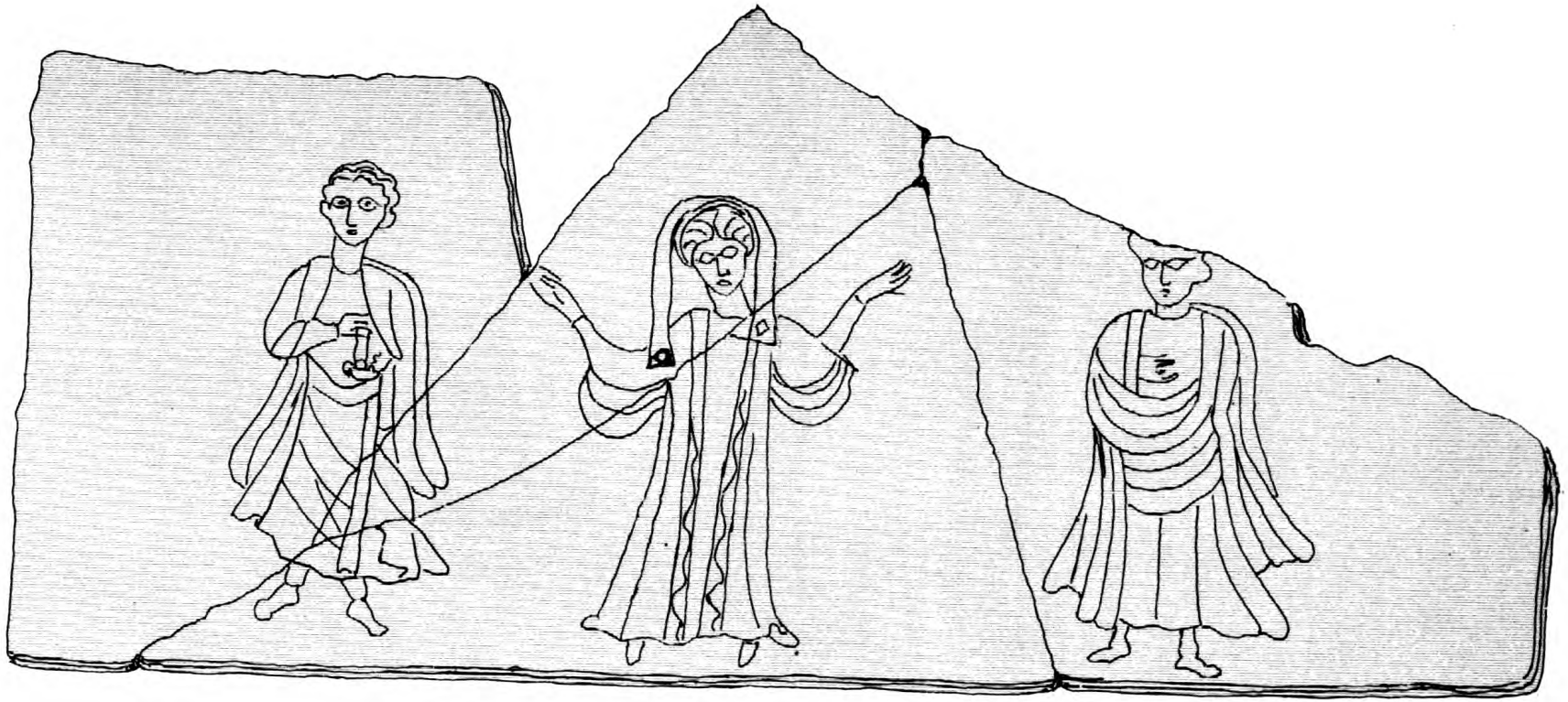


ΠΑΚΤΟΥΜΗ
ΛΑΒΙΑΝΟ
ΠΑΥΛΑΝ
ΟΛΥΜΠΙ

7.

NDER
N

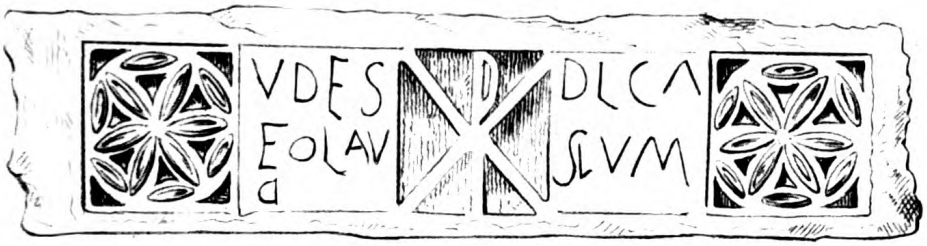




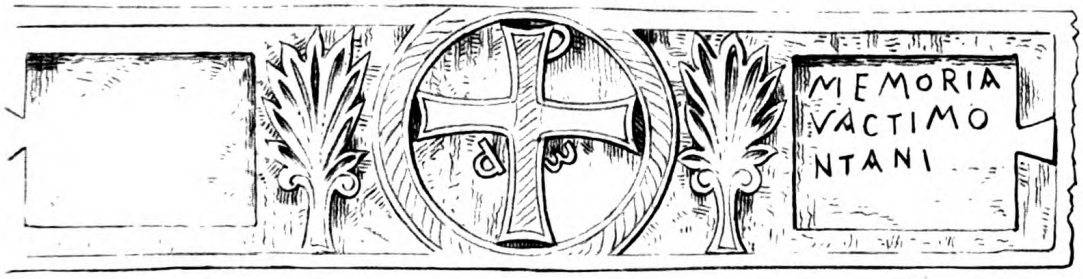
1/2

Lit. Cleman

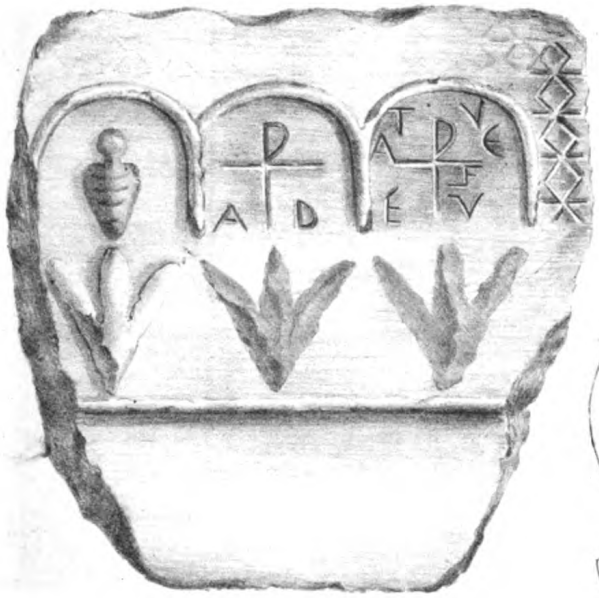
1.



2.



4.



3.

5.

Lit. Cleman

1.

2.

AVVERTENZA

Il presente fascicolo doppio compie l'anno 1880. È la prima volta, che un'intera annata è venuta alla luce in due sole emissioni di fascicoli doppi. Nell'avvenire ciò sarà al possibile evitato; per mantenere la regolare pubblicazione di quattro fascicoli trimestrali. Il modo insolito adottato per l'anno 1880 è stato imposto da circostanze speciali, che giova sperare non si rinnoveranno. L'autore ha dovuto, per cagione di salute, starsene quasi un'intera metà dell'anno lungi da Roma; mutando cielo più volte, in condizioni disadatte allo scrivere d'archeologiche ed erudite materie. Le cure molteplici necessarie al ravviare gli interrotti o ritardati lavori ed in specie l'edizione francese del Bullettino, sospesa per la deplorata morte di Mgr Martigny, hanno assorbito tutto il primo tempo dopo il ritorno dell'autore al domicilio degli studii ed al consueto centro della sua letteraria attività.

Comincia il presente fascicolo doppio con le conferenze della società dei cultori della sacra archeologia in Roma; la cui pubblicazione differita più a lungo farebbe loro perdere la freschezza e l'interesse proveniente dalla novità di tante svariate e minute notizie di scoperte, di novelli studii, di osservazioni. Gli atti di coteste conferenze sono da me abbreviati; e, dove l'argomento il consente, ridotti ai soli cenni necessari. Tuttavia, perchè essi tolgano il meno possibile di spazio ai ragionamenti

distesi e più graditi ai lettori del Bullettino, ho alquanto accresciuto il numero delle pagine dell' odierno fascicolo e la mole del testo.

La continuazione del discorso sul cimitero di Priscilla, che è tanto desiderata, dee essere tenuta in serbo per i fascicoli del 1881. Lo spiacente differimento viene dal non essere stato fino ad ora possibile il procedere all'apertura di quel grande lucernario, che ho accennato essere condizione necessaria al compiere le iniziate scoperte, ed a raccogliere i dati richiesti dall' attento e serio studio del problema critico e cronologico. L' importanza e la varietà delle materie trattate nel presente voluminoso fascicolo leniranno l'impaziente desiderio della pronta continuazione del priscilliano trattato: il quale a me, non meno che agli amorevoli lettori del Bullettino, sta a cuore; anzi siede in cima ai miei odierni pensieri e propositi.

CONFERENZE DELLA SOCIETÀ DI CULTORI DELLA CRISTIANA ARCHEOLOGIA IN ROMA.

(Continuazione dell'anno IV)

12 gennajo 1879.

Il sig. de Laurière presentò la fotografia d'un frammento di sarcofago di Arles, che ci offre una rappresentanza nel suo genere unica. Il Salvatore in figura di tipo giovanile, imberbe siede in mezzo a due uomini adulti, barbati, ritti in piedi: due altri riverentemente curvati si coprono il volto con ambe le mani nascoste sotto lungo velo. Nel basso due sono prostrati presso lo sgabello del trono divino; come in molti simili sarcofagi i supplicanti, che sogliono essere stimati i defonti entro l'arca deposti [1]. Il sig. E. Le Blant (*Gazzette arch. juillet* 1875 p. 73-83; *Étude sur les sarcophages chrétiens d'Arles* p. 29) ha riconosciuto in questa scena i parenti ed amici del sepolto preganti per lui; e nel gesto dei due, che con le mani velate si coprono gli occhi ed il volto, vede la rappresentanza delle lagrime e del pianto, che accompagna la preghiera affettuosa. Il sig. de Laurière, attesa la rarità del soggetto, provocò gli adunati a studiarlo ed a dirne il loro parere.

[1] Intorno a questa interpretazione ed alla sua incertezza vedi Le Blant, *Sarcophages d'Arles* p. 84.

Il comm. de Rossi avvertì, che il ch. p. Garrucci (Arte crist. tav. 316, 3) ravvisa in questa singolare scena i tre gradi della pubblica penitenza; i *substrati*, i *flentes*, i *consistentes* ai due lati del trono di Cristo, dal quale la chiesa ha la potestà di rimettere i peccati. I due ritti in piedi però, che sarebbero i *consistentes*, non sono atteggiati ad umile preghiera, quale si conviene a penitenti; ma a colloquio, come sogliono essere effigiati gli apostoli, famigliari compagni del Signore nelle scene evangeliche. Coloro, che accostano il velo al volto, non asciugano gli occhi a guisa di chi piange. Essi tengono sulle braccia ampiamente disteso il velo, consueto segno di riverenza e d'onore in coloro che s' appressano al Signore [1]; e con ambe le mani aperte sotto quel velo nascondono gli occhi e la faccia, quasi abbagliati da soverchia luce. Nel musaico dell'arco della chiesa dei ss. Nereo ed Achilleo in Roma, i tre apostoli presenti sul Tabor alla trasfigurazione hanno le braccia e le mani similmente nascoste sotto ampio panno, lo sollevano per accostarlo al viso; e torcono la faccia vinti dallo splendore di Cristo trasfigurato. Nel musaico della cappella di s. Caterina sul Sinai [2], s. Pietro prostrato a terra si copre colle mani distese il volto; gli altri due apostoli aprono le braccia ad estatico stupore, e volgono la faccia per non essere abbacinati dalla luce divina. Quando la prima volta nel 1856 il riferente vide la proposta scultura in Arles, pensò alla trasfigurazione. Nè gli sembra dovere oggi al tutto abbandonare questo pensiero; benchè gravi sieno le difficoltà del numero di due coprentisi il volto, in luogo dei tre richiesti dall'evangelo; e degli altri due prostrati ai piedi del Signore, che nella scena della trasfigurazione non hanno luogo. In quanto ai due in luogo di tre, giova rammentare che la simmetria

[1] Vedi ciò che ho scritto nel Bull. 1877 p. 156, 157, ragionando della *mappula* e della *palla linostima* o *pallium linostimum*.

[2] V. de La Borde, *Voyage dans l'Arabie Petrée* pl. 21; Martigny, *Dictionnaire*, *art. Transfiguration*; Garrucci, l. c. tav. 268.

ha talvolta indotto gli artisti cristiani a sopprimere uno dei personaggi ovvero ad accrescerne uno nelle scene di numero dispari. I due prostrati possono essere i consueti supplicanti, senza relazione diretta colla scena superiore. I due ritti in piedi a colloquio con Cristo sarebbero Mosè ed Elia. A lato di cotesta scena nel sarcofago di Arles è effigiata la figlia di Jairo risorgente a vita. Nel vangelo di s. Luca (capo VIII) questo miracolo è narrato nel capitolo immediate precedente quello della trasfigurazione. Per i quali confronti e motivi sembra, che la proposta interpretazione meriti esame; e che la singolare rappresentanza debba essere, come saviamente avvisa il sig. de Laurière, con nuovi studî discussa ed illustrata.

Il medesimo comm. de Rossi die' notizia di un antico manoscritto comunicato gentilmente dal sig. Leone Nardoni, ove è descritta la chiesa ed abbazia di s. Pietro presso Ferentillo; monumento di che a lungo si è ragionato nelle nostre conferenze. Il ms. accenna fra altre cose un sarcofago, che oggi più non si vede; ed un sotterraneo, che forse era quasi la confessione della basilica. Fu perciò pregato il nobile proprietario del luogo sig. barone Ancajani, presente alla nostra adunanza, che voglia compiere l'opera con tanta generosità da lui iniziata e promossa; ricercando e scoprendo il predetto ipogeo, che sarà di grande importanza per la storia del monumento.

26 gennajo 1879.

Il comm. de Rossi, tornando sull'argomento del sotterraneo della basilica di Ferentillo, osservò che da un manoscritto del Jacobilli apprendiamo il cippo con iscrizione del *thesaurus* (dal riferente illustrata nel Bull. dell'Ist. arch. germanico 1876 p. 36 e seg. [1]) essere stato rinvenuto *in crypta*. La grotta adunque

[1] Cf. Bull. crist. 1876 p. 157.

ancora oggi visibile, fuori della chiesa in un piano inferiore del monte, prendeva il nome di cripta del santuario; e come tale fu probabilmente ricordata dall'autore della descrizione comunicataci dal ch. sig. Nardoni. Questa grotta è quella, ove vissero vita eremitica i santi Giovanni e Lazzaro ai tempi del duca Faroaldo; e che fu la prima origine della fondazione del monastero. Quivi fu poi eretto un altare: ed il cippo pagano sopra accennato servì di base alla sacra mensa.

Il p. Bruzza presidente mostrò agli adunati un frammento di vetro figurato di proprietà del sig. Costa, inciso ad incavo. Osservò che questa classe è al tutto diversa dai vetri dorati, detti comunemente cimiteriali; e premunì gli amatori, che stieno in guardia, essendone assai numerose le falsificazioni. Della rappresentanza iconografica in questo frantume rimane soltanto una mezza figura con le lettere ABV; in un altro compartimento si legge MOT. Il comm. de Rossi riconobbe quivi i nomi ABV*ndius* od ABV*ndantius* (celebri martiri sepolti nel cimitero di Teodora presso Rignano); e *ti*MOT*heus*, sovente effigiato nei vetri cristiani di Roma [1].

Il prof. d. Cosimo Stornaiolo presentò la memoria del sacerdote napoletano d. Gioacchino Taglialatela sul cimitero di Avellino; e ne fece una breve rivista descrivendone i principali monumenti, e le opinioni suggeritegli dalla visita di quel luogo. Dalle sue osservazioni si raccoglie, che quel cristiano cimitero (oggi detto dell'Annunziata) è il più antico della città di Avellino, specialmente per la presenza di vetusti sarcofagi in terra cotta: e che ha molta importanza per la storia dell'arte, essendo adorno di pitture di epoche diverse dal quarto secolo al decimosesto. La basilica dei primi tempi della pace fu quivi edificata sul sepolcro di una martire, la cui immagine si vede dipinta nell'abside. Il vero nome ne è stato poi dimenticato; e forse

[1] V. Bull. 1878 p. 151.

è nascosto in quello di Almazia, che le è oggi dato dal popolo. Il moderno titolo dell'Annunziata venne al monumento da un contiguo oratorio del medio evo ancora superstite. Il riferente riconobbe dietro l'abside di questa importante basilica gli indizi di venerazione per il sepolcro presso il quale essa fu costruita: e descrisse la nicchia nel centro dell'abside destinata a contenere la cattedra; nicchia dipinta con vago disegno ornamentale. Espose la congettura, che da cotesti ornati delle nicchie sia venuto poi il costume di adornare le stesse cattedre marmoree nelle cristiane basiliche.

Il sottoscritto segretario presentò la relazione del sig. d'Albiousse sopra un'antica cripta cristiana della città di Uzès presso Nimes (*castrum Ucetiense*) in Francia [1]. Osservò che all'erudito autore era sfuggita la destinazione cimiteriale cristiana di questo sotterraneo; avendolo giudicato unicamente luogo di sacre adunanze. Accennò ancora, che la figura scolpita nella roccia stessa del sotterraneo interpretata fino ad ora per un crocefisso, in origine fu una orante, immagine reale o simbolica d'uno dei sepolti in quell' ipogeo. Nei tempi di mezzo fu creduta immagine del Salvatore; ed acconciata secondo questa opinione, forandone le mani. Dai pochi avanzi dell' altare riconosciuti dal descrittore si può dedurre essere questo costruito sopra una tomba ed adornato di due pilastrini, i quali sorreggono un *tegurium;* che potrebbe perciò ritenersi come uno dei più antichi esempi del tabernacolo o ciborio eretto a coprire l' altare nelle cristiane basiliche. Finalmente conchiuse, che dalle tracce di venerazione, che presenta cotesta cripta dai primi secoli della pace, allorchè fu scolpita quell'orante e fu fatto l'altare, fino al medio evo, nel quale era frequentatissima, si può dedurre che il piccolo santuario ci conservi

[1] Lionel d'Albiousse, *La crypte d'Uzés*, Uzès, 1873: *Guide archéologique dans la crypte d'Uzès, monument chrétien des prémiers siècles de l'église*, Uzès 1879.

la memoria del sepolcro di qualche martire di quella chiesa delle Gallie. Speriamo che gli eruditi del luogo potranno rintracciarne il nome.

Il sig. Mariano Armellini presentò il disegno di un graffito in marmo da lui scoperto nel cimitero di Domitilla, che rappresenta un personaggio seduto sopra una cattedra, ed un altro che gli si appressa e gli pone ambe le mani sopra le spalle in atto di chi voglia fare violenza. Fece osservare quanto sia aliena l'arte cristiana antica dal rappresentare sui sepolcri episodii di soggetto domestico; e perciò gli parve che quella scena possa riferirsi piuttosto ad uno storico fatto. E rammentando il famoso martirio del secondo Sisto trucidato sulla sede episcopale poco lungi da quel cimitero, propose la congettura che a quel famoso martirio alluda il predetto graffito.

Il medesimo sig. Armellini presentò il disegno di un altro graffito in lastra marmorea del cimitero suddetto. È questo di non comune importanza mostrandoci il monogramma del nome di Cristo con le due iniziali I, X; la prima lettera però è sostituita dal simbolico pesce, che fa così da iniziale e da simbolo del nome del Redentore.

Il sig. Enrico Stevenson presentò una recente publicazione del sig. can. Luigi de Persiis, sulla badia di Casamari nel doppio aspetto monumentale e storico. Il riferente disse che l'autore prende le mosse dalla città dei Cereati, dagli antichi designata come sede della famiglia di C. Mario: indi l'origine del nome di Casamari. Il de Persiis descrive la chiesa, il chiostro e gli altri edifici attinenti; fa la storia del monastero, che cominciò nel secolo XI, fu ricostruito più volte, e nel secolo XIII prese la forma attuale. Il sig. Stevenson conchiuse lodando la critica, la sobrietà e la esattezza delle notizie raccolte in questo pregevolissimo libro.

9 Febbraio 1879.

Il signor de Fontenay presentò alcuni frammenti di antichi vetri, fra i quali alcuni rappresentanti pesci. Fece importanti osservazioni sulla tecnica di cotesti lavori; e ne dedusse che generalmente erano eseguiti in maniera da essere veduti per trasparenza. Il comm. de Rossi aggiunse, che un tale processo si verificava anche nei vetri con figure a rilievo saldate sulla superficie esterna, e si riferì a quanto ha scritto sui vasi *diatreti* e sulle loro imitazioni nel Bull. 1873 p. 142 e segg. e nella Roma sott. T. III p. 326 e segg.

Il p. Bruzza mostrò agli adunati un piccolo medaglione di vetro a fondo d'oro similissimo a quello dell'Adamo già da lui presentato altra volta. Rappresenta il Salvatore operante il noto prodigio nelle nozze di Cana; e forse, come l'altro, appartenne ad un domestico arnese. In fatti vi si osserva tuttora una parte smussata, che doveva servire per adattarlo al suo posto.

Il prof. Stornaiolo presentò il disegno di una pittura delle catacombe napoletane. Rappresenta tre personaggi oranti vestiti di penula; e quello di mezzo trovasi più basso degli altri, ma non se ne vede la parte inferiore. Questa scena era stata spiegata d'una sacra ordinazione; immaginando, che la figura di mezzo stesse genuflessa. Disse il riferente, che la pittura, tanto per lo stile quanto per trovarsi in una regione del cimitero aggiunta dal vescovo Paolo II, può giustamente assegnarsi al secolo ottavo; e che neppure a quell'epoca converrebbe un orante ginocchione. Perciò opina che si debba riconoscere nella figura di mezzo l'immagine d'un giovanetto. Aggiunse inoltre che la penula indossata da cotesti personaggi non è indizio sicuro di ecclesiastica dignità; ma si addice assai bene anche al civile vestiario. Concluse, le tre immagini essere semplicemente dei defunti, nel consueto atteggiamento di oranti: non scena di sacra ordinazione.

Il signor Enrico Stevenson dà notizia di una scoperta da lui fatta relativamente ai lavori dei famosi marmorarii romani del XII secolo, e precisamente circa quelli della scuola dei notissimi *Bassalletti* o *Vassalletti*. Ricorda di avere già annunziato altra volta il nome del padre del *Bassallettus*, che compì il chiostro lateranense: colui fu un *Petrus* fiorito circa il 1185. Il riferente ne ha trovato memoria in un manoscritto di Segni. Aggiunse ora, che esaminando attentamente l'iscrizione del celeberrimo candelabro marmoreo della basilica ostiense, iscrizione male letta fino ad ora, vi potè deciferare con ogni certezza: *Ego Nicolaus de Angelo cum Petro Bassallecto hoc opus complevi.* Questa epigrafe adunque ci attesta, che alla scuola di quell'artefice devesi ora attribuire il celeberrimo monumento della basilica ostiense, circa la cui origine istorica molto si è disputato.

In quest'occasione fece pure osservare, che fra le rozze figure in basso rilievo, le quali adornano il candelabro, si distingue per la bontà dello stile quella di Cristo condotto innanzi a Pilato; e propose la congettura, che quest'ultima sia imitazione di un lavoro di tempi migliori. Fondò la sua opinione sul fatto oggi riconosciuto, che anche i musaici cristiani del medio evo presentano notabili differenze di tipi provenienti dalla diversità degli esemplari tolti ad imitare.

Il comm. de Rossi die' relazione degli scavi continuati per cura della Commissione di sacra archeologia nel cimitero di Domitilla (v. Bull. 1879 p. 91 e segg).

2 marzo 1879.

Il p. Bruzza presentò un album di stampe e disegni relativi alla chiesa di s. Croce in Gerusalemme, adunato dal sig. Leone Nardoni, che con assidue ricerche attende a raccolte consimili per le principali basiliche di Roma. Il riferente fece notare l'importanza e l'interesse di siffatta collezione. L'attenzione

degli adunati fu concentrata specialmente sopra un disegno figurante la scenografia esterna della chiesa di s. Croce in Gerusalemme e degli antichi edifici circostanti, in parte dei quali ravvisiamo gli avanzi del *palatium sessorianum* dell'imperatrice Elena.

Quindi il medesimo p. Bruzza avendo accennato alla importante monografia, nella quale il ch. dott. Dressel pubblicò gli studî da lui fatti sulla cronologica formazione del monte Testaccio, presentò alcuni bolli di anfore ivi trovati con manifesti segni di cristianesimo. Questi bolli, che furono raccolti in numero di circa sessanta, sono di paleografia molto rozza, con lettere permutate, omesse, trasposte ecc. e di difficile lettura perchè mutilati; ed essendo il marchio più lungo del solito non restò mai impresso per intiero. Nondimeno si completano paragonandoli insieme, e danno la leggenda: ✠ MAT DE FIGLINAS MARSIANI e qualche volta MARSIANESSE. Alcuni scritti da destra a sinistra presentano lettere molto peggiori di quelli che hanno l'iscrizione da sinistra a destra. Questa differenza indica diversità di tempo, ma debbono tutti ritenersi come usciti dalla medesima officina. Gli uni e gli altri si trovano in buon numero verso la cima del Testaccio, e propriamente dalla parte di ponente; che secondo gli studii del dottor Dressel era già formata cogli scarichi de' cocci intorno la metà del secondo secolo. La croce equilatera, che precede la leggenda, e la forma delle lettere indicano una età molto più tarda; ma l'esame dell'ultimo strato del Testaccio non dà alcun indizio del tempo in cui fu formato. D'altra parte le anse scritte, delle quali si tratta, non si possono credere anteriori al quarto o quinto secolo. Invitando il commendatore de Rossi a sciogliere questa difficoltà, passò a dire, che la croce in queste anse premessa alla leggenda non è ornamentale, come lo è alcuna volta sopra mattoni di età più antica, ma vero indizio di cristianesimo; ed essere singolare, che non essendo stati conosciuti fino ad ora bolli di anfore con

segni o simboli propriamente cristiani, il primo esempio ci venga da un figulo della Spagna, donde (eccetto pochi dell'Africa) provengono i cocci del Testaccio. Il nome MAT accorciato dal figulo si trova pure talvolta sul Testaccio in questa forma senza veruna altra aggiunta [MAT]. Può essere supplito in vari modi: MATTO, MATVACVS, MATVCENVS, MATVS, MATERNVS, MATVRINVS, MATVRVS, che sono tutti nomi di figuli della Spagna. Ma osservando, che molte delle anfore del Testaccio vennero specialmente dalla Tarraconese, si preferisca MATVRVS; che per altri confronti sappiamo avere avuto la sua officina in quella provincia.

In fine presentò il calco di un monogramma costantiniano impresso sopra un'ansa di anfora del museo Kircheriano [1]: colà probabilmente fu portato dagli scavi di porta Maggiore, ove furono ritrovate altre figuline cristiane, e ne fece notare la somma rarità. Conchiuse, che queste croci e monogrammi ed il sigillo sul collo d'un'anfora del museo Lateranense [2] sono i soli segni cristiani oggi conosciuti in Roma impressi sugli antichi vasi doliari. La croce premessa al sigillo del figulo MAT.... è il solo indizio di cristianesimo finora trovato sul Testaccio.

Il comm. de Rossi a conferma della provenienza spagnuola delle anfore coll'impronta pienamente dichiarata dal nostro presidente, notò nella Spagna più che in ogni altra regione del mondo romano avere fiorito officine di figuli cristiani; i quali adornarono di monogrammi del nome di Cristo, di croci e di pie acclamazioni (*spes in Deo. vivas. vivas in* ☧) i loro sigilli. Uno di questi, con esempio nelle figuline cristiane rarissimo, ha la data consolare dell'anno 387 [3]. Rispetto al monte Testaccio,

[1] V. Descemet, *Marques de briques relatives à une partie de la* gens Domitia p. XVII

[2] V. Bull. 1870, p. 13; Roma sott. T. III p. 600.

[3] V. Bull. l. c. p. 14. In Sardegna è stato testè trovato un mattone con sigillo circolare simile a quelli della Spagna: ☧ FVSERI VIVAS (v. Fio-

ai luminosi studii intorno ad esso del ch. sig. Dressel, alla cronologica formazione di quel colle singolare, il de Rossi accennò alcuni nuovi punti di vista; segnatamente circa la relazione di quel monte di anfore rotte col canone frumentario, vinario ed oleario mandato dalle province ad alimentare la città e la plebe romana fino al secolo quinto. Egli si propone di trattarne in una speciale memoria.

Il sig. Enrico Stevenson, presa occasione dal monogramma impresso sull'anfora sopra mentovata, presentò agli adunati i calchi di un rarissimo bollo di mattone, poco noto, insignito del solo monogramma costantiniano senza iscrizione alcuna. Il riferente accennò essere questa la seconda impronta di quel genere che esista in Roma, dopo i noti bolli della officina claudiana [1]. Disse esisterne due varietà, nelle quali la differenza è costituita unicamente dall' essere il monogramma impresso, ora regolarmente, ora a rovescio, serbando quest' ultimo però sempre identica e bellissima forma [2].

Il sig. Mariano Armellini die' relazione degli scavi e delle scoperte avvenute recentemente nel cimitero Ostriano. Disse che nello sterrare le adiacenze della cripta di s. Emerenziana sono tornate alla luce alquante iscrizioni sepolcrali: due delle quali fornite di date consolari, tracciate sulla calce in due cubicoli l'uno all'altro contigui, dimostrano che quel tratto di sotterraneo ap-

relli. Notizie di scavi etc. Marzo 1880 p. 110). Credo che l' impronta del sigillo sia imperfetta, e la vera lezione debba essere EVSEBI.

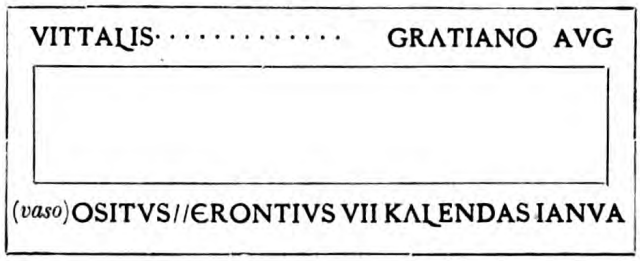
G. B. de R.

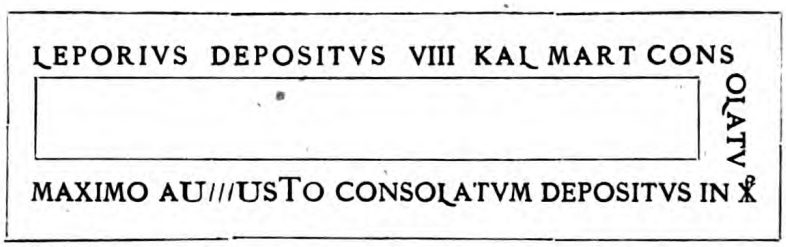
[1] V. Bull. 1867 p. 31, 32.

[2] Dei mattoni col sigillo del monogramma costantiniano isolato chiuso entro cerchio, prima dei novelli esemplari di che qui parla il sig. Stevenson, in Roma si aveva notizia per quello che fu trovato nel 1607 sotto il pavimento della basilica vaticana (Grimaldi, cod. dell'archivio della basilica predetta G. 13); il quale probabilmente non è diverso dal simile del museo Passeri in Pesaro (Marini, Iscr. doliari ms. n. 1423). Cf. Bull. 1870 p. 14.

G. B. de R.

partiene all'ultimo periodo dell'escavazione cimiteriale [1]. Eccone il testo.





Presentò poi un' epigrafe tuttora aderente al loculo d'un fanciulletto:

BEA*t*ISSIMO FILIO QVIN
T*i*ANO BENEME
uccello *r*ENTI IN PACE

Assai notabile è l'epiteto *beatissimo*, che suole essere dato ai martiri e santi onorati di pubblico culto (v. Bull. 1877 p. 73), qui attribuito ad un fanciullo. Il riferente ricordò l'epigrafe spoletina edita dal comm. de Rossi, nella quale i santi sono

[1] Le due rozze epigrafi ricordano l'una il nome di Graziano Augusto, l'altra quello di Massimo Augusto ed il suo consolato. Di questa coppia di date cronologiche e della loro definizione parlerò divulgando un altro epitafio graffito sulla calce col consolato di Massimo nel cimitero di Domitilla.
G. B. de R.

pregati a ricevere come loro fratello *Tullium Anatolium Artemium clarissimum puerum* (Bull. 1878 p. 157). Forse l'epitafio di Quinziano in simile senso lo appella *beatissimo*; cioè per l'età sua innocente, che lo aveva fatto entrare nel consorzio dei santi [1]. Una pietra di loculo pure ora scoperta nel cimitero Ostriano presenta in rozzo graffito la donna orante accolta fra i santi; uno dei quali, con nuovo esempio, tiene pendente dalla mano la simbolica lucerna. (Vedi la dichiarazione di questo singolare graffito nel fascicolo precedente pag. 66 e segg.).

Sulla calce d'un altro loculo sono impressi più volte i sigilli circolari *the*ODVLE · VIVAS attorno al ☧; e VENO···· VIVAS attorno alla foglia di ellera [2].

Finalmente presentò il disegno d'un gruppo simbolico tracciato sulla calce d'un loculo, effigiante il delfino che divora un piccolo serpe. Questo gruppo, forse fino ad ora unico nelle catacombe romane, è dichiarato dalla gemma d'Angoulême illustrata dal comm. de Rossi (Bull. 1870 p. 62 e segg.); il serpe è il demonio conquiso dal delfino simboleggiante in modo proprio e speciale il Salvatore.

9 marzo 1879.

Il comm. de Rossi presentò le fotografie di due bellissimi braccialetti d'oro acquistati recentemente dal signor Alessandro

[1] In un epitafio edito nel Bull. 1875 p. 27 si legge: (*Euse*)*bius infans per aetatem sene* (sine) *pecca*(*to acc*)*edens ad sanctorum locum in pa*(*ce qui*)*escit.*

[2] Similissimi sono i sigilli figulini di Spagna e quello testè trovato in Sardegna riferito nella pag. 92 nota 3. In Roma non conosciamo mattoni così sigillati: del solo VIVAS scritto entro sigillo pedeforme, senza nome nè monogramma, ho veduto l'impronta in un tegolone dell'antica basilica di s. Lorenzo nell'agro Verano; e se ne conosce qualche altro assai raro esemplare. I due sigilli sopra riferiti improntati sulla calce d'un loculo in Roma appartennero forse a figuli stranieri, probabilmente spagnoli: come sulla calce d'un loculo delle catacombe di Siracusa fu impresso un sigillo di tipo originario della Siria (v. Bull. 1870 p. 116, 117).

G. B. de R.

Castellani. Essi sono notabili per il busto della orante cinta il capo di nimbo, nel disco centrale; un grazioso ornato vitiforme con cigni ed altri uccelli tutto ne occupa il giro. I tralci escono, come in molti simili monumenti, da un vaso. La orante nimbata dee essere la beata Vergine: il cimelio sembra del secolo in circa sesto o della fine del quinto (1).

Il p. Bruzza presidente mostra agli adunati alcune lucerne fittili del secolo in circa quinto, provenienti dall'Esquilino e favorite in parte dal signor Leone Nardoni e in parte dal signor Costa. Sopra una di esse si legge: HOMO BONE FA BONO; ove è da notarsi l'antico esempio della forma volgare *fa bono* in luogo di *fac bonum*. Sopra un'altra l'augurio OMNIA BONA. Ricorda le simili lucerne con augurii o inviti a comprare o sentenze morali; e fra queste la lucerna presentata nel 1876 dal sig. Nardoni con l'epigrafe *Bono* (*illius*) *qui eme*(*t*) ed altre con greche epigrafi religiose e dommatiche (v. Bull. 1879 p. 32, 33). Aggiunse, che le lucerne letterate sono quasi speciali dell'Egitto; e che quelle eziandio rinvenute sull'Esquilino furono forse fatte ad imitazione delle egiziane. Presentò poi anche un'altra lucerna proveniente da Ancherano presso Norcia, notabile per la testa di un busto, la quale offre qualche somiglianza col tipo tradizionale dell'apostolo Pietro. Finalmente mostrò un marmo del cimitero di S. Ermete, sul quale è graffito un busto virile, che non avendo carattere iconografico d'alcun santo o personaggio storico, è probabilmente il ritratto del defunto al cui sepolcro servì quella lastra.

Il signor Enrico Stevenson presentò un saggio dell'opera del signor Rohault de Fleury intitolata: « *La Messe, Etudes archeologiques et ses monuments* ». Ne fece una breve rivista. Chiamò specialmente l'attenzione degli adunati sopra l'antico

(1) Non se ne dà qui il disegno, essendo stato questo testè pubblicato dal Garrucci, Arte crist. tav. 479 n. 24.

altare della basilica di S. Giovanni in Ravenna edificata da Galla Placidia; altare che dallo stile architettonico ci si palesa lavoro del secolo sesto. Nei marmi però, che lo compongono, il ch. autore ha riconosciuto le tracce di un altare più antico e probabilmente del tempo di Galla Placidia.

Finalmente il comm. de Rossi proseguì a dare notizie sulle escavazioni nel cimitero di Domitilla. Dalle quali tolse occasione a dichiarare ciò che più volte ha scritto circa l'uso della greca lingua nell' epigrafia cimiteriale romana dei secoli secondo e terzo. Essa venne ogni dì più cedendo il posto alla latina, finchè nei secoli quarto adulto e quinto, questa divenne in Roma sola dominante; ed il greco fu riservato agli epitaffi degli stranieri, massime bizantini ed asiatici.

Il sig. can. prof. d. Enrico Fabiani fece osservare, che il medesimo fatto ci si manifesta nel cimitero giudaico di Venosa. Quivi nella parte più antica tutte le iscrizioni sono greche con qualche rarissima parola ebraica; e nella regione posteriore a Teodosio cessa ogni traccia di greco, comparisce l'ebraico; finalmente le epigrafi divengono tutte latine. Ciò prova, che anche presso gli Ebrei del mezzodì dell'Italia la greca coltura ebbe in circa le medesime fasi, che presso i Cristiani di Roma.

23 Marzo 1879

Il p. Bruzza presidente mostrò agli adunati alcune lucerne fittili favorite cortesemente dal sig. Luigi Costa. Una di queste è adorna della croce monogrammatica, un'altra della croce con l'agnello nel mezzo. Si confronti con questa la croce veliterna illustrata dal Borgia e una terra cotta africana edita dal Martigny (*Diction* 2 edit. p. 408). Presentò poi un'altra lucerna proveniente dall' Esquilino con la scena dei fanciulli Babilonesi; una fibula in bronzo formata da una colomba; e finalmente un braccialetto, dal quale pende una moneta di Magnenzio col

monogramma di Cristo. La moneta fu aggiunta posteriormente al monile, come segno di devozione. Il comm. de Rossi osservò, che la moneta era forata: laonde prima d'essere legata ed appesa a quel modo aveva già servito da encolpio; come altre del medesimo tipo, delle quali nelle nostre adunanze e nel Bullettino è stata più volte fatta menzione (v. Bull. 1869 p. 43, 1871 p. 152; 1875 p. 140; 1879 p. 31: cf. Roma sott. T. III p. 572).

Il sottoscritto segretario die' relazione dei lavori di sterro eseguiti nel cimitero *ad catacumbas* presso la basilica di s. Sebastiano. La principale scoperta quivi fatta è quella d'un piccolo ipogeo cristiano unito poscia al rimanente cimitero. Ne mostrò la pianta, ed i disegni delle pitture che quivi adornano la parete di fondo di uno dei cubicoli. Rappresentano un soggetto di tipo rarissimo, che il riferente ha poi pubblicato ed illustrato nella memoria intitolata: « Di un ipogeo recentemente scoperto nel cimitero di s. Sebastiano; relazione di Orazio Marucchi (nel periodico Gli studii in Italia anno II vol. 1).

Il sig. Mariano Armellini die' notizia, che in alcuni lavori di sterro eseguiti presso la chiesa di s. Maria degli Angeli alle terme di Diocleziano è venuta alla luce la parte superiore di una parete intonacata e dipinta a festoni che sembrano di stile cristiano: e ne presentò il disegno unitamente al fac-simile di alcune lettere, dalle quali non si potè ricavare alcun senso. Ricordò le memorie cristiane di quella località, ed espose la congettura, che quell' avanzo abbia potuto appartenere alla chiesa dei santi Papia e Mauroleone, intorno alla quale si vegga il Bull. 1876 p. 47, 48; 1877 p. 10.

Il comm. de Rossi disse brevi parole sulla recente pubblicazione fatta dal sig. Aus'm Weerth di preziosi vetri cristiani delle officine del Reno (*Jahrbücher des Ver. v. Alterthumsfr. im Rheinlande* LXIII tav. IV). Quivi sono effigiati gli apostoli Pietro e Paolo ai lati del Salvatore glorioso in cielo; il solo Pie-

tro (espressamente designato dal nome) nell'atto di battere la rupe, secondo il noto simbolo, che sostituisce a Mosè il principe degli apostoli; Adamo ed Eva nell'Eden ai due lati dell'albero, al quale è avviticchiato il serpente; Giobbe nello sterquilinio, cui la moglie dice: IOB BLASTEMA (*sic*); i santi Sisto ed Ippolito. Oltre l'intrinseca importanza di queste scene iconografiche e delle loro epigrafi, è degno di osservazione, che esse furono graffite sulle pareti vitree di uno scrigno; la cui tecnica è quella medesima dei fondi d'oro delle tazze cimiteriali. Questo particolare ci fa conoscere sempre meglio le molte varietà di cotesta celeberrima e molteplice fabbricazione di vetri cristiani. Già il p. Bruzza ci aveva dato alcun cenno di medaglioncini di vetro con figure in oro adoperati a guisa di camei per ornamento di stipi; ed il medaglione vitreo trovato dal signor Mariano Armellini fu da lui giudicato non fondo di tazza o bicchiere ma disco ornamentale (v. Bull. 1879 p. 30, 31). Ora vediamo, che interi scrigni o armadietti furono fatti di lastre vitree adorne di sacre e simboliche immagini graffite nell' oro, come i così detti vetri cimiteriali.

27 aprile 1879.

Onorò di sua presenza questa seduta monsignor Robert già vescovo di Costantina ed ora vescovo di Marsiglia; ed il comm. de Rossi colse questa occasione per ringraziarlo delle tante e tanto importanti comunicazioni di monumenti cristiani dell'Africa dall' illustre prelato fornite a' nostri studii ed al Bullettino. Mostrò poscia agli adunati un anello di bronzo trovato a Staoueli presso Algeri, e cortesemente donatogli dal prelodato monsig. Robert. È delineato nellá tav. IV n. 5 del precedente fascicolo; ed ha l'epigrafe:

SILVANVS COMVNALIS

La paleografia sembra del secolo quinto o sesto. Il vocabolo *communalis* aggiunto al cognome indica senza dubbio la condizione o l'officio del possessore dell' anello. Nella latinità antica non conosciamo esempio di quel vocabolo nel senso predetto: in quella degli ultimi secoli del medio-evo *communalis, comunarius, communerius* significava officiale del comune (Du Cange, *Gloss. v. citt.*). Il presente anello è forse esempio assai antico di cotesto uso della parola *communalis*: e potrà essere confrontato con i *pagani communes* d'una epigrafe classica di Benevento, che il ch. p. Garrucci crede essere i *magistri pagi* detti *communes* perchè *simul munere fungentes* [1]. Gli antichi agrimensori e scrittori *de controversiis agrorum* chiamarono *communalia* le terre compascue, anche oggi appellate in alcuni luoghi per antonomasia *il Comunale* e communali. Forse *Silvanus communalis* fu guardiano del comune per siffatti pascoli e territorii.

Il sottoscritto segretario presentò l'impronta di una gemma anulare osservata dal sig. dott. Schultze nel museo di Spalatro, proveniente dalle rovine di Salona. Rappresenta un tripode, sul quale è posto un delfino. Egli ricordò la frequenza delle scene marine e di pesca nei monumenti antichi anche pagani; ma opinò, che nel caso presente il delfino, essendo isolato e posto in modo innaturale sul tripode, si debba riferire al ciclo simbolico cristiano dell' ΙΧΘΥΣ. Ricordò, che i pesci e specialmente i delfini si veggono in molte gemme anulari certamente cristiane; però quasi sempre uniti alla simbolica ancora. Disse che in queste gemme niun riscontro si trova della scena del pesce posto sul tripode: l'opportuno confronto però ci è offerto dalle famose pitture del cimitero di Callisto, colle quali è ragionevole paragonare la gemma salonitana. Quei sotterranei dipinti sono certamente allusivi al mistero eucaristico e rappre-

[1] Garrucci, Le antiche iscr. di Benevento p. 149.

sentano in iconografia ciò che dicono le arcane formole delle celeberrime epigrafi di Pectorio in Autun e di Abercio in Gerapoli di Frigia. Così anche la rara gemma del museo di Spalatro, che non è forse posteriore al secolo terzo, sembra al riferente simbolo della mensa eucaristica.

Il comm. de Rossi osservò una notabile differenza tra cotesta gemma e le pitture callistiane e le epigrafi sopra citate; la mancanza, cioè, del pane. Inoltre il pesce non è cotto ed imbandito ad uso di cibo, ma vivo delfino. Senza opporsi alla spiegazione data dal sig. Marucchi, disse cotesto cimelio offrire una variante degna di esame del simbolico pesce sul tripode.

Il sig. Mariano Armellini die' relazione delle escavazioni, che si prosieguono nel cimitero Ostriano presso la via Nomentana. Disse che nella regione a piedi della scala si sono continuate a trovare iscrizioni di quel tipo antichissimo e di assai bella paleografia, che chiamiamo ostriane. Quivi sono state rinvenute anche iscrizioni del secolo in circa terzo. Fra le quali, notabile è quella posta da una *clarissima femina* al suo marito *viro egregio*:

LVRIA IANVARIΛ CF
CAELIO FELICISSIMO VE
CONIVG KΛRISS

Un'altra comincia con la rara formola SPIRITO CASTISSIMO. Finalmente in una lastra marmorea è graffito un cavallo, che corre verso un moggio ricolmo di grano, sul quale è segnata la X, nota della misura del moggio ed iniziale del nome di Cristo. Cotesto gruppo è nuovo nelle rappresentanze simboliche del cavallo sui monumenti cristiani.

Il p. Bruzza ricordò agli adunati di aver presentato nella prima seduta del presente anno accademico una tazza di piombo posseduta dal sig. dott. Dressel, ove in mezzo ad altri simboli

cristiani a rilievo trionfava nel centro il sacrificio di Abramo. Ricordò eziandio alcuni altri esempi analoghi allora da lui citati a confronto. Ad accrescere il numero di siffatti confronti richiamò l'attenzione sopra una tazza di Colonia pubblicata dal Duntzer nel 1864. Ne esibì il disegno colorito, e fece notare l'importanza di questa classe di utensili adorni delle immagini del simbolico sacrifizio, i quali forse servirono ad usi sacri e liturgici.

18 maggio 1879.

Il p. Bruzza presentò agli adunati una lucerna fittile, sulla quale è effigiato un busto, che sembra avere i caratteri iconografici dell'apostolo Paolo. Mostrò eziandio un fondo di tazza di finissima argilla verniciata in rosso delle officine aretine o di loro imitazione; sul cui rovescio è impresso il sigillo CVRTI · RVFI con la croce equilatera nel centro. Se cotesto segno crociforme fosse nel caso presente simbolo cristiano, esso dovrebbe essere reputato antichissimo, e forse il più vetusto degli esempi superstiti dell'immagine semplice e nuda della croce del Salvatore. Imperocchè la esibita terra cotta aretina è dell'ottimo periodo di quell'arte; nè sembra posteriore al secolo primo dell'età imperiale. Egli è però probabile, che quel segno sia puramente ornamentale; come tanti simili incrociamenti di linee decussate in cimelii anche anteriori all'êra volgare, nei quali non è possibile ravvisare il segno sacrosanto della redenzione [1].

[1] Questo sigillo di Curzio Rufo, con la croce equilatera finita in apici di linee rette posta nel centro delle lettere, io ho veduto in una tazza di bellissima argilla a colore corallino, come le figuline di Arezzo, trovata presso la porta Maggiore nel 1873 a grande profondità tra detriti di antica epoca imperiale. Il Gamurrini nel pregiato lavoro sui sigilli delle terre cotte aretine non conosce quello di *Curtius Rufus;* che parmi al tutto inedito. Un

Il sig. Donat presentò due lucerne fittili assai semplici e rozze, sul cui fondo sono improntate le lettere AS e SA. Disse che molte simili se ne veggono nelle catacombe romane (vedi Roma sott. T. III p. 612). Niuno fino ad ora ha deciferato il senso di coteste lettere ed il nome della officina o del figulo in esse nascosto. La loro posizione alternata (essendo talvolta prima la A, talvolta la S) sembra indizio, che non dobbiamo spiegarle cercandovi un gentilizio ed un cognome. Il gentilizio avrebbe sempre dovuto occupare il primo posto rispetto al *cognomen*. Il riferente non sa dirne di più; ed invita gli adunati a studiare l'interpretazione delle predette sigle; che, atteso il notabile numero di lucerne con siffatta impronta ovvie nei cimiteri suburbani, ha qualche importanza per la storia e cronologia della Roma sotterranea [1].

Il sig. Mariano Armellini annunzia la scoperta nel cimitero Ostriano d'un sepolcro, nel quale rimangono tracce d'ornati in musaico. Esso è situato in un ambulacro di straordinaria am-

personaggio di cotesto nome da oscura origine salì ai sommi onori sotto Tiberio (Tacit. *Annal.* XI, 21; Borghesi, *Oeuvres* T. V p. 98, 99); il figliuolo di lui, omonimo al padre, fiorì sotto Vespasiano (V. De Vit, *Onomast. Lat.* II p. 519). Ad uno di cotesti *Curtii Rufi* probabilmente spetta il presente sigillo. Un altro sigillo di tazza aretina con croce nel mezzo è venuto in luce dall'Esquilino: è quello medesimo che si legge nel *C. I. L.* T. II n. 4970, 244. Segni varii crociformi in terre cotte trovate in Adria etrusche, aretine e d'altre officine e che certamente non sono croci cristiane, si veggano nel Fiorelli. Notizie degli scavi aprile 1879 p. 104, 105. Giustamente adunque il p. Bruzza non ha voluto ravvisare la croce di Cristo nel sigillo di Curzio Rufo impresso in terra cotta aretina. G. B. de R.

[1] Colgo l'occasione della prima volta, che nei miei libri occorre il nome del sig. Donat, per deplorare che questa sia in pari tempo l'ultima. Morte immatura ha troncato nella più verde età la vita preziosa dell'amabile allievo della scuola Francese in Roma, che si era dedicato di proposito alla sacra archeologia; e per primo saggio dei suoi studii veniva preparando un lavoro sui sarcofagi cristiani di Roma. In lui io ho perduto un vero amico; e l'ho pianto con lagrime affettuose ed amare. Il suo voto più ardente era quello di dare in lingua francese una edizione completa della mia *Roma sotterranea*. G. B. de R.

piezza; e quivi tra le terre sono stati rinvenuti due frammenti di transenna marmorea con grandi lettere: in uno ···NDRO, nell'altro ... T, finale di tutta l'epigrafe. Nel secondo il riferente supplisce *feci*T; nel primo è chiaro il nome *alexa*NDRO. Or bene uno dei martiri celebri assegnati nelle topografie del secolo VII al cimitero, ove era sepolta s. Emerenziana, cioè all'Ostriano, è *Alexander*. È adunque probabile, che cotesta transenna sia del sepolcro del predetto martire Alessandro; e l'epigrafe dedicatoria di quell'ornamento marmoreo sia stata, come in simili esempi leggiamo: *sancto martyri alexa*NDRO ····· (qui il nome e le qualità del dedicante) *feci*T.

Il sig. de Fontenay presentò la fotografia d'un vetro cimiteriale rappresentante una nobile coppia di coniugi con una loro figliuoletta in mezzo; attorno al disco ne leggiamo i nomi: BALERI · BALENTINA · PERGAMIA · ZESES. Un pesciolino chiude l'acclamazione. È conservato in una casa privata in Dusseldorf[1]: e se ne ignora la origine, che però sembra romana. Il suo pregio principale è nel pesciolino, con esempio fino ad ora unico, effigiato nel centro della epigrafe acclamatoria circolare.

Il comm. de Rossi disse, che il proposto vetro è veramente venuto in luce dai nostri cimiteri sotterranei. Lo possedette in Roma Agostino Mariotti, che verso la fine del passato secolo e nei primi decennii del presente raccolse un museo di sacre antichità. Nell'indice di quel museo (cod. Vat. 9189 p. 202) è accennato il vetro ora esibitoci dal sig. de Fontenay; ed è notato, che serbava tuttora la calce colla quale fu murato ad un loculo sotterraneo, come gli altri cimelii della medesima classe. La singolarità del pesciolino dopo il vocabolo acclamatorio ZESES (*vivas*) dee essere posta a confronto colla formola *vivas, vivatis*

[1] Ora è nel museo Basilewski in Parigi: se ne vegga il disegno nel fascicolo precedente tav. V n. 1.

in ☧. La biblioteca dell'università di Norimberga possedeva un vetro, pubblicato nel 1788, rimasto però ignoto agli odierni cultori dei nostri studii; nel quale ai busti di due nobili coniugi era aggiunta l'epigrafe: TERENTIA FAVSTINVS VIVATIS IN ☧ [1]. Ed in un bicchiere, nel quale il Buonarroti lesse le lettere ASIN☧PRE, che forse niuno fino ad ora ha dichiarate [2], l'epigrafe è manifestamente circolare e mutila; e dee essere supplita PRE*iecte* (o PRE*iecta*) *viv*AS IN ☧. Adunque il pesciolino posto nel centro dell'acclamazione ai coniugi Valerio e Valentina ed alla loro figliuola Pergamia e dopo la voce ZESES (*vivas*) tiene il luogo dell'*in Christo*; ed è il simbolico IXΘYΣ. Notabile in questo vetro rappresentante una nobile famiglia cristiana è il nome dell' uomo *Valerius*. I Valerii cristiani della nobilissima gente di quel nome più volte sono stati materia di ragionamento nel Bullettino [3]; ed intorno ad essi molto ancora rimane a dire.

Il sottoscritto segretario riferì, che nella via dei due Macelli sono state scoperte le vestigia d'una piccola chiesa od oratorio, che egli congettura poter essere quella di s. Ippolito; annoverata nel catalogo del codice di Torino in un gruppo topografico, che può convenire al luogo predetto (Urlichs, *Cod. topogr.* p. 171).

Il comm. de Rossi presentò il gesso del singolare avorio di Treveri, nel quale è effigiata una processione solenne pel trionfale trasporto di sacre reliquie. Ne sono stati pubblicati disegni in opere diverse; dall'Aus'm Weerth nel tomo III *Kunstdenkmäler der christl. Mittelalters in den Rheinlanden;* dal Kraus, *Die christliche Kunst* p. 131; dal Westwood, *Archaeological notes made during a tour in Belgium* etc. p. 38; dallo Scheins,

[1] Christophori Theophili De Murr, *Memorabilia bibliothecarum publicarum Norimbergensium et Universitatis Altdorfianae*, Norimbergae 1788, II p. 316.

[2] Buonarroti, Vetri p. XIII; Georgii, *De monogrammate* pag. 7; Allegronza, *De monogr.* p. 33; Mamachi, *Orig. christ.* T. III p. 54.

[3] V. Bull. 1868 p. 34 e seg.; 1872 p. 152 e seg.; 1873 p. 93, 114; 1875 p. 153.

Kunstschätze der Munsterkirche zu Aachen nebst einigen Kunstwerken aus trierer Kirchen pl. XXIV: il solo carro, sul quale siedono due vescovi portanti lo scrigno delle reliquie, è delineato nel *Dict. d'antiq. grecques et romaines* del Saglio pag. 928. Intorno all'interpretazione storica di cotesta insigne scultura si vegga il prelodato Kraus, *Beitraege zur trierschen Archaeologie* I p. 137 e segg. Il riferente dichiarò la preziosa e nel suo genere unica rappresentanza, che quivi vediamo, dei riti solenni delle antiche processioni e delle trionfali traslazioni di sacre reliquie. Le quali cose egli si riserba a scrivere e divulgare in altro luogo.

Il sig. Stevenson ragionò delle memorie cristiane della Sabina, accennandone dapprima il numero, la varietà e l'importanza. Disse che la vasta diocesi suburbicaria della Sabina è dovuta alla riunione di varie sedi minori. Queste sedi sono specialmente la Fidenate, la Nomentana, la Curense e la Foronovana. Una bolla del sec. X di Marino II determina i confini amplissimi della diocesi nata da siffatta riunione. Questi confini giungevano alle porte di Roma. Nel medio evo varie diocesi suburbicarie si trovavano nella medesima condizione. I loro vescovi ebbero anche giurisdizione sopra alcune parti di Roma istessa. Il riferente disse di volere restringere il discorso alle cose più salienti; e di voler tacere oggi di Fidene, di Ficulea, del cimitero di s. Alessandro e dei territorii circostanti a questi luoghi. Ordinò quindi la sua trattazione giusta la distribuzione topografica delle vie Salaria e Nomentana.

Sulla via nomentana gli atti dei ss. Primo e Feliciano dicono essere stati sepolti questi martiri al miglio XIV. Il codice di Berna ha XV. Il Bosio, a questa distanza in circa, trovò le rovine della basilica ora sostituita da una moderna cappella. Nel cimitero esso non penetrò; ora però questo è accessibile, ma devastatissimo. I documenti additano al XVI miglio il cimitero di s. Restituto. Il Bosio vide le tracce di una chiesa eretta sopra

le grotte, nelle quali quel santo fu seppellito. Il riferente ne ha riconosciuto il luogo: gli antichi monumenti quivi sono ora nascosti e distrutti. Lo studio dei documenti martirologici e degli atti dei ss. Nereo ed Achilleo fa ravvisare memorie cristiane e cimiteri circa l' ultimo tratto della Nomentana, dove questa si congiunge colla Salaria, e poi sulla Salaria stessa. S. Eutichete, compagno del celebre s. Vittorino d'Amiterno, fu martirizzato e sepolto presso il XVI miglio della Nomentana, secondo gli atti suddetti. Di quella memoria sepolcrale il riferente stimò di avere trovato documento certo nel confronto dei codici geronimiani. La distanza sarebbe però il XVIII miglio. Queste differenze provengono forse da errore di amanuensi. È mestieri tuttavia porre mente al fatto, che Massimo compagno di Eutichete fu deposto (secondo gli atti citati) appunto al XVIII miglio. Perciò è verosimile che di Eutichete si celebrasse anche la memoria nel luogo ove il suo compagno fu sepolto. Di s. Antimo prete, compagno anch'esso dei suddetti, sappiamo che fu deposto circa il XXIII miglio della Salaria. Quivi il Boldetti ravvisò una basilichetta e seppe dell'esistenza di un ipogeo cimiteriale. La basilica fu distrutta nel 1870: il cimitero non è più accessibile. Il luogo fu così insigne, che la sede di Cures fu chiamata *sedes s. Anthimi*. Il riferente ragionò delle menzioni che si hanno di s. Antimo nel medio evo, delle relazioni coll'episcopato Curense e Nomentano e del *fundus Pinianus*, che fu in quei dintorni e che ricorda il Piniano protettore dei martiri citati ed i fondi in cui costoro *orare consueverant* presso i luoghi dove poscia furono sepolti e venerati. Circa il XXV miglio il riferente additò una memoria *s. Hiacynthi* menzionata nel medio evo, della quale disse di avere ravvisato il luogo preciso. Questa memoria altro non è che il luogo di sepoltura dei ss. Tiburzio, Giacinto ed Alessandro indicati dai documenti. Poscia parlò delle iscrizioni cristiane esistenti o trovate a Farfa e nei dintorni. Le rannodò colle memorie cristiane dei luoghi e con quelle

del celebre cenobio Farfense. Passando alla via antica che si dirama presso Cures dalla Salaria, e ch'ebbe anch'essa nei documenti cristiani questo medesimo nome, il riferente venne a trattare lungamente del cimitero di s. Getulio collocato al XXX miglio. Disse che il luogo è stato in circa determinato dal Galletti coll'aiuto dei documenti farfensi, ma che il cimitero non è trovato ancora. Due iscrizioni cristiane esistenti nel secolo passato a Montopoli, ed ora invano ricercate dal riferente, forse provengono da quel cimitero; e sarebbero l'unica traccia monumentale di una memoria insigne, la cui origine non è lontana dai tempi della predicazione apostolica. Più lontana trovavasi la città di Forum novum; luogo detto vescovio, per essere stato la sede del vescovato sabinense, ora trasferita a Magliano. Parlò delle tradizioni, o meglio degli opinamenti, che fanno risalire ad età contemporanea al principe degli apostoli, ed a s. Pietro medesimo l' istituzione di una cristianità foronovana. Disse che il valore di siffatto pensiero è assai debole; che però un sarcofago cristiano di stile bellissimo e molto antico conferma in genere la vetustà della cristianità suddetta. Descrisse quindi la basilica *s. Mariae in episcopio*, i suoi monumenti, e parlò delle sue vicende e della sua storia. Terminò col dare alcuni cenni circa le memorie relative a s. Barbara di Scandriglia, circa il cimitero delle ss. Anatolia e Vittoria da lui studiato a Trebula Mutuesca ed i monumenti cristiani primitivi osservati da lui nella città di Antrodoco, l'antica Interocrea.

O. Marucchi segretario.

IL SEPOLCRO DELLA MARTIRE CRISTINA IN BOLSENA ED IL SUO CIMITERO

Nel precedente fascicolo ho annunziato l'insigne scoperta del sepolcro della celeberrima martire Cristina in Bolsena; avvenuto per le escavazioni intraprese e dirette dal Rmo sig. prevosto G. B. Daddi; coadiuvate dal Comune della città. Monsignore Briganti vescovo di Orvieto ha cortesemente voluto invitarmi ad assistere con due dotti colleghi ed amici, il p. abbate G. Cozza ed il cav. Gamurrini, alla solenne apertura dell' urna ed all'esame giuridico delle reliquie. Posso oggi adunque dare ai lettori del Bullettino piena contezza d'un fatto, che negli annali delle recognizioni di storici sepolcri dei martiri sarà segnato fra i più istruttivi e luminosi. Il sig. Enrico Stevenson, che aveva studiato ed accuratamente descritto il cimitero di s. Cristina durante gli scavi fatti nei mesi precedenti alla scoperta del predetto sacro deposito, quando questa avvenne viaggiava al di là dei monti in Francia ed in Inghilterra. Egli però con le sue sagaci osservazioni e con la relazione datane al sig. comm. Fiorelli per le Notizie di scavi dell' agosto 1880, aveva quasi condotto per mano gli esploratori al limitare del venerando sepolcro; prenunziando il prossimo coronamento dell'impresa e dei desiderii dei benemeriti promotori di quelle fruttuose e felici ricerche [1]. È debito di giustizia e razionale postulato della metodica esposizione dei fatti, che io cominci

[1] V. le Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. accad. dei Lincei Agosto 1880 p. 262-283: in edizione separata = Escavazioni in un ipogeo cristiano di Bolsena, Relazione di Enrico Stevenson, Roma 1881.

dall' accennare la somma dei dati raccolti nell' egregio scritto dello Stevenson; e di quanto in esso ci predispone all' intelligenza della scoperta, che è mio ufficio ed assunto qui descrivere ed illustrare.

§ I.

Attinenza dell' oratorio di s. Cristina col circostante antico cimitero.

Il sotterraneo cimitero dell' antica cristianità di Bolsena, simile nel sistema principale dell' escavazione ed architettura sepolcrale alle necropoli cristiane di Roma e delle circonvicine regioni, abbraccia colle sue grotte e gallerie un antico oratorio, denominato da immemorabile età grotta di s. Cristina, contiguo alla chiesa maggiore dedicata a quella illustre vergine martire. Il corpo di lei per tradizione si credeva essere stato in antico conservato intero sotto l'altare nell'abside di quell'oratorio; poi derubato in parte nel medio evo; rimanerne quivi tuttavia le reliquie, ricollocate ai tempi della contessa Matilde. Non voglio ora accingermi a ragionare delle testimonianze scritte di coteste tradizioni; degli antichi atti del martirio della santa; del viluppo tuttora inestricato ed irto di spinose difficoltà storiche, geografiche, critiche, in che è involto il complesso delle volsiniensi ed altre memorie circa la vergine martire Cristina. Si è dubitato eziandio se la celeberrima eroina ed il suo sepolcro sieno veramente stati ab origine della chiesa di Bolsena, e non piuttosto di Tiro in Fenicia; donde l'arca delle reliquie sante sarebbe stata trasferita in età incerta. Cerchiamo senza indugio quali sieno i dati, quali i fatti positivi monumentali, che la scienza ha acquistato per le odierne scoperte. Il loro confronto con le anteriori tradizioni e memorie, la discussione del critico valore di queste, lo studio di risolvere le difficoltà verranno dipoi; e

ne lascerò quasi tutta la cura a chi ha sì bene incominciato l'impresa e già tracciato il disegno di tutto il lavoro.

Ciò che ho accennato della posizione dell' antico oratorio di s. Cristina rispetto al sotterraneo cimitero ed alla contigua chiesa maggiore basta a suggerire il pensiero, che il sacro avello frequentato dalla pietà dei cittadini e degli stranieri in Bolsena debba essere monumento proprio ed originario del luogo, e posto nelle condizioni medesime dei simili santuarii di martiri in Roma ed altrove. Dei quali ho altra volta dichiarato la storia quasi generale e le fasi; dimostrando, che d' ordinario furono quelli stabiliti e successivamente trasformati nel modo seguente [1]. Dapprima il sepolcro del martire fu più o meno nascostamente collocato sotterra: poi, senza mutarlo punto di luogo, ne fu ampliato lo spazio circostante per facilitarne l'accesso ai fedeli accorrenti *ad locum orationis*; ovvero la cripta medesima fu trasformata in chiesa, tagliando e rimovendo molti sepolcri dei primitivi fedeli, purchè rimanesse intattissimo al posto suo quello del martire: finalmente furono costruite grandi basiliche sopra o presso l'ipogeo od oratorio *ad corpus*, destinate alla celebrazione più solenne dei divini misteri. Indi venne la distinzione della *missa ad corpus* da quella appellata *publica in basilica maiore.* In siffatte condizioni appunto essere l'oratorio appellato *grotta di s. Cristina*, rispetto al primitivo cimitero ed alla prossima chiesa maggiore, lo Stevenson ha riconosciuto e fermamente asserito prima della scoperta, che ora è suggello autentico della verità ed esattezza di quelle asserzioni. L'aula quadrilunga della grotta fu incavata e costruita nel seno medesimo del sotterraneo cimitero, con parziale demolizione delle antiche gallerie e dei loro loculi. Ed affinchè l'intimo nesso della vetusta necropoli cristiana col nuovo oratorio rimanesse sempre palese agli occhi dei visitatori, nelle pareti di questo e delle sue absidi furono aperte

[1] V. Bull. 1878 p. 128 e segg.

finestre, per le quali si vedevano i cubicoli ed ambulacri cimiteriali. L'abside maggiore coll'altare della santa è posta fuori di simmetria verso la sinistra; per adattarla al posto preciso, entro il primitivo ipogeo, nel quale dovette rimanere intatto il sepolcro centrale del santuario. Chiariti questi fatti e coordinatili al debito punto di vista, lo Stevenson conchiuse: « io « non dubito punto che le condizioni speciali dell' edifizio sieno « dovute precisamente alla presenza (sotto l'altare) del corpo « della martire eponima del luogo, s. Cristina ». La desiderata scoperta avvenuta poco dopo scritte queste parole, onora l'archeologo che con ferma sicurezza la previde; e ci offre un novello esempio dimostrante la verità dei canoni generali da me sopra accennati circa la storia topografica dei sepolcri dei martiri ed il modo di riconoscerne l'originario sito e condizione. Laonde non mi svierò ora dietro l'attraente argomento delle epigrafi, pitture, cimelii diversi, architettura e topografia del cimitero testè esplorato e sterrato; del quale lo Stevenson, dopo il primo ragguaglio, promette piena descrizione con disegni e tavole. Ma concentrerò l'attenzione sul sepolcro principale; epilogando gli studii fatti per l'esame giuridico ed archeologico saviamente ordinato e presieduto dal prelodato Mons. Briganti vescovo di Orvieto.

§ II.

Scoperta del sepolcro di s. Cristina.

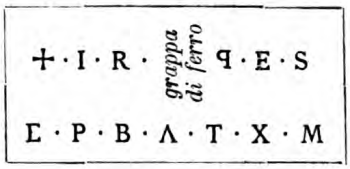
Il grande ambulacro, che è arteria principale del cimitero, corre in linea retta dietro il fondo dell' oratorio di s. Cristina a destra dell' abside e dell' altare di lei. Le prime gallerie, che ad angolo retto partono dalla predetta arteria, parallele a quell'altare e poco da esso discoste, presentano epigrafi dipinte sulle chiusure dei loculi con la bella acclamazione: PAX TIBI

CVM SANCTIS. Questa formola acclamatoria fu propria e quasi costante dell' epigrafia del cimitero di Bolsena, come il signor Stevenson ha dichiarato; e ne ragionerò, quando mi occorrerà parlare di proposito del saluto PAX TECVM, PAX TIBI nei sepolcri del cimitero di Priscilla. L'acclamazione *pax tibi cum sanctis*, divenuta in Bolsena usitatissima, fu talvolta scritta in parte con sigle P(*ax*) T(*ibi*) CVM SANCTIS; PAX TIB· C(*um*) S(*anctis*) [1]; talvolta tutta compendiata nelle iniziali P. T. C. S. [2] Uno dei citati esempi di quest' ultimo modo di scrittura è dell'anno 376; un secondo esempio parimente di data certa dell'anno 373 sarà riferito nel seguito del presente discorso. Nella seconda metà adunque del secolo quarto quella formola era già antica e notissima in Bolsena, talchè bastava segnarne le sole iniziali. L'intera e distesa scrittura di siffatta acclamazione sarà probabilmente, almeno in molti casi, propria delle iscrizioni più antiche; ed il senso del religioso saluto forse alludeva, non in genere ai santi nel cielo, ma con intenzione speciale a quelli, che quivi riposavano nel cimitero.

Nei fianchi d'uno di cotesti ambulacri, sulle cui tombe si legge la bella acclamazione, apparve un andito angusto, ostruito nel fondo dai muri propriamente dell'abside dell'altare di s. Cristina. La continuazione di quell'andito entro il perimetro dell'abside, sotto il piano dell' oratorio dietro l' altare, condusse gli esploratori alla scoperta di un sarcofago rozzo di pietra locale; collocato proprio sotto la sacra mensa e sotto la statua giacente di s. Cristina, opera (se bene ricordo) del secolo XVI. Il sarcofago era stato violentemente rotto nella faccia posteriore volta al fondo dell' abside; cioè da quel medesimo lato, che allora tornava alla luce. Per siffatta rottura appariva entro l'avello non l'intero scheletro deposto regolarmente, ma una

[1] V. Stevenson nella Relaz. cit. n. 27, 36; cf. n. 22.
[2] L. c. n. 3, 16, 29.

piccola arca marmorea quadrilatera simile alle urne cinerarie romane, chiusa superiormente da lastra di marmo bianco saldata con grappe di ferro impiombate. Cotesta lastra era stata tagliata a quell' uopo, mutilando l'epigrafe pagana d'un sepolcro comune di molte persone di origine libertina del secolo in circa primo o degli inizii del secondo; la quale è stampata in appendice alla Relazione dello Stevenson nelle prelodate Notizie del Fiorelli per cura del mio ottimo amico cav. Gamurrini. L' urna quadrilatera di marmo bianco, lunga m. 0,42, larga 0,22, alta 28, è dell' età imperiale. Era stata fatta ad uso di vero cinerario: nella fronte aveva la cartella incorniciata per l'epigrafe, che però non fu quivi incisa da mano pagana. Poi l' urnetta marmorea sembra avere servito a recipiente d'acqua od a vaso di fiori; finalmente fu posta entro il sarcofago sotto l'altare di s. Cristina, e chiusa con la predetta lastra. Dopo la quale chiusura furono nella cartella fino allora anepigrafa incise le lettere seguenti, spaziate come richiedevano le già infisse grappe di ferro. Nella tavola XII l' iscrizione è delineata alla grandezza dell' originale.



Nel primo momento della scoperta il ch. sig. conte Luigi Fumi propose di leggere: *hic requiescit corpus beatae Xristinae martyris.* Benchè la sagace lettura sia ragionevolissima, pure atteso il sistema di sigle in che l' epigrafe è avviluppata, e la varia interpretazione che di queste si potrebbe forse proporre, fui interrogato dell' opinione mia e delle prove capaci a togliere ogni dubbio o controversia. Prima di procedere innanzi nella

esposizione di ciò che è stato rinvenuto e notato entro l'urna fornita del predetto titolo in sigle, soffermiamoci alquanto ad esaminarne il testo e la scrittura, secondo le regole dell' arte nostra epigrafica e critica.

§ III.

Esame dell'iscrizione incisa sull'urna delle reliquie trovata sotto l'altare di s. Cristina

Il punto fondamentale dell' interpretazione sopra trascritta è che l'altare, sotto il quale era chiusa l'urna, essendo dedicato alla martire Cristina, e per costante tradizione creduto contenerne il corpo o le reliquie avanzate al derubamento fattone nel medio evo, il nome della santa dee essere prima d'ogni altro cercato nelle sigle del titoletto. Ma posto questo fondamento, si potrebbe cominciare leggendo: (*h*)Ic ReQuiEscit Sancta Christina; cercare nelle sigle P·B·A·T una frase alludente ai fatti narrati nella *passione* di lei; terminare colle parole Xristi Martyr. La critica però esige, che in siffatte interpretazioni si proceda non divinando per congetture ingegnose più o meno arbitrarie o probabili, ma dietro la scorta dei canoni epigrafici e dei confronti opportuni con monumenti della medesima classe, del medesimo periodo di tempo e (per quanto è possibile) della medesima o delle vicine regioni. Premessa questa avvertenza, comincio dall' osservare, che la scrittura della prima linea è secondo il sistema delle sigle sillabiche; nelle quali ogni sillaba è rappresentata dalla sua lettera o vocale unica o consonante iniziale. Perciò le parole *hic requiescit* quivi sono sillabicamente espresse e divise così: *hIc*-R*e*-Q*ui*-E-S*cit*. Similmente nella chiusa dell'iscrizione di s. Medico martire in Otricoli è scritto: CV PLVRIB·I·P·C·Q·E·S·T·B·A·M. Fino a *cum pluribus*

l'epigrafe fu scritta distesamente; poi (forse per difetto di spazio) le ultime parole furono compendiate in sigle sillabiche: I*n*-P*a*-C*e*-Q*ui*-E-S*cen*-T*i*-B*us*-A-M*en* [1]. Consentanea adunque a questo sistema è la lettura e l'interpretazione della linea seguente: C*or*-P*us*-B*e*-A-T*ae*. E se le due ultime parole X*ristinae* M*artyris* sono espresse con le sole iniziali, ciò avvenne per difetto di spazio al fine dell' iscrizione. Che la lettera X sia veramente iniziale ovvia e regolare del nome *Christina*, lo dichiarerò poi diligentemente.

L'uso di interpungere ogni sillaba è noto nell'epigrafia cristiana e nella pagana dell'età imperiale; massime nei secoli terzo e seguenti [2]. I compendii di scrittura sillabici per segnare alcuni vocaboli o formole solenni furono anche essi usitati nell'epigrafia della predetta età ed anche prima [3]. L'intero testo però dell'iscrizione avviluppato in siffatte sigle non è cosa dello stile dei secoli antichi; ma del medio evo. Eccone un esempio assai simile a quello dell'urna di Bolsena [4].

H	· R	Q	E	
S	· C	· P	· S̄	·
ɔ	· M	· Ŧ	· I	

[1] Boldetti p. 586; *Acta ss. Junii* T. V p. 7; Mamachi, *Orig. Christ.* T. III p. 159 e 316; Marini, ap. Mai, *Script. vet.* T. V p. 393, 5; Cancellieri, Di s. Medico martire. Il Zaccaria, Storia lett. T. V p. 513 rettamente insegna che nelle ultime due sigle è scritto AM*en*; non, come prima di lui era stato letto, A*liis* M*artyribus*.

[2] V. Fabretti, *De columna Traiana* p. 258; Lupi, *Epit. s. Severae* p. 73; Maffei, Osserv. lett. III cap. 2; Garrucci, Storia d'Isernia p. 162; Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. 381.

[3] V. Marini, Arvali p. 575 e segg.

[4] Marini, *Inscr. christ.* ms. p. 283, 3 e *schedis Suaresii*; e nel Mai, *Script. vet.* T. V p. 375, 3.

Queste lettere erano scritte in lamina di piombo, trovata nel 1620 entro l'arca delle reliquie di s. Demetrio nella chiesa abbaziale di s. Lorenzo in Campo nell'Umbria, limitrofa alla Tuscia, ove è Bolsena. Il santo di nome Demetrio, nella cui arca fu rinvenuta questa memoria, è il celebre martire di Tessalonica: perciò il Suarez, vescovo di Vaison, volle leggere: *hic requiescit corpus pretiosum sancti Demetrii martyris Thessalonicensis inclyti.* Ma le sigle solevano significare formole di uso ordinario, solenne, di facile interpretazione. Tali non sono *corpus pretiosum* nè *martyris Thessalonicensis inclyti.* Il sistema di scrittura di questa lamina è tutto di compendii sillabici, eccetto il vocabolo *sancti* espresso con la notissima sigla iniziale S, sovrappostale però la linea indicante l'abbreviatura dell'intera parola. Adunque si legga: HIc R*e*-Q*ui*-E-S*cit* C*or*-P*us* S*ancti* D*e*-M*e*-T*ri*-I [1]. Le reliquie di s. Demetrio nel secolo IX erano tuttora in Tessalonica: la lamina plumbea, la cui scrittura sembra quasi gemella con l'epigrafe di Bolsena, dee essere posteriore a quel secolo e credo anche al decimo.

Esaminato il sistema delle sigle ed il loro valore, veniamo all'esame della formola; confrontandola con epigrafi della medesima classe. Dalle precedenti osservazioni e dalla forma materiale dell'urna cineraria è chiaro e fuori di controversia, che le lettere nella sua fronte segnate non possono essere il titolo originale e contemporaneo della prima tumulazione nell'età delle persecuzioni; nè del solenne collocamento dell'intero corpo sotto l'altare nei primi secoli della pace data da Costantino. Esse sono memoria posteriore alla traslazione od al furto d'una grande parte del corpo della santa. In somma l'epigrafe evidentemente

[1] Che la croce nel luogo della penultima sigla, sia stata veramente una T sormontata da un piccolo I, come quella che vediamo sopra la H, il contesto dell'epigrafe lo persuade e lo conferma il Suarez, che vide il piombo originale, e la croce interpretò per T iniziale di *Thessalonicensis.* Questa sagace osservazione mi è stata suggerita dal sig. Francesco Gatti; e m'ha tolto l'impaccio di quella croce, che mi faceva esitare. In fatti nel codice Vat. 9105

spetta alla classe di quelle del terzo periodo della storia dei sepolcri e delle reliquie dei martiri, cominciato dopo la metà in circa del secolo ottavo; quando quei sacri pegni furono trasferiti da luogo a luogo e poi anche divisi e distribuiti a chiese diverse. La precisa formola: *hic requiescit corpus sancti* (ovvero *sanctae*) *martyris Christi*, coll'ultima parola o espressa o sottintesa, fu più volte scritta per disteso nelle urne, ove furono deposti i corpi dei santi traslati dai loro primitivi sepolcri. Così nell'arca marmorea delle reliquie di s. Pigmenio prete, trasferite dal cimitero di Ponziano alla chiesa di s. Salvatore in Corte in Trastevere, fu scritto: HIC REQVIESCIT CORPVS S· PIGMENII M · CHRISTI [1]. Ed in Toscanella si legge: ✝ H*ic* REQVE CORPVS S CASSIANI MARTIRIS [2]. Cotesti due esempi della predetta solenne formola scritta per disteso basterebbero a dimostrare la ragionevolezza dell'interpretazione proposta dal Fumi. La conferma il confronto con la lamina di s. Lorenzo in Campo scritta in sigle simili a quelle del titoletto di Bolsena. Pone il suggello alla verità del raziocinio l' epigrafe seguente di Toscanella, relativa alle reliquie appunto della nostra Cristina di Bolsena colà trasferite [3]:

✝ HIC REQE
CORPVS
SCE XPINE
V · O · M ·

f. 44 ho poi trovato una copia dell'epigrafe di mano del Suarez, ove la pretesa croce è segnata così Ṭ. Questa iscrizione relativa a s. Demetrio di Tessalonica fu ignota ai Bollandisti, *Acta ss. Oct.* T. IV p. 50-89.

[1] De Mauro, Descrizione della chiesa di s. Salvatore della corte p. 32; Mai, l. c. p. 397, 6.

[2] Campanari, Tuscania ed i suoi monumenti T. I p. 327.

[3] Campanari, l. c.: Cozza, Origini e vicende di Bolsena p. 124. Nel rovescio di questa pietra è scritto: FILIA VRB-ANI DE CIV-TATE TIRI. Il Pennazzi, Vita di s. Cristina p. 152 legge XPINE V·6·N·; cioè in sigle sillabiche VIRGINIS.

La recitata epigrafe sembra quasi trascrizione di quella di Bolsena; salvo la variante usitatissima *beatae* in luogo di *sanctae* e l'aggiunta *virginis*. Essa anche ci insegna, che la greca lettera X fu veramente l'iniziale del nome *Christina* nella latina scrittura del medio evo. Ma poichè questo punto è sostanziale, merita attenta esposizione; e non mi contenterò di averlo chiarito col solo allegato confronto, benchè luminosissimo.

Nella città di Bolsena e nella chiesa della santa l'uso di scriverne il nome in latino colle prime lettere greche fu tanto usitato e solenne durante il medio evo, che nè anche l'età dei rinati classici studii e del forbitissimo secolo di Leone X potè tosto diradicare la tenace consuetudine di quella ibrida ortografia. Sulla fronte del tempio si legge l'epigrafe posta dal cardinale Giovanni Medici, che poi fu Leone X; ed il nome della titolare quivi è scritto XPINA. Nel tomo secondo del grande passionario membranaceo fatto circa l'anno 1200 per la cattedrale di Orvieto (succeduta nel luogo di quella di Bolsena), a carte 34 si legge la *passio sce* XP*ine virginis*. Nè di Bolsena e di Orvieto soltanto fu proprio siffatto modo di scrivere il nome della celebre martire volsiniese. In Roma nella chiesa dei ss. Marcellino e Pietro, presso il Laterano, la memoria lapidaria della consecrazione fattane dal papa Alessandro IV nel 1256 fra i nomi dei santi, le cui reliquie furono allora deposte sotto l'altare, registra quello di s. Cristina così: SCE XPINE VIRGINIS [1]. E cotesta lapide è una delle più belle ed accuratamente incise in Roma nel secolo XIII. Circa l'uso legittimo adunque e solenne della predetta particolarità ortografica negli ultimi secoli del medio evo, ed almeno dalla fine in circa del secolo XII, niun dubbio è possibile. Rimane a cercare in quale tempo quel modo di scrivere sia stato introdotto.

È noto, che il vocabolo *Christus*, dal quale è derivato il nome *Christina*, fu scritto in latino colle iniziali greche nei

[1] Forcella, Iscr. di Roma dal secolo XI ai giorni nostri T. XI n. 609.

compendii $\overline{\text{XPS}}$, $\overline{\text{XPI}}$, $\overline{\text{XPO}}$ nei codici e talvolta anche nelle epigrafi, assai prima del medio evo. Il Settele illustrando una bellissima epigrafe del cimitero di Ciriaca, nella quale si legge: ADEODATE DIGNAE ET MERITAE VIRGINI ET QVIESCIT HIC IN PACE IVBENTE $\overline{\text{XPO}}$ EIVS, afferma che dell'uso della sigla $\overline{\text{XPO}}$ nelle lapidi latine abbiamo pochissimi esempi prima del medio evo [1]. Veramente gli antichi esempi ne sono più numerosi, che non seppe il Settele: ma alla presente ricerca importa soltanto notare, che l'uso della sigla predetta nell'epigrafia anteriore al medio evo fu circoscritto all'unico vocabolo *Christus* e non esteso al derivato *Christianus*, molto meno al nome *Christina* [2]. L'uno e l'altro furono scritti per disteso con lettere tutte latine nelle lapidi e nei monumenti dei primi otto secoli e più. Il primo esempio epigrafico o numismatico, di che ora ho notizia o memoria, d'un vocabolo derivato da *Christus* scritto in latino colle lettere XP è la leggenda XPISTIANA RELIGIO nella moneta dei Carolingi, battuta in Milano nella fine del secolo ottavo (a. 774-880) [3], ed in Milano e Pavia nel nono. Il predetto motto XPISTIANA RELIGIO fu improntato eziandio in altre monete dei secoli nono e decimo; ed in specie in quelle di Berengario I imperatore (a. 915-924). Nei codici latini l'uso del XP*istianus* parmi più antico che nelle epigrafi e nelle monete: il nome però *Christina* è

[1] Atti della pont. accad. di archeologia T. IV p. 36, 47, 48.

[2] Il Marini, Arvali p. 37, 38 cita un esempio antico del $\overline{\text{XS}}$TINA per *Christina:* non ne tengo conto, la lapide citata dal Marini essendo interpolata da mano moderna.

[3] Catalogo della collezione Rossi, Roma 1880 p. 174; moneta col nome CARLVS REX, battuta tra gli anni 774 e 800. Questa rarissima moneta anticipa al secolo ottavo l'origine della leggenda, che conoscevamo nella numismatica italiana col nome di CARLVS non REX ma IMPER*ator*; e che perciò vagava incerta tra Carlo Magno, Carlo il Calvo e Carlo il Grosso (v. Le Blanc, *Traité hist. des monnoies de France* p. 92; Muratori, Diss. sopra le ant. ital. T. I P. II p. 343; Zanetti, Nuova raccola delle zecche ital. T. IV p. 303; Tonini (Pellegrino), Topografia generale delle zecche d'Italia, Firenze 1869 p. 6).

d'ordinario scritto per disteso e con lettere tutte latine fino al secolo in circa decimo. Così è segnato negli esemplari più vetusti del martirologio geronimiano; in quelli, cioè, dei secoli ottavo e nono. Anche sul marmo nel celebre calendario napoletano, inciso verso la metà del secolo nono, il nome Cristina è tre volte ripetuto in lettere sempre latine. Nell'età però dell'epigrafe di Bolsena la iniziale ordinaria del nome *Christina* nella scrittura latina doveva essere la greca X. Cotesta particolarità ortografica sembra adunque abbassare l'età dell'epigrafe ai secoli posteriori in circa al nono.

Con siffatta conclusione cronologica bene concorda ed il tenore dell'epigrafe tutta scritta in sigle, di che non abbiamo esempio nei secoli più antichi, ed il tipo paleografico del C quadrato Ꞇ, intorno al quale è opportuno fare speciale avvertenza. Questo carattere altro valore alfabetico e cronologico ha nella paleografia greca, altro nella latina. Della greca Ꞇ qui non occorre disputare: si vegga ciò che ne ha scritto di proposito il p. Giampietro Secchi di chiara memoria [1]. Rispetto al medesimo carattere nell'alfabeto latino hanno assai variato i giudizi dei numismatici e dei paleografi. Il Liruti, trattando delle monete del Friuli, pretese che la Ꞇ latina sia stata quasi propria dei Longobardi [2]. Fu contradetto, e con ragione: dalle prove però e dagli esempi addotti contro la sentenza del Liruti conviene togliere quelli che spettano a monumenti greci, i quali non debbono nella presente questione essere confusi con i latini [3]. Del carattere Ꞇ nelle lapidi latine dottamente ragionò l'Oderici; dimostrando, che l'uso non ne fu speciale dei Longobardi; ma piuttosto dapprima prevalse presso i Franchi, ed in Italia fu

[1] Secchi, Campione d'antica bilibra romana in piombo p. 3, 4.

[2] Liruti, Monete del Friuli p. 40.

[3] V. Lupi, *Epit. s. Severae* p. 104 e seg.; Olivieri, Memorie di s. Terenzio p. 128; Oderici, *Dissertationes* p. 271 e segg.; Carli, Istit. sopra le zecche d'Italia § IV.

frequentato dal secolo in circa ottavo al duodecimo [1]. Tuttavia non dobbiamo negare, che qualche esempio ne appaia nella latina epigrafia dell' età romana; come in un epitafio pagano di Salona [2], ed in uno cristiano di Roma del secolo in circa terzo o quarto [3]. Ma queste sono singolarità isolate, dalle quali non è lecito argomentare nè trarre regole cronologiche. Non così dirò degli esempi del Ɛ in lapidi latine delle Gallie del secolo sesto e del settimo [4]. Essi non sono rari; e ci insegnano che quella forma paleografica latina fu veramente usitata prima in Francia che in Italia: e che fra noi se ne moltiplicò l'uso appunto circa il tempo delle più frequenti relazioni dei Franchi cogli Italiani, e durò fino al secolo XI o XII. In Roma gli esempi del Ɛ quadrato sono dei secoli in circa IX, X, XI. Mi astengo dal citarli distintamente, e dall' annoverare quelli d'altre città d'Italia: più confacenti all' uopo presente essendo quelli d'Orvieto. Quivi nel museo dell'Opera del duomo ho veduto un epistilio del secolo nono coll'epigrafe:

+ AD HONORE $\overline{\text{DI}}$ · ET $\overline{\text{SCI}}$. IOH*annis*

Nel medesimo museo una fronte di altare colla seguente memoria del secolo XI:

+ TEVZO $\overline{\text{EPS}}$ DEDIƐAVIT HOƐ ALTARE SAƐRATISSIMVS-
IOHANNES $\overline{\text{ABB}}$ ƐVM

in un'altra pietra doveva continuare l'epigrafe in circa così: (*cum*) *tota congregatione sua ollulit* o *fieri curavit*, o simile formola. Teuzone era vescovo di Orvieto nel 1054. Conchiudo,

[1] Oderici l. c.

[2] *Corp. inscr. lat.* III n. 2276.

[3] Olivieri, l. c. Nel marmo originale, che ho collocato nel Laterano (classe XI, 11), la forma del Ɛ quadrato non è spiccata nè costante.

[4] V. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II p. 464, 465, 476, 482, 499, 562.

che questa particolarità paleografica ci invita a cercare il tempo dell'iscrizione di Bolsena nel periodo dal secolo in circa nono al duodecimo. E così la scrittura greco-latina del nome di Cristina, la paleografia, le sigle, tutto concorda, e conviene alla medesima età.

§ IV.

Esame delle reliquie chiuse entro l'arca marmorea cineraria sotto l'altare di s. Cristina.

L'età dell' epigrafe scritta sulla fronte dell' urna cineraria chiusa entro il sarcofago sotto l'altare di s. Cristina e la sua incapacità di contenere un intero corpo bastavano a farci intendere, non poter essere quella il primitivo avello della santa. Vero è, che se fosse stata la martire dannata al supplizio del fuoco o la morta spoglia di lei dai pagani incenerita, avrebbero potuto i fedeli comporne le reliquie entro piccola urna cineraria e nasconderla in un sarcofago capace dell' intero corpo; per mantenere l'aspetto e la forma del sepolcro di rito cristiano abborrente dalle olle e dai vasi ossuari destinati a ricevere ciò che al funebre rogo avanzava. Così il loculo dell'illustre martire Giacinto fratello di s. Proto nel cimitero di s. Ermete fu rinvenuto dal p. Marchi di chiara memoria chiuso da lastra oblunga della misura dei loculi di corpi adulti; ed esteriormente al tutto simile agli altri sepolcri sotterranei cristiani, diversissimo dalle nicchie dei colombari fatte per le olle e le *ossuaria* di rito pagano. Tolta la pietra, apparve dietro essa una breve fossa con reliquie d' un corpo bruciato [1]; non però poste entro vaso cinerario, ma involte in drappo d'oro e condite con aromi,

[1] V. Marchi, Monum. primitivi delle arti christ. p. 264.

che anche oggi (fattane testè nuova recognizione) spandono fragranza soave d'essenza di rose. Tale non sembrava dover essere il caso delle reliquie di s. Cristina in Bolsena. La tradizione ci insegnava, che esse furono nel medio evo derubate e poi, almeno in parte, riposte sotto l'altare. Il sarcofago in fatti era rotto nella sua parete posteriore per frattura violenta: l'urna delle reliquie nell'epigrafe e nel modo di sua chiusura presentava caratteri di età tarda, assai lontana da quella del martirio e della prima sepoltura della santa. L'esame del contenuto entro la piccola arca marmorea ha pienamente corrisposto alle previsioni; ed ha confermato la veracità dei punti precipui e sostanziali delle tradizioni di Bolsena circa il sepolcro e le reliquie della sua venerata patrona. Ecco la somma di quell'esame.

Entro la quadrilatera cassa marmorea ne era posta una simile lignea di castagno: denti, ossa e ceneri umane non mai bruciate commiste ad alquanta terra empivano circa la metà del recipiente. Le ossa furono ad una ad una estratte, esaminate, classificate da periti di anatomia; che ne fecero descrizione in forma giuridica, la quale sarà pubblicata con tutti gli atti solenni da Mgr vescovo di Orvieto. Esse appartenevano tutte ad uno scheletro di sesso non facile a determinare, di età adolescente; inferiore all'anno in circa decimoquarto. È da notare, che gli atti del martirio di s. Cristina la dicono appunto undicenne. Quelle ossa erano in molta parte le estremità ed i residui d'un corpo, la cui massa principale fosse stata tolta senza diligenza ed in fretta. Esaminato con attenzione il fondo del sarcofago, entro il quale fu poi chiusa l'urna delle reliquie, quivi ne apparve qualche minuzzolo disseminato lungo il piano del sepolcro, sopra un leggerissimo strato di calce bianca e di sabbia. In una delle estremità (quella che corrisponde nel superiore altare al lato dell'evangelo, secondo l'antico rito di celebrare colla faccia volta al popolo) si vedeva sulla calce l'impronta lieve, lieve del capo; quivi posato, quando il corpo

giaceva intero. Queste osservazioni fecero il mio collega archeologo cav. Gamurrini ed il sig. canonico Scotti, entrati con molto disagio entro il vano del sarcofago; e le riferirono *in re praesenti* a me che quivi stavo presso la bocca e frattura irregolare del sacro avello. In somma fu conchiuso. che la veneranda spoglia della martire era stata dapprima deposta intera entro il sarcofago; poi indi tolta lasciandone però sul piano molte reliquie ed il minuto detrito; il quale finalmente con pia cura raccolto fu chiuso entro l'urna quadrilatera. Rimaneva a definire il tempo dell'ultima chiusura delle reliquie: e speravamo impararlo, non solo dall'epigrafe esterna e dai suoi caratteri, ma eziandio da alcuna moneta commista alle sacre ceneri, e da qualche scrittura in lamina plumbea o d'altra materia.

Vagliato attentamente il detrito delle ossa, della terra e del legno putrefatto, raccogliemmo molti frantumi di lastre plumbee, informi però e privi di lettere; e li riconoscemmo parte della saldatura in piombo liquefatto per fermare le grappe di ferro ed i rattoppamenti marmorei dell'urna. Imperocchè questa, prima d'essere eletta al sacro uso ed ufficio fin qui descritto, era stata forata a cerchio in mezzo al fondo ed aperta nella parete posteriore; forse per servigio d'alcuna fonte d'acqua o di vaso di fiori in giardino. Tra le ceneri giaceva un minuto frantume di sottile vetro bianco, spettante ad un vasello: niuna traccia nè macchia vi rimaneva di qualsivoglia liquido disseccato. Finalmente venne in luce ciò che aspettavamo con desiderio, una piccola moneta d'argento: era sottilissima, di minimo modulo, tutta coperta d'ossido di rame, e tanto fragile e decomposta che toccandola si disfaceva in pezzi. In una delle due facce spiccava nel centro del cerchio la croce equilatera con quattro globuli negli spazii laterali. A prima giunta parve al cav. Gamurrini ed a me del secolo in circa undecimo. Nettatine poi diligentemente e studiati i laceri pezzi, il Gamurrini li riconobbe spettanti al denaro di Berengario primo o del secondo di

quel nome nel secolo X; probabilmente al primo, ed alla moneta battuta tra il 915 ed il 924 col nome BERENGARIVS INP. Di questo ultimo avviso è il ch. p. Pellegrino Tonini, peritissimo delle monete italiane del medio evo: e me ne ha scritto da Firenze, dopo esaminati coi propri occhi i pezzetti superstiti della monetina d' argento. La reposizione adunque e chiusura delle raccolte reliquie entro l'urna cineraria non potè essere fatta prima del secolo X e degli anni 915-924. Se la moneta fu posta ad indizio preciso del tempo della reposizione, questa avvenne un secolo e mezzo innanzi al pontificato di Gregorio VII ed al regno della contessa Matilde; ai quali è attribuita in Bolsena l'ultima collocazione delle reliquie di s. Cristina. Non è improbabile, che le reliquie chiuse entro l'urna circa il 915-924, sieno state poste in salvo altrove (forse in una delle isole del lago di Bolsena, come quivi si dice); e poi restituite al luogo proprio nel primitivo sarcofago sotto l'altare dal papa Gregorio VII. La massima parte del corpo della santa, mancante in Bolsena, è conservata gelosamente in Palermo; colà venuta da Sepino, ove i rapitori dei sacri pegni li avevano deposti. Il capo è in s. Maria maggiore, mancante però nella mandibola e parti inferiori; colà portato da Aquisgrana. Facile è oggi il conciliare la presenza delle ossa e delle minori reliquie della santa disperse in chiese e luoghi diversi col *corpus* di lei, che si pretendeva conservato in Bolsena. Questo è rappresentato non da una speciale e più o meno insigne parte dello scheletro, ma dai molti residui e minuzzoli di tutta la sacra spoglia rimasti entro il sarcofago: perciò i Bolsenesi scrissero sull'urna e continuarono a chiamarlo *corpus sanctae Christinae martyris.* Non così conciliabile è il sacro deposito conservato in Palermo, con l'intero corpo che possiede Torcello presso Venezia. In quanto alla Cristina venerata in Venezia attenda il lettore la fine del presente discorso.

§ V.

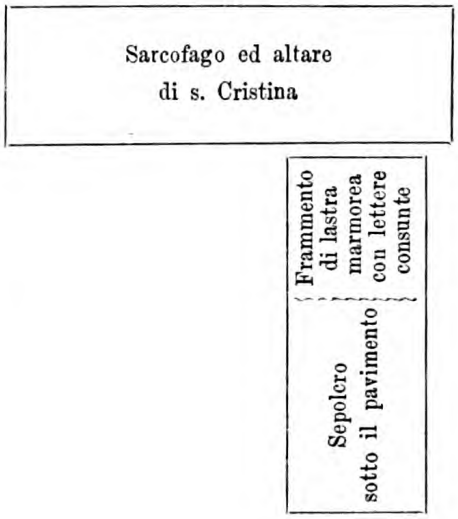
Esplorazione attorno all'altare di s. Cristina.

Compiuto l'esame dell'urna delle reliquie e del vano interno del sarcofago, nel quale quella era stata deposta, rimaneva ad esaminarne l'esterno; specialmente la fronte, e tutto il suolo circostante all' arca veneranda ed all'altare sopra essa eretto e consecrato. Le murature costruite presso il sarcofago nel lato volto verso il fondo dell'oratorio apparvero in antico decorate di pittura a fasce di colori diversi, sotto il piano odierno dell'abside. Quivi adunque dee essere stato aperto alcun adito o *fenestella confessionis* presso l'arca venerata; donde i rapitori poterono avvicinarsele e romperne la parete posteriore. In quale modo fosse disposto cotesto adito della confessione (μαρτύριον), che gli antichi appellarono *catabaticum* (κατάβασις) [1]; come coordinato e conciliato coll' uso del superiore altare dal lato verso l'abside, secondo l'antico rito, non saprei oggi definire: il punto sarà chiarito da più ampie ed accurate esplorazioni, e dagli studii dei benemeriti direttori dell'impresa e del sig. Stevenson. La nostra precipua cura fu di scoprire la fronte del sarcofago, nella quale speravamo trovare il primitivo epitafio; e di cercare se a contatto del venerato sepolcro erano stati posti antichi avelli di fedeli quivi deposti per speciale devozione ed onore. La prima ricerca ed espettazione fu vana; non la seconda.

Disfatta la predella dell' altare del secolo XVI volto secondo il rito moderno all' opposto dell' antico, fu scoperta la parte di mezzo della fronte del sarcofago e del suo coperchio. L'una e l'altro erano rozzi senza lettere nè ornato veruno. Sul

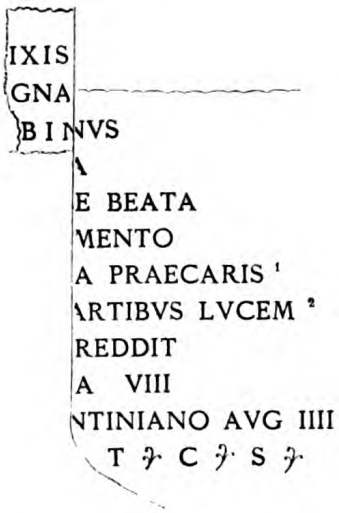
[1] V. Roma sott. T. III p. 421, 425.

piano antico però addosso al predetto sarcofago era affisso un pezzo di lastra marmorea scritta con lettere gradatamente consunte, quanto più si discostavano dal sarcofago e corrispondevano al posto, ove dovettero essere logorate dall' attrito dei piedi e delle ginocchia dei concorrenti all' altare ed alla venerazione del sacro sepolcro. Rimosso il frammento di marmo scritto, si vide che esso stava al suo posto sopra una fossa quadrilunga regolarmente incavata ed allineata verso il sarcofago-altare: di guisa che uno dei lati minori di essa (quello senza dubbio ove posava il capo del defonto) era a contatto dell' arca sepolcrale della santa, come nello schema seguente



Dell' iscrizione rimanevano soltanto le ultime lettere di undici linee: tre meschini frammenti del medesimo epitafio furono poi rinvenuti frugando tutt'attorno, e scomponendo il moderno lastrico fatto di pezzi diversi di marmi antichi. Il loro attento esame ci insegna, che l' epitafio era metrico di nove esametri, e sotto tre linee in prosa contenenti probabilmente le note degli anni vissuti dal defunto e la data della sua deposizione, in fine le

sigle iniziali dell' acclamazione, che nel cimitero di Bolsena è solenne: P· T· C· S· Ecco le lettere residue dell' epitafio:



Dei due seguenti bricioli assai detriti della medesima epigrafe non saprei determinare il posto preciso.

La data è dell' anno 373: *dd. nn.* (dominis nostris) *flavio vale*NTINIANO AVG · IIII *et flavio valente aug. IIII conss.* [3] La penultima linea non fu tutta occupata dalle note consolari dell' anno, ma in parte anche da quelle del giorno della deposizione; alle quali spetta la cifra VIII della linea antepenul-

[1] Del dittongo AE male posto in luogo dell' E nei secoli quarto e quinto v. Bull. 1871 p. 113, 118; 1872 p. 40; 1873 p. 56, 76.

[2] Qui il dattilo imita l'arcaica soppressione della sibilante: *partibu' lucem.*

[3] V. *Inscr. christ.* T. I n. 237, 1137; ove, come qui, il numero IIII sembra essere stato ripetuto due volte.

tima. La A dinanzi a quella cifra dovrebbe sembrare residua della voce *deposit*A. Nel terzo verso però le lettere finali BINVS chiamano il supplemento *sa*BINVS , *pro*BINVS o d'alcun simile cognome. L' elogio adunque è d'un defunto, non d'una donna. Ed il predetto A sarà finale d'una frase o parola soggiunta al *depositus:* p. e. *die dominic*A. Ma non è possibile divinare con precisione il supplemento d'un'epigrafe tanto prolissa; della quale rimangono appena in ciascuna linea pochissime lettere. Un punto però è di tanto spontanea verisimiglianza e di tanto valore nel presente discorso, che non debbo trasandarlo nè tacerne. Le parole e frasi terminanti i versi 5-8 danno una sequela di vocaboli costruenti spontaneamente le lacere ed interrotte frasi d'una formola invocatoria: *beata.... memento.... precaris.... (in caeli) partibus lucem.* Per quanto si può argomentare da sì poche parole finali di quattro esametri e dal loro confronto con le note formole della cristiana epigrafia, qui sembra invocata la martire *beata*, perchè abbia in *mente* il defonto a lei raccomandato e presso lei sepolto, e con le sue *preghiere* gli ottenga la *luce* eterna ed il consorzio dei santi, al quale allude la finale acclamazione: P*ax* T*ibi* C*um* S*anctis*. E dato che sia veramente così, la lacera epigrafe sarebbe suggello dell'insigne scoperta; e documento della presenza in quel luogo del sepolcro della *beata* nell'anno 373. L'ipotesi merita esame ed attenta considerazione.

L'autore dell'epitafio metrico fu contemporaneo di Damaso; ed il confronto con i carmi di questo pontefice può dare alcuna luce. Nel secondo verso la finale GNA chiama la frase *caelestia re*GNA nei carmi damasiani usitatissima; nel fine del verso seguente leggiamo il nome del defonto in caso retto. A me pare certo, che il principio dell' epitafio metrico, come in molti simili e noti epigrammi, diceva l'anima del defonto avere preso la via del cielo: *petiit caelestia regna..... (Pro?)binus.* Le lettere IXIS sole superstiti nella prima linea sono, a mio avviso, le ultime

di quel verso: esse si prestano a poca varietà di supplementi; e dopo molto studio il più probabile mi è sembrato *f*IXIS. Forse il verso terminava: *oculis ad sidera fixis*, od in simile senso e dizione. In somma i primi tre esametri si riferiscono al defonto ....BINVS ed al suo passaggio dalla terrena vita all'eterna. Nell'ultimo verso il finale *reddit* potrebbe parere ripetizione di questo medesimo senso, e poetica perifrasi delle note formole *reddit corpus terrae, animam,* ovvero *spiritum, Deo* [1]. Ma poichè ciò era già stato detto in principio, stimo piuttosto che il *reddit* in fine dell'epigramma chiami la frase damasiana *titulos* o *titulum reddit* [2]; premesso il nome di chi onorò con quel carme il sepolcro: .....*titulum post funera reddit.* Or bene si noti, che nella parte intermedia dell' epigramma il verbo non è (come nel principio e nel fine) in terza persona, ma in seconda, *precaris*: e la persona, alla quale è volta la parola, sembra diversa dal defonto e di sesso femminile. Imperocchè il vocabolo *beata*, secondo l'uso frequentissimo della cristiana epigrafia, si dee riferire più probabilmente a persona, che ad aggettivo di *anima*, *mens* o simili. Laonde tutto considerato e pesato, è in vero assai probabile, per non dire certo, che il solenne *memento* e l'invocata preghiera qui siano dirette ad una *beata* per il defonto ....BINVS.

Ciò è al tutto conforme coll' indole della cristiana epigrafia, massime del secolo quarto. Non è necessario, che io mi diffonda in dichiarare una dottrina tanto oggimai trita e notoria; della quale ho ampiamente trattato nel Bullettino 1875 p. 18 e seguenti. I fedeli ambivano e chiedevano a grande istanza il luogo del sepolcro prossimo a quello dei martiri; ed ottenutolo, dal vicino martire speravano essere accolti nell' altra vita ed introdotti nel cielo. Sulle pietre dei sepolcri privilegiati di tanto

[1] V. Bull. 1873 p. 134, 148-150; 1875 p. 88, 9.
[2] V. Roma sott. T. II p. 10.

favore e di sì ambìto contatto i superstiti talvolta scrivevano preghiere ed invocazioni speciali al martire patrono, che la devozione del santo luogo con acceso affetto loro suggeriva: *cum recolit animus ubi sepultum sit charissimi corpus et occurrit locus nomine martyris venerabilis, eidem martyri animam dilectam commendat recordantis et precantis affectus.* Così Agostino, rispondendo al quesito circa l'utilità della sepoltura vicina a quella dei santi [1].

Ma supponiamo che, contro ogni probabilità o verisimiglianza, il superiore ragionamento non sia applicabile al caso presente; e che le parole....*beata.... memento.... precaris.... in caeli partibus lucem* sieno dirette all'anima del defonto, non alla martire beata presso la quale colui era stato sepolto. L'avello e l'epigrafe dell'anno 373, nel luogo e nelle condizioni sopra descritte, saranno sempre un dato importantissimo della storia del sepolcro di s. Cristina in Bolsena. Imperocchè quell'epigrafe era regolarmente collocata sopra un avello scavato sotto il pavimento dell'oratorio presso l'altare ed il sepolcro della santa. L'oratorio e l'altare, come ho accennato in principio e le tavole topografiche dello Stevenson matematicamente dimostreranno, furono costruiti in modo da conservare nel primitivo posto il sepolcro centrale e venerato; tagliando all'uopo parte delle gallerie sotterranee del vetusto cimitero. Nell'anno adunque 373 il predetto oratorio ed altare già esistevano; ed esisteva quivi il venerato sepolcro, pel quale era stato fatto il *locus orationis* ed il santuario a spese d'una parte della preesistente cristiana necropoli. Ciò basta a certificare, che l'obbietto del culto in quel luogo fu un corpo di martire non portato da altra città, ma indigeno del sotterraneo cimitero della chiesa volsiniense. La menzione di Tiro, che gli

[1] *De cura pro mortuis* c. I. Intorno a questo argomento si vegga l'ottima memoria del ch. sig. Tourret, *Étude épigraphique sur un traité de s. Augustini* (nella *Rev. archéol.* Marzo e Maggio 1878).

antichi martirologii fanno a proposito della Cristina festeggiata nel 24 di luglio, ha indotto i Bollandisti ed altri ad opinare, che da Tiro di Fenicia sieno state trasferite a Bolsena le reliquie della celeberrima martire quivi venerata [1]. Dalle odierne scoperte cotesta opinione od ipotesi è al tutto disfatta: il sepolcro di Cristina in Bolsena è proprio del luogo, nè fu giammai mutato di posto. Nei primi tempi della pace, quando le traslazioni dei corpi dei santi non erano consuete, sull' arca veneranda fu costruito l'altare e chiuso entro l'oratorio oggi appellato grotta di s. Cristina. Giò avvenne prima che cessasse l'uso del sotterraneo cimitero; imperocchè mentre nel 373 già si seppelliva nell' oratorio e presso l'altare, uno dei loculi sotterranei è dell'anno 406 [2].

A cotesto oratorio od al suo primo nucleo sembrano alludere gli atti della santa secondo il testo del passionario di Orvieto; dicendo, che *quidam de genere eius... complevit martyrium eius* [3]. Le recitate parole agli antichi trascrittori e parafrasti degli atti parvero oscure: alcuni le frantesero, interpretando il vocabolo *martyrium* non del monumento (μαρτύριον), ma dell' agone e della morte della santa. Laonde altri soppressero al tutto il passo citato: altri lo mutarono in *martyrium eius celebravit* ed in modi diversi, che qui non occorre annoverare e registrare. Le allegate parole latine sembrano tradotte dal greco μαρτύριον ἐπλήρωσεν: l'uso latino però del vocabolo *martyrium* in senso di monumento del martire fu comune nel linguaggio cristiano ed anche nelle leggi imperiali del secolo quarto [4]. Veggano altri se gli atti latini della santa abbiano per avventura più d'un indizio di versione dal greco: io qui debbo soltanto cercare quale luce e confermazione le

[1] *Acta ss.* T. V *Jul.* p. 497 e segg.
[2] Stevenson, Relaz. cit. n. 13.
[3] Pennazzi, l. c. p. 275.
[4] De Vit, *Lexicon totius latin.* v. *Martyrium.*

allegate parole ricevano dalle odierne scoperte. E nel seguente paragrafo vedremo, che dell'originale dei predetti atti in greco non esiste traccia nè ragione di supporne l'esistenza.

Il fatto dell'oratorio costruito nel modo sopra accennato fino dai primi tempi della pace è senza dubbio di molto valore. Inoltre una circostanza merita speciale attenzione. Negli atti la santa è detta *de genere Aniciorum* dal lato materno: colui che fu sepolto a grande onore presso l'altare di lei nel 373 ebbe cognome... BINVS. Probino fu cognome dei Petronii Anicii nel secolo quarto: sarebbe forse quell'illustre defonto un *Probinus de genere eius* (Christinae); sarebbe egli il fondatore dell' oratorio od un figliuolo di lui? La risposta a questo e ad altri quesiti parrebbemi oggi poco fondata e prematura: è più saggio consiglio aspettarla dalle escavazioni, che spero saranno continuate e con frutto. La controversia però circa l' unica o le due Cristine di Tiro e di Bolsena, ed a quale di esse appartengano gli atti del martirio, è tanto sostanziale ed intimamente connessa con i dati raccolti dall'odierna scoperta, che io non posso tacerne nè saltarla a pie' pari. Un cenno critico intorno all'arduo problema è conclusione necessaria del presente discorso.

§ VI.

Se la Cristina di Bolsena e quella di Tiro sieno diverse od una sola.

Le molte incertezze ed oscurità, che avviluppano ed ottenebrano la persona, la patria, gli atti della celeberrima martire venerata in Bolsena, tutte io qui ridurrò al semplice quesito prefisso in capo a questo articolo. E mi propongo di discuterlo in modo assai speditivo al lume degli odierni progressi della critica martirologica; e così porgere ad altri il filo conduttore

nell'intricato labirinto. La prima radice delle dubbiezze è nel martirologio più antico ed autorevole, appellato geronimiano; che in tutti gli esemplari pleniori ed in molti dei breviati e della loro numerosa sequela ai 24 di luglio, nel quale si festeggia la Cristina di Bolsena, di questa città non fa motto, ma segna: *in Tyro civitate sanctae Christinae virginis* [1]. Beda, ignaro o dubbioso del luogo cui assegnare la Cristina del giorno citato, ne tacque l'annotazione geografica. Ciò è forte indizio, che le incertezze discusse dai moderni critici già verso la fine del secolo settimo e nella mente dell' agiografo inglese fossero nate; ovvero che nei fasti sacri da lui adoperati niuna nota di luogo fosse assegnata al *natale* della nostra Cristina. D'altra parte, quasi nel tempo medesimo, ci si fa innanzi l'autore del martirologio chiamato romano piccolo. Egli primo di quanti oggi conosciamo ai 24 di Luglio fece menzione di Bolsena scrivendo: *circa lacum Volsinium in Italia Christinae Virginis.* Nel secolo nono Adone, fedele all' adottato sistema di raccogliere le memorie diverse (talvolta anche contradittorie), che trovava registrate nei codici passionari e martirologici, congiunse in uno le note geografiche sopra trascritte; e ne fece la pretesa Tiro d'Italia presso il lago di Bolsena [2]. La quale, sulla parola di lui e dei fidi seguaci suoi Notkero e tutta la progenie usuardina fino all'odierno martirologio romano, da molti fu ed è accettata e creduta [3]: altri l' hanno impugnata e rifiutata [4]. Queste brevi parole bastino circa i fasti sacri latini ed occidentali. Prima di ragionare dei

[1] Il codice di Berna, che nelle note geografiche suole essere più intero degli altri, ha IN TIGRO CIVIT. È chiaro TIGRO essere errore nato da TYRO.

[2] Così Adone pose *in Oriente* la celebre vergine e martire Sotere di Roma, perchè in un itinerario il sepolcro di lei è additato all'oriente di chi andava dalla via Ostiense all'Appia (V. Roma sott. T. I p. 260, 261; III p. 19).

[3] V. Baron. *ad Martyrol. Rom.* 24 Jul.; Florentini, *Marlyrol. Occid.* p. 680; Mazochi, *Opuscula* T. II p. 197; Orioli, nell'Album di Roma XXIII p. 161; Tarquini, Orig. italiche e principalmente etrusche; ed altri moderni.

[4] V. Cluverii, *Ital. antiqua* p. 559; Pinius *in Act. ss.* T. V *Jul.* p. 497.

greci ed orientali, fa d'uopo un cenno intorno agli atti latini del martirio della santa.

Delle varie manipolazioni del testo di quegli atti un abbozzo di raccolta nel passato secolo fu stampato nel libro già sopra citato del Pennazzi: la critica loro classificazione tuttora manca, e spero l'avremo dallo spesso lodato sig. E. Stevenson. La varietà però non penetra nel midollo e nella sostanza del racconto; che nelle forme diverse di successivi tempi ed autori e nei codici passionari di molte e lontane chiese dell'Occidente mantiene sempre il medesimo fondo e tessuto. Del quale il p. Martinov, illustre collaboratore dei Bollandisti, ai giorni nostri ha pronunciato il giudizio seguente: *Ego Pinii nostri* (societatis Jesu) *verba nihil dubius usurpabo.* = *Dolendum est sanctam adeo illustrem non habere acta melioris notae, quae vel inviti compellimur notare pessimo calculo* [1]. E pure anche in atti siffattamente bollati le novelle scoperte sembrano invitarci a cercare i primi lineamenti antichi e sinceri. La loro narrazione, quale a noi è pervenuta, già esisteva nel secolo settimo; e fu epilogata da Aldelmo contemporaneo e compatriota di Beda nel libro *de laudibus virginitatis.* Anch'egli, come Beda, tace del luogo del martirio e della patria della santa. Il testo medesimo degli atti, dicendola martirizzata ai 24 di luglio, nel massimo numero dei codici antichi non dice ove il martirio e la sepoltura sieno avvenute. Solo in principio è scritto, che essa era *de Tyro*; ciò che indica la patria d'origine, non il luogo del martirio. Indi in qualche codice il titoletto premesso agli atti: *passio s. Christinae virginis ac martyris Christi quae passa est in provincia Tyro* [2]. L'illegittima formola *in provincia Tyro* rivela l'incertezza del luogo preciso; e ci addita la fonte di quell'indicazione nelle parole *de Tyro* scritte al principio

[1] Martinov, *Annus eccl. Graeco-Slavicus* p. 184 (in *Act. ss. Oct.* T. XI).
[2] V. Delisle, *Mélanges de paléographie* p. 92.

degli atti. In altri codici l'autore del titolo meno attento e più franco scrisse: *passa est in civitate Tyro* [1]. In somma gli atti latini si riferiscono ad una martire originaria di Tiro; e con questo nome senz'altra aggiunta naturalmente dobbiamo intendere la notissima Tiro di Fenicia: circa il luogo del martirio e della sepoltura testimonianza esplicita, antica, concorde nei codici manca.

Ora veniamo ai fasti sacri ed alle notizie di pertinenza delle chiese greche ed orientali. Nei menologii e sinassari greci e greco-slavi del patriarcato costantinopolitano, dal secolo in circa decimo, è festeggiata ai 24 di luglio la Cristina di Tiro: sono registrati in epitome gli atti del martirio di lei, nella somma concordanti con quelli dei passionari latini: la santa è onorata come μεγαλόμαρτυρ [2]. Testo greco disteso del martirio di Cristina non è stato fino ad ora prodotto; nè so che esista nei codici. Giuseppe, il greco innografo del secolo nono, ne cantò in versi le lodi: conformi a ciò che è epilogato nei posteriori sinassari e distesamente narrato nei testi latini. Nelle lingue varie dell'Oriente niuna antica versione mi è nota degli atti di s. Cristina: quella che fu stampata in versi armeni a Venezia nel 1844 è opera moderna [3]. Giustamente osservò Giuseppe Assemani, che i Greci nominando Tiro non altra città senza dubbio ebbero in mente, che la celebre di Fenicia: *quidquid dicant, qui Tyrum in Etruria extitisse contendunt* (*id quod etiamsi concedatur, nihil ad rem nostram facit*), *Graeci de Tyro ad mare Syriacum adiacente loquuntur; non Tyrum intelligunt iuxta lacum Vulsinium positam* [4]. Il Pinio Bollandista opinò, che le gesta della santa anche nei testi latini sieno

[1] V. Delisle, l. c. p. 100.

[2] V. *Acta ss.* T. V *Jul.* p. 495 e segg.: Martinov, *Annus eccl. Graeco-Slavicus die* 24 *Jul.*

[3] Moisè Amberboï, Christineide (tre canti in lingua armena), Venezia s. Lazaro 1844.

[4] Assemani, *Kalend.* T. VI p. 496.

descritte come avvenute in Tiro di Fenicia [1]. L'Assemani in fine proclamò *certissimo,* che le notizie latine della Cristina del 24 luglio vengono tutte dai Greci: *ea sunt certissime ex graecis menaeis desumta: non enim Graeci a Latinis haec mutuati sunt. Ac proinde aut una fuit Christina Tyria in Phoenice, cuius cultus ad Italiam propagatus effecit ut altera extitisse Itala diceretur: aut si Itala fuerit a Phoenicia diversa, eius tamen acta ex actis Phoeniciae sunt excripta* [2]. Se il dotto Maronita avesse conosciuto e pesato il complesso di documenti che ora m'accingo a ricapitolare, sarebbe stato meno pronto e sicuro in definire il dubbio con tanto ferma sentenza.

All'Assemani parve impossibile, che la Cristina celeberrima in Italia ed in tutto l'Occidente sia stata ommessa nel marmoreo calendario di Napoli. Quivi sono registrate tre Cristine, tutte colla nota della *Passio*; nei giorni 13 marzo, 31 maggio, 6 settembre: nulla di quella del 24 luglio. La prima fu martire nella Persia; la seconda in Nicomedia [3]; della terza si ignora il luogo e la storia. Perciò l'Assemani ed anche il Sabbatini nel commento al calendario napoletano opinarono, che l'ultima sia la celebre di Tiro. Ma costei nei fasti dei Latini e dei Greci è concordemente assegnata al 24 di luglio: il medesimo giorno è scritto in tutti i codici degli atti del martirio, eccetta la lieve variante per errore degli amanuensi o per scrittura detrita nei vetusti esemplari VIIII, VIII, VII (*Kal. Augustas*). Niuna ragione adunque ci dà facoltà di riconoscere la Cristina di Tiro del mese di luglio in quella d'ignota patria del settembre: la quale inoltre assai probabilmente non fu di vero nome Cristina, ma Caritina martire di Efeso [4]. In ogni modo la solenne festività di Cristina nel 24 di luglio manca nel calendario marmoreo di Napoli.

[1] *Acta ss.* T. V *Jul.* p. 497 e seg.
[2] Assemani l. c.
[3] V. Mazochi, *Kalend. Neap.* p. 441.
[4] V. Martinov. l. c. p. 217, 218.

Questo è monumento dei fasti liturgici non della chiesa romana ed occidentale, ma della napoletana sotto gli influssi dei Greci e di Costantinopoli circa l'anno 850. Or bene non dovremo noi da ciò argomentare, che verso la metà del secolo nono il culto della Cristina Tirense in Costantinopoli era od ignoto o novello, e non era stato peranco di là comunicato alla chiesa napoletana? La cosa parmi appunto così: eccone le prove.

Il Morcelli ci ha dato il più antico calendario costantinopolitano, anteriore di quasi due secoli al menologio di Basilio ed ai volgati sinassari che festeggiano la nostra *grande martire*: in quel calendario, di lei alto silenzio. Più notabile è il medesimo silenzio nel calendario del codice greco di Parigi 53 scritto circa il secolo decimo; che è stato riconosciuto di pertinenza della chiesa gerosolimitana e serbare molta impronta degli antichi fasti liturgici della Palestina, tanto legata con Tiro e con la Fenicia [1]. Questa però era compresa nel patriarcato di Antiochia: i documenti dei calendari antiocheni oggi noti della nostra Cristina non fanno motto [2]. Di lei parimente tace l'antichissimo martirologio o menologio orientale, scoperto in un codice siriaco dell'anno 412 [3]. La festa adunque della *grande martire* ai 24 di luglio non venne dalla Siria a Costantinopoli; nè dai Greci ai Latini. Quella festa, ignota da età immemorabile ai Siri del patriarcato antiocheno, fu adottata in Costantinopoli e dai consorti e seguaci di sua liturgia non prima del secolo nono adulto o del decimo: mentre in tutti i martirologii latini e dell'Occidente, dai vetusti e laconici geronimiani ai più prolissi e di indole storica cominciati nel secolo ottavo, ampliati nel nono, la Cristina o di Tiro, o del lago Volsinio, o di Tiro presso il lago Volsinio è costantemente assegnata al giorno predetto.

[1] V. Scholz, *De menologiis duorum codd. Graec. bibl. regiae Paris.* Bonnae 1823.

[2] Mai, *Script. vet.* T. IV P. II p. 46 e segg. 169 e segg.

[3] Wright, *Journal of sacred literature* 1866.

Dell'antico culto di lei solennissimo in Occidente, assai prima che in Oriente, sono altresì documento le litanie ove il suo nome è invocato: le anglicane del secolo settimo, gallicane dell'età carolina, romane nei libri liturgici della famiglia gregoriana [1]. Con questo complesso di osservazioni e di prove concorda il fatto, che gli atti della santa (qualunque ne sia il valore) ci sono pervenuti nei soli passionari latini; e nel secolo settimo erano già divolgatissimi in Occidente fino all' ultima Britannia. Tutto in fine di nuova luce rischiara l'odierna scoperta in Bolsena delle reliquie e del primitivo sepolcro della martire quivi festeggiata ai 24 di luglio. Le reliquie appartengono ad uno scheletro di età adolescente sotto gli anni quattordici: gli atti della verginella di Tiro, che consumò il martirio ai 24 di luglio, la dicono appunto undicenne [2]. Conchiudo, che niun indizio fino ad oggi appare d'una Cristina martire in Tiro di Fenicia, nota prima del secolo nono ai Siri, ai Greci, all'Oriente. Resta a cercare come mai in Occidente, e nell'antichissimo martirologio geronimiano, possa essere stato attribuito a Tiro il *natale* della Cristina sepolta in Bolsena ai 24 di luglio.

Tornare alla fiaba d'una Tiro d'Etruria sarebbe indegno dell'odierna critica; massime dopo chiarita la genesi della *Tyrus apud lacum Volsinium* nell'officina adoniana [3]. Il martirologio geronimiano, dicendo in modo semplice ed assoluto *in Tyro civitate*, dee essere naturalmente interpretato secondo il senso ovvio e consueto del vocabolo geografico *Tyrus* nei secoli quarto e prossimi seguenti, ai quali spetta quell'indicazione. Quale ne sarà la prima fonte, quanta l'autorità? Osservo, che nel centone

[1] V. Georgii, *Adonis martyrologium* p. 351; Mabillon, *Analecta* T. II p. 672, 685; Thomasi, *De antiquis libris missarum* p. 7.

[2] In due passionari assai importanti del secolo X ed XI provenienti dall'abbazia di Silos in Spagna, oggi nella bibl. naz. di Parigi (*Nouv. acquis. Lat.* 2179, 2180) l'età della nostra santa è segnata *nondum annorum undecim* (v. Delisle, l. c. p. 95, 101).

[3] Di ciò bene s'avvide anche il Bollandista Pinio, *Acta ss.* l. c. p. 497.

geronimiano l'unica menzione di Tiro è questa del 24 luglio. In quel informe tessuto di fasti sacri antichissimi niun altro martire è registrato della capitale fenicia: non il vescovo Tirannione, non Ulpiano, non gli atleti venuti dall'Egitto, che col loro martirio illustrarono Tiro sotto gli occhi medesimi dello storico Eusebio [1]. Il calendario speciale adunque della chiesa di Tiro non fu cucito intero nè a pezzi nel centone predetto. Come mai della sola Cristina quivi sarà segnato il natale *in Tyro civitate?*

Ricordo ai lettori, che ho dimostrato il centone geronimiano essere a noi pervenuto nella forma datagli da un chierico di Auxerres, ritoccata poi (forse circa gli inizii del secolo ottavo) da un interpolatore; il quale fece più d'un erroneo supplemento, da lui immaginato a tenore dei testi che allora avevano voga ed autorità [2]. Ciò posto, e memore di Beda, che nel suo martirologio tacque il luogo del martirio di Cristina, io stimo che nel secolo settimo la nota geografica dell'agone e del sepolcro di lei fosse perita od incerta nei codici passionari e martirologici; e che il chierico di Auxerres od un altro interpolatore l'abbia supplita con quella della patria di origine, *de civitate Tyro*, creduta naturalmente altresì luogo del martirio [3].

Questa a mio avviso è la più verisimile delle ipotesi atte a sciogliere l'intricato nodo, di che fin qui ho ragionato. Anzi dopo molto studio ed attenta meditazione dico, che il proposto modo di risolvere l'arduo problema a me, nei tortuosi giri del labirinto geronimiano abbastanza esercitato, pare più che semplice ipotesi. Qualunque giudizio però altri ne vogliano fare, rimarranno almeno fermi ed assai chiari i punti seguenti. La

[1] Euseb. *Hist. eccl.* VIII, 7, 13; *De martyr. Palaest.* c. 5.

[2] V. Roma sott. T. II p. XVIII, XIX.

[3] Nel testo degli atti il luogo del martirio e della sepoltura suole, come già ho detto, essere taciuto. In alcuni codici però dopo conchiusi gli atti fu aggiunto: *passa est in Tyro civitate*, ovvero *complevit martyrium* etc. *in Tyro civitate.*

festa di Cristina ai 24 di luglio fu propria dei fasti sacri dell'Occidente: è strettamente connessa con gli atti del martirio della Cristina *sacra virgo de Tyro*, proprii anch' essi dei passionari delle chiese occidentali: il culto di lei fu molto più antico presso i Latini che presso i Greci: l' odierna scoperta conferma la testimonianza del martirologio romano piccolo, il quale ne addita la memoria ed il sepolcro *apud lacum Volsinium*.

Fermati questi cardini, sarà difficile che torniamo alla ricerca d'una Cristina di Tiro in Fenicia diversa da quella di Bolsena. Se così non fosse, io inviterei i Veneti di rivolgersi a Tiro per spiegare la presenza nelle loro contrade dell'intero corpo d'una Cristina; la quale fino dal secolo decimoquarto fu stimata la celeberrima del 24 luglio. Essa ora riposa in Torcello entro cappella adorna di bellissimi dipinti di Paolo Veronese, ritraenti gli atti volgati della Cristina *sacra virgo de Tyro*. Alla fine del secolo XIII spoglie di Tiro in Fenicia vennero per mare dalla Siria a Venezia: con queste avrebbe potuto venire il sacro corpo, di che ora dico. Ma il superiore discorso toglie forza e valore alla proposta congettura: e la Cristina oggi riposante in Torcello potrà essere piuttosto una delle tre segnate nel calendario marmoreo napoletano; ovvero una delle altre di questo nome registrate nei menologii della chiesa orientale [1].

Mi sono studiato di epilogare in brevi e chiare parole questioni lunghe, intricate, oscurissime. Spero avere additato la via ed agevolato il modo di loro soluzione: non pretendo però avere esaurito l'argomento e l'arduo trattato. E d'un punto sostanziale ho voluto al tutto tacere: del tempo, cioè, e della persecuzione in che soffrì il martirio Cristina in Bolsena. Lo rivelerà la cro-

[1] V. Martinov, l. c. 23 *Martii*; 15, 17, 18, *Maii*; 5 *Oct.* Cf. Mazochi, *Kal. Neap.* p. 441, 442; Assemani, *Kalend.* T. VI p. 496; Florentini, *Martyr. Occid.* p. 680. Una Cristina nel 10 maggio (da alcuni identificata con quella che riposa in Palermo) fino ad ora è nota soltanto per le aggiunte al martirologio d'Usuardo fatte dal Belino e dal Molano. Io ne conosco la menzione in qualche codice antico: qui non giova parlarne.

nologia del cimitero e del primitivo sepolcro della santa. Posso con sicurezza promettere, che l'analisi archeologica della necropoli cristiana volsiniense, per cura ed attento studio dello spesso lodato sig. E. Stevenson, adempirà questo ed altri postulati della scienza rispetto al complesso dell'insigne scoperta; della quale fin qui ho detto compendiosamente e svolto soltanto alcuni sommi capi.

AVVERTENZA

A pag. 124 è detto, che alcuni miei colleghi nell'atto della recognizione del sepolcro osservarono bricioli di reliquie disseminate tra la calce e la sabbia sul piano del primitivo sarcofago. Oggi però Mgr vescovo di Orvieto mi avverte, che raccolta una parte di quello strato e data ad esaminare al prof. chimico sig. Sante Saccarelli, non vi sono stati rinvenuti frammenti di ossa: talchè la predetta prima osservazione dal posteriore esame scientifico non è stata confermata.

L'ABSIDE DELLA BASILICA SEVERIANA DI NAPOLI.

Severo, santissimo vescovo della chiesa napoletana, la resse per quarantasei anni, due mesi ed undici giorni; tra la seconda metà del secolo quarto e gli inizii del quinto, e precisamente dal 366 al 412 o 413 [1]. Contemporaneo di Damaso, di Ambrogio, di Paolino il Nolano, gareggiò con essi nel dotare la sua chiesa di sacri monumenti: quattro basiliche da lui costruite annovera Giovanni diacono nel *Chronicon episcoporum s. ecclesiae Neapolitanae* [2]. Non sappiamo gli anni precisi dei singoli edifici: il più grande o sontuoso fu quello, che dal nome del fondatore fu detto *basilica severiana*; dal citato Giovanni magnificata come fabbrica *mirificae operationis*. Da quanto poi dirò mi sembra raccogliersi cotesta basilica essere stata compiuta nel secolo quinto, verso la fine del lungo pontificato di Severo. Circa il 402 egli dovette ricorrere, per non sappiamo quale suo bisogno, o sottostare al giudizio di Decio prefetto di Roma; se è vero che di lui parli Simmaco nell' epistola 51 del libro settimo [3]. Imperocchè il famoso senatore pagano quivi raccomanda a Decio un Severo vescovo *omnium sectarum attestatione laudabilem*. La citata lettera è posta tra quelle, che Simmaco scrisse quando nella prefettura di Roma al genero di lui

[1] V. *Acta ss.* 30 *Apr.* p. 767; Ughelli, *Ital. sacra* T. VI p. 46, 59; Tillemont, *Hist. eccl.* T. X p. 253; e specialmente il ch. D. Ant. Trama, Dell'unico vescovo per nome Massimo nella serie dei vescovi di Napoli p. 12, 13.

[2] Muratori, *Script. rer. ital.* T. I P. II p. 293, 294.

[3] V. Tillemont, l. c.; Mazochi, *Kal. neap.* p. 258.

Flaviano succedette il predetto Decio circa il 402 [1]. Il quale era della famiglia dei Cecina Decii Albini; il loro nome gentilizio dura tuttora sulle rive del mare Tirreno, per la villa ricordata da Rutilio Namaziano [2]. Ma nel lido napoletano essi avevano *arcem deliciarum*; ove Simmaco li dice emuli delle meraviglie e della *fama Luculli* [3]. Che a Decio uso ad abitare nella sua villa napoletana dovesse essere presentato nell'anno 402, come persona nuova ed ignota, Severo già da 36 e più anni vescovo di Napoli, è forse difficile a credere. Laonde dubito, se egli veramente sia il raccomandato di Simmaco. Qualunque giudizio di ciò si debba fare, la cosa punto non muta il tema del presente discorso.

Dell'abside della basilica severiana il prelodato Giovanni ci ha dato la descrizione seguente. *Severus.... in apside depinxit ex musivo Salvatorem cum XII Apostolis sedentem, et habentem subtus quatuor prophetas distinctos pretiosis marmorum metallis. Esaias cum olivae corona nativitatem Christi et perpetuae virginis Dei genitricis Mariae designare voluit dicendo:* FIAT PAX. *Hieremias per uvarum offertionem virtutem Christi et gloriam passionis praefigurat, cum dicitur:* IN VIRTVTE TVA. *Daniel spicas gerens Domini adnuntiat secundum adventum, in quo omnes boni et mali colliguntur ad iudicium: propterea dictum est:* ET ABVNDANTIA. *Ezechias proferens manibus rosas et lilia, fidelibus regnum caelorum denuntians: unde scriptum est:* IN TVRRIBVS TVIS. *Etenim in rosis sanguis martyrum, in liliis perseverantia confessionis exprimitur* [4]. Severo vescovo fece rappresentare in musaico nella parte superiore

[1] Vedi ciò che ho scritto negli Ann. dell'Inst. di corrisp. arch. 1849 p. 318.

[2] *Itin.* I v. 466 e segg.

[3] Symm. *Epist.* VII, 36. Del *Lucullanum* presso Napoli, ricordato fino al secolo sesto, ha trattato il mio amico D. Genn. Galante, Memorie dell'antico cenobio Lucullano, Napoli 1869. cf. Bull. 1863 p. 66.

[4] Ho trascritto il testo dalla recente ottima edizione del Waitz nel tomo I, *Monum. Germ. hist. Script. rer. Longob. et Ital. saec. VI-IX.*

della conca dell'abside della sua basilica il Salvatore sedente con i dodici apostoli: così li vediamo nell'abside poco anteriore o contemporanea di s. Pudenziana in Roma [1]; in quella di s. Aquilino in Milano [2]; e negli affreschi di parecchi arcosoli del secolo in circa quarto nei cimiteri romani di Balbina, di Damaso, di Domitilla, di s. Ermete. Nella parte inferiore poi (come nell'abside lateranense tra le fenestre) Severo pose quattro figure in piedi, con volumi o pugillari scritti portanti le lettere sopra riferite; ed offerenti corone di ramo di oliva, di uve, di spighe, di rose con gigli. Quelle figure il cronista Giovanni dice essere dei quattro profeti: e delle loro corone dà una allegorica interpretazione, che non rispondo essere pienamente conforme alle intenzioni dell'autore del musaico ed al sistema simbolico del secolo quarto. La materia varia delle quattro corone è evidentemente allusiva alle quattro stagioni; le quali simboleggiavano la vita umana e la risurrezione col premio eterno promesso ai santi. Le parole FIAT PAX, prime della quadripartita leggenda, corrispondevano in modo speciale alla corona di oliva, simbolo della pace di Cristo [3]. L'abside, che l'antico cronista napoletano descrisse, è ora tornata in luce: e benchè sia in stato di rovina e priva dei suoi insigni musaici, pure la reputo assai instruttiva e degna di studio e commento.

§ I.

Come sia stata rimessa in luce l'abside severiana; importanza della sua forma architettonica.

Procedendo in Napoli l'apertura della via retta dal duomo al mare, è stato necessario tagliare una parte della chiesa di s. Giorgio maggiore; e si è voluto farle una nuova fronte e

[1] V. Bull. 1867 p. 58, 59.
[2] Allegranza, Spiegazioni di alcuni sacri monum. di Milano tav. I.
[3] V. Bull. 1864 p. 11.

piazza dinanzi. Questi lavori sono stati occasione di isolare e di rimettere pienamente in luce l'antica abside della chiesa; la quale nella riedificazione incompleta cominciata nel 1640 rimase fuori del sacro recinto, e fu in parte ingombrata da fabbriche moderne e da abitazioni private. Il vetusto rudere è costruito di filari alternati di tufi e mattoni, modo di fabbricare usitatissimo nei secoli quarto e quinto. La conca poggia sopra tre archi impostati sulle pareti laterali dell'emiciclo e su due colonne nel mezzo. Gli archi ora sono chiusi: una delle colonne col capitello d'ordine corintio e con sovrapposto guanciale adorno della croce monogrammatica sta in piedi al suo posto entro la muratura: l'altra giace a pie' del rudere col relativo capitello e guanciale simile al primo. La Commissione conservatrice dei patrii monumenti e gli altri dotti napoletani giudicano essere questa l'abside severiana; miseramente guasta, denudata e priva del suo prezioso musaico. Imperocchè la basilica di Severo per una cappella aggiunta poi mutò nome, e fu chiamata di s. Giorgio maggiore [1]: nel secolo XVII distrutta, per riedificarla secondo il disegno del Fanzaga, nè potuta compiere, fu volta a rovescio. L'altare maggiore occupò il posto ove prima era la porta; e viceversa divenne porta ed atrio il luogo dell' antico presbiterio coll'abside [2]. Il ch. sig. comm. Capasso ha dettato per la Commissione conservatrice una memoria storica, dimostrante la pertinenza del rudere testè scoperto alla basilica severiana: del medesimo tema il sig. D. Gennaro Galante ha ragionato in pubblica ed applaudita conferenza. Ma poichè la conservazione del monumento impedirebbe le nuove opere secondo il disegno prestabilito, è nata contesa tra i fautori di queste e gli avvocati ed amatori della veneranda antichità. L' onorevole sindaco e rappresentanza del Comune di Napoli, a proposta della Com-

[1] V. Mazochi, *Kal. Neap.* p. 228.
[2] V. Galante, Guida sacra di Napoli p. 247.

missione conservatrice, hanno voluto il mio parere sul valore archeologico del rudere monumentale. Rendo pubbliche grazie agli autori e promotori del cortese invito: e mi congratulo con i rappresentanti dell' illustre città, che posposte le ragioni di economia e di convenienze edilizie sono pronti a soddisfare i voti dei cultori delle patrie memorie e della scienza archeologica. Premesse queste notizie, m'accingo a dichiarare le particolarità e la singolare importanza dell'abside severiana.

La prima notizia del monumento fu data in Roma alla Società dei cultori della sacra archeologia dall' egregio nostro collega sig. D. Cosimo Stornaiuolo. Appena vista la fotografia da lui esibita dell' emiciclo terminato in volta concoide, intesi e dichiarai l'abside avere avuto in origine gli archi aperti, poi chiusi da molto posteriore e rozza opera muraria; che coprì e guastò la genuina forma dell'edificio. Restituita la colonna giacente al suo posto e riaperti gli archi, l'emiciclo riprende il suo primitivo aspetto; quale è schizzato in poco elegante disegno nella tavola X, XI. Lo studioso lettore considerandola, in suo pensiero mi verrà dicendo: or come mai un siffatto portico absidato con triplice apertura nell'emiciclo potè esso servire di tribuna alla cattedra ed all'altare? E con quale parte della basilica comunicavano i vani degli archi? Di sì strano modo di abside abbiamo forse alcun altro esempio od indizio nei monumenti e nelle antiche testimonianze della storia e della liturgia?

Veramente di questa o d'alcuna analoga disposizione architettonica nelle tribune delle sacre basiliche niun esempio veggo delineato nelle grandi opere sulla cristiana architettura; nè anche nel classico volume ed atlante dell'Huebsch (*Die altchristlichen Kirchen*): niun cenno da antiche testimonianze ne avevano raccolto gli archeologi. Il primo indizio ne trovai in una scheda di Onofrio Panvinio, descrivente l'antica chiesa dedicata in Roma ai ss. Cosma e Damiano presso il foro dal papa Felice IV

(a. 526-536) [1]. Dalle parole del dotto Veronese imparai, che l'abside fatta in quella chiesa nella prima metà del secolo VI dovette essere in origine aperta e sorretta da tre archi; appunto come oggi vediamo nella severiana di Napoli. Ma Felice IV non eresse dalle fondamenta la novella chiesa presso il foro: la compose di tre antichi edifici insieme collegati ed incorporati; e gli archi aperti dell'emiciclo quivi servivano a porre in comunicazione la terza ed ultima aula, con quella di mezzo, che era la principale del sacro tempio. Quel partito adunque doveva sembrare, anzi essere giudicato, eccezionale; ed appropriato al caso particolare di una siffatta chiesa trimembre. Pubblicando però il panviniano documento feci notare, che esso ci dà la chiave per intendere un difficilissimo passo del libro pontificale nella vita di papa Pasquale I, concernente il presbiterio della basilica di s. Maria maggiore: il quale è stato la croce degli archeologi architetti e liturgisti. Il biografo pontificio scrive, che le matrone nella basilica liberiana stavano dietro la cattedra pontificale; e tanto ad essa vicine, che ascoltavano ogni parola detta dal pontefice ai suoi ministri [2]. Come mai ciò poteva avvenire, se la cattedra era posta, secondo il rito solenne, nel mezzo dell'emiciclo e addossata alla parete dell' abside? Niuno seppe convenientemente spiegare l'enigma del citato testo, finchè non ne avemmo la chiave nel tipo d'abside arcuata, con archi aperti non solo ai fianchi, ma in quello eziandio di mezzo, ove doveva essere posta la sedia pontificale. In fatti nell'opera illustrante i musaici delle basiliche di Roma ho dimostrato, che l'antica abside di s. Maria maggiore, prima che fosse tutta rinnovata da Nicola IV nel 1290, ebbe veramente gli archi aperti e comunicanti con un posteriore ambulacro; il quale almeno ai tempi di Pasquale I era destinato alle matrone (*matroneum*); poi

[1] V. Bull. 1867 p. 62 e segg.
[2] *Lib. pont. in Paschali* 1 § XXX: cf. Bull. cit. p. 72.

fu incorporato al presbiterio ed al *coro*. Cotesta foggia adunque di architettura non fu in Roma speciale pel caso singolare della chiesa composta di tre vetusti edifici riuniti presso il foro romano; ma tipo regolare d'una delle più illustri cristiane basiliche, fabbricata di pianta dal papa Sisto III a memoria del concilio efesino (a. 432-440). Anche nella celeberrima basilica di s. Martino di Tours l'abside sembra essere stata costruita in siffatto modo; talchè il sepolcro del santo era sotto la conca dell'emiciclo, ma ad esso si accedeva dall'*atrium*, *quod absidam corporis ambit* [1]. La pianta d'un oratorio con abside aperta, retta da pilastri, avente dietro uno spazio di forma quadrangolare, è stata testè rilevata presso Tebessa in Africa dal ch. sig. abb. Hytrek. Finalmente un lampadaro africano di bronzo del secolo quinto, foggiato a basilica, ci pone sotto gli occhi il modello d'un'abside aperta, arcuata, sorretta da colonne; colla cattedra sormontata da croce posta in isola sotto l'arco di mezzo [2]. Tali appunto furono quelle della basilica di Sisto III in Roma e della severiana in Napoli. Si riaprano adunque gli archi dell'abside severiana, si riponga sotto quello di mezzo la cattedra antica, sul cui dosso è incisa la croce, tuttora conservata in s. Giorgio maggiore; ed il sacro monumento sarà, quanto è possibile nell'odierno stato di rovina, restituito alla sua antica forma.

Molte simili absidi debbono essere state edificate nelle chiese e basiliche di Roma, dell'Italia, delle Gallie, dell'Africa nei secoli quinto e sesto. Or come avvenne, che di siffatte tribune con emiciclo arcuato o portico absidato oggi appena rimane alcun esempio superstite e visibile, come quello della basilica severiana? Crollanti per vetustà i primitivi edifici, fu necessario prevenirne

[1] V. Chevalier, *Le tombeau de s. Martin à Tours*, Tours, 1880 p. 10, 11; ivi sono raccolti gli antichi testi relativi alla predetta disposizione dell'abside e del sepolcro del santo nel più insigne santuario delle Gallie.

[2] Vedi Bull. d'arch. crist. a. 1866 p. 15. Questo singolarissimo lampadaro ora è nel ricco museo del nobile sig. A. Basilewscki: vedi lo splendido volume da lui pubblicato, *Collection Basilewski*, Paris 1874 *Catal. pl.* IV p. 8.

e ripararne la rovina. Uno dei primi espedienti fu quello di murare e chiudere i vani delle absidi arcuate; la cui originaria forma così in tutte scomparve. Ne sono apparse però testè le vestigia, con colonne e pilastri marmorei quadrati chiusi entro le posteriori murature, nell'emiciclo in fondo alla chiesa di s. Giovanni maggiore in Napoli, eretta dal vescovo Vincenzo circa la metà del secolo sesto. Cotesto insigne monumento sarà tema d'uno speciale articolo nel presente quaderno. Un campione, ove agli archi sono sostituite finestre, ne offre la basilica di Prata presso Avellino; che tuttora conserva l'antico ambulacro concentrico all'abside, e da questa in quello prospettano i vani aperti di sei finestrini a sesto quasi acuto, i cui archetti poggiano sopra colonnine [1]. Ma il monumento completo, il vero tipo e campione dell'abside arcuata, in origine aperta, retta da colonne, i cui vani furono poi accecati da murature, eccolo nell' emiciclo severiano di Napoli. Esso sarà d'ora innanzi citato, come precipuo esemplare superstite di siffatto modo di architettare le absidi delle cristiane basiliche nel secolo quinto.

§ II.

Dell' età dei guanciali sovrapposti ai capitelli dell' abside severiana.

I guanciali con segni cristiani sovrapposti ai capitelli nell'absi de severiana sono caratteristici d'uno speciale periodo della cristiana architettura; e meritano attenta osservazione. Intorno a quel modo direi quasi di reduplicazione del capitello il Cordero di s. Quintino scrisse così: « È degna di nota la pratica, seguìta per lo più sotto i Goti (a. 476-553) e sotto gli esarchi,

[1] V. G. Taglialatela, Dell'antica basilica e della catacomba di Prata, Napoli 1878 p. 7, 8.

d' impostare gli archi, non già direttamente sul capitello della colonna, come si praticava già per lo innanzi; ma sibbene su certi guancialetti, gole o cimase doriche, collocate a guisa di architrave troncato sui capitelli medesimi ... La pratica tutto bizantina di quelle cimase, di cui rimane pure qualche esempio nelle fabbriche di quei tempi in Costantinopoli e nelle più antiche moschee degli Arabi, come in quella di Cordova, portata da prima in Ravenna e resa ben presto comune a tutta Italia durante quel periodo, giova sopra tutto a differenziare l'architettura d'allora, da quella dei tempi circostanti » [1]. Ciò posto, l'abside di s. Giorgio non dovrebbe essere anteriore al secolo in circa sesto; ed al tempo nel quale da Ravenna a Napoli potè pervenire quella nuova pratica degli architetti bizantini.

Ma la riferita sentenza è troppo rigorosa; ed il monumento medesimo, di che ragiono, potrà contribuire a correggerla ed a ridurla a più veri termini con vantaggio della storia dell' architettura. Già verso la metà del secolo quinto quei guanciali sulle colonne erano in uso a Roma e nelle basiliche quivi costruite per cura dei pontefici e dei nobili e ricchi fedeli. Me ne forniscono la prova i marmi sotto i miei occhi trovati tra i ruderi della basilica di s. Stefano al terzo miglio della via Latina [2]; che fu costruita a spese della celebre Anicia Demetriade e per cura del magno Leone, credo negli inizii del pontificato di lui (a. 440) [3]. In quello di Ilaro, prossimo successore di Leone, avremmo un insigne esempio di siffatto modo di architettura, se al vescovo Florenzio (che sottoscrisse al sinodo romano dell' anno 465) veramente spettasse, come si è

[1] Cordero di s. Quintino, Dell' italiana architettura durante la dominazione Lombarda, p. 247. Cf. Dartein, *Architecture Lombarde* T. I p. 37; Reusens, *Eléments d'archéologie chretiénne* T. I. p. 263.

[2] V. Nesbitt, *On the Churches at Rome* nell'*Archeologia* T. XL pl. VIII n 4.

[3] La costruzione della predetta basilica è la prima delle opere del magno Leone registrata nella vita di lui nel *Liber pontificalis* (ed. Vignoli T. I p. 147).

opinato, il dado col nome d'un FLORENTINVS EPS nella cattedrale di Chiusi [1]. La quale è tutta costruita con archi impostati sopra dadi o guanciali adorni di simboli cristiani, sovrapposti ai capitelli delle colonne. Ma il *Florentinus* di Chiusi è diverso dal *Florentius* del sinodo romano di papa Ilaro [2]; e qualunque sia l'età precisa del dado sopra citato (che stimo del secolo quinto volgente al sesto o poco posteriore), gli altri guanciali sopra i capitelli nella cattedrale chiusina, da me testè esaminati, sono adorni di sacre immagini e simboli in scultura, troppo rozza pel secolo quinto. Perciò non ne tengo conto nella presente disamina. Nel pontificato di Simplicio, successore di Ilaro (a. 468-83), abbiamo in Roma campioni autentici del predetto modo d'architettura nella basilica di s. Stefano rotondo sul Celio [3]. Esso era adunque già a Roma noto ed usitato circa il mezzo secolo quinto.

Inoltre osservo, che nel mausoleo di s. Costanza, d'un secolo e più anteriore agli edifici della seconda metà del quinto, le colonne binate sorreggenti la cupola portano brevi architravi analoghi a quelli di che ragiono. In un sarcofago di data certa dell'anno 353 sono effigiate due colonne con capitelli d'ordine composito, il cui abaco è in foggia di dado alto circa un quarto del capitello [4]: ed è una forma iniziale di quelli, di proporzioni maggiori, le cui prime origini ora cerchiamo. Simili abaci, e quasi spiccate cimase del genere dei guanciali sopra descritti, ho veduto rappresentati in altri romani sarcofagi del secolo quarto e forse anche più antichi. Laonde la loro presenza nell'abside di s. Giorgio, che si vuole attribuire ai tempi del vescovo Severo vissuto fino agli inizii del secolo quinto ed all'anno 412,

[1] V. Gori, *Inscr. Etr.* T. II p. 401.

[2] Thiel, *Epist. Rom. pont. a s. Hilaro ad Pelagium II* p. 160: cf. Liverani, Le catac. e antichità crist. di Chiusi p. 214 e segg.

[3] V. Bunsen, Gutensohn e Knapp, *Die Basiliken* tav. XXI.

[4] V. *Inscr. Christ.* T. I p. 72 n. 118.

nulla ha in sè di improbabile: e potrà essere stimata uno dei più antichi campioni di quella pratica architettonica fino ad oggi noti, almeno negli edifici d'Italia.

In fatti la forma dei guanciali della nostra abside è più regolare, proporzionata e foggiata ad architrave o cimasa, che non è quella dei dadi e cubi sopra i capitelli di edifici della seconda metà del secolo quinto e dei posteriori. La decorazione dei predetti guanciali è semplicissima, senza i soverchi ornamenti, senza i monogrammi del nome dell'edificatore; che osserviamo nei simili membri architettonici in s. Giovanni maggiore in Napoli (basilica della metà del secolo sesto) ed in molti edifici del medesimo secolo sesto e dei seguenti in Ravenna, Parenzo ed in altre città e regioni d'Italia. Inoltre la croce, unico simbolo ed ornamento sculto sulle cimase dell'abside severiana, non è della forma semplice ed ordinariamente usitata sui capitelli e loro abaci e dadi od architravi sopra citati del secolo quinto. Essa è della foggia monogrammatica; che cronologicamente, nel maggiore numero di esempi, precede quella della croce nuda; e prevalse nel periodo della seconda metà in circa del secolo quarto e della prima del quinto, benchè non sia ita al tutto in disuso nell'età seguente. Cotesto complesso di osservazioni assai convenevolmente risponde al tempo del vescovo Severo, che la storia e la topografia hanno insegnato ai dotti napoletani dover essere assegnato all' antica abside di s. Giorgio maggiore.

§ III.

Della croce monogrammatica greco-latina; cioè composta colla lettera latina R in luogo della greca P.

Contro l'età del vescovo Severo sorge un altro grave impedimento. Il riccio della greca P nel monogramma di Cristo quivi è, in ambedue le ripetizioni, rivolto di sotto in modo imi-

tante la latina R [1]. Questa forma del monogramma dagli archeologi è stimata, segnatamente in Italia, indizio d'età posteriore alla seconda metà in circa del secolo quinto [2].

La prima genesi di cotesto monogramma in parte latinizzato è stata naturalmente cercata nei paesi di lingua latina; ed attribuita alla sempre crescente ignoranza del greco. L'illustre p. Cahier ha scritto così: *Avec le temps les éléments du chrisme primitif s'altèrent. . . . Les classes distinguées avaient beau être familiarisées avec l'alphabet grec, le peuple n'en savait pas si long dans nos contrées latines; et des caractères étrangers ne pouvaient guère se maintenir ainsi avec leur vrais types* [3]. Nelle Gallie, ove il monogramma latinizzato non è raro, se ne attribuisce qualche esempio al secolo ottavo, forse senza buona ragione [4]: il massimo numero sembra del sesto o del quinto [5]. Quel monogramma è segnato nel titolo sepolcrale di *Foedula*, che fu battezzata da s. Martino di Tours in Vienna di Francia prima della fine del secolo quarto [6]; ed in alquanti epitaffi di Treviri [7], il cui periodo storicamente cir-

[1] Perchè cotesta foggia del monogramma sia meglio visibile e più esattamente rappresentata, ho fatto ripetere nella tavola X, XI il disegno d'uno dei guanciali in proporzione maggiore a pie' dell'abside; ove appunto l'ho visto giacente.

[2] V. Garrucci, Arte crist. V p. 83.

[3] Cahier, *Nouveaux mélanges (Ivoires, sculptures* etc.) Paris 1874 p. 223.

[4] Il sarcofago di s. Leotadio vescovo di Auch, morto nel 718 (Caneto, *Tombeau roman de s. Léothade*, Paris 1857; Garrucci, Arte crist. tav. 387,5), a mio avviso, è di tempo probabilmente anteriore; adoperato poi per la sepoltura di quel santo vescovo.

[5] Il leggio di s. Radegonda, vissuta nella seconda metà del secolo sesto (Paul Durand nelle *Mélanges d'archéol.* de' pp. Cahier e Martin T. III p. 78 e segg.), dal ch. sig. Palustre è stimato anteriore alla santa, e forse appartenuto a s. Cesario di Arles (a. 502-542) (v. *Bull. monum.* T. XLIV p. 264, 265). Nella cintura attribuita al medesimo s. Cesario; che tuttora si vede in Arles, è parimente effigiato il monogramma colla R latina (v. de Laurière nel *Bull. monum.* T. XLIII p. 241).

[6] V. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. 63; cf. Paulini Nolani ep. XVII ed. Muratori p. 102.

[7] V. Le Blant, l. c. pl. n. 153, 160, 174, 190.

coscritto non oltrepassa il limite estremo della metà in circa del secolo quinto [1]. Uno di quegli epitaffi fornito del predetto monogramma spetta ad un sarcofago, entro il quale fu trovata una moneta di Magno Massimo (a. 383-388) [2]. In somma le origini di cotesta foggia di monogramma nelle Gallie sono almeno della prima metà del secolo quinto; probabilmente anche della fine del quarto.

Simile raziocinio cronologico non ci suggeriscono i monumenti della nostra Italia. Nei quali i monogrammi ☧ e ☧ colla R latina appaiono frequentemente nei sarcofagi di Ravenna attribuiti al secolo sesto ed al settimo [3]: ed in alcuni della medesima scuola e quasi direi famiglia dei ravennati, sparsi per la Liguria ed il Veneto; esempigrazia in Milano [4] ed in Padova [5]. Nell'Italia media non ne ricordo uno solo. In Roma uno nella fronte dell'antico sarcofago, privo di qualsivoglia scultura e di età incerta, che servì poi al sepolcro di papa Pio III nelle grotte vaticane [6]. Nell' Italia inferiore il primo esempio a me noto è quello che ora ci rivela l'abside di s. Giorgio di Napoli. Laonde parrebbe, che la forma latinizzata del monogramma dalle Gallie sia venuta a Ravenna non prima del secolo in circa sesto; e quivi sia stata usitata nelle officine degli scultori di sarcofagi: facilmente in quella di Daniele, cui concesse speciale privilegio il re Teodorico [7]. Alla quale scuola od ai suoi imitatori con buona ragione attribuiremo i simili sarcofagi del Veneto e della Liguria.

[1] Vedi le osservazioni del Le Blant circa questo punto nel mio Bull. di crist. arch. a. 1864 p. 13, 14.

[2] V. Le Blant, *Inscr.* l. c. p. 252 pl. n. 160.

[3] Garrucci, l. c. tav. 311,5; 332,4; 336, 337, 345, 355, 356; 387,8; 389,2-4; 390,2-4; 391,3; 393,1-3.

[4] Allegranza, l. c. tav. II.

[5] Nell' atrio annesso al santuario di s. Antonio in Padova; sarcofago ignoto agli archeologi, e forse inedito.

[6] Dionysii, *Crypt. Vat. monum.* tab. XLVIII.

[7] Cassiodorii, *Variar. epist.* III, 19: cf. Roma sott. T. III p. 453.

Nel primo tomo delle *Inscriptiones christianae* (p. 401) ho avvertito, che in una lapide di Genova fornita di nota consolare i monogrammi ☧ e ☧ sono latinizzati nella R. La data della iscrizione dee essere scelta tra il 445 ed il 492. Ciò che ora ho detto consiglierà a preferire l'anno più vicino al secolo sesto, il 492. La croce monogrammatica colla latina R spiccatissima due volte è ripetuta in un epitafio di Aquileja privo di data; le cui formole e simboli convengono al secolo in circa quinto. È stata divulgata senza gli accurati tipi dei due monogrammi [1]; io ne ho sotto gli occhi il calco, ed a suo tempo ne ragionerò trattando in complesso dei monumenti cristiani di Aquileja. Messa adunque da parte cotesta lapide, la cui età non può essere in modo preciso definita senza il confronto con tutta l'epigrafia aquilejese, il rimanente degli esempi sopra allegati nelle sculture dell'Italia superiore, segnatamente nei sarcofagi, ci consiglia ad assegnare al secolo sesto od al più alla fine del quinto anche i rarissimi campioni del monogramma latinizzato fino ad ora apparsi nell'Italia inferiore in Roma ed in Napoli.

Il superiore discorso però, benchè di tanto verisimile apparenza, non regge al confronto con altri monumenti d'altre regioni. Qualunque sieno i veri limiti cronologici, entro i quali dovranno essere circoscritti i sopra citati sarcofagi ravennati ed i loro simili [2], la prima genesi del monogramma latinizzato in Occidente e la trasmigrazione sua dalle Gallie a tutta l'Italia sono difficili ad affermare e mantenere dinanzi le novelle scoperte, che è qui necessario ricordare. Maravigliose sono le rivelazioni, segnatamente in fatto d'architettura e della sua storia,

[1] Gregorutti, Lapidi di Aquileja n. 659: Mommsen, *C. I. L.* V n. 8603.

[2] La tradizione milanese attribuisce uno di questi sarcofagi a Galla Placidia, cioè alla prima metà del secolo quinto: quale possa essere il valore di quella tradizione discute l'Allegranza, l. c. p. 6 e segg. La cosa è almeno incertissima.

che dobbiamo al viaggio dell'illustre sig. conte de Vogüé nella Siria centrale [1]. Fra le quali inaspettatissima è quella dell'uso comune del monogramma latinizzato nelle decorazioni architettoniche degli edifici sacri e privati (chiese e case) di quella remota regione, dai primi decennii almeno del secolo quinto [2]. Il monogramma, di che ragiono, è quivi dipinto e scolpito in un sepolcro di data certa dell'anno 420; scolpito in un monumento del 431; ed eziandio sulle porte basaltine del mausoleo di Diogene, attribuito al secolo quarto, contiguo ad un sepolcro dell'anno 377 [3]. Il pittore diè alla croce monogrammatica la forma schietta e manifesta del latino R; gli scultori però sugli architravi fecero più volte quella lettera del monogramma volgendo il riccio del P, come nei due esemplari dell'abside di s. Giorgio in Napoli. La lettera P modificata in quella foggia era nella Siria un modo usitato non della greca P, ma della R latina; lo testifica l'epigramma latino inciso sopra il torchio delle uve scoperto dal conte de Vogüé [4]. È poco naturale il supporre, che siffatta foggia di monogramma sia stata al tutto propria e caratteristica della sola Siria centrale e dei suoi edifici; e che per caso fortuito, senza relazione dell'uso orientale coll'occidentale, la medesima foggia sia stata frequentata nelle Gallie ed in Ravenna. La grande copia di monumenti superstiti nelle regioni esplorate dal conte de Vogüé e la loro mirabile integrità, che quasi vince quella dei templi e delle case di Pompei, ci hanno fruttato siffatta rivelazione. Se in pari stato fossero quelli delle altre province dell'impero orientale e bizantino, non ci mancherebbero esempi del monogramma latinizzato

[1] De Vogüé, *Syrie centrale* tomi due. Della singolare importanza dei monumenti descritti in questa opera insigne egregiamente ha trattato il sig. D. Fried. Schneider, *Die Altchristlichen Ruinenstädte von Mittel-Syrien*, Mainz 1878 (dal *Katholik* 1878 vol. II).

[2] De Vogüé, l. c. T. I p. 82, 83, 88, 89; pl. 31, 33, 42.

[3] L. c. pl. 71, 81, 99, 151: p. 104.

[4] L. c. p. 85.

anche fuori della Siria. In fatti il ch. sig. Holtzinger me ne annuncia la scoperta negli scavi di Olimpia: altri esempi egli ne ha veduto in monumenti e cimelii diversi dell'Attica. Ed altri in altre regioni orientali ne osserveranno gli archeologi avvertiti a por mente a cotesta specialità, ed a discernere attentamente il monogramma di Cristo della pura forma greca da quello di foggia ibrida greco-latina [1]. Dai Bizantini adunque o dai Greci, piuttosto che dalle Gallie, il monogramma greco-latino mi sembra essere stato importato a Ravenna. Imperocchè non trovo vestigia nè indizio del suo viaggio dalle Gallie all'Adriatico: e le relazioni dirette della sede bizantina dell' esarca d'Italia colle province dell' impero orientale, e quelle dei suoi monumenti con gli architetti bizantini mi persuadono della relazione diretta del monogramma greco-latino di Ravenna col gemello ed identico dei monumenti della Grecia e dell' Asia.

Prima di applicare queste importanti notizie ed osservazioni al caso speciale della singolare presenza di quel monogramma nell' abside napoletana, stimo necessario accennare quale, a mio avviso, sia o possa essere probabilmente supposta la strana ed inaspettata origine o moda dell' ibrido monogramma greco-latino in paesi non latini, ma greci ed orientali; quale la ragione della presenza sua quasi in pari tempo, verso la fine del secolo quarto e nel corso del quinto, nell'Asia e nelle Gallie. Trasferita da Costantino la corte imperiale dalla vecchia alla nuova Roma, la lingua officiale dell' impero e del palazzo rimase la latina: gli atti però destinati alle province di greco idioma furono scritti in ambe le lingue; e la corte medesima in breve divenne quasi bilingue. Parmi che cotesta circostanza e specialità della corte costantinopolitana bilingue nel secolo quarto possa avere dato occasione agli architetti bizantini o ad una loro

[1] Così nell' iscrizione di Genova sopra citata io ho notato la piccola coda della R latina nei due monogrammi; gli altri editori tutti l'hanno negletta o non osservata.

scuola di foggiare il monogramma di Cristo greco-latino [1]. E poichè nelle Gallie l'uso di quella forma speciale del segno di Cristo cominciò in Treveri, che nel secolo quarto fu residenza imperiale, opino che sia stato colà introdotto da architetti bizantini, chiamati a dirigere i grandi edifici della Roma delle Gallie.

Da simile cagione potremo ragionevolmente sospettare originato il singolare esempio del monogramma greco-latino nell'abside di Napoli. Il vescovo Severo adoprò forse alcun architetto della scuola medesima di quelli della Siria e dell'impero orientale. Qualunque sia il grado di probabilità di coteste congetture, il superiore attento discorso contribuirà a chiarire un punto fino ad ora oscurissimo e quasi ignoto della cristiana archeologia; voglio dire l'origine e la storia monumentale del monogramma di Cristo della forma, che ho appellata greco-latina. Ed è altresì chiaro, che la presenza in Napoli d'un siffatto monogramma, invalso nell'Italia superiore circa il secolo sesto, ma già assai prima usitato in Oriente, non è punto inconciliabile colla storia della basilica ed abside severiana. La quale del rimanente può essere stata compiuta verso la fine della vita di Severo; forse anche dopo la morte di lui, nel corso della prima metà del secolo quinto.

In somma l'abside severiana di Napoli per la sua forma ad archi aperti, per l'antichità dei guanciali sovrapposti ai capitelli, e del monogramma greco-latino e per la sua relazione coi monumenti dell'Oriente, è di molto pregio architettonico ed archeologico; e meritava il commento e l'onore che mi sono studiato di farle, additandola all'attenzione degli archeologi e degli storici dell'architettura.

[1] In Costantinopoli non conosco esempio del monogramma greco-latino: ma pochissimi monumenti quivi durano col *signum Christi* dell'età in circa, nella quale sospetto essere cominciato in qualche scuola di artisti bizantini l'uso della ibrida cifra. Il quale uso facilmente presto caduto in desuetudine a Costantinopoli, si propagò e durò nelle province.

LA BASILICA DI S. GIOVANNI MAGGIORE IN NAPOLI; ED I NOMI DI VESCOVI SUI CAPITELLI DELLE CHIESE IN ITALIA, IN AFRICA, IN ORIENTE.

Giovanni diacono nel cronico episcopale di Napoli sopra citato, registrando le gesta del vescovo Vincenzo (§ XXIII), che sedette dal 554 al 578, lo dice fondatore della *praefulgida* basilica di s. Giovanni Battista [1]. Quivi fu poi inciso su plutei marmorei il prezioso calendario napoletano, ricordato in molte pagine del presente fascicolo. Il nome odierno della basilica vincenziana è s. Giovanni maggiore. Più volte caduta, rifatta e dal primo aspetto tutta trasformata, negli scorsi anni fu d'uopo dalle fondamenta consolidarla. I nuovi lavori, non ancora finiti, hanno rimesso in luce la vecchia tribuna, due colonne dell'arco maggiore, due greche iscrizioni pagane, ed altri monumenti dell' antichità. Le epigrafi pagane sono relative, la prima ad un tempio od altro edificio eretto da Tiberio o da Nerone [2]; la seconda ad un voto in onore di Ercole [3]. Se possano ragionevolmente essere attribuite ad un tempio di Ercole preesistente nel luogo della basilica fondata dal vescovo Vincenzo nel secolo sesto, è ufficio degli archeologi napoletani, che hanno sotto gli

[1] V. Parascandolo, Mem. della chiesa di Napoli T. I p. 95, 96.

[2] V. una lettera del p. Garrucci alla Rivista napoletana, il Galiani II n. 8, 23 Febbraro 1873.

[3] A. Sogliano nell'Archivio storico per le province napoletane I (1876) p. 565-69.

occhi le vestigia dell'antico edificio, disputarne e giudicare [1]. Delle vestigia della primitiva basilica cristiana nel Bullettino 1876 p. 157 promisi parlare; divulgando intanto il disegno d'un bellissimo capitello corintio con sovrapposto guanciale, e d'un monogramma di nome proprio sulla sua faccia scolpito (vedi la tavola X dell'anno citato). Distratto da altre scoperte ho trascurato l'adempimento della promessa. Il tema dell'articolo precedente me l'ha richiamato a memoria; ed è occasione opportuna di sciogliere il vecchio debito.

La grandiosa abside della basilica vincenziana del secolo sesto fu costruita ad archi impostati sopra colonne, sorreggenti la conca: la sua originaria forma dal confronto con quella dell'abside severiana sopra dichiarata diviene ora facilissima a concepire e restituire in intero. Le due colonne di mezzo sono nascoste dietro altrettanti pilastri marmorei quadrati, adorni di belle decorazioni a rilievo dell'età degli Antonini. Siffatti pilastri in quel posto e modo non mi sembrano della primitiva architettura vincenziana; ma aggiunti più tardi a consolidamento dell'abside, prima di chiuderne ed accecarne i vani. Finalmente gli archi furono murati; e sulle pareti ed in alcune nicchie incavate in cotesta muratura furono condotti dipinti da valenti artisti del secolo XIV e del XV. Li ha descritti il ch. sig. can. D. Luigi Parascandolo, ed illustrati con la critica notizia, che gli è famigliare, delle memorie della chiesa napoletana [2]. Questi cenni bastino intorno all'emiciclo della tribuna.

Più importanti sono le grandi colonne corintie ai due fianchi dell'arco maggiore. Erano state chiuse entro moderni pilastri d'opera muraria. Le colonne ed i capitelli sono d'arte classica, tolte a qualche edificio dell'età imperiale: sui capitelli è posato un guanciale di arte e scultura cristiana. Nel mezzo della fronte

[1] Vedi Sogliano, l. c.
[2] Nella Libertà Cattolica di Napoli 24 Nov. 1876.

campeggia un monogramma di nome proprio, inciso entro bella corona d'alloro sculta in rilievo. La croce nuda equilatera pende nel mezzo dai lemnisci della corona; un'altra croce della forma volgarmente appellata latina è incisa entro un anello nel centro superiore del serto. Prima di parlare del monogramma dirò della postura architettonica di coteste colonne. Furono giudicate sostegni dell'arco maggiore, che nelle cristiane basiliche è chiamato trionfale. Si avverta però, che le facce dei loro capitelli e guanciali non sono sulla medesima linea, nè volte verso la nave di mezzo e verso il fondo della chiesa; ma obliquamente collocate richiedono altre due colonne loro opposte in analoga direzione, e formanti i quattro sostegni d'una grande volta o piuttosto del tamburo d'una cupola bizantina.

Il monogramma d'un nome proprio, scolpito in modo tanto nobile e solenne nella più vistosa parte del sacro edificio, deve essere naturalmente quello del fondatore. A prima giunta si dubitò, che in quel gruppo di lettere fosse nascosto il nome di Costantino imperatore; al quale i cronisti dell'ultimo medio evo favoleggiando attribuiscono l'erezione del tempio. Il ch. sig. prof. D. Antonio Trama fece trarre un gesso del monogramma e me ne fornì un ottimo disegno; spronandomi a sciogliere con opportuni confronti il problema. Il sopra lodato sig. can. Parascandolo, confutata perentoriamente l'origine costantiniana dell'edificio, ed escluso il nome di Costantino, avrebbe amato meglio ravvisare nel monogramma gli elementi di quello dello storico fondatore della basilica il vescovo Vincenzo del secolo sesto. Ma stimando, che monogrammi di quella forma nelle cristiane basiliche non sieno anteriori al secolo nono, lasciò sospeso il giudizio [1]. La mia risposta non sarà esitante nè arbitraria.

Non tutti i lettori del presente fascicolo avranno forse sotto gli occhi la tavola X del Bullettino 1876: perciò do qui ridotto

[1] Nella Libertà catt. 1 sett. 1876.

in piccola forma il monogramma, del quale cerchiamo l'interpretazione.

Si legga: VINCENTIVS EPISCOPVS. Ecco le prove dell'asserita lettura. L'uso ed il senso di siffatti monogrammi di forma quadrata, precisamente nei capitelli e nei loro abaci e guanciali, sono chiarissimi nei monumenti del secolo quinto e del sesto. In Ravenna sui capitelli degli edifici eretti dal re Teoderico furono incisi i monogrammi quadriformi del nome di lui [1]. Quello di Pietro vescovo ravennate sopra un capitello fu inciso ed in pari tempo espressamente dichiarato colla seguente epigrafe lungo la lista dell'abaco: ✝ PETRVS · EPISC · SCE RAVENAT (NAT in nesso) ✝ ECCL · COEPTVM OPVS *a fund*AMENTIS IN HONORE SCRM. (sanctorum) PERFECIT [2]. Un altro monogramma d'uno dei Pietri vescovi di Ravenna si vede sul secondo capitello a sinistra in s. Agata maggiore [3]. In s. Vitale sui capitelli il nome del vescovo Neone più volte è scritto in monogramma quadrato [4]. Non parlo dei monogrammi episcopali nei musaici e nella cattedra eburnea di Ravenna, per non uscire dalla cerchia dei capitelli e delle loro appendici. In Parenzo il monogramma del vescovo Eufrasio, ricostruttore della cattedrale, regna sulla fronte dei guanciali sovrapposti ai capitelli, chiuso

[1] V. Zirardini, Edifici profani di Ravenna p. 88-90. Sui monogrammi di Teoderico v. Bull. 1863 p. 34.

[2] V. Spreti, *De antiq. Rav.* T. II p. XII. Quale dei tre Pietri vescovi di Ravenna sia nominato in questo capitello, è incerto: (vedi Zirardini, l. c. p. 91; Muratori, *Thes. inscr.* 1923,7; Richter, *Die Mos. von Rav.* p. 22). Probabilmente è il terzo (a. 570).

[3] Spreti, T. I. p. 269 n. 301.

[4] Spreti, l. c. p. 266.

entro cerchio o corona [1]. In somma dei nomi dei fondatori, segnatamente di vescovi, incisi in monogrammi sui capitelli delle chiese da loro edificate abbiamo esempi certi e solenni nei monumenti superstiti del secolo quinto e del sesto.

Quei monogrammi furono composti colle lettere del nome proprio in caso retto; non sole però, ma coniugate con quelle del vocabolo EPISCOPVS od in sigla EPS. Così nella cifra del vescovo *Neon*, il cui nome non ha la finale S nè la lettera P, l'una e l'altra sono espresse; perchè richieste dall'EPS od EPISCOPVS. Premesse le quali notizie; e considerando il nome storico del fondatore della chiesa di s. Giovanni maggiore; paragonando il monogramma napoletano con quelli dei vescovi di Ravenna e di Parenzo, incisi in pari modo e postura; ne diviene chiara e spontanea l' interpretazione. In quella cifra dobbiamo cercare e veramente troviamo l' epigrafe: VINCENTIVS EPISCOPVS.

In fatti la lettera O, che sola di quelle del sopra esibito monogramma non spetta al nome *Vincentius*, entra nel vocabolo *episcopus*: la curva della P, che al compimento di questo vocabolo sola mancherebbe, è rappresentata dalla S studiosamente collocata ed intorta presso la cima della seconda asta della N in guisa da comporre con quella il richiesto carattere [2]. Finalmente la corona d'alloro ed i suoi lemnisci, che adornano il monogramma di *Vincentius episcopus*, sono di antico gusto e stile non posteriore al secolo sesto; ed assai simili a quelli che parimente adornano il monogramma del papa Giovanni II in

[1] Lenoir, *Archit. monast.* T. I p. 399. Dell'età di questo vescovo Eufrasio scrissi nello *Spicil. Solesm.* dell' Emo card. Pitra T. III p. 547; attribuendola ai tempi dell'imperatore Giustiniano. Benchè nell'esposizione delle ragioni oggi modificherei qualche frase, rimango del medesimo parere in quanto alla sostanza della predetta sentenza.

[2] La forma precisa della P composta con la S si vede meglio nel disegno più grande della tav. X anno 1876, che nel piccolo tipo esibito nel presente fascicolo.

s. Clemente (a. 532-35), quasi contemporaneo dell'episcopato di Vincenzo in Napoli [1]. Conchiudo che tutti i dati della storia, dei confronti architettonico-epigrafici, dell'arte convengono in assegnare al vescovo Vincenzo, come a fondatore della basilica, la cifra monogrammatica solennemente incisa in mezzo alla fronte dei guanciali, sui quali furono impostati gli archi della cupola bizantina in s. Giovanni maggiore di Napoli.

L'uso sopra illustrato dei monogrammi dei nomi dei fondatori di sacri templi sui capitelli e loro abaci non fu proprio soltanto dei Latini; ne abbiamo esempi anche greci. In Tessalonica sui guanciali delle colonne della chiesa dei dodici apostoli è inciso il nome Νίφων in monogramma cruciforme Φ'ω N (N / I), con due altri monogrammi esprimenti i vocaboli ΠΑΤΡΙΑΡΧΗϹ ΚΑΙ ΚΤΗΤωΡ [2]. Nella chiesa dei ss. Sergio e Bacco in Costantinopoli, edificata da Giustiniano e Teodora, sui capitelli è segnato un greco monogramma, nel quale parmi che si possa leggere ΘΕΟΔωΡΑ [3]. Ricorderò i pilastri marmorei portati da Tiro a Venezia, e quivi eretti presso la basilica di s. Marco: hanno due monogrammi quadrati, il cui nome è difficile a decifrare; ma è abbastanza chiaro il vocabolo ΕΠΙϹΚΟΠΟϹ od ΕΠΙϹΚΟΠΟΥ [4].

Anche persone private fecero talvolta incidere in monogramma od intero il proprio nome nelle colonne e nei capitelli dei loro edifici e monumenti. Il monogramma di *Irene* cam-

[1] V. Bull. 1870 p. 144, 145. Che il citato monogramma non sia di Giovanni VIII, come fino ad ora si era creduto, ma del secondo di quel nome (*Joannes cognomento Mercurius*) oggi è chiarissimo e generalmente consentito. Vedi l'egregia memoria del nobile sig. Marcello Durazzo, Di un antico marmo col monogramma di Cristo trovato in Cogoleto, Genova 1880 p. 19.

[2] Texier, *Descr. de l'Asie mineure* T. III p. 68; Duchesne, nella *Bibl. des écoles françaises d'Athenes et de Rome* T. I p. 59 n. 104.

[3] V. Pulgher, *Les églises Byz. de Constantinople*, Vienne 1880 tav. III n. 4.

[4] V. Lenoir, *Archit. monast.* T. I p. 371: Cicogna, Iscr. Venete T. I p. 251; e quivi p. 369 e segg. la dissertazione epistolare di G. Davide Weber.

peggia sopra una grande colonna delle VINEAE IRENIANAE, ora nel museo Lateranense [1]. Nella fronte d'un piccolo capitellino, estratto dai sotterranei cimiteri e poi smarrito, vidi il ☧ e le lettere SVCCESSA.

Come in quest' ultimo esempio i nomi dei fondatori, e segnatamente dei vescovi, furono talvolta scritti per disteso sui capitelli e loro abaci e dadi. Già sopra (p. 153) ho ragionato dell' epigrafe di questa classe: FLORENTINVS EPS, nella cattedrale di Chiusi. I capitelli del ciborio fatto in Roma nella basilica di s. Clemente dal prete Mercurio, che fu poi il papa Giovanni II, portavano scritto: MERCVRIVS $\overline{PB}$ SCE EC*clesiae romanae servu*S $\overline{DNI}$ [2]. Nel precedente fascicolo tav. IV n. 4 ho pubblicato un capitello africano di rozzissima scultura e forma quadrata; che il sig. ab. Delapard attribuisce ai Vandali ed alla loro barbara arte. La fronte è adorna di tre trifogli, sopra i quali tre archi. Entro il secondo e terzo due croci monogrammatiche colle lettere ADEVDATV(*s*) E(*piscopus*) F(*ecit*): entro il primo un rilievo, che al sig. ab. Delapard sembra rappresentare un bambino in fasce, io non vorrei pronunciarne giudizio senza l'impronta in gesso sotto gli occhi. Quel rozzo capitello sagacemente, a mio avviso, dal benemerito scopritore è stato attribuito ai Vandali; e ci insegna che anch' essi, per arti, civiltà e religione tanto diversi dai popoli soggetti al romano impero, segnavano i nomi dei loro vescovi ariani sui capitelli dei sacri edifici. In fatti eccone un esempio storico, luminosissimo; che sarà degna corona di questo breve discorso.

In Djemila (l'antica Cuicul) sono stati testè rinvenuti due rozzi capitelli d'una cristiana basilica. Uno è adorno dell' immagine d'un vaso con entro il pesce, ed in ambi i lati il X iniziale del nome di Cristo chiuso da cerchio. Nell' altro

[1] V. Museo epigrafico Lateran. tav. III; Bull. 1877 p. 16; cf. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. 223.

[2] V. Bull. 1870 p. 143.

capitello è tracciata una cartella con lettere, che sono state trascritte così [1]:

NATALE
DOMNI CIRV
·····IDIL KAL
·····TOBRES

Leggo senza esitare: NATALE DOMNI CIRV*lae pr*IDIE KAL *oc*TOBRES. Si confronti quest'epigrafe con una parimente africana della *dedicatio* d'una chiesa; la quale termina nelle parole: *natale idibus oct(obribus)* [2]. Da questo confronto raccolgo, che qui si deve sottindere in principio *dedicata*; e che il natale della dedicazione coincideva con quello DOMNI CIRV*lae*. Chi è costui? Basta poca famigliarità colla storia della chiesa africana per ricordarsi tosto del Cirila patriarca dei Vandali ariani; che tanto vessò i cattolici sotto Unerico, e del quale molto parla Vittore Vitense nell' *historia persecutionis Africanae provinciae* [3]. La basilica adunque, cui spettano cotesti capitelli in Cuicul, è un monumento dei Vandali ariani; e fu consecrata nel *natale* del loro patriarca *domnus Ciryla* o *Cyrila*: cioè nel dì anniversario del suo pontificato. Imperocchè il titolo *domnus* in quest'età conviene più ad un vivo, che ad un defonto. Ed è probabile che il medesimo Cirila abbia consecrato quella basilica. I nomi in somma dei vescovi o distesi o legati in monogramma sui capitelli delle chiese nei secoli quinto e sesto furono incisi a memoria di loro fondazione e compimento e consecrazione.

[1] V. A. Poulle, in *Réc. des notices de la soc. de Constantine* XIX p. 392, 393.

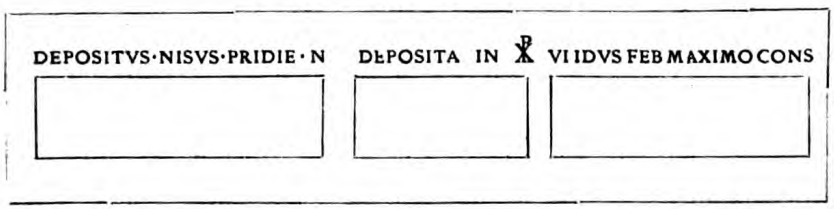
[2] Vedi ciò che ho scritto nel *C. I. L.* T. VIII p. 970 *ad* n. 8429 (il citato tomo fra breve sarà pubblicato). Sulla *dedicatio* delle chiese si può consultare la *Real-Encyclop. der christ. Alterth.* del mio amico il ch. sig. prof. Kraus, art. DEDICATIO.

[3] Vedi la nuova edizione dell'Halm nel tomo III delle *Monum. Germ. historica.*

NOTIZIE

ROMA - Scavi nel cimitero di Domitilla.

Nel Bull. 1879 p. 91 e segg. 158-160 ho dato notizia degli scavi nel cimitero di Domitilla e nelle contigue sotterranee necropoli. Quelle escavazioni partivano da due centri ed avevano due scopi distinti (vedi loco cit. p. 91). Nelle gallerie, che la topografia m' insegna appartenere al cimitero di Damaso, cercavamo le arterie principali ed i più insigni cubicoli di quella sotterranea regione e qualche indizio del sito preciso della basilica o mausoleo di Damaso. Lo spogliamento quasi totale di quegli ambulacri e cubicoli, lo stato loro rovinosissimo, altri lavori più fruttuosi hanno consigliato alla Commissione di sacra archeologia la temporanea sospensione di quell'impresa. L'altro centro di lavori, sempre attivamente continuati ed oggimai quasi compiuti, è il gruppo delle gallerie adiacenti alla basilica di Petronilla, Nereo ed Achilleo. Quivi i sepolcri dei fedeli, massime del secolo quarto, furono numerosissimi; aggruppati per devozione attorno al prossimo santuario ed istorico nucleo del cimitero di Domitilla. La loro descrizione dee accompagnare la grande pianta, che si sta ora compiendo pel tomo IV della Roma sotterranea. Qui accennerò soltanto la data consolare scritta sulla calce d'un loculo; che dee essere posta a confronto con quella sopra riferita a pag. 94, ove ho promesso poi ragionarne e dichiararla.



Cercando quale dei Massimi consoli sia citato in questa epigrafe incompleta, dobbiamo escludere quello del 523; niuna data del secolo sesto essendo stata veramente letta sui loculi sotterranei romani. Nel secolo quinto Petronio Massimo fu console nel 433 e 443: ma il suo nome d'ordinario è accompagnato con quello del collega; e l'esperienza ogni dì più ci insegna, che anche siffatte date sarebbero troppo tarde in loculi sotterranei romani [1]. Salendo più indietro nell'ordine dei tempi, troviamo nel 388 Magno Massimo tiranno; il quale invasa Roma, quivi fu ricordato nelle lapidi come console dell'anno predetto [2]. L'iscrizione sopra riferita a pag. 94 lo dice espressamente *augusto*: e la vicinanza d'un loculo col nome di Graziano augusto (a. 367-380) conferma, che quel Massimo è l'usurpatore del 388. Nel loculo del cimitero di Domitilla l'angustia dello spazio non diè luogo al vocabolo AVGVSTO. Cotesta data ottimamente conviene al posto topografico del loculo, in una delle gallerie prossime alla basilica, ma ad essa preesistenti e tagliate quando quell'edificio fu costruito sotterra. Gli altri anni segnati sopra sepolcri quivi posti in simili condizioni sono il 390, 391 (v. Bull. 1877 p. 128). Aggiungendo a questi il 388, abbiamo le date precise dell'ultimo quadriennio, nel quale si seppelliva entro le sotterranee gallerie prossime ai venerati sepolcri di Petronilla, Nereo ed Achilleo, prima che la loro cripta fosse trasformata in grande basilica.

Nel Bull. 1879 p. 92 ho accennato monumenti testificanti le relazioni ecclesiastiche del cimitero di Domitilla coll'urbano titolo *Fasciolae*; al quale punto maggiore luce hanno dato le posteriori escavazioni. Ma soprassiedo di parlarne; perchè un'odierna importante scoperta mi invita a darne tosto un cenno in questi fogli. Il presente fascicolo, ultimo del 1880, è sotto i torchi nel marzo 1881; e mentre mando queste pagine alla stampa, nella grande necropoli di Domitilla si è posta mano a sterrare un cubicolo adorno di pitture di tipo classico ed antichissimo, ritraenti architetture fantastiche a guisa delle pompeiane, e piccole scene pastorali; niuna figura del ciclo proprio e speciale

[1] V. *Inscr. christ.* T. I n. 712, 749: cf. Roma sott. T. III p. 564 e segg.
[2] *Inscr. christ.* l. c. p. 162, 163.

dell'arte cristiana. Il cubicolo giace a pie' d'una nobile scala; ed è uno dei vetusti e primigenii nuclei del cimitero di Domitilla. Un'ampia regione sotterranea fu svolta più tardi e ramificò le sue gallerie partendo da quella scala; ed avendo a suo centro il predetto cubicolo antichissimo. Per buona ventura possiamo restituirgli il proprio nome. Tra la terra giaceva il titolo primitivo affisso in origine nel mezzo della parete di fronte alla porta: esso è in lettere di straordinaria grandezza e di notabile bellezza e tipo classico dell' età forse dei Flavii o poco posteriore:

AMPLIATI

Nella lunetta d'un profondo arcosolio incavato sotto questo titolo, e che sembra ad esso posteriore, in belle lettere del secolo in circa secondo è scritto:

AVRELIAE · BONIFATIAE
CONIVGI · INCOMPARABILI
VERAE · CASTITATIS · FEMINAE
QVAE · VIXIT · ANN · XXV · M · II ·
DIEB · IIII · HOR · II ·
AVREL · AMPLIATVS · CVM
GORDIANO · FILIO ·

L'Aurelio Ampliato, che fece la recitata memoria alla moglie, è probabilmente diverso dall'*Ampliatus* fondatore del cubicolo; forse figliuolo di lui. Il cubicolo di Ampliato e della sua discendenza, primo e assai vetusto nucleo d'un'ampia regione della necropoli di Domitilla, le cui origini sono contemporanee dell'età apostolica, sarà esso monumento della famiglia di quell'Ampliato, al quale Paolo nell'epistola ai Romani diresse uno speciale affettuoso saluto? La risposta a sì grave quesito naturalmente esige matura considerazione, ed esplorazione esatta ed esame completo di tutto l'ipogeo.

DICHIARAZIONE DELLE TAVOLE

Tav. VI. Pettine testè trovato in Chiusi ed acquistato pel museo sacro della biblioteca vaticana. Sarà descritto ed illustrato nel Bullettino 1881.

Tav. VII n. 1, 1ª. Lastre di bronzo appartenenti a due facce d'una cassetta o piccolo scrigno, ed alla sua serratura; acquistate in Roma dal sig. Martinetti, il quale cortesemente mi ha permesso di trarne e pubblicarne il disegno grande al vero, come gli altri di questa tavola. Ne ha già dato un cenno il ch. sig. Mau nel Bull. dell'Inst. di corrisp. arch. 1880 p. 132. L'acclamazione VIVAS IN DEO in lettere d'argento a niello dimostra la cristianità del cimelio e della persona, cui lo stipetto fu donato o destinato. La testa clipeata nella lastra 1 mi sembra assai somigliante a quella del Salvatore in mezzo alle teste dei dodici apostoli nella celebre cassetta eburnea di Brescia: della quale ho dinanzi gli occhi una bellissima forma. Perciò opino che non sia ritratto del possessore dello scrigno; ma immagine di Gesù Cristo secondo il tipo iconografico giovanile ed ideale, che fu proprio dell'antica arte cristiana, massime nel nostro Occidente. Lo stile è del secolo in circa quarto. Gli alfabeti segnati in cerchio attorno a quattro fori sono enigma fino ad ora non mai visto in siffatti arnesi; e che dee essere confrontato colla simile epigrafe alfabetica nella lastrina circolare di bronzo delineata nella medesima tavola n. 2, anch'essa posseduta dal prelodato sig. Martinetti. Il quale giustamente crede, che coteste lettere abbiano celato il segreto della chiave per aprire lo scrigno; e con lui consente il Mau. Nel Bullettino 1881, illustrando il vaso delineato nella tav. VIII, ragionerò dell'uso dell'alfabeto nei monumenti cristiani.

N. 2. Vedi la dichiarazione precedente.

N. 3, 3ª. Anello con sigillo pedeforme di bronzo trovato nel territorio di Fano; gentilmente donatomi dal ch. sig. cav. Luigi

Masetti, bibliotecario di quella città. Le due colombe, sopra le quali splendono altrettante stelle, convergenti verso il monogramma di Cristo posto nel mezzo chiamano il confronto con un similissimo gruppo simbolico in sigillo parimente pedeforme trovato presso Firenze [1]. In questo al monogramma di Cristo è sostituito un tralcio di vite con un grappolo pendente: tolta questa varietà, la composizione simbolica in ambedue i sigilli è uniforme. Nel Bull. 1875 p. 145 ho ragionato d'un insigne monumento del secolo quarto, nel quale il tralcio di vite con i suoi grappoli nasce dal monogramma ☧ ed in esso termina. Non saprei citare esempio più eloquente della compenetrazione dei due simboli; e della ragione che fece sostituire l'uno all'altro. Col *signum Christi* ovvero con il grappolo indifferentemente sono congiunte le colombe sotto le stelle, cioè nel cielo; perchè Cristo è la beatitudine delle anime elette, ed il grappolo d'uva fu simbolo speciale della terra promessa e del paradiso [2]. Similmente in un anello di bronzo la colomba col ramo d' olivo, simbolo della pace celeste, sul cui capo splende una stella, è volta verso il monogramma ☧ [3]. Potrei citare altri esempi analoghi in cimelii diversi, ma ciò che ho detto basta per la sommaria illustrazione del pregevole bronzo di uso domestico. Il dichiarato senso simbolico equivale all'acclamazione *vivas in Deo*, che sopra abbiamo veduta ed ora torneremo a vedere adoperata in arnesi diversi d'uso personale e non sacro.

N. 4, 4ª. Fibula d'argento trovata nel territorio di Castel d'Ario, provincia di Mantova; ed acquistata dall' arciprete del luogo sig. D. Francesco Masè cultore degli studii archeologici. Ne debbo la comunicazione al ch. sig. cav. D. Attilio Portioli. Le lettere furono incavate e niellate. La forma della croce conviene al secolo quinto adulto ed al sesto. La paleografia, massime nella D schiacciata e nella Q, è di tipo del medesimo tempo. Il nome del possessore della fibula concorda anch' esso con le altre osservazioni cronologiche. Si legga QVIDDILA: la pro-

[1] V. Passeri, *Gemmae astriferae*, T. III, p. 249: Guasco, *Mus. capit. inscr.* T. III p. 231.

[2] V. Martigny, *Dictionn.* art. *Vigne.*

[3] V. Aringhi, *Roma subt.* T. II, p. 708; Bottari, R. sott. T. II p. 1; Mamachi, *Orig. christ.* II, p. 187; Passeri, *Gemmae astrif.* T. III p. 231.

nuncia dura del C fu cagione degli idiotismi di scrittura sostituenti il QVE, QVI al CE, CI; così QVETI per CETI, CESQVET per QVIESCET [1]. *Quiddila* adunque è lo stesso che *Ciddila*: nome gotico, come tanti simili finiti in *ila*; più o meno comuni in Italia dopo l'invasione degli Ostrogoti alla fine del secolo quinto [2]. Segue l'acclamazione VIVAS IN DEO; della quale già sopra ho detto; ed il cui uso nei piccoli cimelii durò assai più a lungo che nella epigrafia lapidaria. La piccola fibula è cosa assai rara; segnatamente perchè fatta ad uso di un Goto nel tempo in circa della loro dominazione in Italia.

Tav. VIII. Vaso di terra cotta testè scoperto in Cartagine dal ch. sig. ab. Delattre; dal quale ne ho avuto il disegno riprodotto in questa tavola. Lo illustrerò nel Bullettino 1881.

Tav. IX. Fac-simile paleografico della parte superstite d'una celeberrima iscrizione veneta, che fa menzione del censo di Apamea fatto IVSSV QVIRINI. Fu edita intera dall' Orsato, Marmi eruditi, Padova 1719, p. 276: oggi però generalmente era giudicata falsa, e forse finta a bello studio per la difesa del censo di Quirinio ricordato da s. Luca nell' evangelo. Il sig. Lorenzo Seguso ne ha testè ritrovato in Venezia la parte, che è delineata nella mia tavola: la cui genuinità è evidente. Quale giudizio si debba fare della parte superiore non rinvenuta; quale relazione abbia cotesta insigne memoria epigrafica colle controversie circa il predetto testo di s. Luca, non posso esporre in poche parole a piè del fascicolo. Rimetto la grave trattazione al Bullettino 1881.

Tav. X, XI. Abside antica della basilica severiana di Napoli: vedi pag. 148 e segg.

Tav. XII. Iscrizione della cassa marmorea delle reliquie di s. Cristina in Bolsena: v. pag. 114 e segg.

[1] V. Bull. 1874 p. 155; 1875 p. 9, 10.
[2] V. Marini, Papiri diplom. p. 350, 352.

Aggiunte e correzioni.

Nel fascicolo precedente pag. 74, 75 proposi di emendare l'epigrafe africana MEMORIA VACTIMONTANI, ravvisando la S corsiva nella supposta V, e leggendo SA(*n*)CTI. E così dichiarai, che quelle lettere spettano ad una mensa d'altare contenente reliquie del martire Montano. Il ch. sig. Heron de Villefosse mi dà notizia, che veramente la pretesa V è la S corsiva romana; e che sopra la seguente A è segnata la lineetta o virgola indicante la N ommessa. In somma la proposta lettura e la sua dichiarazione sono palesemente confermate dal marmo originale.

Nella dissertazione sopra s. Cristina non ho tenuto conto del più antico monumento superstite del suo culto e di sua celebrità, il mosaico di s. Apollinare in Ravenna dei tempi di Giustiniano. Quivi SCA CRISTINA è l'antepenultima delle sante vergini e martiri più illustri, che fanno corteggio alla beata Vergine Maria; e sta tra s. Sabina e s. Anatolia. Ne ho taciuto perchè dai gruppi delle figure nel predetto musaico niun indizio si può trarre circa la patria delle sante; essendo mescolate insieme quelle di Roma e dell' Italia con le martiri della Spagna, dell'Africa ed anche dell'Oriente. Ma poi considerando, che in quella serie la sola Eufemia di Calcedonia, divenuta celeberrima anche in Occidente dopo il concilio Calcedonese, è veramente orientale; le altre tutte sono dell'Occidente o dell' Africa latina; mi sono avveduto, che cotesto insigne monumento della fama e venerazione di s. Cristina nella prima metà del secolo sesto, anch' esso concorda con i miei raziocinii circa la Cristina di Bolsena e l'antichità del suo culto in Occidente.

Indice del contenuto nei fascicoli III° e IV°

AVVERTENZA ..... pag. 81

Conferenze della società di cultori della cristiana archeologia in Roma ..... » 83

Il sepolcro della martire Cristina in Bolsena ed il suo cimitero ..... » 109

§ I. *Attinenza dell'oratorio di s. Cristina col circostante antico cimitero* ..... » 110

§ II. *Scoperta del sepolcro di s. Cristina* ..... » 112

§ III. *Esame dell' iscrizione incisa sull' urna delle reliquie trovata sotto l'altare di s. Cristina* ... » 115

§ IV. *Esame delle reliquie chiuse entro l'arca marmorea cineraria sotto l'altare di s. Cristina* .. » 123

§ V. *Esplorazione attorno all'altare di s. Cristina* ... » 127

§ VI. *Se la Cristina di Bolsena e quella di Tiro sieno diverse od una sola* ..... » 134

L'abside della basilica Severiana di Napoli ..... » 144

§. I. *Come sia stata rimessa in luce l'abside severiana; importanza della sua forma architettonica* ..... » 146

§ II. *Dell'età dei guanciali sovrapposti ai capitelli dell'abside severiana* ..... » 151

§ III. *Della croce monogrammatica greco-latina; cioè composta colla lettera latina R in luogo della greca P* ..... » 154

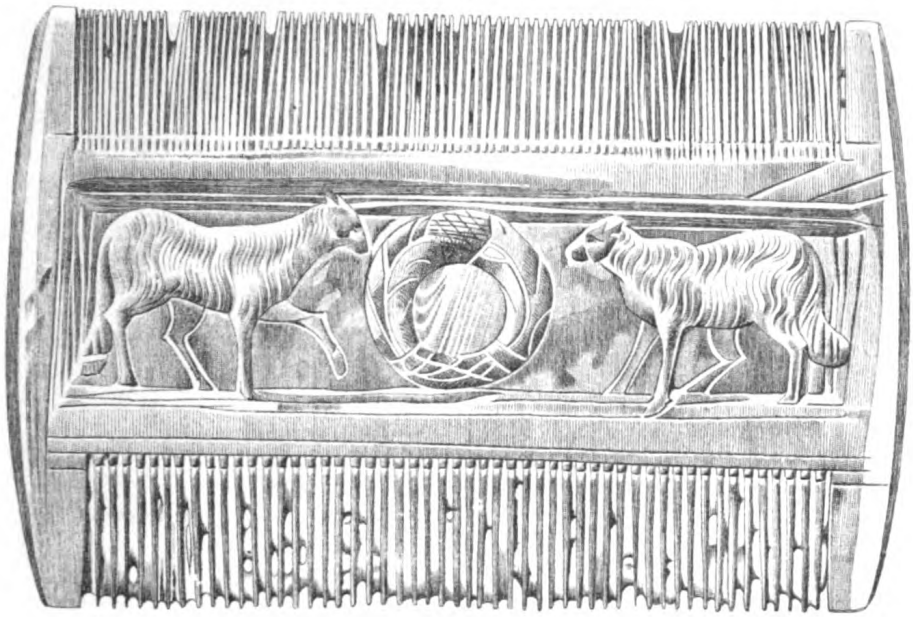
La basilica di s. Giovanni Maggiore in Napoli; ed i nomi di vescovi sui capitelli delle chiese in Italia, in Africa, in Oriente .... » 161

NOTIZIE — Roma, *Scavi nel cimitero di Domitilla* ... » 169

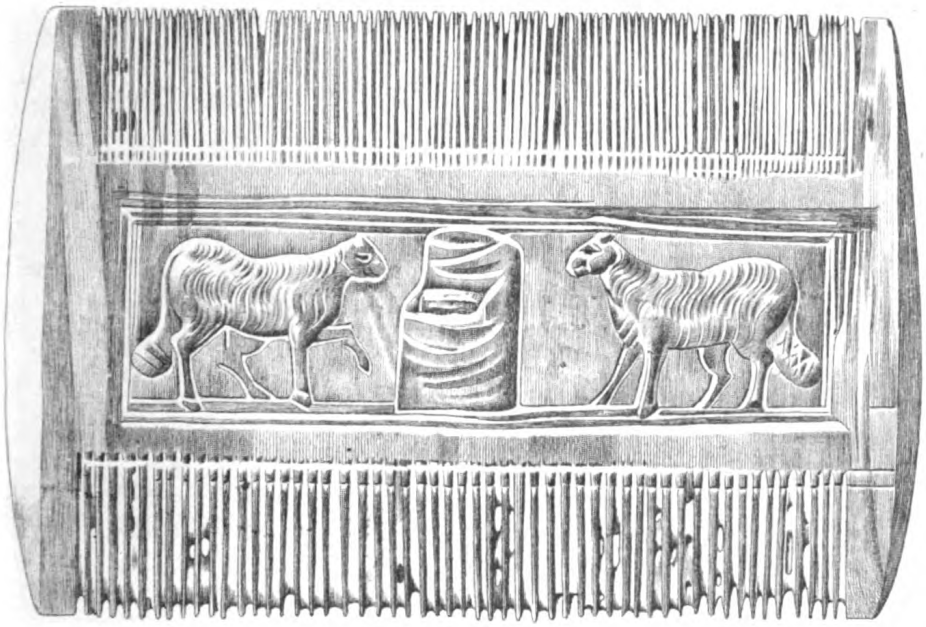
Dichiarazione delle Tavole ..... » 172

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI

a.

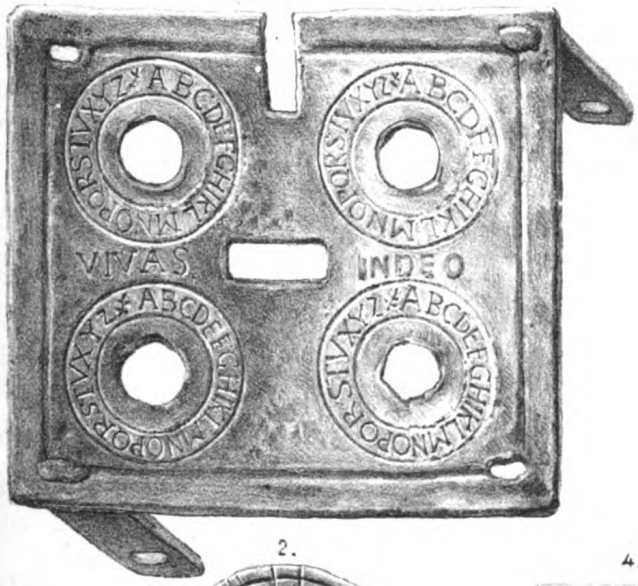


b.



1.

1a



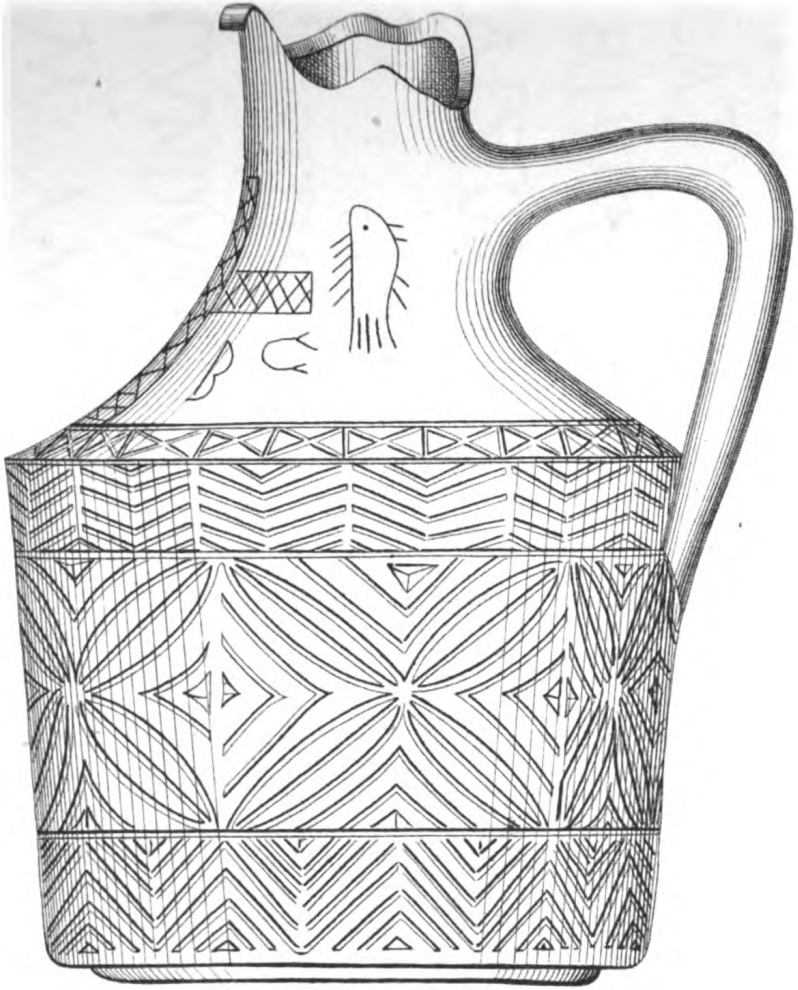
3.

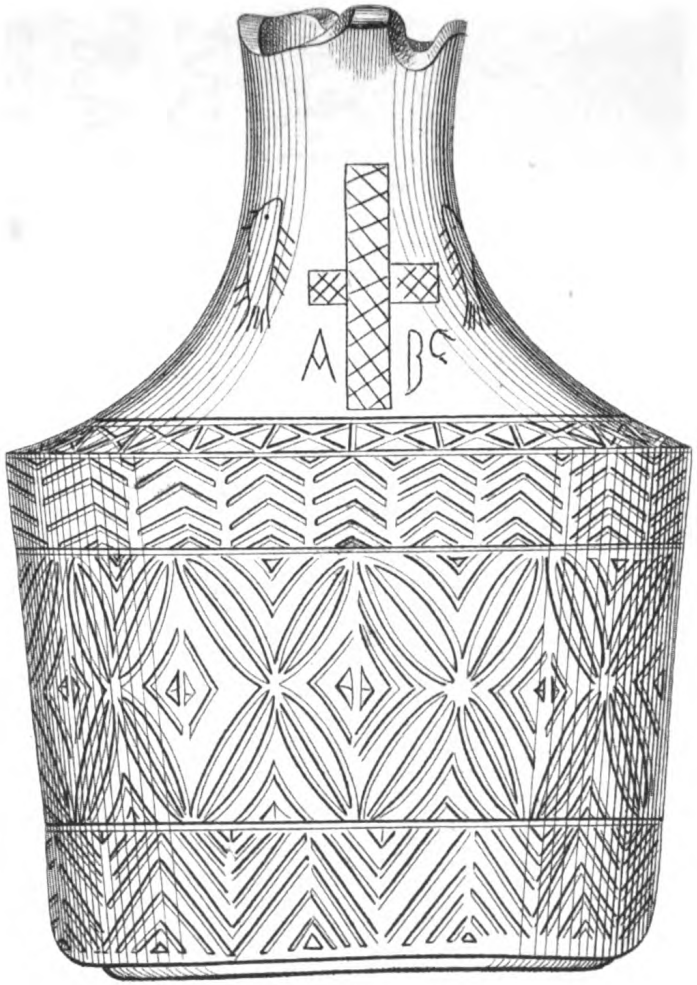
2.

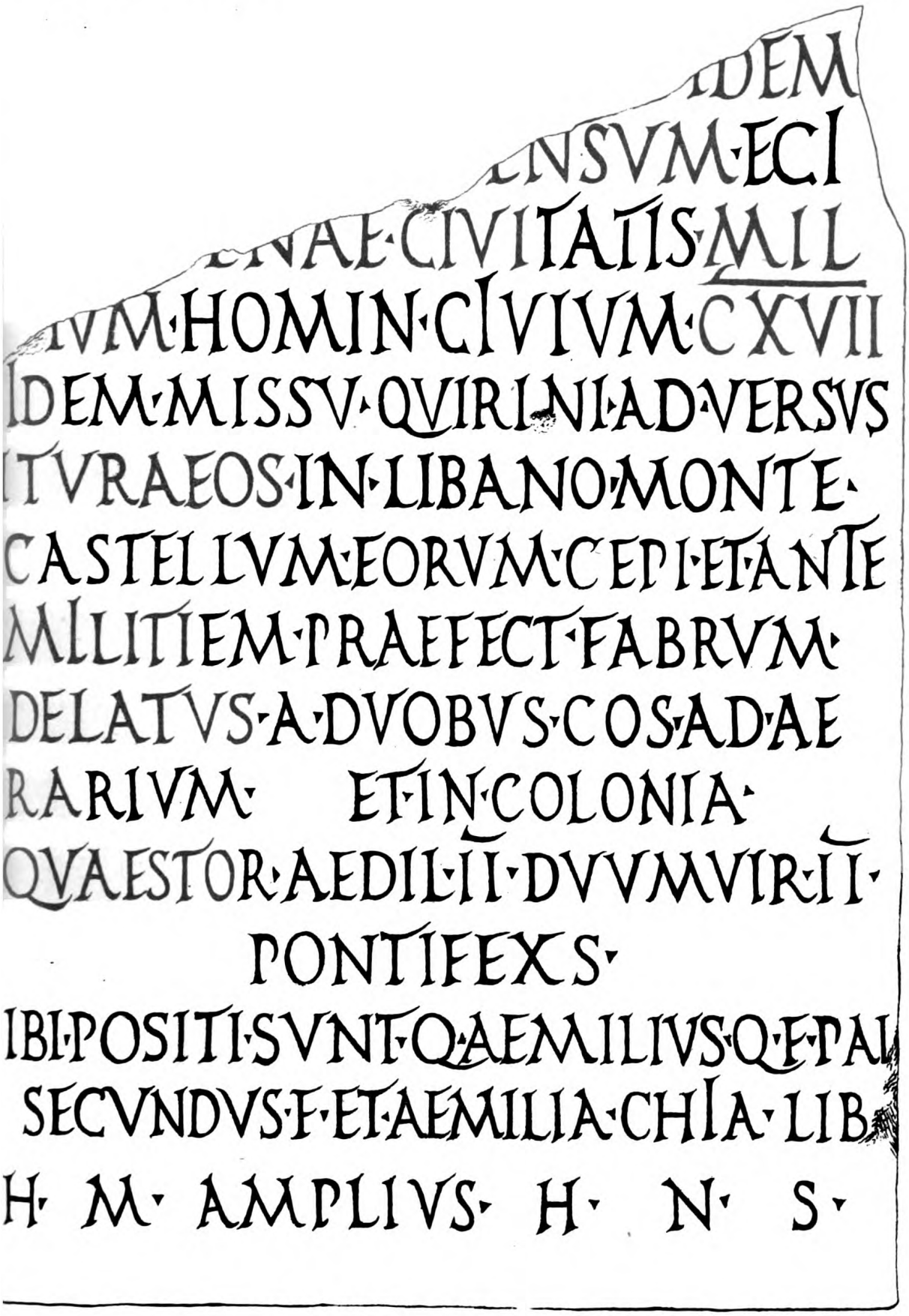
4.

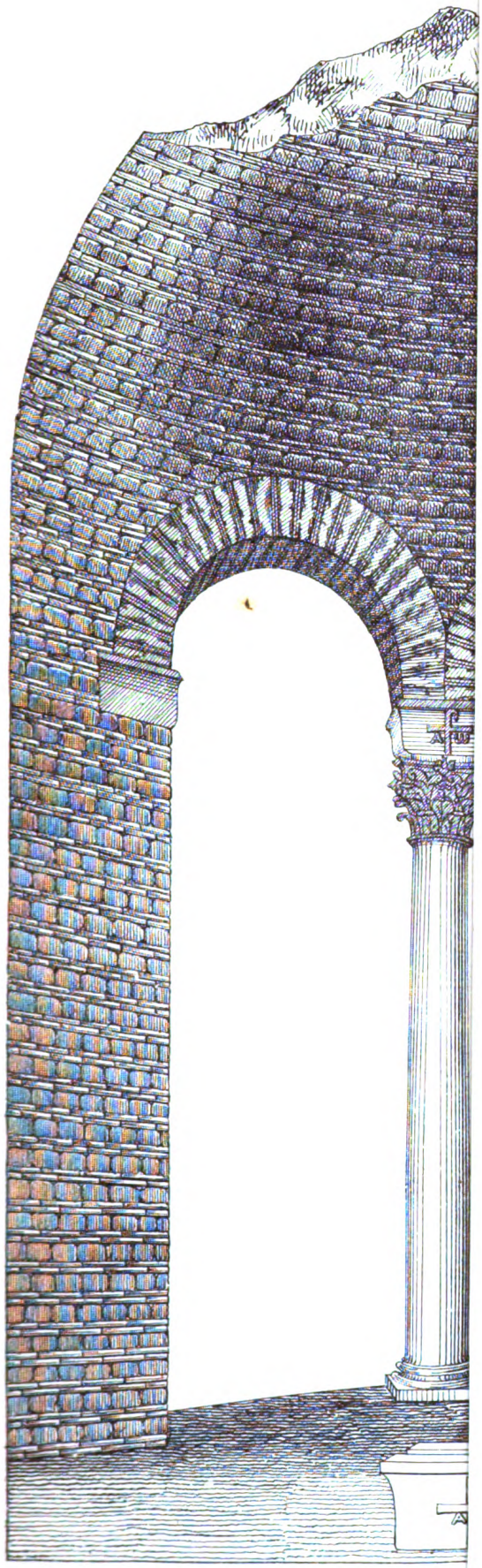
3a

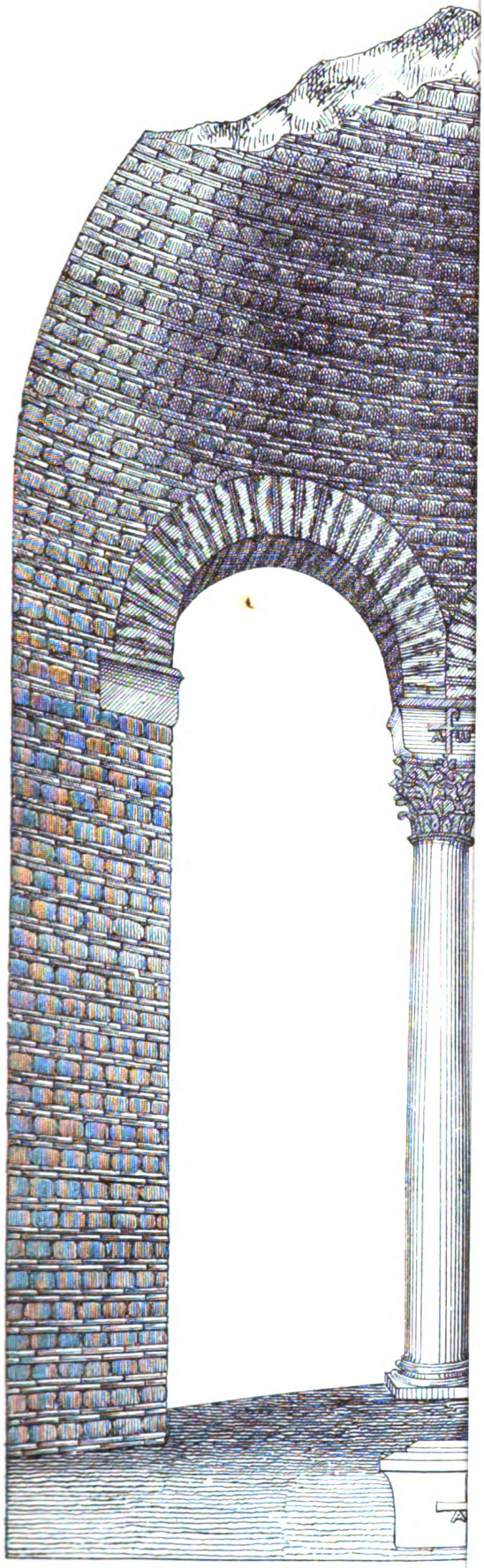
4a




A
B


IDEM
ENSVM·ECI
ENAE·CIVITATIS·MIL
IVM·HOMIN·CIVIVM·CXVII
IDEM·MISSV·QVIRINI·AD·VERSVS
ITVRAEOS·IN·LIBANO·MONTE·
CASTELLVM·EORVM·CEPI·ET·ANTE
MILITIEM·PRAEFECT·FABRVM·
DELATVS·A·DVOBVS·COS·AD·AE
RARIVM· ET·IN·COLONIA·
QVAESTOR·AEDILI·II·DVVMVIR·II·
PONTIFEX·S·
IBI·POSITI·SVNT·Q·AEMILIVS·Q·F·PAL
SECVNDVS·F·ET·AEMILIA·CHIA·LIB·
H· M· AMPLIVS· H· N· S·





✝·I·R·Q·E·S
C·P·B·A·T·X·M

371

Fascicolo trimestrale Terza serie Anno quinto N. I, II

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Terza Serie - Anno Quinto

FOREIGN BODL:LIBR PERIODICALS

Il Bullettino si pubblica in fascicoli trimestrali ognuno non minore di pag. 40 e di tre tavole di disegni.

L'abbonamento è annuale; ed il prezzo è per Roma Lire 10 75; per l'Italia ed Estero Lire 11 50.

Le associazioni si prendono in Roma, nella tipografia Salviucci piazza SS. XII Apostoli, e nelle librerie Spithœver, Loescher e Bocca.

Le lettere e tutt'altro concernente l'amministrazione sarà inviato al Sig.r Avv.to Giuseppe Gatti, *Per la Direzione del Bullettino di Archeologia Cristiana* (piazza d'Aracœli 17), al quale indirizzo si potrà pure scrivere per le associazioni.

Fuori di Roma si possono prendere le associazioni presso i librai seguenti

TORINO e FIRENZE, Ermanno Loescher — Fratelli Bocca.
MILANO, Ulrico Hoepli, Galleria de Cristoforis 59-60.
VERONA, H. F. Münster.
VENEZIA, comm. A. Battaggia, Tipografia Emiliana.
PARIGI, A. Durand, Rue Cujas n. 9.
LONDRA, C. J. Stewart, 11 King William Street, West Strand.

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1880

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

FOREIGN
BODL:LIBR
PERIODICALS

Serie Terza — Anno Sesto

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1881

LA SILLOGE EPIGRAFICA D' UN CODICE GIÀ CORBEIENSE

ORA NELLA BIBLIOTECA IMPERIALE DI PIETROBURGO

Tra i codici tolti alla biblioteca di s. Germano dei prati in Parigi nei grandi rivolgimenti politici della fine del passato secolo, e pervenuti al museo Dubrowsky, indi alla biblioteca imperiale in Pietroburgo, è quello pregevolissimo dei carmi di Venanzio Fortunato; scrittura longobarda, stimata del secolo VIII, il cui saggio paleografico vediamo nelle tavole del Mabillon [1] e dei padri Maurini [2]. Fu in origine del celebre monastero di s. Pietro in Corbie. Il codice non contiene i soli carmi di Venanzio Fortunato; ma un quasi corpo od antologia di poeti cristiani dei secoli sesto, settimo, ottavo. Ha chiamato a sè l'attenzione della società *aperiendis fontibus rerum Germanicarum medii aevi*: ed è stato recentemente descritto dal Gillert [3]; adoperato dal Duemmler nel volume dei *Poetae Latini aevi Carolini* [4], e dal Leo in quello delle *Opera poetica Venanti Fortunati* [5]. Il dotto ed accuratissimo editore dell'edizione critica di Venanzio Fortunato, annoverando le singole parti di tutto il codice, ne addita i f. 122-133 contenenti carmi epigrafici; e di ciascuno di questi trascrive il primo e l'ultimo verso [6]. L'indice così da lui compilato, prima

[1] *De re diplom.* ed. Neap. T. I p. 368, 369 n. 1.

[2] *Traité de diplom.* T. VI p. 640 n. 783.

[3] *Neues Archiv*, V p. 255, 258.

[4] *Monum. Germaniae historica: Poetarum Lat. medii aevi* T. I P. I Berolini 1880 p. 2.

[5] Op. cit. *Auctorum antiquissimorum* T. IV P. I, Berolini 1881 p. VIII e segg.

[6] L. c. p. XI e segg.

di pubblicarlo, a me cortesemente trasmise per le mani del Mommsen. Esso bastò a rivelarmi un nuovo e prezioso anello della catena di sillogi epigrafiche dei secoli settimo, ottavo e nono; che ci hanno conservato e ci vengono restituendo tanta copia di epigrammi storici del papa Damaso ed altri elogi, epitaffi, epigrafi monumentali metriche, segnatamente dei cimiteri e delle basiliche di Roma. Della quale primaria fonte di notizie archeologiche sacre, e del suo sommo valore storico e topografico, più volte ho ragionato non solo nelle opere maggiori ma eziandio nel Bullettino. L'indice comunicatomi dal Leo ed ora divulgato nel volume predetto mi insegnava, che in cotesta novella silloge epigrafica i primi versi di ciascun epigramma sovente non convengono agli ultimi; e che perciò più carmi diversi quivi sono male insieme accozzati, come in altri esemplari di siffatte rozze antologie. Dalle indicazioni fornitemi mi fu dato raccogliere, che almeno cinquanta epigrammi avremmo dovuto distinguere e separare in quella confusa mescolanza del codice corbeiense: dei quali molti già noti per i simili codici, alcuni ignoti, e fra questi più d'uno di non lieve storica importanza. Ne feci un accurato indice epigrafico e perpetuo confronto con gli altri codici della medesima classe; per quanto era possibile compierlo sui dati imperfetti, che avevo in mano. Il sig. prof. Leo ha voluto onorare della pubblica stampa quel mio primo abbozzo, intitolandolo: *Sillogae epigrammatum in codice Petrop. traditae cum similibus comparatio*[1]. Oggi però, che l'intero codice è sotto i miei occhi, trovo in esso assai più, che non avevo potuto dai predetti dati argomentare: ed avverto gli studiosi, che non tengano per definitiva e perfetta la descrizione e *comparazione* edita come primo saggio del prezioso documento. Stimo necessario dare senza indugio nel Bullettino un cenno migliore intorno a sì raro capo della nostra letteratura. L'edizione

[1] L. c. p. XXVI e seg.

completa n'è riserbata alla raccolta di siffatte sillogi; alla cui stampa, nel secondo tomo delle *Inscriptiones christianae*, m'accingerò quando, cessati i calori, la salute mi permetterà tornare alla città ed al laboratorio epigrafico urbano.

§ I.

Notizie generali intorno alla silloge corbeiense.

Per favore insigne, del quale rendo le debite ossequiose grazie a S. M. l'Imperatore delle Russie, ed a quanti hanno cooperato a soddisfare il mio desiderio, il pregevolissimo volume membranaceo già corbeiense, mentre scrivo, è in Roma a mia disposizione; ed ho potuto non solo esaminare e di mia mano copiare con ogni minuta esattezza i fogli contenenti la silloge epigrafica, ma eziandio trarne prove fotografiche ed eliotipiche. Il codice è dalla prima all'ultima pagina tutto della medesima paleografia stimata del secolo ottavo; nè contiene e contenne altro mai che versi, come gli indici di mani antiche dei secoli nono e duodecimo nei f. 1 e 145′ ci insegnano. Nel primo di questi indicetti i carmi epigrafici sono ascosi sotto il titolo vago: *et multa alia de diversis rebus.* Nel secondo, che è metrico, sono indicati chiaramente: *succedunt alia nec non epitaphia multa.* Per la descrizione di tutto cotesto corpo di verseggiatori cristiani rimetto il lettore al Gillert ed al Leo (l. c.). A me importa avvertire, che la serie comincia da versi anonimi: *De virtutibus et vitiis*, premesso il carme acrostico: *Johannis* (sic) *celsi rimans mysteria caeli* [1]. Quei versi anonimi, sono di s. Bonifacio l'apostolo della Germania [2]. Or ecco che, parimente senza

[1] V. Gillert in *Neues Archiv* V p. 251.
[2] V. Duemmler, *Poetae Lat. aevi Carol.* T. I p. 1 e segg.

nome d'autore, quei medesimi versi sono trascritti nel codice vaticano palatino 591 cartaceo del secolo XV; copia d'un assai più antico esemplare [1]. Ed in cotesto codice, ai predetti versi *de virtutibus et vitiis* fa seguito (f. 137′) un prezioso frammento di antica silloge epigrafica col titolo: *Incipiunt versus in basilica* $\overline{sti}$ *petri* $\overline{apli}$. Nel codice corbeiense, dopo i versi anonimi *De virtutibus et vitiis* e quelli di Venanzio Fortunato e di altri, viene la nostra silloge col titolo: INCIPIVNT VERSICVLI · IN BASILICA BEATI · PETRI. Le epigrafi soggiunte a quel titolo sono, in ambedue i codici, parte le stesse, parte diverse. Ma bene mi avveggo, che l'una e l'altra compilazione pendono dalla medesima o da simile fonte; variamente adoperata per arricchire le antologie metriche ed i corpi di poeti cristiani nei monasteri dell'età e dell'impero di Carlo magno. La silloge del codice palatino 591, oltre i versi e le indicazioni topografiche assai precise loro premesse, conserva vestigia ed informi frammenti di storiche epigrafi in prosa, di note cronologiche soggiunte ai metrici elogi, di qualche cenno descrittivo dei musaici: nulla di tutto ciò nel codice di Corbie, nè in altri della medesima classe. La fonte adunque, alla quale per la parte epigrafica, mediatamente o immediatamente, attinsero cotesti antichi collettori di poeti e di carmi cristiani, non fu una nuda antologia lapidaria metrica; ma vera silloge direi quasi archeologica, con testi in verso ed in prosa, con cenni descrittivi dei monumenti e con assai precise indicazioni topografiche. Di sì grave punto, che per la storia e la critica delle fonti dei nostri studii è capitale, altri indizi e prove più volte ho additato [2].

[1] Da questo codice il Bock ha stampato i versi di Bonifazio nel *Freiburger Dioecesan-Archiv* III p. 261-68. Ne ho l'estratto favoritomi dall'editore; del quale deplorai una volta con prematuro pianto la perdita (Roma sott. T. I p. 158): poi quell'uomo di erudizione elettissima ci ha veramente lasciati con grande desiderio di sè e delle opere che da lui aspettavamo.

[2] V. Roma sott. T I p. 151 e segg.; Bull. 1878 p. 18 e seg.; 1879 p. 162, 163.

Basti qui il cenno, che ho dato, del nuovo argomento suggeritomi dall'odierna scoperta confrontata col codice palatino 591: la piena trattazione del tema non è di questo luogo.

Il libro corbeiense è assai scorretto: un'antica mano contemporanea o poco posteriore a quella del primo scrittore fece alcune emendazioni, anche nella silloge epigrafica. Una mano del secolo XVII fece anch'essa alquante correzioni, di mera e facile congettura; ed al margine presso il principio della silloge annotò: *Damaso papa authore*. Una seconda mano del medesimo secolo XVII scrisse: *Haec sequentia videntur esse Damasi papae*. Al fine della silloge f. 133' la mano, che aveva annotato *Damaso papae authore*, segnò: *hactenus Damasus*. Anche nell'indice della biblioteca di s. Germano dei prati, cotesta parte del codice corbeiense era stata intitolata: *Damasi carmina* [1]. Veramente chi ciò scrisse nè anche aveva letto i primi carmi della silloge, i quali sono del papa Onorio I e l'epitafio di Gregorio magno. Tuttavia versi genuini ed anche inediti del papa Damaso ve n'è non pochi nelle citate pagine; e fa meraviglia, che il Mabillon, il Ruinart, gli altri dotti Maurini, avendo avuto in mano e potuto a tutt'agio studiare una sì pregevole raccolta di carmi anche damasiani, niun frutto ne abbiano colto, niun uso od almeno menzione fatta giammai. Le carte dei Maurini, ora nella biblioteca nazionale in Parigi, ho più volte consultato e frugato con speciale attenzione, cercando in esse gl'indizi dei codici veduti da quei valentuomini, nella letteratura ecclesiastica espertissimi; e sperando trovarvi alcun cenno di carmi damasiani o d'altre storiche epigrafi inedite. Vi rinvenni soltanto estratti di mano del Mabillon del codice inedito epigrafico di Verdun [2]. Perciò dai manoscritti stati già in possesso dei Maurini nulla più attendevo di siffatti gioielli nascosti. La mia opinione

[1] V. Delisle, *Cabinet des mss. de la bibl. imp.* T. II p. 55.

[2] V. Bull. 1880 p. 43, 44: Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. CXXXIV.

però errava; ed ecco da un codice, del quale i Maurini medesimi hanno divulgato saggi paleografici, una delle più ampie raccolte epigrafiche oggi note del secolo ottavo. La cagione, che ha tenuto sì lungamente negletta ed infruttuosa la silloge corbeiense, dalla descrizione che ora ne abbozzerò facilmente diverrà manifesta.

§. II.

Descrizione sommaria della silloge corbeiense.

Dopo il titoletto già sopra riferito indicante, che la silloge comincia dai *versiculi in basilica beati Petri*, in primo luogo sono registrate due epigrafi metriche del papa Onorio I: una IN FORIBVS ARGENTEIS; una ITEM IN ALTA REGIA, correggi IN ALTERA REGIA (*porta*). Sono ambedue notissime, non solo pel codice palatino 833 (Grut. 1163, 4, 5), ma eziandio per uno del monastero di s. Gallo edito dal Canisio [1]: nè mancano nel palatino 591 sopra citato, ove l'indicazione della seconda epigrafe (*item in alio ostio*) è variante dichiarativa dell' *item in all(er)a regia* del corbeiense. Fino dal primo passo mi sarebbe facile persuadere con sovrabbondanza di prove, che coteste sillogi ed i loro frammenti a noi pervenuti fanno capo ad un libro, il quale cominciava dalla basilica di s. Pietro e dalla sua fronte, atrio e porte; descrivendone in grande copia le epigrafi monumentali e gli elogi sepolcrali dei papi e di altri insigni personaggi incisi sui loro avelli nei portici. Ma il pieno confronto archeologico e topografico della nuova silloge corbeiense colle sue congeneri mi trarrebbe troppo in lungo: oggi debbo contentarmi di accennarne in modo sommario il contenuto.

[1] *Vet. Lect.* ed. Basnage T. II p. 378.

Alle epigrafi delle porte fanno seguito: EPITAFIVM SCI GREGORII PAPAE [1] — EPITAFIVM CATVALI (sic), cioè del re Cedual [2] — EPITAFIVM ELPIS FEMINE PEREGRINE SICVLEN [3]: tutti d'insigni sepolcri del portico di s. Pietro. Ma nell'*epitafium Elpi(di)s* comincia una strana confusione. Imperocchè i primi due versi in luogo di parlare di Elpide, moglie di Boezio, parlano d'un *sacerdos* di Roma: e sono i primi dell'elogio sepolcrale di Bonifacio V; che conosciamo intero per l'esemplare del codice palatino 833, e stava parimente nel portico vaticano [4].

Seguono senza titolo ventinove esametri, non mai interrotti nè suddivisi: mescolanza di epigrammi relativi all' apostolo Pietro. Nei quali riconosco parte intere, parte mutile sei iscrizioni monumentali diverse male accozzate [5]: alcune della basilica di quell'apostolo in Roma; altre di quella dedicatagli (in Spoleto) dal vescovo Achille, qui riunite alle prime per

[1] Citerò per questa e le seguenti iscrizioni i soli codici delle sillogi, che debbono essere poste a confronto con la corbeiense. Palat. 833 f. 73, 74 (Grut. 1175, 1); Palat. 591 f. 137′: Clostern. f. 268′ (con altri molti codici della medesima famiglia): Paris. Lat. 2832 f. 115′. Fuori delle sillogi epigrafiche nella *Vita Gregorii magni* di Giovanni diacono (IV, 13), nelle antiche descrizioni della basilica Vaticana (cod. Vat. 6757, 3627), e nei codici che indi pendono. Delle infinite ripetizioni nei libri stampati qui non mi occupo. I frammenti oggi superstiti del marmo originale vedi nel Sarti, *Appendix ad crypt. Vat. monum.* p. 80, 125 tab. XX|X.

[2] Cod. Pal. 833 f. 73 (Grut. 1174, 11): Clostern. f. 268′ (con gli altri della medesima famiglia): Paris. Lat. 2832 f. 116. Fuori delle sillogi in Beda, *De gestis Anglorum* V, 7; Paolo, *De gest. Langob.* VI, 15.

[3] Cod. Pal. 833 f. 40′ (Grut. 1166, 6): Paris. Lat. 2832 f. 120. Fuori delle sillogi in alcuni codici di Boezio, *De consol.* (donde Pietro Sabino, cod. Marc. Lat. X, 195 f. 292). Che cotesta Elpide sia stata sepolta in s. Pietro di Roma, non di Pavia, anche dal codice corbeiense è confermato.

[4] Cod. cit. f. 38′ (Grut. 1166, 2).

[5] Pal. 833 f. 27 (Grut. 1163, 2); Pal. 591 f. 139; codice di Valencien nes 393 f. 88′ (vedi ciò che ho scritto nel Bull. arch. Nap. sett. 1857 p. 13; Riese, *Anthol. Lat.* II n. 659); codice di Montpellier (gemello al precedente) *école de médecine* 280 f. 34 (da questo o da un simile codice Sirmondo, Paris. Lat. 11478 f. 92). — Pal. 833 f. 27′ (Grut. 1163, 3); Pal. 591 f. 139; il solo quarto verso di quest'epigrafe è male inserito in un centone fra i carmi

l'affinità dell'argomento [1]. Siffatte mescolanze di epigrammi diversissimi, mancanti sovente del principio, del fine, od inintelligibili per salti e lacune d'interi versi, nel processo della silloge si vengono moltiplicando in guisa, che essa diviene simile a labirinto inestricabile a chi non abbia un filo conduttore. Il necessario filo è il possesso pieno e sicuro di tutta la letteratura dei carmi epigrafici cristiani. La quale nozione, nei passati tempi imperfettissima, non fu obbietto speciale degli studî dei dotti Maurini. Indi la loro noncuranza della preziosa silloge corbeiense; che nel principio offeriva testi già noti, nel seguito una matassa arruffata e troppo ad essi difficile, se non impossibile, a distrigare.

Al gruppo delle epigrafi metriche della basilica di s. Pietro in Vaticano, succede quello della basilica di s. Paolo sulla via Ostiense. Il primo epigramma appartiene all'atrio, come esige l'ordine topografico; ISTE (sic) VERSICVLI IN ATRIO SCI PAVLI SCRIPTI SVNT. Sono i versi del *cantaro,* ossia della fonte, nel mezzo di quell'atrio; i quali nelle vetuste sillogi dell' età alcuiniana non erano fino ad ora apparsi: ma ne avevamo notizia propagata da un esemplare fattone nel secolo XIV [2]. In questo esemplare l'ordine dei distici è diverso da quello del codice corbeiense. Fra Giocondo mi dà la chiave del piccolo enigma: egli vide isolatamente un distico di questo epigramma in s. Paolo, *in marmore proiecto inter urticas et spineta* [3]. I quattro distici

di Alcuino (v. Duemmler, *Poet. Lat.* etc. l. c. p. 345 n. III) — Pal. 833 f. 58 (Grut. 1170, 23). Nel corbeiense il solo ultimo distico, che nel codice palatino male è congiunto col carme dei restauri al sepolcro del martire Diogene. — Seguono alcuni distici di due delle iscrizioni del vescovo Achille, Pal. 833 f. 76 (Grut. 1175, 8, 9) — Pal. 833 f. 76′ (Grut. 1175, 10); Clostern. f. 265 (con molti della medesima famiglia).

[1] V. Bull. 1871 p. 117 e seg.

[2] V. il mio libro, Le prime raccolte di antiche iscrizioni p. 102; *Corp. I. L.* VI p. XXVI n. 80.

[3] Cod. Magliab. XXVIII, 5 f. 76′: è inutile citare gli altri codici giocondiani.

dell' epigramma erano incisi in altrettanti epistili sopra le colonne, che cingevano e adornavano la fonte nel mezzo dell'atrio; come si è continuato a fare per lunga età nei pozzi e cisterne in mezzo agli atrî dei monasteri. Un insigne esemplare di siffatti epistili adorni di versi alludenti alle fonti ed ai pozzi fu rinvenuto sotto i miei occhi nelle rovine, che giudicai dello xenodochio di Pammachio in Porto; e dei versi riconobbi autore Girolamo [1]. Occupando ciascuno dei distici isolatamente un epistilio, l'ordine loro doveva variare, secondo che il lettore cominciava dall'uno o dall'altro dei quattro lati. Così la serie dei distici nell' epigramma di Sisto III nel battistero lateranense, che è inciso nel modo predetto, è stata variamente ordinata dai trascrittori. Quello del fonte nell'atrio di s. Paolo nomina il papa Leone: si dubitava però se il primo od il terzo. La silloge corbeiense non ci dà veruna epigrafe romana del secolo VIII: il carme ed il fonte adunque dell'atrio di s. Paolo saranno ora rivendicati al magno Leone, alla cui età lo stile dei versi bene si addice.

Segue il titolo: EPITAFIVM GATVLAE FAEMINAE INTVS IN TEMPLO: ma i primi due versi sono del battistero della basilica ostiense [2], male congiunti all'elogio sepolcrale di Gatula, fino ad ora a me ignoto [3]. Dopo intervallo di due linee senza titolo,

[1] V. Bull. 1866 p. 50, cf. p. 103.

[2] Cod. Einsiedl. n. 49 (*C. I. L.* VI p. XIII); Clostern. f. 268 (con altri della medesima famiglia); frammento di Wurtzburg (Bull. 1863 p. 48); Pal. 833 f. 56 (Grut. 1170, 5) male congiunto con un epigramma del battistero vaticano.

[3] Eccone il testo: *Que te tam subito rapuit miserabilis hora*
Gatula conubio non bene iuncta meo.
Quae quantum solers et quantum grata fuisti
Heu tanto gravior me modo luctus habet
Vixisti paucis longum memorabilis annis
Usa simul famule et coniugis officium
De te promerui parvos producere natos
In senio infelex altera poena mihi
Hos ego cum video semper tua facta recordor
(qui manca il pentametro ommesso nel codice)
Sed ni(l) ista levant animum tam multa dolentem
Immo etiam renovant vulnus ubique meum.

viene uno dei sopra detti pasticci di carmi diversi riuniti. Ve ne discerno almeno sei: quello d'un protoscriniario della chiesa romana [1]; i notissimi esametri di Onorio imperatore e di Placidia augusta nell'arco trionfale di s. Paolo; un' inedita epigrafe votiva del papa Onorio I; l'elogio sepolcrale d'un giovanetto; il damasiano dei martiri Felice e Adautto sepolti nel cimitero di Commodilla dietro la predetta basilica [2].

Dalla via Ostiense la silloge salta a pie' pari alla Tiburtina: e ne dà, ciascuno col suo titoletto, due carmi damasiani in onore dei più celebri martiri sepolti nei cimiteri di quella via, Ippolito e Lorenzo. Del primo dei due carmi tratterò distesamente in questo medesimo fascicolo; il secondo, già lo avevamo dal codice palatino 833 f. 81 (Grut. 1177,1). Un verso però è rimasto male appiccato al principio dell'elogio d'Ippolito, l'ultimo dell'epigrafe in onore del martire Gordiano [3], sepolto nella via Latina. Questo è indizio, che il libro, dal quale immediatamente o mediatamente pende l'antologia di Corbie, non saltava d'un tratto dall'Ostiense alla Tiburtina; ma continuava il viaggio per l'Appia, la Latina e la Labicana. Poi vedremo una prova della verità di ciò, che sì tenue indizio rivela. Inoltre avverto, che ora dalla Tiburtina ci vedremo trasportati alla Salaria, saltata la Nomentana. Ma anche questo salto non era nel libro originale, ossia nella fonte prima della presente antologia; il seguito della sua contenenza lo dimostrerà.

Succede il più disteso ed intrigato gruppo di versi, che sia in tutto il codice: oltre a cento esametri senza titoli nè indicazione veruna. Solo due lettere maiuscole di assai grandi dimensioni ed il vuoto d'una linea interrompono alquanto la

[1] Clostern. f. 268 (con altri della medesima famiglia): tra i monumenti della basilica di s. Paolo. È inedito; nel codice di Pietroburgo non intero.

[2] Einsiedl. n. 74 (*C. I. L.* VI p. XIV); Pal. 833 f. 61′ (Grut. 1171, 8); Clostern. f. 264′ (con altri della medesima famiglia). V. Roma sott. T. I p. 120.

[3] Clostern. f. 266′ (Mai, *Script. vet.* T. V p. 382, 1).

prolissa e confusa seguenza. Nella quale discerno otto carmi diversi: sette già noti per le simili sillogi [1]; uno nuovissimo e del più alto valore. È l'elogio, anzi la biografia svolta in cinquantasei versi, d'un papa; il cui nome doveva essere segnato nella prosa a pie' del carme: la prosa è sempre ommessa nell'antologia corbeiense. Il lungo testo comincia: *Quam domino fuerant devota mente parentes.* Le epigrafi, in mezzo alle quali è chiusa la predetta biografia metrica, sono tutte dei monumenti e cimiteri delle Salarie; ove in fatti più d'un papa fu sepolto, segnatamente in quello di Priscilla. Chi egli sia, quale storico pregio abbia l'insigne e fino ad ora ignotissimo elogio, che è il più prolisso di quanti furono incisi in Roma sulle tombe pontificali, sarà tema d'apposito articolo.

Fin qui l'antologia corbeiense ha continuato il suo corso senza ripetizioni; e procedendo da s. Pietro a s. Paolo, indi alla Tiburtina, alla Salaria, con grandi salti, ma non a sbalzi; non tornando giammai sui proprii passi. Ora però ricomincia e ripete ciò che è scritto nelle pagine precedenti; col medesimo ordine, ma da un più confuso e più imperfetto esemplare. Poi volge il passo indietro, trapassando dalla Salaria alla Nomentana; e tornando alla Tiburtina, con alcuna mescolanza di carmi storici dell'Appia e della Labicana. In somma il compilatore dell'antologia corbeiense (o piuttosto dell'antologia, che un cattivo amanuense ricopiò nel manoscritto di Corbie) ora prende in mano ed espila un altro codice della medesima famiglia, e di descrizione epigrafica e topografica dei santuari suburbani di Roma; e se ne giova per supplire ciò che mancava nell'esemplare forse troppo lacero e lacunoso adoperato fin qui.

[1] Pal. 833 f. 80′, 81 (Grut. 1176, 13): cf. Bull. 1869 p. 17 e seg., ove è dimostrato che sono due iscrizioni diverse — Pal. 833 f. 58 (Grut. 1170 13); nel codice di Pietroburgo manca l'ultimo distico, trasferito sopra (credo rettamente) alla basilica vaticana — Pal. 833 f. 60 (Grut. 1171, 7); Virdun. f. 212′ — Pal. 833 f. 58′ (Grut. 1171, 1); Virdun. f. 212′ — Pal. 833 f. 60, 78′ (Grut. 1171, 8, 14; 1176, 6); Vird. f. 212 — Pal. 833 f. 59 (Grut. 1176, 7).

Ecco la descrizione sommaria di cotesta seconda parte della nuova silloge: seconda parte, che niun titolo speciale, niun intervallo nè segno separa o distingue dalla prima. Avverto, che in cotesta ultima parte mancano sempre le indicazioni topografiche. Dopo il carme votivo di Damaso *pro reditu cleri* (Pal. 833 f. 59 = Grut. 1171, 3), con l'intervallo d'una linea, si legge:

Orhde dulcis anima acervo mihi funerae rapte
:fedare
Qui tantum properasti matris: senectam
Uberib: fidei nutriens dea [1] *beatum*
Qui pro se passurus erat mala cuncta libenter etc.

I primi due versi spettano all' epitafio di Rh(o)de, che conosciamo intero pel codice palatino 833 f. 79 (Grut. 1176,7); ed intero ritorna nel corbeiense f. 127'. I due versi seguenti, che niuna relazione hanno coi precedenti, sono il sesto ed il settimo dell'inedito prolisso elogio papale che sopra ho accennato; e ne è continuato poi tutto il testo fino al termine. La ripetizione dei carmi già sopra riferiti prosiegue fino a quello di Damaso *pro reditu cleri*; dopo il quale viene l'epitafio intero di Rhode, poi altra materia diversa da quella della prima parte della silloge. In somma i due versi *O Rh(o)de* etc., qui sopra da me trascritti, erano gli ultimi dell' esemplare lacero e mutilo in fine, adoperato in primo luogo dall'autore dell'antologia corbeiense. Dal verso *Uberibus fidei nutriens de(vot)a beatum* comincia il secondo esemplare, che viceversa era mutilo dal principio della silloge al verso sesto del carme: *Quam domino fuerant*. Il copista corbeiense, o lo scrittore del codice da lui ricopiato, attaccò l'uno all'altro i due esemplari; senza indicare la lacuna, nè il passaggio dall' uno all'altro diversissimo ed acefalo testo. Dal sesto verso in somma del predetto carme papale al secondo

[1] Il postillatore del sec. XVII corresse *devota*.

dell'epitafio di Rhode, tutto è raddoppiamento dei testi precedenti spettanti al gruppo delle due Salarie.

Il carme ripetuto damasiano *pro reditu cleri*, l'epitafio intero di Rhode, altri versi fanno una miscela di trentasei fra esametri e pentametri. Nei quali ravviso l'elogio damasiano di s. Saturnino [1]; e due epigrammi, che nel Bullettino del 1863 p. 43 ho dimostrato spettanti a s. Felicita ed ai suoi figliuoli [2]. Anche questi appartengono alla Salaria. Coll'intervallo d'una sola linea seguono i tre esametri damasiani, che nel medesimo Bullettino (l. c.) ho parimente restituiti a s. Felicita ed al suo sepolcro [3]: male uniti con essi sono gli epitaffi metrici di Paccio [4] e di Venanzio [5]; che da siffatto gruppo imparo ad attribuire probabilmente ai cimiteri della Salaria.

Segue un'altra miscela di ventitre versi: l'epitafio di Licinia [6]; quello dell'illustre Probo [7]; un distico anonimo [8]; l'epigramma del ponte Salario [9]. Pare adunque che siamo tuttora nella Salaria.

Indi passiamo alla prossima Nomentana. Il cui gruppo, di soli diciotto versi, ci dà due epigrafi del papa Onorio I nella basilica di s. Agnese [10]: ed un tetrastico sui guasti fatti dai Goti [11], che accampati nella Salaria, dovettero occupare eziandio la contigua alta Nomentana.

[1] Palat. 833 f. 62′ (Grut. 1172, 2).
[2] Virdun. f. 213; Pal. 833 f. 79 (Grut. 1176, 8).
[3] Virdun. l. c.; Pal. 833 f. 60′, 79′ (Grut. 1171, 10).
[4] Pal. 833 f. 79′ (Grut. 1176, 9).
[5] Pal. 833 f. 76′, 77 (Grut. 1176, 1).
[6] Pal. 833 f. 76′ (Grut. 1176, 1), male congiunto col precedente.
[7] Pal. 833 f. 77 (Grut. 1176, 2).
[8] Pal. 833 f. 77′ (Grut. 1176, 3).
[9] Einsiedl. n. 2 (*C. I. L.* VI p. IX); Pal. 833 f. 77′ (il Grutero l'ha ommesso perchè notissimo). Nel codice palatino l'ultimo verso è imperfetto così: *Hic docuit du*: nel corbeiense è ommesso: indizio della fonte comune di questa parte delle due sillogi.
[10] Virdun. f. 212; Pal. 833 f. 63 (Grut. 1172, 5); Clost. f. 265 (con altri della medesima famiglia).
[11] Pal. 833 f. 77′ (Grut. 1176, 4).

Nei gruppi seguenti l'ordine topografico, del quale le tracce sono sempre evidenti, è però assai perturbato. Dalla Nomentana ci troviamo trasportati all'Appia, alla quale spetta un centone di ventuno esametri. Sono quelli di Damaso per gli apostoli Pietro e Paolo alle *catacombe* in s. Sebastiano [1]; e l'elogio del martire Euticio [2], tuttora superstite nel medesimo luogo; e due versi inediti, che da altri codici so appartenere all'epitafio d'un santo lettore di nome Paolo [3].

Quest'ultima epigrafe del lettore Paolo negli altri codici precede immediatamente l'elogio damasiano del martire Tiburzio, venerato nella Labicana. Nel corbeiense segue un prolisso centone di cinquanta e più versi, il cui primo carme è quello appunto di Damaso al sepolcro del martire Tiburzio [4]. Anche qui è chiara la relazione del nuovo codice con altri della medesima classe. Il centone o gruppo di versi, che ora descrivo, unisce insieme sette carmi; tutti noti per le simili sillogi. Perciò li accennerò di volo. Sono quello già da me notato del sepolcro di Tiburzio nella via Labicana: quello del sepolcro di Gordiano nella Latina [5], mancante però dell'ultimo verso, non so come, trabalzato a capo dell'elogio d'Ippolito. Poi cinque carmi sepolcrali [6] di topografia a me ignota; meno uno,

[1] Einsiedl. n. 75 (*C. I. L.* VI p. XV); Pal. 833 f. 65 (Grut. 1172, 12); Clostern. f. 266′ (con altri della medesima famiglia).

[2] Pal. 833 f. 65 (Grut. 1172, 13).

[3] Clostern. f. 266 (con altri della medesima famiglia).

[4] Clostern. f. 266 ed altri della medesima famiglia: (Mai, *Script. vet.* V p. 35, 2).

[5] Clostern. f. 266′ ed altri della medesima famiglia: (Mai, l. c. p. 382, 1).

[6] *Virginis hic tenere lector misere* (sic) *sepulchro* (Pal. 833 f. 58′; vedi *Inscr. christ.* T. I p. 534 n. 1179): - *Suscipe funera* (sic) *parentum carmina nate* (Pal. 833 f. 62, Grut. 1172,1): - *Hic jacet Eraclius* etc. (due soli versi, Pal. 833 f. 79′, Grut. 1176,10): - *Vos equitem nati celestia regna videtis* (Pal. 833 f. 80, vedi *Inscr. christ.* l. c. n. 1180): *Hoc quecumque legis devoto pectore mater* (Pal. 833 f. 80, Grut. 1176, 12). La preoccupazione, che cotesti carmi sieno stati, almeno nel massimo numero, del papa Damaso, non è stata solo dell'annotatore del secolo XVII. L'antico

che il codice di Verdun sembra attribuire al cimitero di s. Felicita nella Salaria [1]. Se ciò è vero, nel presente centone sarebbe smarrito il filo topografico; essendo quivi congiunti in uno carmi della Labicana, della Latina, della Salaria. Le due prime però sono vie contigue: la provenienza d' uno di questi carmi dalla Salaria non è al tutto certa.

Segue l'elogio di Droctulf (nel codice per errore *doctor*), sepolto in Ravenna. È l'unico carme estraneo a Roma nei centoni della seconda parte di cotesta antologia epigrafica. Ma poichè è riferito da Paolo nell' *Hist. Langobardorum* (III, 19), indi (non dal monumento in Ravenna) lo stimo trascritto. Similmente misto alle epigrafi di Roma lo troviamo nel codice palatino 833 f. 78 (Grut. 1176, 5).

Viene poi isolatamente l' inedito elogio sepolcrale d' un Priscilliano, che in immatura età fu *praepositus*, forse della basilica di s. Lorenzo nell'agro Verano; alla quale spettano o tutti od almeno molti dei carmi seguenti, che chiudono la silloge. In fatti l'epigramma prossimo, anch'esso inedito, parla d'un levita di nome *Florentius*: ed ora ne ravviso le lacere vestigia in parecchi frantumi di bellissimo carattere damasiano, che nei passati anni sono venuti in luce dall'agro Verano. Trattando dell'elogio del martire Ippolito, dovrò farne più distinta menzione. Un altro epigramma, mancante del pentametro del primo distico, dice così:

Claudia nobilium prolis generosa parentum
Hic iacet hinc anima in carne(m) redeunte resurget
Aeternis Xp̄i munere digna bonis.

compilatore dell' antologia, o lo scrittore del codice, nel v. 5 del primo degli annoverati epigrammi in luogo di *addamus meritis lacrimas*, a dispetto della grammatica, volle intrudere il nome di Damaso e pose: *A Damasus meritis lacrimas.*

[1] V. Bull. 1863 p. 45.

Cotesta Claudia cristiana della nobilissima gente di quel nome, ricordata in un epitafio trascritto in mezzo ad altri certamente spettanti ai sepolcri della basilica di s. Lorenzo e dell' agro Verano, richiama alla memoria i versi di Prudenzio:

Aedemque Laurenti tuam
Vestalis intrat Claudia [1].

Segue un centone di trentasette versi; al quale la già ricordata mano del secolo XVII ha annotato: *videtur esse epitaphium cuiusdam Leonis nomine episcopi, ut patet ex ultimo versu.* E veramente gli ultimi versi appartengono all' epigrafe di quel Leone vescovo e martire, venerato nell'agro Verano, del quale ho trattato di proposito nel Bullettino 1864 (p. 55 e seg.). Ma il centone è, al solito, composto di pezzi diversissimi. Comincia da un epigramma sepolcrale, fino ad ora ignoto, in due distici: *Etsi digna tibi non sunt haec carmina frater:* è in lode d'un anonimo *Romulea clarus in urbe.* Poi altro epigramma di quattro distici, parimente ignoto: *Longevum mecum vixisti tempore coniux.* Poi l'elogio male edito [2] d'una vergine, *a teneris Christo quae creverat annis*, la quale sul letto di morte ricevette il sacro velo:

Hanc dum corporei premerent vicinia leti
Sponsa diu nubit per sacra vela Deo.

Il nome di lei da altri codici so essere stato *Juliana:* delle molte vergini sacre sepolte presso s. Lorenzo ho trattato nel Bullettino 1863 p. 72 e seg. Chiude il centone l'epigrafe predetta

[1] *Peristephan.* III v. 527, 528.

[2] V. Marini ap. Mai, *Script. vet.* V p. 97, 3: i primi due versi, che il Marini male congiunge con questo epigramma, spettano all'arco della basilica di s. Agnese.

del vescovo Leone; del di cui marmo originale l'agro Verano ci ha oggimai a poco a poco restituito quasi tutti i frammenti.

L'epigramma sepolcrale di Dionisio diacono e medico, fatto prigione dai Goti, nel codice palatino è posto dopo quello del vescovo Leone [1]. Altrettanto avviene nel corbeiense: nel quale però il testo è imperfetto. Segue l'elogio inedito d'un personaggio insigne per eloquenza nella curia e famoso per i suoi scritti: il nome, che era nella prosa, ci è ignoto. In altri codici il medesimo elogio è nel gruppo dei carmi della basilica di s. Lorenzo [2]. Finalmente l'ultimo centone, di cinquanta e più versi, comincia dal carme sepolcrale dei fratelli Giusto e Teodosia: *Ipsa licet seni breves* (sic) *est qua(e) clauditur aetas.* Prosiegue, senza distinzione nè intervallo, coll'epitafio d'un giovanetto di nome Andrea: *Hoc situs est tumulo castus de semine casto.* Termina col lungo elogio d'un attore di commedie di nome Vitale: *Quid tibi mors faciam qu(a)e nulli parcere nescis.* Tutti i carmi di questo gruppo sono nuovi e di ignota sede topografica.

Dopo due linee di intervallo chiude e suggella la serie un epigramma di età posteriore a tutti i carmi sopra annoverati; estraneo a Roma, estraneo a tutte le simili sillogi, proprio di questa sola. Esso è segno caratteristico speciale della silloge corbeiense: ne ragionerò nel seguente paragrafo.

§. III.

Origine, età, importanza della silloge epigrafica corbeiense.

L'ultimo carme è l'elogio sepolcrale di Caidoco santo sacerdote, fatto da Angilberto; il quale *et tumulo carmen condidit*

[1] Pal. 833 f. 66′ (Grut. 1173, 3). Intorno a questo medico diacono v. Tiraboschi, St. della letteratura ital. ed. Rom. T. II p. 333; T. III p. 58, 356; Marini, Archiatri T. I p. 4.

[2] Clostern. f. 266 con altri della medesima famiglia.

et tumulum [1]. Nel primo abbozzo di esame della presente raccolta di carmi, che mandai al Leo, scrissi: *Angilbertus auctor epitaphii fuit abbas Corbeiensis: idem fortasse syllogen descripsit: vel monachus, qui Corbeiae codicem exaravit, Angilberti carmen in calce syllogae posuit.* In questa annotazione dettata in somma fretta, perchè il volume del Leo era sul punto di venire in luce, commisi un grave errore; del quale poi mi sono avveduto, e prima che altri me ne chiami in colpa, ne faccio la debita emendazione. Angilberto abbate corbeiense nel nono secolo, morto l'a. 890 [2], non è l'autore del *carme* e del *tumulo* del sacerdote Caidoco fiorito nel settimo: nè cotesto santo fu sepolto in Corbie, ma in Centula; l'una e l'altra in Picardia. La tomba di lui fu celebre e onoratissima nella badia centulense di s. Ricario [3]. Angilberto autore del carme e del monumento nacque l'a. 740: fu abbate centulense, famoso nella storia e potente nella corte di Carlo magno: nel suo monastero fece magnifiche fabbriche, e morì l'a. 814 [4]. Niuna relazione diretta adunque tra il predetto carme ed il monastero di Corbie; nella cui biblioteca fu conservato il prezioso volume.

Non perciò è meno notabile la presenza, a piè della silloge, del citato epigramma; contemporaneo in circa del codice, posteriore d'un secolo a tutti gli altri posti della medesima raccolta; proprio d'un monastero della Francia, mentre la materia epigrafica dell'antologia è tutta italiana, quasi tutta romana. L'indizio ci invita a cercare l'origine della silloge corbeiense nel monastero di Centula. L'elogio di s. Caidoco, scritto nel codice dalla mano medesima ed in pari tempo, che tutto il rimanente, dimostra non potere questo essere anteriore all'abbate

[1] V. Bolland. *Acta ss.* T. III *Febr.* p. 100; VII *Maii* p. 263; Mabillon, *A. ss. ord. s. Bened. saec.* IV, I, p. 130; Duemmler, l. c. p. 365.

[2] V. Migne, *Patrol. Lat.* T. CXXVI p. 783 e seg.

[3] *Acta ss.* T. VII *Maii* p. 262 e seg.

[4] V. *Acta ss.* T. III *Febr.* p. 88-101; Mabillon, l. c. p. 91 e segg.; Duemmler, l. c. p. 355 e seg.

Angilberto: la scrittura, stimata del secolo ottavo (potrebbe essere però dei principii del nono), ci vieta di assegnare al volume età molto posteriore alla morte del predetto abbate. In somma il codice di Corbie è contemporaneo di Angilberto centulense; e fu probabilmente copiato da un esemplare del monastero di Centula: se pure non fu esso medesimo della biblioteca di Centula, e poi passò per legittima via alla non lontana Corbie, quando una mano del secolo XII scrisse: *iure sibi librum Corbeia vindicat istum.* Angilberto diè alla sua badia più di duecento codici [1]; ed Enrico abbate successore di lui registrò nell'a. 831 tra i proventi annui del monastero la manutenzione dei volumi a spese degli *scutari* di Centula: *vicus scutariorum omnia voluminum indumenta tribuit, conficit, consuit* [2]. Angilberto fu amico di Alcuino, dal quale e da Carlo magno era appellato col nome accademico di Omero; perchè assai esperto nel verseggiare ed autore (così almeno si crede) di poemi epici [3]. Nel 792, 794, 796 andò ambasciatore a Roma; nell'800 assistè quivi alla coronazione di Carlo. Alcuino gli domandava reliquie e sacri pegni e ricordi dei santuari dei martiri [4]. Il medesimo Alcuino accenna, che la prima visita dei pii pellegrini, doveva essere alla basilica dell'apostolo Pietro; la seconda a quella di Paolo; poi agli altri sepolcri e monumenti dei martiri [5]. Tale è l'ordine della silloge corbeiense-centulense. Tra i versi raccolti nei codici sotto il nome di Alcuino, ravviso il confuso frammento di un centone simile e in parte identico a quelli di carmi epigrafici della silloge centulense-corbeiense [6]. Parmi assai verisimile, che Angilberto medesimo

[1] *Acta ss.* T. III *Febr.* p. 104.

[2] L. c. p. 105.

[3] V. Migne, *Patrol. Lat.* T. XCIX p. 849 e segg.: Duemmler, l. c. p. 356; cf. p. 237.

[4] Jaffè, *Monum. Alcuin.* 149: *Acta ss.* l. c.

[5] *Carm. ad Candidum*, ed. Duemmler, l. c. p. 256.

[6] V. Duemmler, l. c. p. 345 n. III.

abbia portato a Centula il libro epigrafico-topografico dei santuari di Roma, dal quale pende l'antologia corbeiense. E poichè siffatti manuali e guide dei viaggiatori assai si sciupano e disfanno in pezzi, è facile intendere, come sieno stati adoperati e fusi insieme nella predetta antologia due esemplari imperfetti. I quali però non rappresentano un libro e guida del tempo di Angilberto; ma una più antica e già vecchia descrizione dei santuari romani.

Nel tomo I della Roma sotterranea p. 151-153 ho accennato gli indizi, che mi fanno attribuire al tempo del papa Onorio I la compilazione principale del desiderato libro topografico-epigrafico dei santuari di Roma. La nuova silloge centulense-corbeiense conferma e moltiplica gli indizi di quella data. Imperocchè la massa quasi totale delle epigrafi quivi riferite è dei primi sei secoli e dei principii del settimo: delle memorie sepolcrali o monumentali dei papi, le ultime sono di Gregorio magno (a. 604), Bonifacio V (a. 625), Onorio I (a. 625-38). Di Onorio non ve n'ha, come degli altri, appena una, ma cinque; non l'epitafio, ma epigrafi poste lui vivente in s. Pietro, in s. Paolo, in s. Agnese. Vero è, che un epitaffio della silloge è posteriore ad Onorio; quello di Cedual re dei Sassoni, sepolto in s. Pietro l'a. 687 [1]. L'importanza singolare del monumento, che massime agli Anglo-Sassoni era carissimo, consigliò Beda [2] e Paolo diacono [3] a trascriverne il testo nelle loro storie. Indi facilmente ne venne l'inserzione nelle sillogi epigrafiche, la cui prima origine sale al tempo di Onorio I. Certo è, che le storie di Paolo diacono hanno fornito in luogo indebito un altro carme alla silloge

[1] Il Relando, *Fast.* p. 712 (seguito dal Fontanini, s. Colomba p. 63 e da altri) ha attribuito per errore quest' epigrafe all'anno 534. Sulla sua data v. Ebner ab Eschenbach, *Diss. de Ceduala rege Saxonum*, Altorfii (senza nota dell' anno); Georg. ad Baron. *Ann.* a. 689; Archivio st. ital. 1868 T. VII P. II p. 37.

[2] *De gestis Anglorum* V, 7.

[3] *De gestis Langob.* VI, 15.

corbeiense: l'epitafio cioè di Doctrulf sepolto in Ravenna, qui male commisto con quelli di Roma [1]. Ma tutto ciò dee ricevere maggiore luce dal pieno e critico confronto della silloge corbeiense-centulense con le congeneri serbate in altri codici.

Basta intanto la sommaria descrizione e dichiarazione datane in questi fogli per concepire un'idea adequata dell'alto valore di sì bella ed inaspettata scoperta. La quale fornisce nuovi dati ed elementi alla nobile impresa di restituire al possibile e far rivivere le desiderate memorie dei suburbani santuari e degli storici monumenti della chiesa romana; quali furono essi visti, venerati, descritti da tante generazioni di pii visitatori d'ogni gente, massime del nostro settentrione; convenuti al sacro pellegrinaggio dei limini apostolici e delle suburbane tombe dei martiri, prima delle ultime loro traslazioni e rovine.

[1] Altrettanto avviene nel codice palatino 833 f. 78 (Grut. 1176, 5); cioè nella parte di quel codice, che evidentemente pende dalla medesima fonte del corbeiense.

ELOGIO DAMASIANO DEL CELEBRE IPPOLITO MARTIRE SEPOLTO PRESSO LA VIA TIBURTINA.

Degli inediti carmi, che ci rivela il codice di Pietroburgo, niuno forse ha maggiore importanza, niuno darà campo a più numerosi e varii commenti, quanto il seguente scritto a pie' del f. 124', ed in cima al f. 125 così:

IN SCO HYPOLITO MARTYRAE

Praesbiter ornavit renovans vicencius ultro
Hypolitus fertur pmerent cum iussa tyranni
Prbst in scisma semp mansisse novati
Tempore quo gladius secuit pia viscera matris
Devotus Xpo peteret cum regna piorum
Quaesisset populus ubinam procedere possit
Catholicam dixisset fidem sequerentur ut omnes
Sic nt meruit confessus martyr ut eet
as
Haec audita refert damus probat omnia Xps

Ne ho già trattato nella pontificia accademia romana di archeologia; ed il sunto del mio improvvisato ragionamento si legge nella relazione stampata della sessione III del corrente anno 1881 [1]. Quivi promisi, che nel Bullettino avrei dato migliore

[1] È stata tradotta in francese nel fascicolo 1° delle *Lettres chrétiennes* T. III, Lille 1881.

conto di sì insigne monumento; corredando il mio discorso con tavole di disegni epigrafici. Adempio oggi la parte almeno sostanziale della promessa.

§ I.

L'inno di Prudenzio in lode del martire Ippolito e la primaria fonte delle notizie in esso amplificate.

Notissimo agli archeologi ed ai critici è l'inno di Prudenzio in onore del martire Ippolito [1]; nel quale descrive il festoso concorso dei popoli, *idibus Augustis*, al sotterraneo sepolcro di quel martire ed alla sovrastante basilica in un *monte* presso le mura di Roma, *extremo culta ad pomeria vallo* [2]. L'Ippolito del 13 agosto era sepolto e festeggiato *via Tiburtina* [3]. La cripta e la basilica di lui presso l'agro Verano gli antichi topografi concordemente registrano ed espressamente distinguono da quella di s. Lorenzo: uno di essi la addita con precisione *sursum in monte* a tramontana rispetto alla basilica del grande levita [4]. Lorenzo occupa la destra della via Tiburtina: Ippolito giaceva alla sinistra sul monticello, che gli sorge di fronte, a tramontana. Prudenzio, nominando a proposito del sepolcro d'Ippolito il pomerio ed il vallo, ne designa il tratto estramurano prossimo al castro pretorio tra la via Tiburtina e la Nomentana.

[1] *Peristeph. hymn.* XI.

[2] L. c. v. 153, 165.

[3] Concorde è la testimonianza di tutti i martirologii, incominciando dal *feriale* dei primi tempi della pace, conservatoci nell'almanacco di Furio Dionisio Filocalo per l'anno 354 (v. Roma sott. p. 116 e segg.): perciò mi astengo dal citare il lungo novero delle note martirologiche e dei fasti liturgici del dì 13 agosto.

[4] Vedi Roma sott. l. c. p. 178, 179.

Il poeta, dopo accennato che *litterulis signata sepulcra loquuntur martyris aut nomen aut epigramma aliquod* [1], scrive:

Haec dum lustro oculis et sicubi forte latentes
Rerum apices veterum per monumenta sequor,
Invenio Hyppolytum, qui quondam schisma Novati
Presbyter attigerat, nostra sequenda negans [2].

Poi verseggiando del ritorno alla fede cattolica e del crudele strazio del martire, legato ad indomiti cavalli, lo dice *capo* della plebe cristiana; e come tale giudicato dal prefetto di Roma *ad ostia Tiberina* e *Tyrrheni ad littoris oram, quaeque loca aequoreus proxima PORTUS habet* [3]. Prudenzio vide effigiato a vivi colori sul sepolcro del santo l'atroce supplizio.

La basilica sul monte presso la via Tiburtina da lunga età è distrutta; nè le rovine oggi ne appaiono a fior di terra. La cripta, adorna della pittura ritraente il martirio d'Ippolito, è sepolta da secoli sotto macerie inaccesse ed inesplorate. Il sito preciso però del *coemeterium Hippolyti* non è ignoto nè incerto. Sarebbe facile oggi rintracciarlo dietro le evidenti indicazioni dei prelodati topografi. Ma anche senz'esse il sito di quel cimitero è stato sempre notorio; e nei libri circa le cose della Roma sotterranea sempre incontroverso. Nè questo è il luogo, ove debbo allegare le prove d'un punto sì fermo ed inconcusso. La necropoli ippolitèa dirama le sue gallerie entro le viscere della collina, che sta incontro alla basilica di s. Lorenzo e poco oltre; ove la via Cupa dalla Tiburtina mena alla Nomentana. In una delle vigne sovrastanti a quelle cripte sono stati rinvenuti ai nostri giorni molti sepolcri di militi del vicino castro pretorio [4].

[1] *Hymn.* cit. v. 7. 8.
[2] L. c. v. 17-20.
[3] L. c. v. 40 e segg.
[4] V. Henzen negli Ann. dell'Inst. arch. a. 1864 p. 5-28.

Appunto « *tra la via Nomentana e quella di Tivoli, fuori delle mura di Roma e poco discosto dal castro dei pretoriani, in certe ruine* » [1] nel 1551 fu trovata la famosissima statua d'Ippolito dottore, colle greche iscrizioni del ciclo pasquale e dei titoli delle opere composte da lui; oggi nel museo cristiano Pio-Lateranense. In alcuni codici greci delle opere di cotesto dottore, posseduti nel secolo settimo dai Bizantini, egli era intitolato vescovo del Porto di Roma [2]. Vero è che molti tra i Bizantini, e comunemente gli Orientali, lo appellarono vescovo romano e di Roma [3]. Ciò probabilmente in origine null'altro fu che abbreviazione o sinonimia del titolo più pieno ed intero *vescovo del Porto di Roma* [4]; poi divenne erronea opinione di

[1] Pirro Ligorio, Cod. Neap. XIII B 7 p. 424: l'indicazione locale così minuta e precisa del Ligorio è confermata, non solo dalle precitate antiche topografie, che egli non conosceva, ma da quanti testificano il trovamento della statua d'Ippolito presso la via Tiburtina e l'agro Verano (v. Francisci Blanchini, *De canone paschali s. Ippolyti episcopi et martyris* Diss. 2 cap. I, p. 92 e segg.; Marini ap. Mai, *Script. vet.* T. V p. 70; Kirchhoff, *Corp. inscr. Graec.* n. 8613).

[2] V. Anastasii presb. *ep. ad Theodosium Gangrensem* (Sirmondi, *Opp.* ed. Ven. T. III p. 376 e segg. cf. p. 383): *Chronicon Paschale* ed. Ven. p. 5.

[3] Il più antico testimone di questa appellazione citato dal Döllinger, (*Hippolytus und Callistus* p. 91) è il prete Eustrazio, che viveva in Costantinopoli circa il 582 (Fabricii, *Opp. s. Hippolyti* T. II p. 32). Di due secoli anteriore sarebbe la testimonianza di Apollinario di Laodicea, morto nel 390, divulgata in una catena sui profeti dal Mai, *Script. vet.* T. I (2 ed.) P. III p. 33: Ἱππόλυτος ὁ ἁγιώτατος ἐπίσκοπος Ῥώμης. Ma il ch. sig. O. Bardenhewer giustamente osserva, che Girolamo non può avere ignorato lo scritto di Apollinario, e pure ignorò la sede episcopale d'Ippolito (*Des heil. Hippolytus von Rom Commentar zum Buche Daniel*, Freiburg in Br. 1877 p. 11). Ed a me anche la formola ὁ ἁγιώτατος ἐπίσκοπος dà sapore di posteriore interpolazione.

[4] Così Giorgio Sincello nella Cronografia (ed. Dindorf p. 597) cita l'autorità τοῦ μακαρίου ἀποστόλου καὶ ἀρχιεπισκόπου Ῥώμης Ἱππολύτου καὶ ἱερομάρτυρος: e poi all'a. 215 lo chiama con più esatta formola geografica ἐπίσκοπος Πορτου του κατὰ τήν Ῥώμην. Il Goar nelle emendazioni alla Cronografia del Sincello (ed. Ven. p. 71) nel primo passo apre una lacuna avanti al Ῥώμης, ma niun codice ne dà indizio: ed il confronto con i simili luoghi di scrittori Bizantini, che chiamarono Ippolito vescovo di Roma, conferma la lezione dei co ici.

vero episcopato romano. Ma senza voler definire ora questo punto, uno dei molti intralciatissimi e variamente interpretati circa l'Ippolito o gli Ippoliti martiri in Roma e presso Roma, è chiaro che il prete, del quale Prudenzio descrive il martirio *ad ostia Tiberina*, il sepolcro e la festa in Roma ai 13 di agosto presso l'agro Verano, o veramente non fu diverso dal dottore, quivi onorato di statua e dai Bizantini ed Orientali chiamato vescovo del Porto di Roma e di Roma, o con questo dal poeta fu confuso ed unificato.

Il Baronio opinò, nell'inno di che ragiono, essere stati fusi in uno tre Ippoliti diversi, distinti nei martirologii di Adone e dei suoi seguaci: Ippolito prete di Antiochia, che per qualche tempo aderì allo scisma novaziano, commemorato ai 30 di gennaro; Ippolito milite romano (del quale gli atti di s. Lorenzo narrano il martirio conforme al dipinto, che Prudenzio vide e descrisse) ai 13 di agosto; Ippolito di Porto ai 22 del medesimo mese [1]. L'autorità storica dei predetti martirologii pende tutta dagli atti dei martiri epilogati da Adone. Quelli del prete antiocheno sono ignotissimi [2]; quelli di s. Lorenzo con le notizie circa l'Ippolito milite, e di s. Aurea con l'Ippolito e gli altri socii portuensi, non possono essere accettati dai critici come primitivi ed immuni da errori [3]. Perciò il Tillemont [4], il Ruinart [5] ed altri dotti del passato secolo preferirono la testimonianza di Prudenzio: stimata anteriore a quegli atti, quali almeno oggi noi li leggiamo; e fondata sui monumenti, che il

[1] Baron. *Ad martyrol.* 30 *Jan.*, 13 *et* 22 *Aug.*; *Ann.* a. 229,9 ed. Luc. T. II p. 481.

[2] Il Politi, *Martyrol. Rom.* p. 500 giustamente, a mio avviso, crede che Adone abbia di suo arbitrio applicato all'Ippolito antiocheno ciò che dell'Ippolito seguace di Novato dice Prudenzio.

[3] V. Noris, *De epochis Syromacedonum* III c. 10 (*Opp.* ed. Veron. T. II p. 363): *Acta ss.* T. II *Aug.* p. 519 e segg. (cf. Roma sott. T. II p. 212): Bull. 1866 p. 42; Döllinger, l. c. p. 46, 47.

[4] *Mém. d'hist. eccl.* T. III p. 675.

[5] *Acta sincera* ed. Veron. p. 143.

poeta vide coi proprii occhi presso la via Tiburtina. Ma poichè niuno degli antichi, che conobbero le opere di Ippolito dottore, seppe essere stato colui intinto d'eresia novaziana e vissuto più o meno lungo tempo fuori della comunione cattolica, l'Ippolito prete della via Tiburtina i critici giudicarono diverso dal dottore; inchinando a credere quest' ultimo fiorito in Oriente piuttosto che in Roma. Nè tennero conto della statua, loro bene nota [1], con le epigrafi del famoso ciclo e delle opere d'Ippolito eretta in Roma; e rinvenuta nel luogo preciso della cripta e della basilica da Prudenzio descritte. Cotesta statua però e la persuasione, che il dottore non sia stato giammai scismatico, indussero nella seconda metà del passato secolo Costantino Ruggeri a rifiutare con magistrale dissertazione la sentenza divenuta allora prevalente, appoggiata all'autorità di Prudenzio. E tornando all'opinione del Baronio circa i tre Ippoliti dal poeta confusi in uno, il Ruggeri sostenne: che debbono essere restituiti il prete novaziano ad Antiochia; il milite a Roma; il dottore alla sede episcopale di Porto; i sepolcri dei due ultimi alla via Tiburtina [2].

Senza cercare minutamente la storia delle fasi e delle variazioni di sì ispida e complicata controversia fino ai nostri giorni [3], ricordo ai lettori, che l'apparizione del greco codice intitolato dei Filosofumeni nel 1851 mutò ad un tratto l'aspetto e lo stato della questione ippolitèa. Imperocchè quel trattato (confutazione di tutte le eresie) fu ed è giudicato da molti opera d'Ippolito: e, ciò posto, manifesta sarebbe in esso la prova, per lo passato in vano cercata, delle dottrine novaziane e

[1] V. Tillemont, l. c. p. 241 e seg.: Cave, *Script. eccl.* ed. Lond. 1688 p. 68 e seg.; P. II (Londini 1698) p. 45 e seg.

[2] Constantini Ruggerii, *De portuensi sancti Hippolyti ep. et m. sede dissertatio posthuma ab Achille Ruschio absoluta.* Romae 1771.

[3] Vedi i commenti all' inno XI *Peristephanon* nelle edizioni di Prudenzio dell'Arevalo, dell'Obbar, e del Dressel; e Brockhaus, *Aur. Prudentius Clemens in seiner Bedeutung für die Kirche seiner Zeit* p. 141. e seg.

della scismatica vita di lui; trent'anni in circa però prima di Novato e dello scisma di Novaziano contro Cornelio. Anzi quel libro ci rivelerebbe Ippolito essere stato direttamente antipapa contro Callisto: laonde l'appellazione datagli dagli Orientali di vescovo e papa di Roma non sarebbe sinonima di quella del Porto di Roma ed errore nato da questa, ma eco ripetuto in Oriente del titolo dato al dottore dai seguaci del suo scisma in Roma [1]. E l'Ippolito prete, che nel 235 fu rilegato in Sardegna col papa Ponziano, è facilmente quello medesimo, di che ragioniamo: laonde della sua riconciliazione con la chiesa è stimata solenne documento la *depositio* nel più antico *feriale* segnata con quella di Ponziano: *Idibus Augustis Hippolyti in Tiburtina et Pontiani in Callisti* [2]. In somma Prudenzio dicendo, che Ippolito prete aderì allo scisma novaziano e poi lo ritrattò andando al martirio e fu capo d' una plebe cristiana da lui medesimo ricondotta all'unità della chiesa, avrebbe errato soltanto facendo seguace di Novato e di Novaziano chi nelle dottrine e nello scisma ne fu precursore.

Intorno alle strane ed inaspettate storiche notizie dal predetto greco codice rivelate, ampiamente ho discusso nel Bullettino dell' intero anno 1866: poco però ed assai cautamente ho scritto circa l'autore del libro e circa l'Ippolito, cui la comune dei critici vuole attribuirlo. Ho soltanto notato, che del vero libro d'Ippolito contro le eresie abbiamo quasi tutta la tela e la somma del lavoro trasfusa nell'opera di simile argomento composta da Epifanio. Gli ampli estratti del genuino trattato di lui latenti nel tomo di Epifanio niuna relazione, massime nelle notizie storiche, ci manifestano col lungo testo in dieci libri del novello codice greco. Accennato questo punto, e dimostratane brevemente la seria importanza, conchiusi invitando

[1] V. Döllinger, l. c. p. 91 e segg.
[2] V. Bull. 1866 p. 97.

i critici a pesarne il valore con esatti confronti tra il libro d'Epifanio ed i così detti Filosofumeni [1]. Ciò non ostante l'opinione, che attribuisce ad Ippolito la paternità dei Filosofumeni, tuttora predomina [2]. Io mantengo la opposta eccezione: nè il presunto doppio trattato d'Ippolito contro le eresie, uno adoperato da Epifanio, un altro a lui ignoto, basta ad eliderla [3].

Rispetto alla persona però ed ai controversi fatti d'Ippolito dottore, all'inno di Prudenzio ed al suo istorico peso, ho serbato sempre attenta circospezione di giudizio e di parole [4]. Unico motivo di sì prudente consiglio era la persuasione, che ci mancasse uno dei necessari elementi e dati critici dell'arduo problema; ed avevo speranza di giungere a scoprirlo ed a fornire un nuovo sostanziale documento alle complicate questioni ippolitèe. Ognuno intende, che alludo al carme di Damaso, oggi felicemente tratto in luce. Prudenzio nell'inno citato premette in genere, che sui sepolcri dei martiri egli aveva letto non solo i titoli del nome (*martyris aut nomen*), ma eziandio epigrammi (*aut epigramma aliquod*). Poi afferma in specie, che la storia d'Ippolito egli apprese, con attenti occhi scrutando ciò che era scritto sui monumenti delle cripte, il cui luogo preciso sopra ho indicato: *dum lustro oculis... rerum apices veterum per monumenta.* Damaso era il solenne e quasi unico

[1] Bull. 1866 p. 98. Vedi Jungmann, *Diss. selectae hist. eccl.* Ratisbonae 1880 T. I p. 239; ove sono ripetute e confermate le mie osservazioni circa questo punto.

[2] I critici Protestanti in questa sentenza sono unanimi: tra i Cattolici v'è dissenso (v. Jungmann, l. c. p. 224 e segg.). Ma la predetta opinione, comune forse a tutti in Germania, anche altrove fra i Cattolici ha validi difensori e seguaci (v. De Smedt, *Dissert. de hist. eccl.* T. I Diss. III).

[3] La relazione del vero e certo trattato di Ippolito con quello di Epifanio è stata poi esposta dal Lipsius, *Zur Quellenkritik des Epiphanios* p. 37 e seg. Perchè il distinguere, come fa anche il Lipsius, due trattati del medesimo autore sul medesimo argomento non basti ad elidere la eccezione da me proposta, l'ho accennato nel Bull. 1866, l. c.

[4] V. Bull. 1866 p. 38, 42.

autore degli epigrammi storici, che al tempo di Prudenzio adornavano i monumenti suburbani dei martiri: laonde io non dubitavo, che l'epigramma di quel pontefice sul sepolcro d'Ippolito fosse stato, con la pittura ritraente il martirio, la fonte primaria delle notizie dal poeta verseggiate nell'inno. Il fatto oggi dimostra, che è veramente così. Ma finchè il prezioso testo ci rimaneva ignoto, impossibile era giudicare con sicurezza, quale ne fosse la contenenza, quale la precisa indicazione dei fatti, quanta la fedeltà del poeta nel tradurli ed amplificarli in versi. Della scoperta poi di quel testo mi davano speranza non solo i codici delle antologie epigrafiche, ma eziandio alcuni frammenti marmorei in calligrafia damasiana, dei quali stimo utile dire brevi parole nel seguente paragrafo.

§ II.

Frammenti marmorei d'un carme damasiano nell'agro Verano.

Nel chiostro del monastero di s. Lorenzo nell'agro Verano giaceva da immemorabile età un frantume di lastra marmorea con lettere mutilate e per lungo attrito consunte; nelle quali ravvisavo con certezza il tipo caratteristico della vera e propria calligrafia damasiana. Lo trasferii perciò al Laterano: e lo posi con altre epigrafi del papa Damaso nella classe III n. 5; ove, e nelle tavole eliotipiche di quel museo epigrafico da me divulgate, ognuno ha potuto e può a suo agio esaminarlo.

L'elogio sembrava d'un *sanctus sacerdos*, dall'autore del carme giudicato *morte beatus*: e ciò pareva detto in alcuna opposizione con la vita o con uno stadio di essa, *iam sorte secunda... mihi morte beatus*: e la sorte seconda, che faceva colui essere stato in morte beato, pareva attribuita a grazia speciale

del celeste spirito, ... *t spiritus orae* (forse *cum tibi caelestis iam flaret spiritus orae*). Un siffatto frammento d'elogio tra i marmi consunti della basilica di s. Lorenzo, ove nel medio evo si dicono deposte le reliquie d'Ippolito trasferite dal vicino *monte*, naturalmente attraeva a sè la mia attenzione; e con avidità ne venivo cercando le altre parti nei menomi bricioli di lettere damasiane, che tratto tratto vengono in luce dall'agro Verano. Imperocchè appariva probabilissimo essere quella la chiusa od un periodo del desiderato epigramma letto dal poeta Prudenzio sul sepolcro del martire, che in morte abiurò lo scisma e la plebe da lui sedotta ricondusse alla chiesa. Benchè la congettura dovesse ragionevolmente parermi assai sagace e verisimile, pure giammai volli pubblicarla nè ad essa fare la menoma allusione. Troppo meschino e frusto era quel pezzo di marmo, troppo facile a volgere in modi diversi quel gruppo di poche e mutile frasi, perchè vi si potesse senz' altri indizi costruire sopra solidamente una restituzione di determinato storico senso. Se fossi stato men cauto, oggi avrei dal codice corbeiense solenne smentita.

L'agro Verano nei prossimi passati anni ci aveva a poco a poco restituito altri quattro minuti pezzi, parimente detriti, di quell' epigramma. I quali ricomposti danno le prime parole degli ultimi tre esametri e della prosa soggiunta al carme. Il penultimo verso comincia *iste seni*: Ippolito è più volte detto *senex* nell' inno di Prudenzio. La prosa però comincia: DEP · DIE P*ridie*...: il natale del martire celebrato da Prudenzio si festeggiava *idibus*, non *pridie idus Augustas*. La differenza d'un solo giorno non sarebbe definitiva, come bene sanno gli esperti nei martirologii e calendari: anzi nel caso presente mi accresceva il desiderio dell'intera epigrafe. L'Ippolito della Tiburtina essendo oggi creduto il prete rilegato in Sardegna con Ponziano, si congettura che di lui, come di Ponziano, sieno avvenute due deposizioni: la prima temporanea

nel luogo dell'esilio; la seconda perpetua dopo la restituzione solenne del corpo alla chiesa romana. Ma per buona ventura, inutilissima d'ora innanzi sarà ogni divinazione rispetto a cotesto carme damasiano dell'agro Verano. Non solo all'elogio d'Ippolito, conservatoci dal codice corbeiense, i predetti frammenti in niuna guisa convengono; ma di questi il medesimo codice a carte 131 ci dà il verace supplemento, eccetta la prosa, che in quell'antologia è sempre ommessa. Eccolo con le lacere e consunte lettere superstiti restituite ai debiti luoghi.

Quisqu(e vid)es tumulum vitam si qu(a)eris operti
Ter morior denos et post bis quattuor annos
Servatum $\overline{Xpo}$ *reddens de corpore munus*
Cuius ego in sacris famulus vel in ordine (l)ector
Officio levita fui Florentius ore
(C)ui pater in terris item mihi sANCTE SACERDOS
Contigit et natum tenuit IAM SORTE SECVNDA
HOC SVPERA*nte meo discedi*T SPIRITVS ORAE
ISTE SENI C*asus gravis est mi*HI MORTE BEATVS
QVOD PATRIS..... *mea membra quiescunt* [1].
DEP · DIE P*ridie* .....

Due pietre d'inciampo rendevano impossibile l'argomentare rettamente dalle poche lettere tornate in luce il senso dell'intero epigramma. Il calligrafo damasiano, che suole essere corretto, qui incise scorrettamente ORAE per ORE. Il vocabolo *sancte*, che il metro e la costruzione facevano credere agget-

[1] Nel codice v. 1 *Quisquis es*, il secondo *quis* è rescritto, sopra litura: poi *sequeris*, errore evidente — v. 4 *rector*, vocabolo che significa vescovo, mentre il defunto non salì oltre il diaconato; ho emendato *lector* — v. 6 *Qui*, $\overline{sce}$ (sigla di *sancte*) — v. 7 *morte* in luogo di *sorte* — v. 8 *ore* — v. 10, nel luogo dei puntini da me segnati, il codice *homicii tene*: lettere, che non danno costrutto; e mi riescono difficili a restituire, se debbo tenermi stretto ai loro elementi. Il senso però è chiaro, e dee dire in circa così: *quod patris in tumulo bene iam mea membra quiescunt.*

tivo di *sacerdos*, ed apostrofe al *santo sacerdote* lodato nell'elogio, in vece con brutto errore di prosodia qui è avverbio. E l'elogio non è del *sacerdos senex*, ma d'un levita; cui il *senex* fu *in terris pater item sacerdos*. L'epigramma dice, che il sepolto (*opertus*) fu di volto e di nome *Florentius*; prima lettore, poi diacono morì nella fresca età di trentotto anni: *servatum Christo reddens de corpore munus*. Queste ultime parole alludono alla serbata legge di continenza; essendo stato Florenzio ministro dell'altare, *in sacris famulus*, nel grado diaconale, *officio levita*. Ministrò al padre *senex sacerdos* (vescovo); che lo ebbe così due volte figliuolo (*natum tenuit iam sorte secunda*): il *diaconus episcopi* era al suo vescovo come figliuolo. Il vecchio *sacerdos* mesto sopravvisse al diacono figliuolo: e lo depose nella tomba per sè preparata. Nel codice corbeiense cotesto epigramma precede il centone, ove è l'epigrafe metrica di stile damasiano, che narra la vita d'un Leone vescovo; il quale essendo tuttora gentile si era preparato il sepolcro nell'agro Verano, e lo mantenne in suo dritto divenuto cristiano e poi vescovo [1]. Dopo la morte gli furono decretati gli onori di martire [2]. Or ecco, che appunto insieme ai pezzi dell'elogio damasiano del diacono Florenzio ne sono tornati alla luce alquanti del predetto carme sepolcrale di Leone vescovo, che fu venerato come martire nel suo monumento dell'agro Verano. Leone adunque è il *senex*, *sancte* (santamente) *sacerdos* ed *in terris pater* del diacono Florenzio: la venerazione, che ebbe Damaso verso il padre, lo indusse ad onorare di siffatto epigramma il figliuolo, che nel sepolcro preoccupò il posto paterno. Parmi che Damaso abbia posto l'epigramma a Florenzio dopo la gloriosa morte e sepoltura di Leone vescovo e martire. Imperocchè egli proclama *beato* Florenzio pel luogo

[1] V. Bull. 1864 p. 55 e seg.
[2] Vedi l. c.; cf. sopra p. 20.

dato alle sue ceneri in sì degno tumulo: *morte beatus, quod patris* (*in tumulo*) *bene* (*jam*) *mea membra quiescunt.* Intorno al quale argomento, ed alle importanti scoperte avvenute nel sito del mausoleo di Leone nell'agro Verano, dovrò distesamente ragionare altra volta.

§ III.

I frammenti originali dell'elogio damasiano d'Ippolito, e la cripta del suo sepolcro presso la Tiburtina.

Esclusi i sopra descritti frammenti di calligrafia damasiana nell'agro Verano da qualsivoglia attinenza con le storiche epigrafi del martire Ippolito, non perciò ogni traccia è perduta dell' originale marmoreo del carme prezioso, trascritto a capo del presente discorso. Nel pavimento della basilica Lateranense, fatto d'opera di commesso (*opus tessellatum*) di antichi marmi in varie fogge segati ed intagliati, i marmorari romani del medio evo, secondo loro costume, adoperarono lapidi scritte pagane e cristiane. Fra queste, da trenta e più anni, avevo notato tre pezzi forniti di lettere tanto consunte, che hanno perduto le loro forme originarie e caratteristiche, massime negli apici: ma la pratica paleografica me le aveva fatte ravvisare per damasiane; cioè del tipo proprio del calligrafo di Damaso, l'oggimai notissimo Furio Dionisio Filocalo. I tre pezzi erano due dischi marmorei, cinti di *opus tessellatum*, ed un segmento di fascia circolare del predetto pavimento: sono delineati nella tavola I.

Il pontefice verseggiatore soleva adoperare con frequenza e predilezione alcuni speciali emistichi e frasi poetiche. Ciò bastò a farmi scoprire nelle consunte e mutile lettere, quali le esibisce la tavola I, le vestigia di siffatti modi propri dei versi di Damaso: nel v. 1 d'ambedue i dischi PREMEREN̄

CuM IVSSA T*yranni;* nel 3 SECVIT PiA VISCERA MA*tris;* nel 4 del secondo disco REGNA PIO*rum;* nel pezzo di fascia circolare il nome DAM*asus.* Il codice di Pietroburgo oggi ci dà l'intero testo appunto della serie di versi terminanti con le recitate formole damasiane: e nel v. 2, che non presentava una delle consuete frasi di quel formolario, ci rivela una speciale storica indicazione, che non avevo saputo senza quella guida decifrare: *in scism*A SEMPER MANSISSE NO*vati.* Del verso: *Presbyter ornavit renovans Vi(n)centius ultro,* che il codice pone a capo dell' elogio d'Ippolito, nel marmo originale non appare vestigio. E sta bene: già sopra ho detto, che esso non spetta a questo carme, cui è stato erroneamente congiunto; ma a quello del martire Gordiano [1]. Tolto quell' ingombro illegittimo, sciolti i nessi della scrittura minuscola del secolo ottavo e mutatala in quella dell' alfabeto epigrafico, emendati alcuni errori evidenti dello scorretto amanuense, il testo del codice di Pietroburgo dà la restituzione interissima dei frammenti lateranensi, come l'ho fatta delineare nella tavola II [2].

Prima d'accingermi al commento della restituita storica epigrafe damasiana ed al suo confronto coll' inno di Prudenzio, voglio rispondere al quesito: se della traslazione di siffatti frammenti dalla cripta di s. Ippolito al pavimento della basilica in Laterano possiamo rintracciare notizia, o rendere ragione probabile. La risposta è in un breve dal papa Martino V diretto il 1° luglio 1425 ai soprastanti dell' opera del predetto pavimento: *Cum Lateranensis ecclesia.... solo deformata permane(a)t, pavimento minime refulgens..... concedimus ut a quibuscumque ecclesiis, capellis et locis ecclesiasticis campestribus, tam intra quam extra Urbem existentibus, desolatis et ruinam*

[1] V. sopra p. 14; cf. p. 18.

[2] Nel v. 2 ho mantenuto la scrittura del codice nel vocabolo *scisma*, non essendo certo che nel marmo sia stato segnato *schisma* — V. 5, 6 il cod. *possit, dixisset*; il senso richiede *posset, dixisse.*

patientibus marmores (sic) *et lapides cuiuscumque generis.... avelli, capi et exinde ad praedictam Lateranensem ecclesiam.... deduci facere possitis* etc. L'intero breve è stato divulgato dall'illustre sig. barone von Reumont [1]. La basilica adunque e la sottoposta cripta di s. Ippolito presso la via Tiburtina furono tra le *chiese e luoghi ecclesiastici campestri desolati*, che fornirono marmi al Laterano nel 1425: e l'elogio damasiano d'Ippolito in tutto od in parte fu allora colà trasferito e tagliato ad uso del pavimento. Cotesta notizia è di mal augurio per la speranza di scoperte monumentali nelle rovine del primitivo santuario d'Ippolito descritto da Prudenzio, che per molti secoli fu visitato e conservato.

Tuttavia, appena pervenutami la notizia del carme damasiano rivelatoci dal codice di Pietroburgo, volsi l'occhio e la mente al cimitero d'Ippolito in via Tiburtina. La Commissione di archeologia sacra, che da molti anni trattava di provvedere quivi alla scoperta dell'istorica cripta, e ne era trattenuta soltanto dalle grandi imprese nei cimiteri dell'Appia e dell'Ardeatina, ruppe tosto ogni indugio e con ardente zelo secondò i miei desiderii. Le cripte storiche del cimitero d'Ippolito già hanno incominciato a rispondere ai nostri quesiti. La stagione estiva ha sospeso i lavori, appena avviati: e ne darò conto in modo conveniente all'alto tema, quando nell'inverno, riassunta l'impresa, potrò ragionare con maggiore copia di dati e forse di luminose scoperte. Intanto annunzio, che dalle macerie accumulate sotto la conca d'una grande abside sotterranea, ricostruita in età posteriore a Damaso ed a Prudenzio, è stato tratto un frammento di epigramma storico in lettere rozzamente imitanti le damasiane; quali furono in uso nel secolo sesto, massime nei restauri del papa Vigilio dopo i guasti dei Goti negli assedii di Vitige e di Totila [2]. In fatti nel marmo

[1] *Geschichte d. Stadt Rom* III P. I p. 515.
[2] V. Bull. 1880 p. 38-41.

rimangono le vestigia del penultimo distico, che nelle lettere SED MEL..... chiamano le formole MEL*ius nunc ista resurgunt* [1], MEL*ius reparato fulget honore* [2], suggerite appunto dagli epigrammi già noti dei restauri ai santuari de' martiri devastati dai barbari. Dell' ultimo distico poi è facile il supplemento così:

*p*AESVLE VIGILIO SVMP*tu pietate labore*
PRAESBYTERI ANDREAE CVN*cta novata vides* [3]

Le storiche cripte adunque del cimitero d'Ippolito furono ristorate e rinnovate nel pontificato di Vigilio, dopo i gravi danni della gotica guerra. La pittura ritraente il martirio del santo, quivi veduta e descritta da Prudenzio, è forse perita: forse dalle nuove opere fu coperta o queste furono a quella sostituite nel secolo sesto.

Nel Bullettino del passato anno p. 38 ho accennato, che nel pavimento dei ss. Quattro Coronati si veggono alcuni pezzi d'una mutila epigrafe del secolo sesto, posta a memoria delle *barbariche* violenze nelle cripte dei martiri. Ora ravviso in quei pezzi reliquie dei primi distici propriamente dell'epigramma del prete Andrea e della memoria dei lavori da lui fatti *praesule Vigilio*; del quale epigramma la fine comincia ad esserci restituita dalle rovine della cripta d' Ippolito. Come e quando quei pezzi di marmo sieno venuti alla chiesa predetta, è facile congetturarlo. Il cardinale Carillo ristorò la chiesa e l'annesso palazzo al tempo di Martino V; ed era arciprete lateranense. Egli si valse dei marmi avanzati al pavimento della

[1] V. Grut. 1176, 6.
[2] Grut. 1170, 13.
[3] Le lettere TER, ND sono legate in nesso: della paleografia si avrà nozione esatta per il fac-simile, che pubblicherò nel promesso discorso sulle escavazioni nel cimitero di Ippolito.

basilica. Così, mentre da un lato si moltiplicano gli indizi dell'ampia e deploranda dispersione dei monumenti di quella cripta insignissima, dall' altro acquistiamo certezza, che non tutto è disperso e perito. Anzi parte delle medesime lapidi avulse ed asportate nel 1425 giace tuttora sotto le rovine del primitivo santuario; e ci apre l'animo a ragionevole speranza di nuove scoperte e di lieto successo. Anche i marmi del pavimento dei ss. Quattro Coronati nel prossimo autunno saranno capovolti ed esaminati; e contribuiranno a completare le epigrafi storiche delle cripte sul monticello incontro all'agro Verano.

L' elogio damasiano però del prete Ippolito, quale lo esibisce la tavola II, è tanto intero e certificato, che le escavazioni potranno confermarne il testo, mettendone in luce alcuna altra parte del marmo originale; non mai contradirlo nè mutarne il dettato. M' accingo adunque ad iniziarne il debito confronto con l' inno di Prudenzio; almeno nella parte più sostanziale dei postulati della critica storica e delle notizie e controversie epilogate nel capo primo di questo discorso.

§ IV.

Confronto critico tra l'inno di Prudenzio e il carme di Damaso.

La relazione tra il carme di Damaso e l'inno di Prudenzio è evidente; nè abbisogna di prove. Non tutto però il contenuto nell' inno è accennato dal carme, e indi può essere stato suggerito all' amplificazione del poeta. Damaso non fa motto di Porto nè d'Ostia; non dello strano supplizio e della morte crudele sofferta da Ippolito: questi dati negativi sono di grande momento nella critica delle questioni ippolitèe. Per l'ultimo punto Prudenzio cita la pittura sul sepolcro del santo: rispetto al primo, non sappiamo da chi penda; se dal titolo primitivo del sepolcro, o dalla fama e viva voce del popolo, o dagli atti

de' martiri *ad ostia Tiberina*. Finchè la cripta non sarà stata tutta esplorata, stimo prematuro il giudizio preciso intorno alle fonti della parte dell' inno prudenziano, che non è esposizione più o meno poetica del succinto elogio scritto da Damaso. Mi attengo oggi adunque a questo solo; ed a ciò che dice, senza discutere ciò che Damaso tace.

Il pontefice comincia l'elogio del prete e martire Ippolito scrivendo:

Hippolytus fertur, premerent cum iussa tyranni,
Presbyter in sc(h)isma semper mansisse Novati.

Prudenzio è più franco ed affermativo: sopprime il *fertur*. Egli attenua l'*in schisma semper mansisse* e scrive: *schisma Novati presbyter attigerat*. Ma questo è mero eufemismo: imperocchè dipinge poi Ippolito come publico eretico dommatizzante. Il diffuso racconto della conversione di lui alla fede cattolica nell'inno procede, punto per punto, di pari passo col laconico elogio damasiano. Eccone il mutuo confronto.

PRUDENZIO	DAMASO
Cum iam vesano victor raperetur ab hoste	*Tempore quo gladius secuit pia viscera matris*
Exultante anima carnis ad exitium	*Devotus Christo peteret cum regna piorum*
Plebis amore suae multis comitantibus ibat	
Consultus quaenam secta foret melior	*Quaesisset populus ubinam procedere posset*
Respondet: Fugite o miseri execranda Novati	
Schismata, catholicis reddite vos populis.	*Catholicam dixisse fidem sequerentur ut omnes.*

Prudenzio lungamente svolge il discorso d'Ippolito in risposta al quesito: *quaenam secta foret melior*. La formola damasiana: *ubinam* (*populus*) *procedere posset*, significa precisamente quale chiesa e comunione fosse da seguire. *Procedere*, *processio* erano vocaboli di solenne uso ecclesiastico e liturgico, e valevano convenire alla sacra sinassi e comunicare ai divini misteri; ciò che in linguaggio canonico oggi si dice *comunicare in sacris* o *in divinis*. Così i preti romani Faustino e Mar-

cellino contemporanei di Damaso, parlando degli scismi di Felice e di Ursino contro Liberio e Damaso, scrissero: *populus (romanus) se a (Felicis) processione suspendit — presbyteri.... cum plebe sancta, quae Liberio fidem servaverat in exilio constituto, coeperunt in basilica Juli procedere — romana plebs, quae (Damasum) nolebat procedere* [1]. A siffatta domanda e quesito quadra esattamente la risposta: *catholicam fidem sequerentur ut omnes.* Prudenzio conchiude, che divenne *dux recti, erroris qui prius auctor erat.* E Damaso: *Sic noster meruit confessus martyr ut esset*: senza cenno veruno circa il modo del martirio. La parte dell' inno fin qui paragonata col carme di Damaso va dal v. 19 al 38. Poi viene la descrizione del giudizio, della condanna e dell' atroce supplizio *ad ostia Tiberina*, e della sepoltura in Roma. Di tutto ciò Damaso tace: e l'odierna scoperta ci insegna quanto probabile fosse la sentenza del Baronio, avere Prudenzio confuso in uno le memorie di Ippoliti diversi; come in un altro inno fece del celebre Cipriano di Cartagine e dell'omonimo martire di Antiochia.

Damaso termina colla singolare avvertenza: *Haec audita refert Damasus, probat omnia Christus.* Cotesta chiusa confrontata col *fertur* nel principio del carme merita speciale attenzione e commento. Già ho detto, che il frasario damasiano è povero; e pecca di ripetizioni delle medesime formole e di interi emistichi. Il verso ultimo dell'elogio d'Ippolito è proprio di questo solo carme, e suggello caratteristico delle notizie in esso accennate. Damaso ebbe costume di adoperare una gradazione accurata ed attenta di formole, indicanti la certezza o le fonti diverse delle notizie da lui in laconico modo per cenni registrate negli elogi epigrafici. D'ordinario afferma e narra semplicemente, come di cose conte ed incontroverse, sia per gli atti scritti, sia per pubblica notorietà. Così avviene (e nel caso pre-

[1] Faustini et Marcellini, *Libellus precum ad Imppp.* etc. *praef.* (Migne, *Patrol. Lat.* XIII p. 82).

sente giova notarlo) nei carmi relativi ai martiri del 258; a Sisto II, ai suoi compagni e ministri dell'altare, all'arcidiacono Lorenzo [1]. Anzi dei diaconi Felicissimo e Agapito, immolati con Sisto II, Damaso dice: *unica in his gaudet romanae gloria plebis* [2]; tanto vivo nella memoria del popolo era il glorioso eroismo dei campioni della fede in quei sanguinosi giorni della chiesa romana. Sovente alla pura e semplice affermazione aggiunge un' apostrofe esortatoria al lettore ed ai fedeli, perchè non ignorino o non dimentichino le nobili memorie, che egli eternava sul marmo: *cognosce, meritum cognosce, cognoscere debes, cognoscite fratres, discite.* Talvolta sembra domandare fede alle sue parole; come nell' elogio dei martiri Nereo ed Achilleo: *discite per Damasum possit quid gloria Christi* [3]: ed in quello di Eutichio: *expressit Damasus meritum, venerare sepulcrum* [4]. Ma nell'elogio dei martiri Pietro e Marcellino, uccisi poco prima che Damaso nascesse: *percussor retulit Damaso mihi cum puer essem* [5]. Queste parole indicano il tempo, non del martirio, ma della relazione fattane al fanciullo Damaso dal *percussore*: di ciò tratteremo poi. Nell'epitafio di Marcello papa, morto quando Damaso era settenne, egli scrisse espressamente parlare di fatti da lui medesimo certificati: *haec breviter voluit Damasus comperta referre, Marcelli ut populus meritum cognoscere possit* [6]. In quello di Marco papa, morto quando Damaso era più che ventenne, invoca la testimonianza di tutti i suoi coetanei: .... *vita fuit Marci, quam novimus omnes* [7]. Viceversa d'un martire greco, di nome

[1] V. Roma sott. T. II pag. 84 e seg.; Mai, *Script. vet.* T. V p. 377, 4; Damasi, *Carm.* XXXVII ed. Sarazani; XIV ed. Merenda.

[2] Mai, l. c.

[3] V. Bull. 1874 p. 20.

[4] Damasi *Carm.* XXXI Sarazani; XVII Merenda.

[5] *Carm.* XII Saraz.; XXIII Merenda.

[6] *Carm.* XXVI Saraz.; XI Merenda.

[7] *Carm.* XXXIV Saraz.; XIII Merenda.

e tempo a noi ignoti, scrisse: *fama refert* [1]. Della verginella Agnese: *fama refert sanctos dudum retulisse parentes* [2]. Le quali parole a molti sono sembrate indicare età lontana e persecuzione almeno anteriore all'ultima di Diocleziano: la serie delle formole damasiane, che ora vengo esponendo, conferma sì ragionevole sentenza. Finalmente d'Ippolito e della sua storia Damaso non solo dice *fertur*; ma nella chiusa dell' epigramma con singolare modo ed esempio protesta: *haec audita refert Damasus, probat omnia Christus.* Quale sarà il preciso significato di sì grave e studiata protestazione; quale il suo valore storico e critico?

Il papa Vigilio affermò, che i carmi del papa Damaso erano testimoni solenni e giuridici dei martiri *probati* da lui: (*martyres*) *Damasus sibi papa probatos Affixo monuit carmine jure coli* [3]. La moneta di giusto peso e valore si diceva *probata*; *probatus* il milite esaminato e giudicato atto alle armi [4]. Nel medesimo senso di esame e giudizio quel vocabolo fu applicato ai martiri di culto solennemente approvato (*vindicati*). Damaso non pone in dubbio la legittimità del culto di Ippolito, anzi la afferma: *sic noster meruit confessus martyr ut esset.* Ma il giudizio intorno ai fatti, che si narravano (*audita*), circa l'adesione d'Ippolito allo scisma di Novato (*Hippolytus fertur in schisma semper mansisse Novati*), Damaso rimette al tribunale di Cristo: *probat omnia Christus.* Alcuna cosa adunque o egli stimava non bene chiarita, o non voleva in proprio nome affermare e giudicare, intorno a quanto si diceva (*ferebatur*) e si udiva narrare (*audita*) d'Ippolito. Qui domando in primo luogo, se l'esitanza di Damaso possa e debba essere estesa eziandio

[1] *Carm.* XXXII Saraz.; XXII Merenda.
[2] *Carm.* II Saraz.; XXIX Merenda.
[3] V. Bull. 1876 p. 125 (Grut. 1171, 4; Roma sott. T. I p. 217, 218).
[4] V. Cuq nella *Bibl. des écoles françaises de Rome et d'Athènes* T. XXI p. 13, 30, 39.

al mero fatto e punto cronologico: che Ippolito sia stato contemporaneo di Novato; ed abbia sofferto il martirio, quando quello scisma lacerava l'unità e turbava i fedeli della chiesa romana.

Naturalmente coloro, che sostengono Ippolito essere l'autore dei Filosofumeni e delle invettive contro Callisto, vorranno trarre il nuovo carme alla loro sentenza. Essi diranno, saviamente avere dubitato Damaso dei fatti, quali si riferivano: perchè non ai tempi dell' eresia di Novato e dello scisma novaziano contro Cornelio, ma a quelli dell' eresia di Noeto e dell' opposizione a Callisto dobbiamo riferire il periodo sedizioso o scismatico della vita d'Ippolito; ed al tempo di Ponziano la riconciliazione di lui con la chiesa. Questa interpretazione avrebbe per unica base il libro dei Filosofumeni, come opera certa d' Ippolito. A siffatta certezza io non presto fede, per la ragione che sopra ho accennato: e parmi che la buona critica richiegga un esame del nuovo carme indipendente da opinioni preconcette ed estranee al suo testo. Ciò posto, io ragiono così. Damaso morì nel 384 *prope octogenarius* [1]: egli era adunque nato circa il 305. I fatti, ai quali Damaso allude, sono da lui medesimo chiaramente distinti in due tempi: *schisma Novati, premerent cum iussa tyranni*, e poi: *tempore quo gladius secuit pia viscera matris, devotus Christo* (Hippolytus) *peteret cum regna piorum*. Il primo è il periodo dello scisma cominciato in Roma nel 251, quando gli editti di Decio (*iussa tyranni*) continuavano ad essere in vigore nell'impero. Morto Decio, la chiesa ebbe breve tregua: la sopita persecuzione si ridestò sotto Gallo; ma i Novaziani non ne furono tocchi. E se il martirio e la ritrattazione d' Ippolito fossero avvenuti in questi anni, ce ne informerebbero le lettere di Cipriano e di Cornelio, che dei preti e confessori sedotti da Novaziano e tornati alla chiesa danno minuto ragguaglio. Nel 257 arse

[1] Hieron. *De viris illustr.* c. 103.

la nuova generale persecuzione ordinata da Valeriano: che nel seguente anno 258 die' gloriosa morte in Cartagine a Cipriano, in Roma a Sisto II con i suoi compagni ed a Lorenzo arcidiacono. A questa dee alludere il secondo tempo indicato nel verso: *tempore quo gladius secuit pia viscera matris.* Al quale proposito oggi parmi notabile, che si vengano moltiplicando gli esempi anche lungi da Roma, in Francia e sul Reno, delle immagini di Sisto e di Ippolito insieme unite, in opere d'arte dei tempi in circa di Damaso o poco posteriori [1]. E nel sarcofago di Apt l'Ippolito, che con Sisto addita il Cristo effigiato nel mezzo, sembra il dottore; stringendo con la mano un volume, ed un fascio avendone ai piedi [2]. I fatti adunque, che Damaso assegna al periodo 251-58, distarono dalla nascita di lui meno di cinquanta anni.

Damaso non divenne cristiano in adulta età: nacque e crebbe nel seno della chiesa romana; al cui clero ascritto dalla puerizia fu addetto agli archivi. Lo imparo dalla vera lezione del carme, fino ad ora interpretato dei gradi ecclesiastici del padre di lui, che comincia: *Hinc puer exceptor, lector, levita, sacerdos* [3]. Questo verso posto a confronto col primo dell' elogio dei martiri Pietro e Marcellino: *Percussor retulit Damaso mihi cum puer essem*, dà e riceve luce. Negli atti del martirio di quei santi è scritto, che Damaso era lettore, quando dal carnefice s' informò dei particolari della loro morte: ed Eginardo, nella prefazione a quei medesimi atti da

[1] V. Bull. 1866 pag. 35 e seg.; 1880 p. 99.

[2] Bull. 1866, l. c. Quivi opinai, che dalla riunione delle immagini di Sisto II e d'Ippolito non si potesse argomentare alcuna notizia o fama di loro contemporaneità. Oggi però, vedendo moltiplicarsi gli esempi di quella coppia, ed esaminando il nuovo carme di Damaso, parmi dover inclinare ad altra sentenza.

[3] Damasi, *Carm.* XVIII ed. Saraz.; XXV Merenda: cf. Couret, *De s. Damasi carm.* Paris 1869 p. 10 e segg. La vera lezione ci è data dal codice di Verdun.

lui posti in versi, scrisse: *gesta didicisse Damasum cum aetate puerili sub magistro ministraret.... romana lector in ecclesia* [1]. Damaso adunque nella puerizia, cioè nel pontificato di Silvestro, fu *exceptor* (stenografo, *notarius*); ed in pari tempo o poco dipoi lettore della chiesa romana. Dal carme sopra citato, ridotto ad esatta lezione ed interpretazione, raccolgo, che in siffatti gradi egli servì nell' archivio. Dalla tenera età cominciò ad indagare, per ragione di ufficio o di sua devozione, le notizie dei martiri: la scuola, il ministero, il ceto, in che egli era educato, non potevano essere all'uopo più opportuni. Dei fatti in specie dello scisma novaziano e della persecuzione di Valeriano testimoni contemporanei ed oculari allora vivevano. I *pueri exceptores*, i lettori, tutti gli adolescenti della chiesa romana nel 258 erano in circa settuagenari, quando Damaso alla sua volta divenne *puer exceptor* verso il 315. In fine la generazione, che con Damaso in Roma crebbe e convisse, era nata da quella, che aveva o veduto le origini dello scisma predetto, o conversato con gli attori e spettatori della prima elezione d'un antipapa. Costoro erano stati quel popolo medesimo, che aveva interrogato Ippolito tratto al martirio, *ubinam procedere posset*; e ne ripetè e trasmise la risposta: *catholicam fidem sequerentur ut omnes.*

Lo scisma novaziano non fu un episodio di poca importanza, non una contesa teologica speculativa: fu separazione violenta ed eresia di grave pratica conseguenza, che scosse le intime fibre del popolo cristiano. La setta indi nata durò all' età di Damaso, e gli sopravvisse. Che in siffatte condizioni di vicinanza di anni e di notorietà ed importanza di avvenimenti, il clero ed il popolo cristiano di Roma, contemporaneo di Damaso, abbiano potuto nel corso della vita di lui dimenticare sì vive reminiscenze; confondere Callisto con Cornelio, Ippolito esule socio

[1] *Acta metrica ss. Marcellini et Petri* (*Act. ss. Jun.* T. I p. 176).

di Ponziano nell'impero di Massimino (al quale seguì lunga pace nel pontificato di Fabiano) con i confessori ed i martiri dei tremendi editti di Decio e di Valeriano, quando morirono per la fede Fabiano, Cornelio, Sisto II, i suoi diaconi *romanae gloria plebis*; le contese, che poco o niun eco ebbero, rivelateci dopo tanti secoli dal libro dei Filosofumeni, col grande e diuturno e sempre famoso scisma novaziano; tutto ciò non solo è inverisimile, ma più vi penso più mi appare assurdo. Per fare praticamente intendere l'irragionevolezza di siffatta ipotesi, forse sarà opportuna l'interrogazione seguente. Potremmo noi oggi, anche astrazione fatta dalle notizie lette nelle pubbliche stampe, confondere in Roma, nelle reminiscenze dei fatti narratici le mille volte dai genitori e dai vecchi tuttora viventi, Pio VII, i suoi eminenti ministri, le loro vicende durante il periodo napoleonico, col pontificato di Pio VI prima della grande rivoluzione francese e poi nell'èra repubblicana? Il caso è simile: ma la novità dello scisma novaziano e le differenze dello stato della chiesa nel tempo di Cornelio e in quello di Callisto furono più spiccate e distinte da lungo intervallo di pace, che non nei successivi pontificati dei due Pii. In somma, a mio avviso, Damaso non potè ignorare nè dubitare se Ippolito visse veramente o no al tempo di Novato e di Novaziano e delle due persecuzioni, nel carme chiaramente accennate, di Decio e di Valeriano.

Risposto così al primo quesito, indi nasce spontaneamente il secondo: quale adunque sia stato l'obbietto del dubbio, ovvero il motivo dell'esitazione di Damaso nel carme in onore del martire Ippolito. Il punto è assai oscuro e oggi dirò in breve l'opinione mia: riserbandomi di maturarla e meglio ponderarla, dopo compiuta la scoperta della cripta. La quale altri elementi può restituirci del complicato problema; massime circa l'unicità o la duplicità dell'Ippolito sepolto nella via Tiburtina. Che il popolo cristiano, cioè un numeroso gruppo di suoi

rappresentanti, abbia interrogato Ippolito poco prima del martirio circa lo scisma, e ne abbia ripetuto la risposta agli assenti e tramandatala ai posteri, era un fatto di indole tanto pubblica e grave e quasi recente ai tempi di Damaso, che non poteva essere incerto nè per spirito di parte falsificato. I Novaziani, in Roma molti e tenaci, avevano sommo interesse di negarlo: ed avrebbero a sè rivendicato un martire sì illustre, se alcun dritto o pretesto potevano vantarne. Dai padri del secolo quarto e dei seguenti, che scrissero contro i Novaziani, e dai documenti della storia circa le cose loro, sappiamo che essi falsamente pretendevano Novaziano, autore dello scisma, essere morto per la fede: e che in Roma furarono il corpo di Silano, uno dei famosi sette figliuoli di s Felicita, per avere le reliquie d'un vero martire nel loro cimitero. Che abbiano preteso alcun dritto sopra Ippolito, niuno lo dice, nè in qualsivoglia modo lo accenna. E poichè la fama ed il culto dell'Ippolito o d'uno degli Ippoliti sepolti *via Tiburtina*, fino dal secolo quarto e quinto, furono tanto grandi in tutto l'Occidente, che se ne moltiplicano sotto i nostri occhi i monumenti e le prove nei calendari, libri liturgici e nelle opere d'arte dell'Italia, delle Gallie, della Spagna, dell' Africa, quel silenzio, benchè argomento negativo, è d'alto valore. Del rimanente la deposizione ed il culto solenne d'Ippolito in un cimitero della chiesa cattolica di Roma, mentre i Novaziani avevano quivi i loro proprii cimiteri e molti luoghi di sacre adunanze, bastano a certificarci in quale comunione egli morì. La ritrattazione e la spontanea o richiesta esplicita condanna dello scisma novaziano per parte dei confessori e dei martiri della fede in Roma nel 252 e nei prossimi anni seguenti sono fatti sì certi e di esempio sì conforme a quanto Damaso accenna d'Ippolito, che nulla in cotesta narrazione dà luogo a sospetto. Essa ha il sincero colore del tempo, al quale si riferisce: ed il medesimo suo tenore la chiama a prendere posto nel predetto periodo storico della chiesa romana.

Esclusa la possibilità del dubbio circa la fine cattolica d'Ippolito, rimane quello circa la precedente adesione sua allo scisma: *Hippolytus fertur ..... presbyter in schisma semper mansisse Novati.* I documenti contemporanei, cioè le lettere di Cornelio e di Cipriano, ci insegnano che allo scisma suscitato da Novato ed all'intrusione di Novaziano da principio aderirono in Roma cinque preti, dei quali sono taciuti i nomi; ed alquanti confessori della fede chiusi nel carcere ed ingannati. Questi ultimi, ritrattato pubblicamente lo scisma, tornarono alla chiesa. Ne conosciamo i singoli nomi e le circostanze del fatto: nel loro gruppo non v'è punto luogo per Ippolito. Laonde il Tillemont e gli altri critici, che prestavano fede all' inno di Prudenzio, sospettavano Ippolito essere uno dei cinque preti fautori dello scisma; i cui nomi nè Cornelio nè Cipriano vollero tramandarci [1]. Uno dei tre vescovi rustici e inetti, che sorpresi dagli scismatici ordinarono Novaziano, *cum lamentis et fletibus ad ecclesiàm rediit peccatum suum confitens* [2]. Egli non può essere il nostro Ippolito, che nel carme damasiano è detto espressamente *presbyter*. In somma, se Ippolito fu prete del clero proprio della chiesa romana, e veramente *mansit in schisma Novati*, ritrattandolo poi nell'ora del martirio, egli è uno dei cinque anonimi ricordati da Cornelio. Che se non fosse uno di cotesti cinque, dovremmo credere l' adesione sua allo scisma non essere stata palese, ma tentennante, incerta; e dai più autorevoli contemporanei dissimulata. Anche il prete Mosè, che era in carcere quando nel 251 cominciò lo scisma, prima del suo martirio glorioso nel gennaio 252 protestò, che separava al tutto dalla sua comunione Novaziano ed i cinque preti a lui aderenti [3]: nè pertanto è chiaro, se e quanto da principio avesse tentennato per le false relazioni e gli intrighi di Novato e dei

[1] Tillemont, l. c. p. 442.
[2] Cornelii *Epist.* IX (Coustant, *Epist. Rom. pont.* p. 147).
[3] Euseb. *Hist. eccl.* VI, 43.

suoi. La interrogazione adunque del popolo e la risposta e protesta d'Ippolito, non esigono di stretta necessità, che egli sia stato veramente fautore deciso e pertinace dello scisma novaziano. E Damaso, non trovando ricordato Ippolito tra gli scismatici negli scritti di Cornelio e di Cipriano, e la notizia del fatto essendo pervenuta all'età sua da relazioni soltanto verbali dei contemporanei e dei loro figliuoli, prescelse la formola *fertur*, meno vaga del *fama refert*, da lui adoperata in altri casi di tradizione orale e non scritta. Egli disse *fama refert* nella narrazione del celeberrimo martirio di Agnese, *riferita dai genitori* di lei, e che egli certo non voleva porre in dubbio. Ma per maggiore cautela, trattandosi dell'onore del martire, qui aggiunge: *haec audita refert Damasus, probat omnia Christus.* Così anche Cornelio, dando relazione festosa a Cipriano del ritorno alla chiesa dei confessori e della loro solenne ritrattazione, fatto pubblico e presente, rispetto ai loro atti scismatici scrisse: *omnia autem remisimus Deo omnipotenti, in cuius potestate sunt omnia reservata* [1]. Di queste parole e sensi è laconica ripetizione la sentenza finale di Damaso: *probat omnia Christus.*

CONCLUSIONE

Ho trattato l'ispido e faticoso argomento con mano studiatamente leggera, e con scarso apparato di erudizione e di citazioni; massime circa le opinioni dei recenti scrittori. Tenere altro modo mi sarebbe stato più agevole: ma ho voluto semplificare al possibile l'arduo e complicato problema, e circoscriverlo principalmente al confronto tra Prudenzio e Damaso. Il quale discorso ci ha dimostrato, quale precisamente e di

[1] V. Cyprian. *Epist.* 46.

quanto storico valore sia stata la fonte delle gravi notizie nell'inno di Prudenzio amplificate dal verso 19 al 38. Rispetto al seguito del medesimo inno, alle sue fonti ed autorità, dobbiamo ancora attendere, prima di pronunciare od avventurarci sia a ripetere le vecchie sia a fare nuove congetture. Laonde rimane sospeso anche il capitale quesito, se il *presbyter* del carme di Damaso sia il dottore; e se il dottore sia stato vescovo, e di quale sede. Ma per non lasciare i lettori in troppo noiosa incertezza, nè parere soverchiamente cauto e timoroso di dovermi poi disdire, accennerò ciò che ora mi sembra probabile o quasi certo intorno al punto proposto.

La statua d'Ippolito dottore e l'epigrafe metrica di Damaso al sepolcro di Ippolito prete, poste l'una e l'altra nel medesimo luogo, hanno evidentemente mutua correlazione. Si è tentato, in molti modi ed ipotesi, di togliere valore alla statua per l'identità dell'Ippolito dottore col martire prete sepolto nella via Tiburtina [1]. Dopo compiute le escavazioni, che ci possono rendere alcun frammento della parte mancante dell'insigne simulacro e delle sue epigrafi greche, ne ragionerò di proposito. Intanto è chiaro, ovvia e sempre più verisimile essere l'argomentazione che dall'identità di luogo dei due monumenti ad onore d'Ippolito deduce l'identità della persona in essi onorata. Nè male convengono le ragioni dei tempi. Il carme assegna gli ultimi fatti e la morte d'Ippolito al periodo 251-58: il dottore, discepolo d'Ireneo, fiorì nella prima metà del secolo III; la sua vita potè durare fino agli anni predetti [2]. Nel 235 un Ippolito prete fu rilegato col papa Ponziano in Sardegna: ed è stimato il dottore. Il corpo di Ponziano ebbe straordinario onore di solenne trasferimento a Roma *per navim* dal papa Fabiano: di quello d'Ippolito

[1] V. Torq. Armellini, *De prisca refutatione haereseon* etc. c. XI e segg.

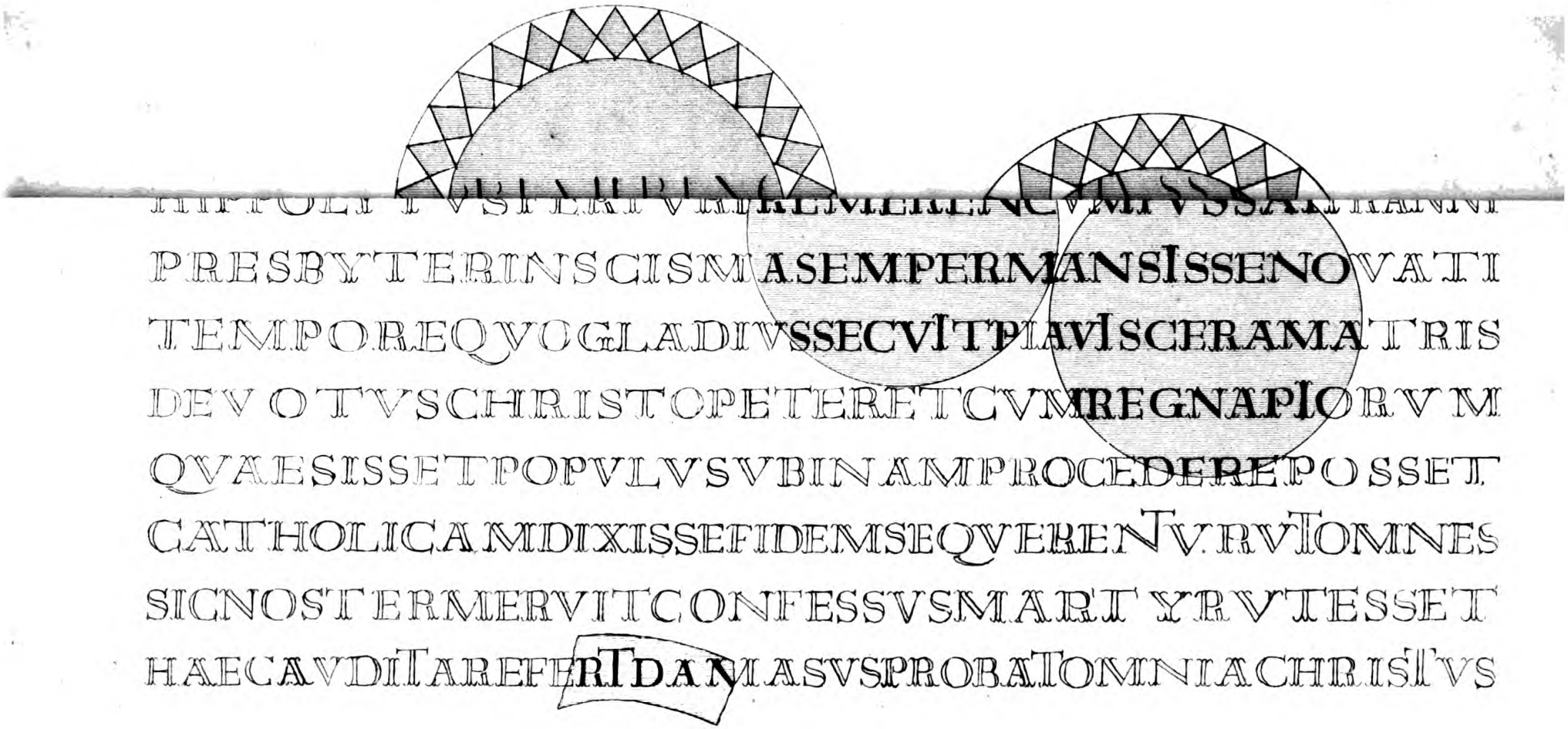
[2] Il Lipsius (*Zur Quellenkritik des Gnosticismus* p. 40 e seg.) anticipa di circa trenta anni la cronologia della vita di Ippolito: ma si vegga ciò che ha scritto poi l'Harnach, *Zeitschr. für hist. Theol.* 1874 p. 195 e seg.

niuna menzione. Una sì onorata traslazione non sarebbe caduta in obblio: nè Damaso l'avrebbe forse taciuta. Adunque il prete rilegato nel 235, se è quello medesimo della via Tiburtina, sopravvisse a Ponziano; e probabilmente accompagnò vivo a Roma il corpo del papa defonto. Vero è, che la deposizione di Ponziano e di Ippolito erano celebrate nel medesimo giorno: ma questo non è fondamento bastante per costruirvi sopra la supposta traslazione d'ambedue, della quale nè storia, nè leggende nè il novello carme di Damaso fanno motto. Maggiore difficoltà crea il titolo *presbyter* dato ad Ippolito da Damaso; mentre il dottore fu comunemente detto e creduto vescovo. Primo però ed, a mio avviso, unico testimone dell'episcopato del dottore è Eusebio; che confessa non averne potuto sapere la sede. Girolamo ripete le parole di Eusebio: i Bizantini facilmente confusero l' Ippolito dottore con quello, che una antica recensione degli atti di s. Aurea dice vescovo di Porto e fu quivi sepolto: sopra abbiamo veduto come il Porto di Roma si mutò in Roma. In somma io stimo identici il prete martire ed il dottore. Ma distrigare con precisione e critica certezza la matassa delle confusioni fatte dagli antichi, ed in specie da Prudenzio, tra due o più Ippoliti diversi parmi oggi impresa prematura, e spero sarà agevolata dalle prossime escavazioni e scoperte.

Indice del contenuto nel fascicolo I°

La silloge epigrafica d'un codice già corbeiense ora nella biblioteca imperiale di Pietroburgo..... pag. 5
§ I. *Notizie generali intorno alla silloge corbeiense.* » 7
§ II. *Descrizione sommaria della silloge corbeiense.* » 10
§ III. *Origine, età, importanza della silloge epigrafica corbeiense*..... » 21
Elogio damasiano del celebre Ippolito martire sepolto presso la via Tiburtina..... » 26
§ I. *L'inno di Prudenzio in lode del martire Ippolito e la primaria fonte delle notizie in esso amplificate*..... » 27
§ II. *Frammenti marmorei d'un carme damasiano nell'agro Verano*..... » 34
§ III. *I frammenti originali dell'elogio damasiano d'Ippolito, e la cripta del suo sepolcro presso la Tiburtina*..... » 38
§ IV. *Confronto critico tra l'inno di Prudenzio e il carme di Damaso*..... » 42
Conclusione..... » 54

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI


HIPPOLI TVSFERIVRI REMERENCVM IVSSA TRANNI
PRESBYTERINSCISMA SEMPERMANSISSENOVATI
TEMPOREQVOGLADIVSSECVITPIAVISCERAMATRIS
DEVOTVSCHRISTOPETERETCVMREGNAPIORVM
QVAESISSETPOPVLVSVBINAMPROCEDEREPOSSET
CATHOLICAMDIXISSEFIDEMSEQVERENTVRVTOMNES
SICNOSTERMERVITCONFESSVSMARTYRVTESSET
HAECAVDITAREFERTDAMASVSPROBATOMNIACHRISTVS

IL CUBICOLO DI AMPLIATO
NEL CIMITERO DI DOMITILLA

Nel Bullettino del passato anno p. 170, 171 ho annunciato l'insigne scoperta dell'antichissimo cubicolo di Ampliato nel cimitero di Domitilla; e proposto il quesito, se costui ed il suo sepolcro di famiglia possano avere alcuna attinenza coll'omonimo carissimo all'apostolo Paolo, ricordato nelle salutazioni dell'epistola ai Romani. La scoperta avendo commosso gli animi ed attratto l'attenzione dei cultori dei nostri studii e delle memorie apostoliche, è giusto che io non differisca a darne migliore ragguaglio, quanto è possibile nello odierno stato delle escavazioni. La discussione critica però dell'alto quesito dee essere rimessa ad esami e ricerche compiute; ed all'analisi complessiva di tutta la necropoli *in praedio Flaviae Domitillae* e della sua icnografia nel tomo IV della Roma sotterranea. Intanto ecco la somma dei precipui dati positivi fino ad oggi raccolti.

Il cubicolo di Ampliato giace a pie' di un' ampia scala tutta sua propria; la quale dava adito direttamente a quella stanza per una porta sita alla destra di chi discendeva, appena toccato il piano dell'ipogeo. Questa scala è tuttora sepolta in macerie e rovine: la Commissione di archeologia sacra ne ha ordinato lo sterro e l'esplorazione. Anche prima però di ulteriori lavori è già evidente, che quel descenso, il cubicolo di Ampliato, al quale in origine la scala fu coordinata, altri cubicoli scavati poi alla sinistra di fronte al più antico e principale, furono sostenuti da nuove murature e rinforzi del secolo in circa quarto; come nei luoghi più importanti e frequentati dei suburbani cimiteri vediamo usitato. La regione della necropoli, che ha quel

cubicolo e quella scala nel suo punto quasi centrale, non è ancora tutta accessibile. Molta parte però ne è stata testè esplorata. Io descriverò prima brevemente il cubicolo di Ampliato; poi toccherò in modo sommario della regione adiacente e dei suoi sepolcri e monumenti; in fine raccoglierò i dati fino ad oggi noti ed acquisiti al punto di vista della ricerca dell' età approssimativa di quel cubicolo.

§ I.

Descrizione del cubicolo di Ampliato e dei suoi dipinti.

La tavola III, IV dà la scenografia del cubicolo veduto dalla porta: esso è quadrilungo, ed in origine non ebbe loculi, ma solo due arcosoli nella parete lunga di fronte all' ingresso. Di questi medesimi arcosoli non ho certezza, che sieno contemporanei della primissima origine della stanza: in ogni caso questa mi sembra essere stata destinata più a sarcofagi disposti lungo le pareti, che ad altro rito di sepoltura, come nei più vetusti ipogei nobili della chiesa romana. In tempi assai posteriori furono aperti loculi, rompendo l'antico intonaco dipinto, nella parete più angusta in fondo al cubicolo, nel sottarco e nella lunetta del secondo arcosolio, in una breve galleria scavata tagliando l' angolo destro a chi guarda nella predetta parete di fondo. Opino, che ciò sia avvenuto circa il secolo quarto.

I loculi sono aperti, le loro epigrafi perdute od incerte. Dico perdute od incerte, perchè alcuni frammenti di epitaffi cimiteriali del secolo terzo o quarto, quivi giacenti tra le macerie, possono a quelle nicchie appartenere. Dei loro antichi segni però ci rimangono due monogrammi ☧ isolatamente graffiti sulla calce fresca dei loculi ; uno dentro il cubicolo , uno nella galleria. Di regola ordinaria cotesti monogrammi isolatamente graffiti, e fuori del contesto dell'epigrafe, sono indizio

d'età costantiniana o posteriore: e poi vedremo, che nei sepolcri originarii della regione adiacente quel monogramma non apparisce mai. Concordano con questo indizio altri dati, che non è ora tempo di minutamente descrivere. Di fronte al cubicolo di Ampliato, alla sinistra di chi discendeva per la scala, furono incavati tre cubicoli non adorni di pitture; di tipo architettonico assai diverso da quello del primo; con arcosoli e loculi non additizi, ma regolari ed originarii. Quei cubicoli furono sorretti da archi costruiti a rinforzo, probabilmente per reggere la spinta della volta e delle mura della prossima scala. Questo complesso di fatti dichiara un punto essenziale, concernente il cubicolo di Ampliato ed i suoi affreschi.

In quel cubicolo e nei suoi dipinti è manifesta una modificazione di età assai posteriore all'origine. L'arco, che sorregge la volta tra i due arcosoli, non è primitivo; ma aggiunto e addossato alla parete coprendone in parte e guastandone le vetuste pitture: la decorazione di volute vitinee, che ne adorna tutte le facce, è d'altra mano ed assai diversa da quella che dipinse le antiche pareti. La volta a botte è dipinta dalla medesima mano, che decorò l'arco di rinforzo: in somma l'intonaco primitivo co' suoi affreschi giunge fino alla linea di cassettoni, che corona la prospettiva architettonica fantastica, simile a quelle, che sono tanto ovvie e numerose in Pompei.

Sopra quella linea le volute di ramoscelli e la decorazione vitinea della volta sono del tempo dei rinforzi e del restauro. La mano, che eseguì quelle novelle pitture, è trascurata: lo stile però ed il partito della decorazione non è greve e denso come nelle simili viti e vendemmie del secolo quarto; ma leggero, largo, elegante, quasi direi come nella bellissima vite del celebre ingresso principale del cimitero di Domitilla [1]. Parmi che il decoratore chiamato a rifare la volta guastata per i rinforzi e restauri,

[1] V. Bull. 1865, p. 42.

probabilmente del secolo quarto, abbia imitato il tipo e il disegno dell'affresco originale.

I dipinti delle pareti allora corsero rischio di scomparire, e di subire la sorte di quelli della volta. Essi furono tutti coperti di leggero velo biancastro, sul quale il novello pittore cominciò a segnare in nero linee e graticci per fare una nuova decorazione a suo modo. Ma per buona ventura desistè dall'inconsulto proposito. Io ho fatto rappresentare nella tavola III, IV le primitive pitture delle pareti, senza l'ingombro delle linee nere del tentato abbozzo posteriore. Chiara ed esatta cognizione di sì preziosi e fino ad ora unici dipinti cimiteriali non potrò darla senza accurate tavole cromolitografiche, difficili ad eseguire, essendo velati e guasti i primitivi colori. Intanto però lo schizzo scenografico, che oggi divulgo, basterà a soddisfare la giusta impazienza degli studiosi; ed a far loro concepire una prima idea del tipo iconografico del monumento.

Esso è al tutto singolare nei cimiteri cristiani di Roma, per quanto fino ad oggi conosciamo. La singolarità è nella decorazione architettonica dello stile fantastico comunissimo in Pompei, del quale anche le poche pitture superstiti in Roma di case dell'età imperiale ci offrono esempi; niuno però ne era stato visto nei cubicoli sotterranei delle necropoli cristiane. Le colonnine smisuratamente alte e sottili in vario modo aggruppate e disposte, imitanti forse o fingenti decorazioni policrome in legno e stucchi, sono l'elemento principale di siffatte architetture fantastiche da Vitruvio riprovate. Il ch. sig. A. Mau le ha classificate in Pompei e distinte in tre periodi; nell'ultimo dei quali il tipo dello stile del cubicolo di Ampliato è in decadenza e tende a scomparire [1]. In Roma le vediamo effigiate in modi più ricchi e svariati nella casa di Germanico sul Palatino; e con minore sfoggio di ornati e meno diverse

[1] V. Mau nel Bul. dell'Inst. arch. 1878 p. 241-51.

dalla semplicità del nostro dipinto cimiteriale nella casa di Nerone sotto le terme di Tito [1], ed in una nobile casa scoperta nella villa già Negroni poi Massimi presso le terme di Diocleziano [2]. Quest'ultima fu creduta del tempo di Antonino Pio per un bollo di mattone dell'a. 134 trovato nelle sue mura [3]. Se volessi qui accingermi all'esame cronologico degli affreschi di pareti domestiche, riapparsi nei passati secoli in Roma, segnatamente sul Palatino, in parte tuttora sconosciuti, potrei forse dimostrare la voga di quel modo di ornati fantastici essere ita in disuso nel corso del secolo secondo dell'èra nostra. Questo episodio però sarebbe troppo lungo pel presente scritto, destinato soltanto ad un primo abbozzo di studio circa il nuovo monumento. Alla sua illustrazione basta avvertire, che è giusto paragonarlo sopra tutto con le altre pitture cimiteriali cristiane; nelle quali non essendo invalso cotesto stile e modo di decorazione, è ragionevole inferirne, che il singolare campione offertoci dal cubicolo di Ampliato debba essere anteriore al massimo numero degli affreschi cimiteriali, anche del secolo in circa secondo, da questo diversissimi. Esso è, a mio avviso, uno dei più antichi campioni o tentativi della pittura cimiteriale negli ipogei cristiani di Roma.

In fatti niuno dei tipi proprii dell'arte cristiana non dico adulta, ma nè anche incipiente, qui apparisce. Nei riquadri delle pareti vediamo soltanto porte, specchi incorniciati imitanti le impiallaciature marmoree, e qualche quadretto di graziose scene pastorizie. Uno ne cade nella parete rappresentata dalla mia scenografia: nella parete opposta ve n'è uno simile, ove alla rappresentanza del gregge è aggiunta quella d'un putto ignudo: simili figurette notiamo in altri antichissimi dipinti del

[1] V. Smugliewicz, Vestigia delle terme di Tito e loro interne pitture: Canina, Edifici antichi, IV tav. 207 e segg.

[2] V. Buti, Pitture antiche della villa Negroni, Roma 1778-86.

[3] V. Massimo, Notizie istoriche della villa Massimo p. 213 e segg.

cimitero di Domitilla. Forse il pastore evangelico fu effiggiato nel centro della volta, come in un'antichissima stanza del medesimo cimitero; le cui pareti sono adorne di immagini non attinenti al ciclo dell'arte e simbolografia cristiana. I sottarchi degli arcosoli sono, come ho detto, di stile e probabilmente di mano e tempo diversi da quelli dei dipinti delle pareti. Agli ornati cruciformi del secondo arcosolio non ardisco dare interpretazione simbolica alludente alla croce di Cristo; che nei più antichi tempi in altra forma solevasi effigiare o dissimulare. I pavoni ai due lati del titoletto nel primo arcosolio possono essere simbolo dell'anima e dell'immortalità [1]; furono però comuni all'arte pagana ed alla cristiana. In somma cotesti dipinti, per quanto ci è dato giudicarne da ciò che ne è rimasto dopo i restauri del secolo quarto, potrebbero essere stati fatti anche da un artista pagano; al quale Ampliato, istituendo il suo ipogeo di famiglia, avesse ingiunto di rappresentare soltanto armenti e scene pastorizie, viti ed ornati vitiformi. Nella quale scelta il rispetto alle parabole evangeliche parmi evidente.

§ II.

Della regione adiacente al cubicolo di Ampliato e dei suoi monumenti.

Prima di ragionare di Ampliato, della sua famiglia, delle epigrafi di lui e dei suoi discendenti nell'ipogeo sopra descritto, stimo opportuno dare qualche cenno intorno alla regione adiacente al cubicolo di lui. Già ho notato nel Bullettino, che la cristiana necropoli di Domitilla cominciò da nuclei ed ipogei isolati e distinti entro il *praedium* di quella matrona [2]; e poi le gallerie da punti diversi e distanti diramate allacciarono in

[1] V. Roma sott. III pag. 53.
[2] V. Bull. 1879 p. 117.

un solo corpo l' immensa rete del sotterraneo. Il cubicolo di Ampliato è uno di cotesti nuclei originarii; come dalla pianta generale sarà dimostrato. Esso rimase però lunga età isolato. Imperocchè le forme architettoniche dei cubicoli aperti ai fianchi della galleria principale allineata colla scala del primitivo ipogeo, e le moltissime epigrafi sepolcrali quivi e nelle vie contigue a dritta ed a sinistra ora rinvenute, presentano caratteri assai diversi e meno antichi di quelli del cubicolo e dei titoli di Ampliato e della sua posterità. Ciò nondimeno la famiglia di epitaffi di cotesta regione è senza dubbio anteriore a Costantino, e contemporanea del secolo terzo. Il lungo intervallo di tempo, che manifestamente separa cotesti monumenti ante-costantiniani da quelli di Ampliato e dei suoi posteri, conferma in modo almeno generico la molta antichità di questi ultimi. Mi accingo a dichiarare brevemente i precipui dati cronologici della predetta regione adiacente al cubicolo di Ampliato. Comincio dall'esame della famiglia epigrafica.

Nella numerosa serie di epitaffi di loculi della predetta regione fino ad oggi raccolti, nè anche una volta sola appare il monogramma di Cristo, sia del tipo decussato costantiniano, sia della croce monogrammatica [1]. La presenza di qualche raro esempio di siffatto monogramma in un gruppo di epitaffi d'antico stile, massime nel contesto dell'epigrafe, non sarebbe indizio certissimo di età post-costantiniana. Il difetto assoluto però di quel segno trionfale in una numerosa serie di epitaffi e di loculi sotterranei è argomento, che ardisco dire infallibile, di anteriorità al periodo della vittoria e della pace data da quel principe alla chiesa [2]. La quale regola nel presente caso è

[1] In un frammento tuttora aderente alla bocca d' un loculo è inciso un grande T con brevissima lineetta verticale nel mezzo sopra la orizzontale: è segno crociforme, diversissimo dalla croce appellata latina, del quale conosco un altro esemplare del secolo in circa terzo nel medesimo cimitero (v. *De tit. Carthag.* nel tomo IV dello *Spicil. Solesm.* del Pitra p. 525).

[2] V. Roma sott. III p. 180 e segg.

confermata da una rarissima epigrafe acclamatoria di data certa, spettante ad uno dei loculi della via principale allineata colla scala di Ampliato. I frantumi, che fino ad ora ne ho raccolto e ricomposto, non bastano a restituirla in intero; mi danno però facoltà di supplirne la parte principale e di leggerne le note consolari così:

1

.....ABE ☩ *dulcis anima* [1]
.....*be*NE VALEA*s cu*M TV
is in pace? quae ERAS M*i*RAE ☩
sanctitatis [2]*. coniux* EIVS CL · GRATVS
fecit . dep [3]*....ka*L ☩ SEP · BAS · ET · QVINTI · COS

La data BAS . ET . QVINTI . COS senza dubbio designa l'anno 289; che in un decreto fatto in Cuma è notata con piena formola: KAL . IVNIS · M . MACRIO BASSO · L . RAGONIO QVINTIANO COS [4]. Nella conferma di quel decreto, sancita dai *quindecemviri sacris faciundis* in Roma *XVI kal. Septembres* del medesimo anno, sono sottosegnati i consoli: M · VMBRIO PRIMO TIT · COELIANO COS, cioè i suffetti del secondo semestre. La nostra lapide cimiteriale, anche essa dell'Agosto, mantiene i nomi dei consoli ordinari, secondo il canone costante della cristiana epigrafia, che niun uso mai fece dei suffetti [5]. Rare

[1] *Abe* in luogo di *ave* è notissimo per altri esempi anche epigrafici. Del *vale* nelle epigrafi cristiane vedi Roma sott. III p. 246. Il *bene valeas* nelle lapidi pagane suole essere risposta e saluto del defunto al passeggero, che leggeva il titolo (A. Manutii, *Orthogr.* v. *Ilave*). Qui il discorso e l'acclamazione pare tutta volta alla defonta; lo indica nel v. 3 la lode *eras mirae* etc.

[2] Il vocabolo *sanctitatis* può essare mutato in *bonitatis* o simili. Di coteste formole elogistiche già cominciate ad introdurre nell' uso epigrafico ai tempi di Diocleziano v. *Inscr. christ.* I p. XCV: cf. *C. I. L.* VI, 2143.

[3] La *depositio* già si scriveva negli epitaffi di questa età: ma possiamo anche supplire *decessit, recessit* o simili.

[4] Orelli 2263; Mommsen, *I. R. N.* n. 2558.

[5] V. *Inscr. christ.* l. c. p. XIV e seg.

sono le lapidi cristiane fornite di data consolare anteriore al secolo quarto: questa è dello stile acclamatorio, del quale ho dimostrato più volte la prevalenza nell'età ante-costantiniana, segnatamente nel secolo terzo [1]. In fatti parecchi e bellissimi esempi di siffatte acclamazioni ci danno gli altri titoli della medesima regione e famiglia epigrafica: e giova qui divulgarne una scelta.

Un frammento cimiteriale, trovato presso quelli della predetta lapide del 289, è di poco dissimile paleografia e del tenore seguente:

2.

. . . . . *dulcis* ANIMA
. . . . . *vivas* INTER SANC
tos et in orat IONIBVS
tuis petas pro nobis [2].

Sulla pietra sono intagliati due incavi circolari per infiggervi una moneta di mezzo modulo ed un medaglione, che sono scomparsi. Il massimo numero dei medaglioni imperiali così adoperati nei loculi dei cimiteri furono del secolo terzo [3].

3.

ΠΡΙΜΑ · ΜΕΤΑ ΙΔί
ΑΕ [4] · ΘΥΓΑΤΡΟC · Κοι
ΜΩΜΕΝΟΙ Ἐν Θε
Ω ΚΥΡΙΩ χριστῷ

[1] V. l. c. p. CX; Bull. 1877 p. 41; Roma sott. I p. 341; II p. 304.

[2] Per questa formola d'invocazione v. Roma sott. III p. 53; Bull. 1877 p. 28. L'epigrafe vista dal Bosio (Roma sott. p. 214) graffita sulla calce fresca d'un loculo: EXVPERANTIA IN PACE PETAS · PONO FELIX, cioè *petas p(r)o no(bis) felix*, appartiene a questa regione, ove io l'ho riveduta fino dal 1852.

[3] V. Roma sott. III p. 571 e segg.

[4] Le lettere AC sono rescritte sopra una cancellatura; la Ε è erronea in luogo di C: forse l'errore fu corretto con stucco poi caduto.

Prima cum sua filiâ, dormientes in deo domino Christo. La chiusa di cotesto greco epitaffio ci torna innanzi nel titoletto n. 4, giacente presso la regione di Ampliato.

4.

BONωCH
BONωCω
Y I ω
KOIMωMЄNOI
ЄN Kω HM
. . . . . .

La sesta linea qui non fu incisa, ma solo scritta in nero; vi ho potuto discernere languide tracce delle lettere · · N · · · XP · · Supplisco e leggo: ЄN Kω (*κυρίῳ*) HMῶN *θεῷ*? XP*ιστῷ*: dopo *κυρίῳ* più mi piacerebbe *Ἰησοῦ*, che *θεῷ*; ma lo spazio mi sembra rifiutarlo. La costruzione esigerebbe *κοιμωμένῳ*; e potremmo supporre, che per errore sia stato scritto KOIMωMЄNOI in luogo di KOIMωMЄNωI. Ma la rarità della I del dativo nelle lapidi cristiane ed il confronto colla epigrafe n. 3 mi fanno preferire la formola assoluta e male connessa col superiore contesto del titolo: *κοιμώμενοι ἐν κυρίῳ*. Essa è tolta dalle parole di Paolo nella prima ai Corintii XV, 18. In una lapide frantumata latina di questa medesima regione trovo il residuo d'una frase, che per disteso nominava CRISTVM IESV*m*. Quivi però non parmi doversi supplire il *dormientes*; nè riconoscere la versione latina delle predette parole greche. Una formola assai più rara ed importante traggo dalle lacere reliquie di questo rozzo epitaffio, come apparisce dal supplemento seguente:

5.

. . . . LIO . . . . . .
EI . . . . . PAPII . . . . . .
CVNDIANV*s* . . . . . *credidit in*
CRISTVM IESV*m vivit? in patr*
E ET FILIO ET ISP*iritu sancto*

Delle rare epigrafi cimiteriali sotterranee alludenti alla *regula fidei* circa la divina trinità si vegga ciò che ho scritto nel *Bull.* 1877 p. 26 e seg. Cotesto novello campione di quella classe preziosa, che le diligenti nostre esplorazioni ed escavazioni forse integreranno, ci offre la più completa delle formole epigrafiche dei primi secoli esprimenti la predetta *regula fidei*.

6.

HERINEVS SEM*per*
VIVAS IN DEVM

7.

BICTORES
SPIRITVS
IN BONO

Finalmente accennerò, che questa regione fu esplorata e spogliata dei migliori suoi ornamenti dal Boldetti e dal Marangoni: una delle lapidi da noi quivi ritrovata era già nota pel volume del Boldetti e termina con la bella acclamazione: IN PACE DOMINI DORMIAS [1].

Un altro epitaffio della predetta regione e famiglia merita speciale considerazione. È inciso in lastra oblunga cimiteriale; ha in cima le sigle D M, le quali, come è noto, talvolta appaiono in epitaffi cristiani; lo stile del suo testo e ciò che poi dirò, in uno alla forma della pietra, mi inducono ad aggregarla alle memorie proprie del cimitero di Domitilla.

D M
FLABIAE SPERANDAE COIVGI · SANCTIS · SIMAE ·
INCONPARABILI MATRI OMNIVM · QVAE · BIXIT
MECV · ANNIS · N · XXVIII · M · VIII · SENE · VL
LA · BILAE · ONESIFORVS · C · F · COIVX · B
ENEMERENTI FECIT ☙

[1] Boldetti, Osserv. sui cim. p. 418.

La defonta Flavia Speranda fu deposta nella necropoli di Domitilla, ove furono sepolti i Flavii cristiani, la cui discendenza continuò nel secolo secondo ed anche più tardi [1]. Essa potrebbe adunque appartenere a quella illustre gente, se fosse non una qualsiasi donna di origine libertina o volgare appellata Flavia, ma una *clarissima femina*. E costei fu veramente tale. Il titolo del suo grado nell'epigrafe è registrato con esempio singolare, non dopo il nome di lei, ma dopo quello del marito. Imperocchè le sigle C · F · nella quinta linea non debbono essere quivi interpretate *Caii Filius*, essendo soggiunte non al gentilizio, ma al cognome ONESIFORVS: ed il contesto ci invita a leggere: *Onesi(ph)orus clarissimae feminae coiux*. Questa singolarità non è senza grave motivo. Onesiforo, che non ebbe o non curò segnare il suo gentilizio, sembra uomo di condizione servile o libertina. Sotto Marco Aurelio e Commodo fu sancito per senatus-consulto, che le mogli e le figlie dei senatori perdessero le prerogative ed il titolo di *clarissimae*, se contraevano nozze con persone di grado non senatorio: il coniugio però era legittimo. Viceversa erano nulle le unioni maritali delle *clarissimae* con liberti e con servi: e perciò queste unioni, considerate dalla legge come non esistenti, non toglievano alla donna o damigella la sua dignità [2]. Nel libro IX dei Filosofumeni chiaramente si allude a dame cristiane di grado senatorio, che o per non maritarsi a pagani o per altra cagione preferivano le nozze legalmente nulle con liberti o con servi: ed è fatto rimprovero a Callisto, successore di Zefirino, di avere permesso siffatti matrimoni ai tempi di Alessandro Severo. Queste unioni adunque erano considerate come matrimoni di coscienza, invalidi dinnanzi alla legge civile, validi dinanzi alla chiesa [3]. Tale appunto è il caso di Flavia Speranda congiunta ad Onesiforo *clarissimae feminae coiux*: e la novella epigrafe è

[1] V. Bull. 1875 p. 64 e segg.
[2] Dig. I, 9, 8; XXIII, 1, 16; tit. 2, 16, 42, 44, 47; XXIV, 1, 3.
[3] V. Bull. 1866 p. 23, e segg.

monumento, fino ad ora forse unico, di siffatti matrimoni dispari, civilmente nulli, validi ecclesiasticamente nella chiesa romana al tempo di Callisto, cioè nella prima metà del secolo terzo e probabilmente anche nell'età seguente.

Molte altre osservazioni cronologiche e monumentali potrei fare circa la regione, di che ragiono. Ciò che ne ho detto basta ad indicare, che la sua ampliazione avvenne nel secolo terzo; e parmi più nell'ultimo che nel primo periodo di quell'età. Confermano questo giudizio le forme architettoniche e dei cubicoli e delle cripte maggiori, fornite di lucernari, ampie, doppie, con arcosoli, nei quali vediamo talvolta vestigia di adornamenti marmorei e di colonnine o pilastri sopra mensole. Tale è lo stile del grande svolgimento dell'architettura sotterranea cimiteriale, che nella necropoli callistiana ci si manifesta nell'area terza di Callisto e nella prima di s. Sotere; ambedue contemporanee di Diocleziano, come nel tomo III della Roma sotterranea distesamente ho dichiarato.

§ III.

Età approssimativa delle epigrafi di Ampliato e del suo monumento.

Viene ora il quesito più importante e delicato, quello dell'età precisa di Ampliato e del suo monumento. Che da questo alla circonvicina regione del secolo terzo corra un divario grandissimo di tempo è cosa evidente. Che i dipinti delle pareti del cubicolo di Ampliato sieno di tipo assai vetusto, anzi sembrino quasi un campione della pittura appena esordiente negli ipogei sepolcrali cristiani, è parimente assai chiaro. Che in somma cotesto cubicolo sia uno degli ipogei più antichi, da principio isolati, della grande necropoli, alla quale con ogni certezza ho restituito il nome di Flavia Domitilla, padrona del suolo, mi

è impossibile dubitarne. Ma il tradurre coteste affermazioni larghe e relative in formole più o meno precise ed assolute di cronologia storica, l'affermare con qualche esattezza una data, e stabilire se il nostro Ampliato possa essere quello di che fa menzione l'apostolo od un figliuolo di lui, è problema ardito; al quale non vorrei avventurarmi, prima che tutti gli elementi ne sieno raccolti, e compiuti gli sterri e l'esplorazione. Esaminerò intanto le due epigrafi proprie dell'ipogeo, di che ragiono, la loro età approssimativa, i nomi delle persone in esse ricordate; e così chiuderò queste prime notizie intorno a sì pregevole e singolare monumento.

La paleografia dei due titoli è rappresentata nella tavola VI, al quinto degli originali. Quello di Ampliato laconicissimo (il solo cognome in caso possessivo, AMPLIATI) è di aspetto e grandezza monumentali. Nulla di simile vediamo, non dico nella regione adiacente, ma in veruno degli ipogei cristiani di Roma. Il tipo monumentale di coteste lettere non è di una forma precisa, che io sappia oggi paragonare con quello di epigrafi pubbliche di epoca certa: poco usitata specialmente è la foggia rettilinea della M, che nelle epigrafi classiche ed in quelle della decadenza suole essere divaricata. L'allargamento delle linee però nella M è più obliquo e caratteristico nelle epigrafi dei primi tempi imperiali [1]: tende a restringersi verso l'età dei Flavii e di Traiano: torna ad allargarsi nelle lettere bislunghe del secolo terzo [2]. E l'aspetto generale del titolo, la P aperta, le proporzioni delle lettere lo assomigliano a quelli dei buoni tempi imperiali; non alle epigrafi del secolo terzo, non alla calligrafia alta, magra a chiari scuri assai spiccati, salita ogni dì più in voga nel corso del secondo secolo, divenuta prevalente nell'impero di Settimio Severo e di Caracalla. Di quest'ultimo

[1] V. Ritschl, *Priscae latinitatie monum. epigraphiea tab.* XCVI p. 88.

[2] V. Huebner, in *Monatsbericht der K. Pr. Akad. der W. zu Berlin,* Januar 1867 pag. 66.

tipo è la scrittura del titoletto di Aurelia Bonifazia, posteriore a quello di Ampliato, posto in fondo all'arcosolio (v. tav. VI, 2).

Il prototipo della calligrafia del predetto titolo è nella scrittura a pennello; come egregiamente ha dimostrato il ch. sig. dott. Dressel, e ce ne ha additati esempi anche del primo secolo dell'impero[1]. Nel titolo però di Aurelia Bonifazia osservo la L colla coda obliqua nella voce INCOMPARABILI; che sembrerà indizio di tempo tardo, non anteriore alla prima metà del secolo terzo. L'esemplare inciso in marmo del senatusconsulto dell'a. 138 *de nundinis saltus Beguensis* in Africa è stato giudicato dal Wilmanns di tempo assai posteriore alla sua data, specialmente per quella foggia di L e di altre lettere, *quarum frustra, opinor, exempla saeculi secundi quaerentur*, com'egli scrisse[2]. Nelle tavole arvaliche le predette forme appaiono costanti nell'anno 225[3]. Cotesta osservazione però può valere per le forme veramente costanti e normali, non per le eccezionali; delle quali anzi diremo, che *exceptio firmat regulam*. Nel titolo di Aurelia Bonifazia la coda della L è sempre a virgola retta; come richiede il tipo normale ed antico di quel carattere. Solo alla fine della seconda linea, per l'angustia dello spazio, una volta la coda fu segnata obliqua verso il basso. La paleografia di quel titolo può convenire adunque al secolo secondo; nè disdirebbe forse onninamente alla fine del primo.

Ora parliamo dei nomi. *Ampliatus* fu cognome servile, indi di liberti e loro discendenti: non ne conosco esempio in persone nobili nè pagane nè cristiane[4]. Nell'antica Tarquinia di fronte alla necropoli fu testè trovato l'epitafio seguente, che il signor Antonio Frangioni gentilmente mi ha comunicato:

[1] V. *Comment. in honorem Th. Mommseni* p. 386 e segg. Vedi anche l'epigrafe, che nomina Quirinio (legato della Siria ai tempi di Augusto) nel Bull. 1880 tav. IX.

[2] *Ephem. epigr.* II p. 276.

[3] Marini, Arv. p. XLIII.

[4] V. De Vit, *Onomasticon* v. *Ampliatus*.

ꝺ D ꝺ vaso ansato ꝺ M ꝺ
TVLLIAE · AMPLI
ATAE · V · A · XXXI ·
HYGINVS · CONLIBERTVS · ET
AMPLIATVS · FILIVS · B · M · F ·
ET · SIBI · ET · SVIS · L · L · POSTERISQ ·
EORVM

Tullia Ampliata ed Ampliato suo figliuolo furono servi e liberti dei Tullii; gente primaria di Tarquinia nell'età imperiale, come ho dichiarato nel Bull 1874 pag. 83, 86-88. Il loro titolo niuna relazione ha cogli Ampliati del cimitero di Domitilla: conferma però l'indole servile di quel cognome nell'età imperiale anche fuori di Roma. Che un servo o liberto abbia istituito per sè ed i suoi un sì nobile monumento in una delle più antiche ed insigni necropoli della chiesa romana, ciò dimostra l'importanza notabile di siffatto uomo nella cristiana comunità; e favorisce la congettura, ch'egli possa avere attinenza coll'Ampliato nominato da Paolo.

La seconda iscrizione, evidentemente posteriore alla prima, nomina un *Aurelius Ampliatus*, *Aurelia Bonifatia* sua moglie, ed il figliuolo Gordiano. Cotesto Ampliato dee essere stato filiuolo o nipote o più lontano discendente dell'istitutore del monumento. Segnando egli il gentilizio *Aurelius*, proprio eziandio della moglie di lui, mentre il titolo monumentale era privo di gentilizio, stimo probabile che l'Ampliato seniore, capo di questa discendenza di fedeli antichissimi della chiesa romana, sia stato servo; il giuniore e la sua moglie liberti o libertini della gente Aurelia. Imperocchè in età molto antica e nel titolo solenne dell'istitutore del monumento poco verisimile mi sembrerebbe l'ommissione del gentilizio, se colui l'avesse avuto e fosse stato liberto od ingenuo. Di che cresce l'importanza personale sopra avvertita di cotesto Ampliato, probabilmente nè anche liberto ma servo.

Si noti, che nel titolo di Bonifazia il gentilizio *Aurelius* non è espresso colle sole lettere AVR., come sovente fu fatto quando quel nome era divenuto comunissimo ai tempi degli Antonini [1]. Si noti eziandio, che di Aurelii cristiani nel cimitero di Domitilla conosciamo altre assai antiche memorie [2]; fra le quali primeggia quella di Petronilla, appellata figliuola di s. Pietro.

Un ostacolo contro l'antichità del titolo di Aurelia Bonifazia sembrerà il cognome di costei; creduto di origine e di uso speciale cristiano, per la presunta etimologia da *bonum facere* [3]. Così di s. Winfrido è scritto (*Gregorius II*) *illum archiepiscopum ordinavit nomenque illi propter sua bona opera Bonifacius imposuit* [4]. D'un cognome di conio cristiano si dovrebbe cercare più verisimilmente l'origine nel secolo terzo, che nel secondo. Ed in fatti esso è comunissimo nelle epigrafi e nelle storie cristiane del secolo quarto e seguenti, segnatamente nell'Africa [5]; raro nell'età anteriore. L'obbiezione però sarebbe fondata su falso supposto, che è stato radicalmente distrutto dal ch. sig. Roberto Mowat [6]. La vera ortografia del cognome, di che ragiono, è *Bonifatius* non *Bonifacius*: l'etimologia viene dal *Bonum Fatum* pagano ed africano, non dal *bonum facere* in senso cristiano. In tutte le epigrafi cristiane da me stesso vedute è scritto *Bonifatius*, *Bonifatia*: solo in quelle che ci vengono da copie manoscritte la *t* è mutata in *c* [7]. In lapide

[1] V. Bull. 1879 p. 155-57.
[2] V. Bull. 1865 p. 35.
[3] V. De Vit, *Onomast.* v. *Bonifacius, Bonifacia.*
[4] *Acta ss.* t. I *Jun.* p. 482, cf. p. 469.
[5] V. Morcelli, *Africa christ. passim:* Le Blant *Inscr. chrét.* I p. 385.
[6] Nella *Rev. arch.* Avril 1869 p. 233 e segg.
[7] In Prata presso Aquila, nella chiesa di s. Paolo, un discepolo del Giovenazzi trascrisse l'epigrafe seguente, che fu comunicata al Marini (*Inscr. christ. ms.* p. 267,5):

BONIFACIVS $\overline{\text{PRB}}$ VIVAT IN DNO
SEMPER

Il Dressel ha testè riveduto la pietra originale e vi ha notato ritocchi di mano moderna: dalla quale nel nome il T deve essere stato mutato in C.

pagana di Lambesa è ricordata un' *Ulpia Bonifatia* [1]. Il titolo della nostra Aurelia cristiana e quello dell' Ulpia pagana sono i più antichi esempi oggi noti del cognome *Bonifatia* [2].

Dal complesso delle esposte osservazioni raccolgo e conchiudo, che l'origine del cubicolo di Ampliato è antichissima, e contemporanea dei primi nuclei del cimitero di Domitilla: il titolo d'Aurelia Bonifazia, quivi deposta dal marito Aurelio Ampliato, è facilmente del secolo secondo dell' êra nostra. Più non voglio oggi dire nè con maggiore precisione determinare. In quanto all'Ampliato, del quale fece menzione l'apostolo, non ignoro che i Greci, per notizie tolte ad un'opera (spuria) di Ippolito sui settantadue discepoli, lo credono morto vescovo nella Mesia [3]; e che oggi si vuole porre in dubbio, se le salutazioni dell'epistola ai Romani sieno state veramente dirette tutte ai fedeli di questa chiesa [4]. L'odierna scoperta d'un Ampliato, il quale, benchè di condizione o d'origine servile, fu persona tra i fedeli ragguardevole ed istituì nobile sepolcreto di sua famiglia in una delle antichissime necropoli della chiesa romana, potrà giovare all'illustrazione del saluto solenne, segnato a pie' dell'epistola ai Romani, secondo il testo canonico. Ma la critica discussione di questo punto dee essere differita ad escavazione compiuta, ed all'accurato commento, che ne farò nel tomo IV della Roma sotterranea.

[1] *C. I. L.* VIII, 4163 — Renier, *Inscr. de l'Alg.* n. 882.

[2] Il Mowat, l. c. crede dei tempi di Traiano l'epigrafe edita dal Passionei p. 115, 26 (oggi nel museo lateranense cl. XII, 26). Quell'epigrafe nomina, non Traiano vivente, ma il foro di lui: vedi ciò che ho scritto negli Ann. dell'Ist. 1849 p. 350.

[3] V. Baron. *ad Martyrol.* 31 *Oct.*

[4] Renan, *St Paul.* p. LXVII e seg.

PETTINE ADORNO DI SIMBOLI CRISTIANI TROVATO IN CHIUSI.

Nella tavola VI dell'anno 1880 pubblicai il disegno d'un pettine; e promisi illustrarlo nel Bullettino del 1881. Esso per la singolarità dei simboli ond'è adorno e della loro composizione, per l'antica età del cimelio e la rarità di siffatti utensili di vetusta arte cristiana è il più notabile campione fino ad oggi noto della sua classe. Il mio disegno lo rappresenta alla grandezza dell'originale: il quale è intagliato in busso, benchè a prima giunta sembri di materia cornea. Usitatissimi nell'antichità classica furono i *pectines buxei*: e Giovenale appellò *caput intactum buxo* i capelli non pettinati [1]. Ovidio nei fasti scrisse *detonsos crines depexere buxo*: nelle Metamorfosi al pettine die' il nome *Cytoriacum* [2], tolto dal monte Citoro celebre per la sua selva di bussi, *Cytorus buxifer* [3]. Del pettine cristiano di bossolo, che ora m'accingo ad illustrare [4], narrerò la scoperta, cercherò l'età e l'uso, da ultimo dichiarerò i simboli.

[1] *Juven. Satyr.* XIV v. 194: cf. Martialis, *Epigr.* XIV, 25.

[2] Ovid. *Fast.* VI, 229; *Metam.* IV, 311; cf. VI, 132.

[3] Catull. IV, 13: cf. Virgil. *Georg.* II, 427; Plin. *Hist. nat.* XVI, 28, 2. Vedi De Vit, *Onomast.* v. *Cytorus*.

[4] Ignoro, se in alcun museo sieno conservati altri pettini di bossolo d'antica arte cristiana. Un pettine di legno del museo di Costantina in Africa è accennato nel *Récueil de la soc. de Constantine* t. XX p. 162, ma non è descritto. Uno di bossolo, non antico, forse degli inizii del cinquecento, lavorato a traforo, è nel museo Classense di Ravenna. Ne ho il calco e la descrizione esattissima per cortesia del ch. sig. cav. Filippo Lanciani. In lettere minuscole angolose vi è scritto: *deb-our-led-ouc*. Veggano gli eruditi francesi se vi si dee leggere: *de bour le douc*, e se ciò vale *de Bar-le-duc* nella Lorena.

§ I.

Scoperta, età, uso del pettine chiusino.

Percorrendo per studioso diletto nell'ottobre 1880 alcune parti della Toscana, con l'illustre archeologo e conoscitore esimio di quella contrada, il comm. Gamurrini, giunti a Chiusi fummo invitati ad esaminare un gruppo di oggetti varii trovati in fondo ad una antica cisterna di casa privata. In primo luogo osservammo una massa di monete imperiali di bronzo assai ossidate e guaste pel lungo soggiorno in quel fondo limaccioso: al Gamurrini, espertissimo in numismatica, ed anche a me, quelle parvero tutte del secolo in circa quarto. Con questa data concordano circa venti lucerne fittili trovate insieme alle monete: anch'esse di fabbrica dei tempi del cadente impero e dell'età cristiana. Il maggior numero erano semplici e rozzamente perlate, come infinite simili a tutti note: alcune avevano segni cristiani nel disco di mezzo; cioè, il monogramma costantiniano non gemmato, e l'albero di palma, come nella lucerna delineata nel Bull. 1867 p. 13 n. 9 : niuna era dei tipi, che abbiamo ragione di attribuire alle officine del secolo sesto o della fine del quinto [1]. Con questi relitti caduti in fondo alla predetta cisterna giaceva il pettine, di che ragiono. I cui rilievi sono meno rozzi, che non appare nel mio disegno; la dichiarazione dei simboli quivi effigiati li dimostrerà convenienti al secolo quarto od alla prima metà del quinto, cioè al tempo indicato dal complesso degli indizi sopra notati. Questi dati cronologici ed il luogo e le circostanze del trovamento mi aiutano alla ricerca dell'uso, cui siffatto pettine adorno di simboli cristiani fu destinato.

[1] Altre lucerne cristiane trovate in Chiusi sono già note (v. Cavedoni, Due cim. di Chiusi p. 22, 98). Di lucerne chiusine giudaiche in terra cotta rossa col candelabro eptalicno mi die' notizia il Gamurrini nel 1868.

Notissimi sono i pettini di uso liturgico, per acconciare la chioma ai sacerdoti nelle sacre cerimonie; quasi tutti d'avorio o d'altra nobile materia, talvolta gemmati. All'uopo presente basta citare a pie' di pagina alcuni degli ultimi autori, che di proposito ne hanno trattato [1]. Ma non se ne allegano prove certe nè scritte nè monumentali anteriori al secolo in circa settimo. Il pettine attribuito ad un santo martirizzato nel 361 presso Toul è privo di simboli sacri, adorno solo di piccole stelle [2]; nè si può dimostrare, che sia stato adoperato ad uso liturgico nel secolo quarto. Quello, che oggi divulgo nella tav. V n. 2, 2*a*, è stato testè rinvenuto in Cartagine; e ne do il disegno comunicatomi dal ch. sig. ab. Delattre. È d'avorio adorno della croce in mezzo a due rami di palma: dalle cui braccia laterali pendono due grappoli; la croce è della consueta forma ornamentale latina. Nell'altra faccia semplici cerchi, dei quali i più piccoli segnano il X. Questo pettine mi sembra del secolo sesto o quinto. La presenza però di simboli religiosi non è prova sufficiente del carattere liturgico d'un arnese. Più volte ho ragionato del pio costume dei prisci fedeli di adornare di immagini sacre o di segni della fede cristiana gli utensili domestici [3]. Nelle cripte di Lucina ad un sepolcro del secolo terzo ho trovato affisso, insieme ad una moneta di Severina moglie di Aureliano, il pomo d'avorio di una sedia o d'altro mobile con l'epigrafe commemorativa del dono fatto dal marito alla moglie:

[1] Bretagne, *Quelques recherches sur les peignes liturgiques*, nel *Bulletin de la société d'archéologie lorraine*, 2.ª ser. II p. 158 e segg.: Martigny, *Dict. d'arch. chrét.* art. *Peignes*: Chalon nel *Bull. monum.* 1872 t. 38 p. 404 e segg.: Barbier de Montault, l. c. 1880 t. 46 p. 634 e segg.; 1881 t. 47 p. 744 e segg. Cf. Roach Smith, *Collectanea antiqua* III tav. XII: De Linas, *Rev. de l'art. chrét.* XXXI p. 125 e seg. Dal ch. sig. Liénard si aspetta un trattato completo intorno a questo argomento nella *Revue de l'art chrétien* del corrente anno.

[2] V. *Bull. de la société arch. de Lorraine*, l. c. fig. 5.

[3] V. gli indici della prima e seconda serie del Bullettino v. *Utensili*.

HILARVS ZOTICENI COIVGI [1]. Vi era graffito l'agnello simbolico, come quelli che vediamo nel pettine di Chiusi. Il quale essendo di semplice busso, non d'avorio nè d'altra materia preziosa, e rinvenuto in fondo ad una cisterna con relitti di poco o niun valore, nè spettanti a suppellettile sacra, più probabilmente sarà da aggregare agli utensili domestici, che ai liturgici. Delle lucerne di terra cotta, anche adorne di segni cristiani, certo è l'antico uso civile e domestico: ne ho ragionato nel Bullettino 1867 p. 11 e segg.; 1880 p. 80, 81. In quanto ai pettini, la cosa è di spontanea evidenza. Essi sono effigiati in lapidi cristiane cimiteriali, insieme allo specchio, alle forbici, e ad altri utensili dell' acconciatura del capo e della persona. Il Garrucci li interpreta per insegne della professione dei barbieri [2].

In un pettine di osso o di avorio, trovato nei cimiteri sotterranei di Roma, fu scritto il nome dell' utente, che forse lo aveva avuto in dono: *Annius Eusebius* [3]. Pettini preziosi pel lavoro o per la materia furono per lunga età, nei secoli cristiani, donativi di grande onoranza ed amicizia [4]. La frequenza delle impronte di pettini sulla calce dei loculi nei cimiteri, ove quelli furono affissi come segnali ed ornamenti delle tombe cristiane [5], dimostra quanto numerosi essi furono nelle case dei

[1] V. Roma sott. t. I p. 335 tav. XVII, 3.

[2] Arte crist. VI p. 153, 154.

[3] V. Boldetti p. 503: cf. la mia Roma sott. t. III p. 585.

[4] Bonifacio V papa alla regina Etelreda mandò in dono *pectinem eboreum inauratum* (Beda, *Hist. eccl. Angl.* II, 11). Adriano I papa in una lettera a Carlo Magno fa menzione del pettine tra i doni mandati dall'imperatore bizantino al duca Arichi, creandolo patricio (Muratori, *Rer. ital. scr.* III P. II p. 255; Cenni *Monum. dom. pont.* I p. 486). Alcuino descrisse in prosa ed in versi il pettine foggiato a guisa di bestia bicipite con sessanta denti *eburneae pulchritudinis*, mandatogli in dono circa il 783-786 da Riculfo diacono, poi arcivescovo di Magonza (Jaffé, *Monum. Alcuiniana* p. 153; Duemmler, *Poetae Lat. aevi Carolini* I P. I p. 223).

[5] Dei pettini affissi alla calce dei loculi nelle catacombe romane v. Boldetti, l. c.; Raoul Rochette, *Troisième mém. sur les antiquités chrét. des catacombes (extrait du Mém. de l'acad. des inscr.* t. XIII) p. 212 e segg.;

fedeli; e forse anche quanto sieno stati cari ai defonti [1]. Il pettine chiusino adunque può essere contento di rimanere in siffatta categoria di utensili domestici, tenuti in molto pregio: nè è da meravigliare, che sia stato adornato dei sacri simboli, i quali gli danno singolare valore.

In Chiusi il cristianesimo fiorì nei primi secoli: notissimi sono i due vetusti cimiteri sotterranei di quella chiesa [2]. Il sig. canonico Giovanni Brogi m' ha mostrato molti piccoli cimelii cristiani da lui raccolti in Chiusi: alcuni sono dell' età longobardica e della bizantina; altri di più antico tempo. Fra questi ultimi è notabile un frammento di vetro concavo, sul quale è effigiato a sgraffio (se bene ricordo) il busto, che mi sembrò

Martigny, l. c. art. *Objets trouvés dans les tombeaux chrétiens*: e specialmente la mia Roma sott. l. c. Il Marangoni, Cose gentilesche p. 454 ha divulgato un'iscrizione graffita sulla calce d'un loculo del cimitero appellato di Trasone concepita così: RVFINA HISPIRITVS TVVS IN BONO PECTINE. Il Danzetta nel cod. Vat. 8324 tentò l' interpretazione della strana formola IN BONO PECTINE, ed esitando propose di pensare al pesce *pecten*, quasi l'epigrafe dicesse: *spiritus tuus in bono pisce*, cioè *in Christo* ΙΧΘΥΣ; ovvero al *pecten* plettro della lira, quasi dicesse: *in cytharis bene sonantibus*. Coteste congetture poco verisimili da niun confronto opportuno sono raccomandate. Si ponga mente piuttosto al vero pettine, frequente tra i segnali delle tombe cristiane, ed alle parole SIGNVM NABE scritte presso l'immagine di una nave in un epitafio cristiano (Buonarroti, Vetri p. X: cf. la mia Roma sott. III p. 576). Facile così diviene l' intendere, che PECTINE fu scritto sopra un vero pettine o sulla sua immagine (*signum*) che segnalava il loculo di Rufina. Adunque l'epigrafe acclamatoria terminerà secondo la formola consueta nelle parole *in bono*; le lettere seguenti saranno da interpretare separatamente. Il Marangoni, poco accurato, o neglesse notare la presenza del pettine sotto le predette lettere; o punto non lo vide, perchè era stato già tolto dagli avidi spogliatori dei cimiteri.

[1] Circa i pettini delle antiche matrone e vergini cristiane si vegga Cesario, *Dialog.* VIII, 85: Nardi, Lettera sull' uso degli specchi e pettini d'adornamento presso le antiche Cristiane, Pesaro 1825: cf. Guasco, Delle ornatrici, Napoli 1775.

[2] Pasquini, Relazione d' un antico cimitero cristiano in vicinanza di Chiusi: Bartolini, negli Atti della pont. accad. d'arch. XIII p. 32 e segg.: Cavedoni, Ragguaglio di due cim. cristiani di Chiusi: Liverani, Le catacombe di Chiusi.

d'un apostolo, di buono stile del secolo quarto. In una pasta vitrea annulare, imitante il topazio, è inciso il monogramma AXω. Una piastra circolare di bronzo col suo appicagnolo, per essere appesa a guisa di encolpio, presenta un ornato di foglie, che compone la croce e sembra dissimularla. Ma basta di queste generalità, e veniamo alla interpretazione speciale dei gruppi simbolici nelle due facce del rarissimo pettine chiusino.

§ II.

Dei simboli effigiati sul pettine di Chiusi.

In ambe le facce del pettine due pecore sono disposte in gruppo simbolico; le une volte verso la cattedra velata, le altre verso la corona. Sul piano della cattedra è posato un oggetto quadrilungo, che nel disegno litografico non è riuscito bene spiccato, nè quanto si dovrebbe distinto dalle pieghe del velo. Esso non è un cuscino, come nei troni a cagion d'esempio del sarcofago tusculano e del musaico di Ravenna delineati nel Bull. 1872 tav. VI, VIII; ma è il libro delle divine scritture, la legge evangelica, come nei monumenti di che ho detto nel Bull. citato p. 127 e segg., nel musaico della cappella di s. Matrona presso Capua [2], ed in altri, che qui non è uopo minutamente indicare. La correlazione dei due simili e paralleli gruppi simbolici è evidente. Quello, che presenta nel mezzo la corona, è facile ad interpretare; confrontandolo con gli agnelli portanti in bocca la corona d'un sarcofago del museo lateranense, come i santi la portano sulle mani nelle scene della Gerusalemme celeste; e con la corona, che nel centro ed in cima di quelle medesime scene d'ordinario pende dalla mano divina. L'altro gruppo, essendo fino ad oggi unico nella forma precisa offertaci dal pettine chiusino,

[2] V. Garrucci, Arte crist. tav. 257, 2.

merita più attenta considerazione. Perciò comincerò dal primo; benchè poi vedremo nell'ordine logico quello dover essere giudicato secondo.

Che le due pecore rappresentino il mistico gregge dei fedeli, e la corona, alla quale esse agognano, il premio eterno promesso ai giusti, osservatori della legge di Cristo, è concetto al tutto elementare ed ovvio nel linguaggio simbolico dell'arte cristiana. Nella lapide tanto sovente da me commendata dell'*area ad sepulcra* dei Cristiani di Cesarea in Mauritania, entro il serto di alloro sono iscritte le lettere A ω, indicanti il sostanziale principio e fine dell'universo, divino fonte della vita eterna e della corona immortale [1]. Anche in un piccolo arnese d'indole non religiosa, in una bulla di servo fuggitivo, nella quale classe di cimelii vediamo sovente incisi i segni del nome e della croce di Cristo [2], appare la semplice corona accompagnata dalle mistiche lettere A ω [3]. Nel cimitero di s. Agnese la figura della donna orante con le lettere ω A presso il capo, simbolo dell'anima beata, è chiusa entro la corona trionfale [4]. Potrei moltiplicare le allegazioni di analoghi esempi, ma sarebbero superflue in un punto sì facile e chiaro del linguaggio simbolico cristiano [5].

Veniamo all'altro gruppo, ove nel mezzo in luogo della corona regna la cattedra velata col libro divino posato sul sedile. Prego i lettori, che vogliano riprendere in mano il Bull. 1872 p. 125 e segg.; ove trattai di proposito della cattedra, come simbolo isolato, e della medesima in relazione alla scena del giudizio universale od alludente ad essa. Distinsi con cura le

[1] V. Bull. 1864 p. 28: *C. I. L.* VIII n. 9585.
[2] V. Bull. 1874 p. 58 e segg.
[3] V. Bull. 1879 tav. XI, 1.
[4] Armellini, Cim. di s. Agnese tav. XIV, 7.
[5] V. Martigny, l. c. art. *Couronne*: Kraus, *Real-encycl. d. Christ. Alterth.* v. *Corona*. Della relazione però delle mistiche lettere A ω colla corona, indipendentemente dal monogramma di Cristo, negli articoli citati non è fatta parola.

origini ed i tempi diversi di quelle rappresentanze; le prime più antiche, le seconde posteriori; le prime dell' arte cristiana di Roma, dell' Italia e forse di tutta la chiesa, le seconde più specialmente usitate e propagate dai Greci. Nelle prime la cattedra è simbolo manifesto e dai confronti monumentali e storici certificato del magistero della dottrina evangelica insegnata dagli apostoli e dai loro successori nella chiesa. Perciò sovente quella cattedra è velata; prerogativa solenne del seggio episcopale, che nel linguaggio ordinario della cristiana antichità fu detto, almeno dalla metà del secolo terzo, *sedile linteo tectum*, *sedes linteata* [1].

Nel Bull. 1865 p. 68 notai, che in due gruppi d'un sarcofago lateranense, oggimai famoso, « la cattedra sulla quale siede la « divina persona è velata, a differenza di quella della Vergine Ma« ria »: ed a p. 69, « che la cattedra velata episcopale, sculta nel « solo gruppo superiore e non nell' inferiore, è simbolo nel lin« guaggio della cristiana antichità espressamente appropriato al « Padre rispetto al Figliuolo ed al santo Spirito ». Il ch. p. Garrucci al contrario afferma anche la cattedra della Vergine nel bassorilievo lateranense essere velata [2]. Il sarcofago però è esposto agli occhi di tutti e ne sono divulgate fotografie, oltre i disegni ripetuti in molte opere diverse: ognuno può vedere se v'è ombra di dubbio o di pretesto contro il mio asserto. Negato il fatto delle due cattedre distinte nel sarcofago lateranense, il Garrucci combatte distesamente contro la mia interpretazione; ed in ispecie contro un passo di s. Ignazio di Antiochia nell' epistola ai Tralliani § 3; che egli afferma essere l'unico testo allegato da me, seguace incauto del Bottari, pel paragone simbolico im-

[1] V. Baron. *Ad martyrol.* 18 *Jan.*; e dopo lui quanti parlano delle cattedre nei libri di sacre antichità. Del *sedile linteo tectum*, come distintivo della cattedra episcopale, parla Ponzio diacono di s. Cipriano nella vita di lui c. 16 (Ruinart, *Acta mart. ed. Amstael.* p. 214): della *sedes linteata* Paciano, alludendo ai tempi dello scisma di Novaziano contro Cornelio (*Ep.* 2 *ad Sympron.* § 3 ed. Migne, *Patrol. Lat.* XIII p. 1059).

[2] Arte crist. I p. 288.

maginato dagli antichi tra il vescovo sedente in cattedra e Dio Padre. Se però il lettore ricorrerà al mio scritto, non vi troverà punto menzione nè del Bottari nè dell'epistola ai Tralliani. Io ho citato quella ai Magnesii c. 6; al quale capo chiarissimo ed integro non sono applicabili le eccezioni proposte contro l'oscuro o corrotto passo dell'altra epistola [1]. Il censore prosiegue insegnandomi, che in luogo del preteso unico testo da me allegato di s. Ignazio, avrei potuto valermi delle Costituzioni apostoliche libro II c. 26, ove è paragonata la gerarchia ecclesiastica con la Trinità: ed io ne avevo espressamente citato ed il capo 26 e il 28 ed il 30. Rifiuta finalmente il valore di questa medesima citazione, come di testo scritto *innocenter et minus caute* prima dell'eresia di Ario; il quale perciò non dee essere allegato nell'interpretazione d'un monumento contemporaneo della controversia ariana. Ed anche a questa eccezione in contrario era stato da me provvisto, citando il dialogo I *contra Arianos*, che va tra le opere di s. Atanasio; ove l'antico paragone della gerarchia colla Trinità è discusso, ritorto contro gli eretici e spiegato in senso ortodosso [2]. Questo breve episodio ho dovuto fare, contro il mio costume disdegnante siffatte difese, a fine di avvertire una volta per sempre gli studiosi, che ricerchino le mie proprie parole ed esaminino i testi ed i monumenti da me allegati, se vogliono con cognizione di causa giudicare delle censure e contradizioni del genere di quella, che ora ho ribattuto. Del rimanente ho inteso toccare soltanto di ciò che strettamente s'attiene al simbolo della cattedra episcopale velata; non di tutta la controversia circa la rappresentanza della Trinità nel sarcofago lateranense. Dall'episodio torno al tema del presente discorso.

Non è essenziale alla simbolica cattedra, che essa sia rappresentata *linteo tecta*. La vediamo sotto padiglione, ma non

[1] Intorno a questo passo vedi Funck, *Patr. apost.* Tubingae 1878 p. 204.
[2] *Contra Arianos* I, 27 e segg. *in Athanasii opp, ed. Maurin.* II p. 488.

coperta dal *linteum*, nella pietra cimiteriale rinvenuta presso il mausoleo di s. Elena [1]: e senza nè padiglione nè velo è graffita isolatamente a modo di simbolo in altre lastre di loculi cimiteriali sotterranei; in una, esempligrazia, degli ipogei di Pretestato, ed in altra trovata testè in quelli di Priscilla. Nel musaico dei tempi del papa Siricio, che era nella cappella di s. Pietro *in titulo Pudentis*, e del quale divulgai nel Bullettino 1867 p. 44 l'unico disegno rimastoci nelle carte del Ciacconio, due agnelli sono volti verso la cattedra, sulla quale siede un personaggio (Pietro) in atto di parlare. Quelli sono i neofiti addottrinati nella legge evangelica. Similmente nel pettine chiusino le due pecore volte verso la cattedra velata, sulla quale è posato il libro divino, simboleggiano i fedeli discepoli della dottrina promulgata dalla cattedra, che perpetua nella chiesa il magistero apostolico. Per la quale fede ed osservanza il gregge di Cristo giunge al termine beato della corona immortale, come il parallelo gruppo nella faccia rovescia del medesimo pettine chiaramente simboleggia. E così ognuno intende ciò che da principio ho accennato, l'ordine logico esigere, che le due scene facciano l'una seguito all'altra; prima essendo quella ove regna la cattedra, seconda quella ove regna la corona. L'una allude alla chiesa peregrinante in terra; l'altra alla trionfante in cielo.

La scelta di siffatta composizione simbolica, nella quale primeggia l'immagine della sede *linteata* episcopale, potrà sembrare favorevole alla opinione del ch. Mgr Barbier de Montault [2], che cotesto pettine sia stato specialmente destinato ad uso sacerdotale e liturgico. Nel quale caso, sarebbe forse il più importante della sua classe. A questa ipotesi io nulla oppongo: benchè le osservazioni sopra notate mi facciano inclinare ad

[1] V. Bull. 1872 tav. IX n. 2.
[2] *Bull. monum.* 1881 p. 744.

altra parte. Ed in quanto al concetto simbolico sopra dichiarato avverto, che esso più ai singoli fedeli del gregge, che ai pastori direttamente si riferisce: del rimanente ad utensile personale di uomo o donna cristiana, non meno che ad arnese sacro e liturgico può convenire.

Un'ultima parola sull'età della predetta composizione simbolica, e chiudo l'articolo. Le circostanze del trovamento ci invitano ad assegnare il pettine chiusino al secolo quarto od al quinto non molto adulto. I simboli concordano con questi dati cronologici. Le cattedre e i troni nei monumenti cristiani di materie e d'arti diverse, fatti nei secoli quinto e seguenti, d'ordinario sono crucigeri ; o sopra essi pende il simbolo della redenzione, sia semplice sia in forma monogrammatica [1]. Alle cattedre graffite sulle lastre dei loculi cimiteriali sotterranei, la cui età è circoscritta entro i primi quattro secoli e gli esordi del quinto, niun segno crociforme è congiunto nè aggiunto. Tale è la cattedra del pettine di Chiusi. Anche l'indole del concetto simbolico dei due gruppi quivi effigiati e la loro semplicità s'addicono meglio all'arte cristiana classica dei primi secoli, che a quelli dell'età bizantina.

Questo raro cimelio è stato da me acquistato pel museo sacro della biblioteca Vaticana; ove ha degno posto tra le più elette preziosità dell'antica arte cristiana.

[1] Vedi, oltre i monumenti già sopra citati, la cattedra nel lampadaro africano, edito nel Bull. 1866 p. 15, 16, che fu trovato insieme ed epitaffi del secolo quinto: il musaico di s. Maria maggiore fatto da Sisto III, e quello di s. Maria in Cosmedin di Ravenna dei tempi del re Teoderico (Garrucci, l. c. tav. 211, 2; 241).

DELLO SCAVO FATTO NELL'ANTICA BASILICA DI S. LORENZO PER COLLOCARE IL SEPOLCRO DI PIO IX, E DEI PAPI QUIVI DEPOSTI NEL SECOLO QUINTO.

In fondo al nartece della basilica inferiore di s. Lorenzo nell'agro Verano, vediamo tre nicchie incavate nell'antico grossissimo muro, che regge la spinta della collina. Quella di mezzo è curvilinea, quadriformi con volticella arcuata sono le due laterali. Quando nel 1853 il piano della predetta basilica, da più secoli sepolto, fu sterrato per ordine di Pio IX di s. m., le tre nicchie furono trovate vuote: quella di mezzo era priva di ornamenti, le laterali nei sottarchi e nelle lunette erano adorne di sacre immagini dipinte in stile del secolo in circa undecimo. Parmi, che in origine sieno state quasi altrettanti arcosoli di nobili avelli. Arcosoli, ad imitazione di quelli incavati nella roccia entro i sotterranei cimiteri, furono costruiti eziandio sopra terra [1]. E Giovanni, il cronografo dei vescovi di Napoli, nella vita di s. Giovanni appellato lo scriba narra così: *corpora suorum praedecessorum .... in ecclesia Stephania singillatim collocans, aptavit unicuique arcuatum tumulum ac desuper eorum effigies depinxit* [2].

Dalla storia sappiamo tre papi del secolo quinto, Zosimo, Sisto III, Ilaro, essere stati sepolti *ad s. Laurentium*: ciò m'induce a congetturare, che le predette tre nicchie sieno i posti precisi dei tre avelli papali nella basilica dell'agro Verano. Una lunga epigrafe in versi rimati, ed in caratteri alternati, una linea rossi, una linea neri, di tipo del secolo in circa decimo terzo, è dipinta sopra un pilastro tra due delle nicchie sopra indicate, alla destra di chi guarda il fondo del nartece. Eccone il testo:

[1] V. Roma sott. III p. 420, 436.
[2] V. Mazochi, *Kal. Neap.* I p. XXX e segg.

+ CONTINET HOC TĒPLV̄ SC̄OR
CORPORA PLVRA ·
A QB} AVXILIV̄ SVPPLEX h̄C
POSCERE CVRA ·
CV̄ XISTO IACET HIC LAVRĒTIVS
IGNE CREMATVS ·
ET ꝑTOMARTIR STEPhANVS LEVI
TA BEATVS ·
POST HOS IPOLITVS COLLIS RE
LIGATVS EQVORVM ·
CVM NVTRICE SVA CVM CVNC
TA PLEBE SVORVM ·
ROMANVS MILEX TRIPhOMIA
VIRGO CIRILLA
ET QVADRAGINTA QVO̅S PASSIO
CONTINET ILLA ·
IVSTINVSq̄ SACER DEFVNCTOS
QVI TVMVLABAT ·
CIRIACE VIDVA QVE SC̄OS
CLAM RECREABAT ·
CVIVS MATRONE FVIT hEC
POSSESSIO CARA ·
IPSIVS NOMEN SPECIALITER
OPTINET ARA ·
MARTIR IRENEVS QVI TECVM
MARTIR ABVNDI ·
DECEDENS SPREVIT FALLACIS
GAVDIA MVNDI ·
YLARVS ET ZOSIMVS PELAGIVS
hC RETINENTVR ·
TERTIVS ET XISTVS CV̄ MVLTI̅S
QVI RETICENTVR ·

Questa epigrafe fu veduta e trascritta dai compilatori dei libri di indulgenze e reliquie delle chiese di Roma ad uso dei pellegrini del secolo XIV e del XV [1]. Il nartece adunque della basilica inferiore non fu sepolto e riempito di macerie, quando nel 1254 fu costruito il superiore presbiterio: anzi rimase accessibile alla devozione dei pellegrini, come sacro ipogeo e luogo più prossimo ai sepolcri dei santi. In fatti nel rotolo di s. Gallo, scrittura del secolo XIV, l'iscrizione comincia: CONTINET HAEC FOSSA, in luogo di HOC TEMPLVM; variante falsa, che però dimostra quel luogo essere stato allora simile ad angusta fossa.

Nella recitata epigrafe dobbiamo notare due errori storici circa gli antichi papi deposti in quel santuario. Il primo errore è nella menzione di Sisto con Lorenzo; nel quale Sisto evidentemente si allude al secondo di quel nome, cui Lorenzo fu diacono e quasi compagno di martirio. Sisto II ebbe sepoltura nel cimitero di Callisto sull'Appia [2]: nè sappiamo, che il suo corpo sia stato poi trasferito all'agro Verano. L'errore forse è assai antico ed originato dal sepolcro di Sisto III, come fra poco accennerò. L'altra censura cade sulla menzione del papa Pelagio. Il secondo di questo nome fece grandi lavori nella basilica dell'agro Verano [3]; ma nè egli nè il seniore Pelagio furono quivi deposti: ambedue giacquero e giacciono *ad s. Petrum apostolum*

[1] Alle *Mirabilia Urbis Romae*, scritte nel secolo XIV in un rotolo conservato nella biblioteca di s. Gallo, è soggiunto l'opuscolo: *Indulgentiae ecclesiarum Urbis Romae*. In questo, sotto l'articolo concernente la chiesa di s. Lorenzo, è riferita l'epigrafe sopra trascritta ma con molte corruttele, che non giova annoverare. Più esatta la lessi nel codice della biblioteca di Strasbourg C. 193 f. 13′, distrutto nell'assedio di quella città. L'epigrafe ha alcuni errori, che forse non sono originali ma di posteriori ritocchi. Nel v. 13 TRIPHOMIA, si legga TRIPHONIA: nel 29 XLARVS, nella mia stampa ho corretto YLARVS; essendo troppo inverisimile, che quest'errore sia dell'antico scrittore.

[2] V. Roma sott. II pag. 87-97.

[3] V. Bull. 1864 pag. 43.

nel Vaticano [1]. Damaso II, del quale l'epigrafe tace, perchè non è ascritto all'albo dei santi, nel secolo undecimo fu deposto nella basilica dell'agro Verano, allora ufficiata dai Cluniacensi, per la cui pietà ed osservanza il santuario grandemente fioriva.

Tre soli adunque furono i papi anteriori al secolo decimo sepolti nella basilica sotterranea di s. Lorenzo; e tre sono gli antichi arcosoli nel nartece di quella basilica. Il posto di mezzo curvilineo è stato prescelto pel luogo del modesto sepolcro di Pio IX, secondo il prescritto del testamento. Scavato il piano e rotta una volticella, che sotto era costruita, vi abbiamo rinvenuto un avello, che ha richiamato l'attenzione su quelli antichi arcosoli e mi invita al presente discorso. L'arca era assai ampia e capace di due corpi; composta di lastre diverse di marmi bianchi, e d'una di bellissimo verde antico. Questa con una lastra di marmo bianco formava il fondo dell'avello: nel quale era stato chiuso un corpo solo, come appare dall'impronta rimasta sul marmo bianco d'una mummia lunga un metro e mezzo [2]. Dello scheletro nulla abbiamo trovato: l'arca, non sappiamo in quale tempo, era stata aperta da un lato. Le sue pareti, come il fondo, erano rivestite di lastre marmoree: una delle quali, lunga quasi due metri, larga 685 millimetri, è scritta in lettere del secolo quarto o quinto così:

N
HIC POSITA MARCIANILLA NVC LOCVS LEAES

[1] *Lib. pont. in Pelagio* I § 3: *in Pelagio* II § 3.

[2] Sul vocabolo *mummia* v. Lumbroso, L'Egitto al tempo dei Greci e dei Romani, Roma 1882 p. 177 e seg.

La inaudita formola *nunc locus Leaes* è chiarita dalla osservazione, che il *locus* col seguente nome in caso possessivo si riferiva più ai viventi possessori del luogo preparato in aspettazione della morte, che ai defonti già occupanti il posto nella fossa od arca di loro diritto. Il sepolcro adunque, al quale spettò in origine questa pietra, era *bisomo;* deposta ivi Marcianilla, il posto vacante rimase di Lea ancora vivente: *nunc locus Leae.* Morta poi alla sua volta e sepolta Lea, il titolo fu mutato, avendo dovuto esso allora dire: *hic positae Marcianilla et Lea.* Così avvenne che la pietra tolta da quel sepolcro fu tosto adoperata come materiale da costruzione in un altro avello: e ciò potè avvenire nel medesimo secolo quinto, al quale od alla fine del quarto la paleografia e lo stile epigrafico ci insegnano ad assegnarla.

Simile è il caso della pietra, ove è la macchia dell'imbalsamato cadavere. È lunga m. 1,734; larga 0,85. Anch'essa aveva prima servito alla tomba, che un vivente s'era provvista per compra; e ne aveva fatto incidere la memoria nella formola seguente [1]:

LOCVS LAVRENTI ////////////TINI ☙
☙ QVEM SE VIVVM EMIT ☙

Siffatti titoli possessorii erano sovente sostituiti da quelli dell'elogio sepolcrale del defunto nell'atto della sepoltura: e prontamente adoperati a comporre o chiudere altre tombe. Perciò

[1] Le prime lettere LOCV furono incise due volte; le due scritture si intrecciano e sovrappongono l'una all'altra: dopo LAVRENTI la pietra è tanto corrosa, che dieci o dodici lettere ne sono al tutto cancellate.

non ostano alla verisimilissima congettura, che l'arca rinvenuta sotto la nicchia di mezzo del nartece della basilica inferiore di s. Lorenzo sia d'uno dei tre papi quivi sepolti nel secolo quinto. Essa fu probabilmente l'arcosolio di Sisto III, se valgono gli indizi che ora accennerò.

Della sepoltura di Zosimo nel libro pontificale è scritto: *sepultus est juxta corpus beati Laurentii martyris via Tiburtina* (a. 418); di Sisto III: *sepultus est via Tiburtina in crypta iuxta corpus beati Laurentii martyris* (a. 440); di Ilaro: *sepultus est ad sanctum Laurentium in crypta juxta corpus beati Xysti episcopi* (a. 468). Nel Bull. 1864 p. 37 interpretai il *juxta corpus beati Laurentii* di rigorosa prossimità all'altare e sepolcro del martire: studii posteriori, che nel seguente articolo dichiarerò, m'hanno fatto intendere, che il papa Zosimo dee essere stato deposto nel nartece, e forse nella nicchia alla sinistra di chi ne guarda la parete di fondo. Perciò rinuncio al predetto assoluto rigore d' interpretazione letterale. Il sepolcro *beati Xysti episcopi,* presso il quale è indicato quello di Ilaro, sembra essere stato nel posto di onore e nel punto di mezzo. L'abate Giovanni, che raccolse gli olii dei sepolcri dei santi nelle cripte e basiliche di Roma, ai tempi della regina Teodelinda, unì l'olio di s. Sisto con quello di s. Lorenzo e di s. Ippolito. Può essere che egli abbia errato, stimando quel Sisto essere il celeberrimo martire, il secondo in luogo del terzo; ma ciò poco monta. È chiaro, che il sepolcro di Sisto era in luogo onorato e cospicuo più di quelli degli altri due papi nella basilica sotterranea di s. Lorenzo. Sisto III splendidamente adornò il sepolcro e l'altare del martire [1]: costruì la basilica maggiore distinta dalla più antica costantiniana [2]: morì nell'ottava di s. Lorenzo [3]; e la sua com-

[1] *Lib. pont. in Xysto* III § 4: cf. Bull. 1869 p. 51.

[2] V. Bull. 1876 p. 22 e seg.

[3] Secondo i calcoli dei Ballerini, Sisto III morì agli 11 di Agosto (s. Leonis *opp.* II p. 136): il Jaffè dimostra, che il vero giorno della morte

memorazione negli uffici liturgici era congiunta alle preci medesime di quell'ottava solenne [1]. Tutto ciò spiega la prerogativa di speciale onoranza del sepolcro di quel papa nella basilica di s. Lorenzo; e rende credibilissima la congettura, che il luogo preciso, ove degnamente è stata con ogni riverenza deposta la salma dell' illustre pontefice Pio IX, sia quello medesimo ove per più secoli fu visto ed onorato il monumento del terzo Sisto.

Le pietre, che componevano l'arca sopra descritta, per cura della Commissione di sacra archeologia, sono state conservate ed affisse alle pareti della sagrestia presso la basilica nell'agro Verano.

Dopo composte in tipografia le pagine precedenti, il collega ed amico ab. Duchesne mi richiama a memoria ciò che ho scritto nella *Roma sotterranea* tomo II p. 36, la dedicazione della basilica maggiore eretta da Sisto III a s. Lorenzo essere segnata nel centone martirologico geronimiano ai 2 Novembre col titolo: *basilicae ss. Xysti, Hippolyti, Laurentii.* Ciò spiega l'olio dei tre santi insieme raccolti dall'abate Giovanni, senza ricorrere al supposto equivoco tra il secondo ed il terzo Sisto.

di lui fu il 18 del predetto mese (*Regesta* p. 33): dee essere morto però nella notte del 17 al 18, imperocchè la commemorazione di lui cadeva entro l'ottava di s. Lorenzo, come dai documenti citati nella nota seguente è manifesto.

[1] Queste preci conosciamo per l'inestimabile codice Veronese, che ci ha rivelato le più antiche formole liturgiche della chiesa romana, molte delle quali dei tempi del magno Leone (V. *S. Leonis opp.* ed. Ballerin. T. II p. 136: cf. Bull. 1864 p. 37). Intorno al quale codice si veggano i recenti studii del Probst, *Das Leonianische Sacramentarium* nel *Katholik* di Magonza Nov. 1879 p. 478-503 (e specialmente p. 482); e del Langer, *Der codex des sogenanten Sacramentarium Leonianum* nella *Christliche Akademie* di Praga, Giugno e Luglio 1881. Importanti lezioni intorno a questo argomento ha dettato in Parigi il ch. sig. prof. ab. Duchesne, ma non sono ancora pubblicate.

L'EPITAFIO METRICO DEL PAPA ZOSIMO SEPOLTO IN S. LORENZO NELL'AGRO VERANO.

L'argomento dell'articolo precedente m'ha dato occasione di fare nelle mie carte una scoperta epigrafica di non comune valore; quella dell'elogio sepolcrale di Zosimo papa morto l'anno 418. Tra i marmi venuti nel 1838 dalla custodia delle sacre reliquie e dei cimiteri ai magazzini della biblioteca Vaticana, trasferiti poi al Laterano, m'avevano ferito sempre l'occhio e la mente due pezzi di sottile lastra di marmo bianco. La quale fu, non murata con calce alla bocca d'alcun loculo sotterraneo, come tante migliaia che tuttodì ne vediamo, ma inchiodata sulla parete d'un monumento; e lo dimostrano sei forellini regolari per chiodi metallici sopra ambedue i frammenti. Le lettere superstiti appartengono a cinque quasi esametri; di stile e paleografia del secolo in circa quarto o quinto: ne rimangono due terze parti così:

DISCERE SI ME	. . . RIS MERITVM C . . .
HVNC PETRVS	. . . VERVM SECVM EI . . .
SOMNIO PRAE	. . . IS VIX MENSI B · A . . .
NATALI VENER	. . . TEQ · SACRATO
LAETITIAE POPV . . .	. . . NCEDERE IVSSIT
VIXIi	. . . M ♁ XI · D · VI ♁

L'elogio non è di persona volgare; anzi parla del *merito* di chi esercitò alto officio di sacra giurisdizione. Imperocchè l'ultimo verso: *Laetitiae popu(lo .... co)ncedere jussit* non può convenire ad altri, che a sommo magistrato, il quale abbia avuto diritto di comandare al popolo e di concedergli feste e *letizia*: il verso precedente ci insegna, che si tratta di feste religiose e d'un *natale venerando* e *sacrato*: la patria del monumento, che è Roma, persuade il *popolo* qui ricordato essere quello della chiesa romana. I due primi versi lodano nel defonto meriti, che gli fruttarono speciale attinenza e consorzio con Pietro: *hunc Petrus ... secum* ... Nulla è tanto verisimile e naturale, quanto il cercare in questi laceri pezzi di nobile elogio sepolcrale l'epitafio d'un rettore della chiesa romana, successore di Pietro. Ma supplire i cinque rozzi versi, e comprovare la legittimità del tentativo con opportuni confronti di testi e di fatti storici, mi era riuscito sempre difficilissimo. Ora mi si è fatta luce; e la memoria del papa Zosimo mi porge la chiave dell'oscuro problema.

Zosimo sedette un solo anno, nove mesi ed alquanti giorni. Simmaco (il giuniore) prefetto di Roma, nella relazione all'imperatore Onorio, circa la morte di quel pontefice, scrisse: *cum diu episcopus Zosimus gravi incommodo laboraret, usque adeo ut frequenter mortuus jactaretur, accidit ut secundo die post ingressum meum vita decederet*; cioè due giorni dopo che il relatore aveva assunto la prefettura della città [1]. Zosimo fu sepolto il 26 di dicembre [2]: talchè gli ultimi giorni della lunga malattia di lui e la morte caddero nelle feste solenni del natale di Cristo. Ora si ponga mente ai versi 3, 4, 5: quivi si parla della *dormizione* (*somnium*) del defonto, si allude ad un computo di pochi mesi; e ad un *natale venerando* e *sacrato*, che il defonto volle festeggiato dal popolo con ogni letizia. Il com-

[1] V. Baron. Ann. a. 418 § 79: Corsini, *Ser. praef. Urbis* p. 338.
[2] V. *Lib. pont. in Zosimo* § 2.

puto di pochi mesi non è certamente quello della vita del personaggio lodato nell'epitafio, il quale non può essere un fanciullo. Nè i versi 4 e 5 potremmo ragionevolmente interpretare del natale medesimo del moribondo, quasi egli con inaudita presunzione ne avesse decretata la religiosa solennità. Non v'è spazio al supplemento del nome di qualche martire, del quale il defonto avesse ordinata la festa. Nella lapide si parla del *natale* per antonomasia *venerando* e *sacrato*. Ora se volgiamo il pensiero al *natale sacrosanto*, che coincidette coll'ultimo stadio della lunga agonia e colla *dormizione* di Zosimo, dopo soli dieci mesi non pieni aggiunti al primo anno di pontificato, diverrà facile l'intelligenza del senso nella chiusa finale dell'epigramma. Zosimo non volle, che pel lutto della sua agonia e morte fossero vietate al popolo le consuete festive letizie nelle ferie solenni del *natale sacrato* di Cristo. Propongo adunque il seguente supplemento dell'epitafio: attenendomi al rozzo stile ed al ritmo dei *quasi versus*, notissimi nei carmi cristiani del secolo quinto e dell'età anteriore.

Discere si me(rens pat)ris meritum c(upis almi)
Hunc Petrus (fratrem?) verum secum ei (sociavit)
Somnio prae(cessis den)is vix mensibus a(nno)
Natali vener(ando advenien)teque sacrato
Laetitiae popu(lo ferias co)ncedere iussit.

Non pretendo insistere per l'esattezza delle singole parole da me supplite; soggiungo però alcuni schiarimenti, che gioveranno alla ricerca del vocabolo sostanziale nel secondo verso, ove ho segnato il punto interrogativo. Il giuoco di parole *m(o)erens, meritum* è conveniente al gusto di quest'età; ed è parafrasi delle formole damasiane *discite, cognoscite fratres - meritum cognosce - Marcelli ut populus meritum cognoscere possit.* Dopo quest'esordio, la somma dell'elogio è nella affermazione,

che Pietro volle *secum ei sociare* il defonto, *fratrem? verum.* Non sembri strano l'idiotismo *secum ei.* Nel latino volgare l'uso dei pronomi *se* ed *eum* fu promiscuo, ed errore quasi direi caratteristico. In luogo di citarne esempi epigrafici, preferisco quello in singolare modo evidente d'un insigne ed antichissimo documento della lingua volgare cristiana; cioè del celebre frammento muratoriano sul canone delle divine scritture. Quivi del libro di Erma intitolato il Pastore, secondo la vera lezione del codice ambrosiano, è scritto: *legi* EVM *quidem oportet,* SE *publicare vero in ecclesia populo neque inter prophetas... neque inter apostolos ... potest* [1]. Schiarito l'idiotismo grammaticale, viene che cerchiamo quale vocabolo possa essere stato scritto per compiere la frase: *hunc Petrus ... verum secum ei* (*sociavit*). È naturalissima la proposta da me segnata *fratrem verum*: e potrebbe essere intesa in doppio senso. *Fratrem Petri*, per l'ammissione nel consorzio dei beati, si poteva dire a stretto rigore qualsivoglia defonto; come nell' epigrafe spoletina dell' anno 384: *accipite sancti vobis fratrem dignumque ministrum* [2]. Ma la frase sarebbe presuntuosa e senza esempio, massime per l'aggiunto epiteto *fratrem verum*: nel caso presente poi *frater verus* di Pietro pare più specialmente detto il defonto, perchè succeduto a lui sulla cattedra di Roma. Ambedue le interpretazioni però potrebbero essere fuse in una, e in doppio senso congiunte nell'elogio d'un papa.

Assai diverso e di più ricercata significazione a me sembra il vero supplemento dell'oscuro passo: e perciò ho segnato col punto interrogativo il *fratrem*, benchè sia vocabolo in quel luogo assai conveniente e spontaneo. Si noti nell' epitafio un di-

[1] Linee 77-80 del testo citato secondo l'ediz. dell'Hesse, *Das Muratorische Fragment neu untersucht und erklärt*, Giessen 1873. I passati editori avevano voluto mutare il *se* in *sed*: vedi Gallandi, *Bibl. vet. patr.* II p. 208; Hefele, *Patr. apost.* ed. 4 p. XCIV.

[2] V. Bull. 1878 p. 157.

fetto essenziale, quello del nome di sì illustre defonto. La prosa a pie' del carme diceva soltanto: VIXIT *annos*... *Menses* XI *Dies* VI. Quivi niun posto pel nome. Vero è che questo facilmente fu inciso colla data della *depositio* sulla pietra, che chiudeva direttamente l'avello: mentre la sottile lastra marmorea affissa con chiodi alla parete del monumento fu parte della sua decorazione, non l'unico nè il primario titolo della tomba. Ma in qualsivoglia ipotesi, che siffatta epigrafe, la quale è in sè completa, abbia taciuto il nome del personaggio lodato, è poco credibile. Or bene si avverta, che *Ζώσιμος* è nome greco significante *vitalis*: e che il latino nome *Vitalis* nell'epigrafia del secolo quinto suggerì giuochi di parole e di senso alludenti alla vita eterna [1]. Ciò posto, nulla di più acconcio all'uopo e di più conforme al genio dell'età e del monumento, che supplire:

HVNC PETRVS *ZOSIMVM* VERVM SECVM EI *SOCIAVIT*

La proposta parmi tanto razionale, e tanto felicemente suggella i dati e le osservazioni storiche ed epigrafiche sopra esposte, che la mia mente non sa accettare il pensiero di attribuire siffatta armonia di indizi e di contesto a caso fortuito ed a mero sforzo d'ingegno. Sembrandomi adunque, che il supplito epigramma spetti veramente al sepolcro di Zosimo papa deposto nella cripta di s. Lorenzo nell'agro Verano, conchiudo con poche parole di ricerca del sito, dal quale esso a nostra memoria è tornato in luce ed è stato trasferito ai pontificii musei.

Sappiamo soltanto, che dalle escavazioni delle catacombe quei frammenti vennero al deposito di marmi cimiteriali tenuto

[1] Il lungo elogio metrico d'un *Vitalis*, anch'esso dell'agro Verano, ove fu deposto il papa Zosimo, conservatoci dal codice corbeiense ora di Pietroburgo, è chiuso con l'acclamazione: *sint tibi vitales sint tibi laeta modo*. Queste parole giuocano sul nome del defonto *Vitalis* e sulla sua relazione col vocabolo *vita*.

in un suo giardino da d. Filippo Ludovici custode delle sacre reliquie; e dopo la morte di lui nel 1838 furono portati alla biblioteca Vaticana. Ne è registrata la notizia nelle accuratissime schede epigrafiche del celebre Emiliano Sarti, gentilmente comunicatemi dal ch. sig. prof. Pelliccioni; che testè ha scritto degno elogio storico di quell'insigne filologo ed archeologo romano [1]. A chi conosce la prassi dei passati cavatori delle catacombe romane parrà impossibile, che quei marmi possano essere restituiti ad un arcosolio non incavato nella roccia delle gallerie sotterranee, ma costruito entro una basilica sepolta da secoli, ove i fossori nè facilmente potevano nè per loro istituto dovevano penetrare. Ed è veramente così. Ciò nulla di meno la nicchia sinistra a chi guarda il sepolcro di Pio IX fa eccezione alla regola. Dietro essa corre una galleria sotterranea del cimitero di Ciriaca: ed i fossori del passato secolo imbattutisi nella parete posteriore di quella nicchia, la ruppero; e per quel foro penetrarono nel vano dell'arcosolio, e lo credettero un cubicolo del sotterraneo cimitero. Circa il 1848 il p. Marchi entrò meco in quello strano cubicolo; e facevamo le meraviglie della tarda età e dello stile del secolo XI nei dipinti d'un monumento, che anche noi stimavamo parte del sotterraneo cimitero di Ciriaca. Quando ad un tratto, con incredibile sorpresa, udimmo sul nostro capo il suono di una campana di sagrestia: e poco dipoi ecco pervengono alle nostre orecchie attraverso la terra le voci di salmeggianti in coro. Allora ci si aprì la mente ad intendere l'enigma. E ci avvedemmo, che dal cimitero eravamo entrati nella basilica, costruita da Costantino al livello del primitivo sepolcro di s. Lorenzo nella necropoli di Ciriaca. Sulle pareti delle gallerie adiacenti a quella nicchia lessi e notai i nomi e le date dei fossori del tempo appunto del custode Ludovici. Ecco adunque come poterono allora estrarre i fossori,

[1] Emiliano Sarti ed alcuni frammenti postumi degli studi di lui, per Gaetano Pelliccioni suo antico discepolo, Bologna 1881.

lavoranti entro le gallerie cimiteriali, due frammenti dell'elogio di Zosimo sepolto senza dubbio entro il perimetro della basilica sotterranea di s. Lorenzo. Ed ecco perchè io stimo, che la descritta nicchia e le due simili ad essa vicine sieno gli arcosoli di Zosimo, di Sisto III e di Ilaro; deposti così in serie cronologica nel nartece della basilica sotterranea, nella quale la storia ci addita la loro successiva sepoltura.

Il superiore discorso mi invita ad un'avvertenza di non lieve momento per la critica e la cronologia dei monumenti della Roma sotterranea. Le pitture della nicchia predetta, divulgate come spettanti ad un arcosolio del vero e proprio sotterraneo cimitero di Ciriaca, sono uno dei più notabili esempi di pretesi affreschi di secoli assai tardi nelle catacombe romane. Il Seroux d'Agincourt [1] e poi il Perret hanno pubblicato la lunetta di fondo della nicchia, ove è effigiata la beata Vergine orante designata dalle sigle greco-latine $\overline{\text{MR}}$ $\overline{\Theta\text{Y}}$ in mezzo a $\overline{\text{SCA}}$ CYRIACE e $\overline{\text{SCA}}$ CATHARINA [2]. Il Perret ha delineato isolatamente in grandi tavole due delle sante dipinte nelle pareti laterali del sottarco, s. Cecilia ed un'anonima [3]. Nelle tavole seguenti egli dà altri disegni di pitture del medio evo, che parimente attribuisce al cimitero di Ciriaca: quivi è effigiata la presentazione al tempio. Tutto ciò spetta non all'antico cimitero nè ai suoi cubicoli, ma alle pareti del nartece della basilica; che furono coperte di pitture nel secolo XI, come si vide interamente nello sterro dell' edificio fatto sotto i nostri occhi.

Il Didron ha pubblicato una croce in mezzo a quattro libri cinti di nimbo (i quattro evangeli); e le ha posto il titolo di *fresque de catacombes des prémiers siècles* [4]. Confesso non

[1] St. della decadenza dell'arte, Pittura tav. XI, 1-4.
[2] Perret, *Catacombes de Rome* III pl. XXXVIII.
[3] L. c. pl. XXXIX, XL.
[4] Didron, *Iconographie chrét. Hist. de Dieu* p. 136.

ricordarmi punto d'aver visto giammai nelle catacombe (di Roma) quell' affresco nè altro simile. Ma nel sommo del sottarco della nicchia predetta, dipinta nel secolo XI, e che era stimata cubicolo delle catacombe, regna una croce gemmata diversissima da quella, che esibisce il Didron, in mezzo a quattro libri anch'essi diversi da quelli del citato disegno. Il quale forse è semplice reminiscenza vaga ed alterata del dipinto nel nartece della basilica di s. Lorenzo; un angolo del quale nei passati tempi era accessibile dall'interno del cimitero di Ciriaca. Tutte le pitture dell'ultimo medio evo, edite dal Perret come spettanti alle catacombe di Roma, sono similmente delle basiliche e chiese estramurane ed anche intramurane, non dei veri sotterranei cimiteri. Quest'avvertenza abbiano in mente gli studiosi della cronologia delle nostre antiche pitture cimiteriali.

CONFERENZE DELLA SOCIETÀ DI CULTORI DELLA CRISTIANA ARCHEOLOGIA IN ROMA.

(Anno V.)

30 Novembre 1879.

Il rev. p. Bruzza presentò la descrizione del Laterano del sig. Rohault de Fleury, dall'autore donata alla nostra accademia; ed una memoria del sig. Bortolotti sulla vita e sulle opere di Bartolomeo Marliano.

Mostrò quindi, per cortesia del ch. sig. d. Gregorio Palmieri, una croce in sottile lamina d'oro trovata in un sarcofago pagano adoperato poi a sepoltura cristiana presso Piacenza, e donata al museo sacro della biblioteca vaticana. Cotesta croce fu certamente cucita sopra le vesti del defonto, come mostrano i piccoli fori alle sue estremità: sembra del secolo in circa settimo. Nel mezzo ed alle estremità vi sono impresse con un punzone colombe e crocette equilatere [1].

[1] V. Fr. Nicolli, Sarcofago antico disotterrato in Piacenza, Piacenza 1825 tav. V p. 58. L'autore crede, che cotesta croce cucita sulla veste sia stata d'un crociato; e cita a pag. 61 un altro sepolcro rinvenuto in Piacenza con uno scheletro, sul cui braccio era una croce di sottilissima lamina d'oro con auree fila legata ed ornata di monogrammi crociformi. Ma siffatte croci sono del tempo dei Longobardi; e ne sono stati rinvenuti esempi in sepolcri del secolo in circa settimo nel Piemonte (V. Calandra, negli Atti della società di arch. per la prov. di Torino 1880 tav. III n. 16-19), in Bolsena (v. Stevenson, nelle Notizie di ant. del Fiorelli, Agosto 1880 p. 267, 268), in Chiusi, ove io ho veduto siffatte croci con i bucherelli per cucirle, mostratemi dal ch. sig. can. Brogi.

G. B. de R.

Il comm. de Rossi ragionò delle superstizioni degli aurighi circensi anche cristiani. (L'argomento sarà svolto in un articolo del Bullettino).

Il sig. Enrico Stevenson prese a parlare della pittura dell'abside di s. Silvestro in Tivoli, della quale niuno erasi fino ad ora occupato. Rappresenta il Salvatore fra i due apostoli Pietro e Paolo, al primo dei quali consegna un volume spiegato ove si leggono le parole DOMINVS · EST, mentre il secondo tiene un somigliante volume coll'epigrafe:

MIHI · VIVERE · CHRISTVS ·
EST · ET · MORI · LVCRVM

Lo stile è del secolo incirca IX; ed ha qualche somiglianza con i musaici della chiesa dei ss. Cosma e Damiano. Dai registri delle visite episcopali si ricava, come anche altre chiese di Tivoli erano adorne di somiglianti pitture; così nell'abside del duomo era rappresentata l'incoronazione della Vergine col corteggio d'alcuni santi, fra i quali un *sanctus Alexander*. Disse che un oratorio di s. Alessandro è ricordato fra i beni della mensa tiburtina; e che questo Alessandro fu probabilmente quello, del quale in Tivoli fa menzione una notissima lapide del tempo di Eraclio. Finalmente osservò, che essendo stata la chiesa di s. Silvestro restaurata ed imbiancata nel secolo XVII, è assai probabile che nelle sue pareti siano nascoste antiche pitture contemporanee a quelle dell'abside. Il comm. de Rossi fece notare, che nel volume consegnato a s. Pietro probabilmente fu scritto in origine « *Dominus legem dat* », come in altre somiglianti pitture; e più tardi, svanite le due ultime parole e perduto l'uso di quella formola, fu restaurata l'epigrafe sostituendo le lettere EST, che in fatti sono d'altra mano. Esse alludono alle parole pronunciate da s. Pietro sul mare di Tiberiade, quando egli ravvisò il Signore (Joan. XXI, 7).

14 dicembre 1879.

Il p. Bruzza presentò alcune lucerne, favorite dal sig. Costa. Una è ornata di due palme ed ha il nome del noto figulo ANNI · SER. L'altra rappresenta due persone che portano un grappolo, e sopra vi è il monogramma di Cristo; le rimanenti non meritano speciale menzione.

Il prof. D. Cosimo Stornaiolo espose i suoi studî topografici sulle catacombe di s. Gennaro di Napoli, fatti in occasione di alcuni sterri praticati colà in due edicole, che erano falsamente tenute per battisteri. Accennò dapprima alla difficoltà di uno studio topografico su quelle catacombe, per mancanza di antichi topografi, di scavi e di studî coscienziosi. Parlò dell'unico testo topografico antico rimasto nella Cronaca di Giovanni diacono, di cui egli fece le recensioni sul codice della biblioteca vaticana, e saranno pubblicate dall'archivio storico napoletano. Egli crede, rispetto alla topografia del cimitero, che abbia fatto finora ostacolo alla retta interpretazione l'opinione venutasi accreditando, che il vescovo Paolo II nel secolo VIII abbia costruito nel cimitero il triclinio ed il battistero; e si sia servito per basilica da celebrarvi i divini uffici dell'oratorio, ch'è a lato del grande vestibolo della catacomba. Rimuove il pregiudizio che Paolo si sia colà rifugiato per persecuzione; dimostra che quel vescovo non si servì come di cattedrale dell'*oratorio*, ma di quella *basilica grande* che è lungo l'ingresso delle catacombe, insegnando contro l'opinione di tutti gli scrittori di cose patrie che dessa a quel tempo già esisteva; e quindi il battistero ed il triclinio doveano sorgere innanzi a questa e non essere costruiti nell'interno della catacomba. Da ciò è del tutto cangiato il sistema topografico seguìto da altri scrittori.

Il comm. de Rossi ragionò dei frammenti di un' epigrafe metrica rinvenuti nell'Africa, dimostrando che ci danno il testo

dei versi scritti nell' abside della basilica vaticana in Roma (v. Bull. 1879 p. 163, 164).

28 dicembre 1879.

Il sig. Enrico Stevenson accennò alcune scoperte fatte da lui sulla via Aurelia vecchia. Circa la distribuzione topografica delle cristiane necropoli della via Aurelia, il comm. de Rossi ci insegna a distinguere tre gruppi principalissimi. Il primo è costituito dal *coemeterium Octavillae* e dal sepolcro colla basilica del martire Pancrazio. Il secondo è il cimitero dei ss. Processo e Martiniano colla loro superiore basilica, non lungi dalla quale dovea essere l'altra basilica, cui i topografi danno il nome di *Felices duo*. Il cimitero deve ravvisarsi negli ipogei rovinosi ed interrati, che si estendono al secondo chilometro sotto la vigna Pellegrini e sotto la contigua villa Pamfili. Il terzo gruppo è costituito dagli ipogei scoperti dopo la morte del Bosio, incontro al Casaletto di s. Pio V, nella vigna attualmente Lamperini; e dal de Rossi giustamente chiamati il vero cimitero di Calepodio. Dee essere notata eziandio l'esistenza di due altri ipogei, privi però di denominazione storica; l' uno scoperto dal p. Marchi lungo la linea, che dal Vaticano va verso le prime colline dell'Aurelia, dal riferente non potuto ritrovare. L'altro è alla sinistra della via citata, nella villa Pamfili, vicino a Roma mezzo chilom. e più della vigna Pellegrini. Premesse queste nozioni, il sig. Stevenson s'accinse a parlare di proposito di quest'ultimo sotterraneo. Lo svolgimento del quale non molto considerevole e l'assenza di segni cristiani potevano generare il sospetto, che si trattasse d'ipogeo profano. Il suo carattere sacro però non fu messo in dubbio fino dai tempi del primo rinvenimento. Ed è splendidamente confermato dalla scoperta, che il riferente narrò di avere fatto, di un vetro con figure in oro, affisso presso un loculo di un ambulacro laterale all'arteria principale del cimitero. Il vetro è un fondo

di tazza guasto assai dalla umidità ed in cui ora poco o nulla si discerne. Il signor Stevenson ne fece il disegno nell'atto della scoperta e vi ravvisò Daniele fra i leoni: in cerchio rimangono le lettere ... E IN DEO.

Poscia parlò di una scoperta di maggiore importanza, quella della basilica primitiva eretta sul sepolcro del pontefice s. Callisto. Nel cimitero di Calepodio sopra accennato, la storia c'insegna essere stato deposto il papa Callisto. Il riferente, perlustrando il suolo sopra quel cimitero, scoprì un muro circolare incorporato al casale della vigna e non esitò a giudicarlo l'abside di una basilica. Di fatto, dopo minute indagini dei muri compenetrati nel casale, egli ha potuto ricostituire l'intera pianta e parte dello spaccato di una piccola basilica cimiteriale ad una abside, della classe di quelle che si veggono sui cimiteri di Callisto e di Pretestato. Le indicazioni degli antichi topografi ne insegnano, che essa è la *ecclesia s. Callisti papae et martyris.* Il libro pontificale nella vita di Simmaco dice, che quel pontefice fece una chiesa *in honorem b. m. Agathae* nella via Aurelia *in fundo Lardario.* Un falso diploma di Carlo Magno, e del secolo XII, relativo a donazioni alla chiesa di s. Salvatore al Vaticano, parla di un fondo dato alla detta chiesa, che si estendeva dal portico della basilica vaticana e dalle mura leonine *usque ad s. Agathae quae dicitur in Lardario.* Una bolla di Leone IV dona a s. Martino al Vaticano *fundum Cleandris cum ecclesia s. mart. Agathae* insieme colla *casa Lardaria* e col *fundus Adtalianus.* Lo stesso ripete la conferma di Leone IX; nella quale però è aggiunto, che s. Agata era *posita in colle Pino* e che la *casa Lardaria* era al secondo miglio dell' Aurelia. Una bolla d'Innocenzo III accenna al luogo *qui dicitur s. Agathae in introitu Urbis Romae.* Indicazioni, la cui fonte unica sono le *Mirabilia*, pongono sull'Aurelia il *coemeterium s. Agathae ad Girolum*; e Pietro Mallio, che attinse a piene mani nelle *Mirabilia*, asserisce che i corpi dei ss. Processo e Martiniano fu-

rono trasferiti da Pasquale I *de coemeterio s. Agathae in ecclesiam s. Petri.* Indi la compenetrazione del cimitero di s. Agata con quello di Processo e Martiniano. Il Bosio stimò di avere ritrovato le parietine della chiesa di s. Agata, 2 miglia in circa da Roma, presso il luogo ove si congiunge l'Aurelia nuova colla vecchia. E quivi erroneamente cercò gli ipogei di Processo e Martiniano. Non potè tuttavia trovare adito ai sotterranei. Ma l'Aringhi ed il Boldetti scesero sotterra nella vigna Lamperini: ed il nome da essi dato di *coemeterium s. Agathae et ss. Processi et Martiniani* agli ipogei di Calepodio e di Callisto rendono probabile, che quel luogo fosse lo stesso in cui il Bosio ravvisò le vestigia della chiesa da lui creduta di s. Agata. Ora in quel luogo appunto il riferente ha notato una basilica, cui dovrà togliersi il nome di s. Agata per dargli quello molto più nobile di *ecclesia s. Callisti.* Il vero sito adunque della chiesa di s. Agata è da ricercare.

Poscia il sig. Mariano Armellini presentò il disegno di una serie di nomi graffiti da lui visti sopra l'intonaco di una parete assai antica nel cimitero di Domitilla. Il riferente, paragonandoli con altra consimile serie di nomi del cimitero di Callisto, giudicò che riferisca nomi non di visitatori, ma di defonti quivi presso sepolti.

Il sig. Stevenson annunziò di avere scoperto ad uno degli angoli del palazzo Barberini un tronco di colonna infisso come paracarro, sul disco del quale è incisa la croce monogrammatica coll'A ω. Il tronco non sembra aver servito di base ad un altare, ma piuttosto deve essere stato parte di colonna di una basilica cristiana.

11 gennaio 1880.

Il sottoscritto segretario presentò il disegno di un inedito frammento di sarcofago del museo Kircheriano, proveniente dal cimitero cristiano, scoperto nel 1857 presso la Torre del fiscale

al terzo miglio della via Latina. Quivi furono rinvenute altre sculture cristiane o adoperate ad uso dei sepolcri cristiani, di pregio grandissimo, sventuratamente disperse. — Il frammento del Kircheriano rappresenta una scena di colloquio filosofico. Un uomo in piedi con solo pallio e volume, una donna velata, ambedue dinanzi ad un personaggio sedente vestito pure di solo pallio ed intento a leggere un volume. Queste scene di filosofiche dispute non sono rare nei monumenti pagani, e si riferiscono generalmente alla dottrina professata dal defunto. Nell'arte cristiana è molto più rara questa rappresentanza, ed il riferente non ne conosce per ora altri esempi, che un frammento di sarcofago del cimitero di Callisto, e due interi; uno nel cortile del palazzo Rondinini, l'altro del cimitero cristiano di s. Apollinare in Classe a Ravenna [1]. Talvolta in queste scene si nota la presenza di Socrate e Diotima; come ha riconosciuto lo Iahn nel sarcofago delle Muse, che si ammira nel Louvre, e in un bassorilievo di bronzo rinvenuto in Pompei; particolarità che non si vede nei monumenti cristiani sopra citati. Propose pertanto il riferente di riconoscere il gruppo di Socrate e Diotima nel frammento del Kircheriano; ravvisando il tipo iconografico del grande filosofo nel personaggio diritto in piedi col volume nella mano sinistra. I predetti personaggi non disdicono al sepolcro d'un Cristiano studioso della filosofia. Socrate, che morì professando la dottrina dell'immortalità dell'anima, e Diotima, la quale insegnò a Socrate una teoria nobilissima e spirituale intorno all'amore, potevano riguardarsi come ispiratori anche di un cristiano filosofo.

Il comm. de Rossi, seguendo il concetto espresso dal Marucchi, opinò che la predetta scultura sia della classe di quelle, che i Cristiani acquistavano nelle pubbliche officine, con speciale attenzione scegliendo i soggetti, che non offendevano la loro fede.

[1] Il sarcofago del cim. di Callisto è delineato nella Roma sott T. I tav. XXX, 5; su quello di Ravenna si vegga il Bull. 1879 p. 111.

Il p. Bruzza presentò il dono fatto all'accademia dal ch. sig. Bortolotti della memoria intitolata « *Di alcuni artisti siciliani in Roma nei secoli XVI e XVII* » e pubblicata nell'Archivio storico siciliano.

Il medesimo presentò una tessera col nome DRAVCVS e col monogramma di Cristo; ma fece osservare che questo vi fu aggiunto modernamente: poscia una moneta di Decenzio col monogramma AXω, che essendo bucata dee avere servito da encolpio.

Il sig. Enrico Stevenson presentò alcuni disegni dal signor Rohault de Fleury preparati per lo studio storico ed architettonico della basilica liberiana, che ambedue insieme si propongono di publicare ed illustrare.

25 gennaio 1880.

Il p. Bruzza ragionò dell'antico cimitero detto di s. Lorenzo presso Subiaco; chiamato « *coemeterium ad aquas altas* », perchè posto sotto il più alto dei laghi artificiali fatti da Nerone nella sua villa Sublacense. È ricordato in parecchie bolle del prezioso *regestum Sublacense* nel monastero di s. Scolastica. Il più antico documento che ne faccia menzione è una bolla di Giovanni VII dell'anno 706; viene poi un'altra di Giovanni X a. 816. Nel diploma di Ottone I quel luogo è chiamato « *cellula ubi est ecclesia s. martyris Laurentii* »; e la parola *cellula* si riferisce probabilmente al monastero ivi annesso. In una bolla del 973 è chiamato *fundum catacumbae cum ecclesia*; e in altra di Benedetto VII del 978 *plebs s. Laurentii in Sublaco.* In quell'epoca adunque quivi era costituita una parrochia. Questa chiesa fu poi sottoposta al monastero di s. Scolastica; e nel novero delle chiese da quello dipendenti si trova: *in aqua alta monasterium s. Laurentii qui dicitur catacumba.* Finalmente dopo lunghi contrasti fu assoggettata

alla giurisdizione del vescovo Tiburtino. Sul luogo non rimane più alcuna traccia dell' antico edifizio, essendo stata la chiesa interamente rinnovata nei tempi moderni. Probabilmente il cimitero fu stabilito all'aperto cielo, non trovandosi quivi indizio di cripte sotterranee. Laonde rimane inesplicato il vocabolo *catacumbae* applicato a quella chiesa.

Il comm. de Rossi osservò, che la parola *catacumbas*, rarissima fuori di Roma e perciò assai notabile nel territorio Sublacense, fu propria in origine del solo cimitero presso la basilica di s. Sebastiano; e quel vocabolo sembra derivato da *cata accubitoria* (*sepulchra*) *Christianorum*. Siccome in quella regione i sepolcri cristiani furono quasi tutti sotterranei, così pian piano cotesta appellazione divenne sinonima di sotterraneo destinato a sepoltura. Il luogo adunque del cimitero di Subiaco, anche essendo tutto all'aperto cielo, potè a rigore di termini, secondo la prima etimologia del vocabolo, chiamarsi *catacumbas*: ma è probabile, che l'antica chiesa di s. Lorenzo abbia avuto una sotterranea confessione od altro ipogeo.

Il sig. marchese Eroli presentò il disegno di un altare del secolo in circa nono esistente nella chiesa di s. Oreste al monte Soratte. Nella parte superiore vi sono rappresentati ornamenti di gigli e di palme; sotto, la croce fiorita entro una corona di zucche. Il riferente confrontò questa rappresentanza con quella di un vetro edito dal Garrucci, ove si vede sotto le zucche un pesce sostituito al Giona; e credè che la croce dell'altare di s. Oreste simboleggi, come quel pesce, la risurrezione di Cristo.

15 febbraio 1880.

Il signor marchese Eroli presentò il calco di un rozzo bassorilievo, da lui giudicato del secolo VII od VIII, trovato nell'anfiteatro Flavio: rappresenta forse un gladiatore con asta e scudo, eseguito sopra un marmo lavorato con intrecci di nodi del

genere di quelli che si veggono in molti monumenti del medio evo. Chiamò su quel marmo l'attenzione degli adunati per la somiglianza che i suoi ornamenti hanno con quelli dell'altare di s. Oreste, di cui egli stesso aveva esibito un disegno nella precedente conferenza.

Il comm. de Rossi osservò, che probabilmente quella rozza figura rappresenta un discobolo; appartiene agli ultimi lavori di restauri nell'anfiteatro circa il secolo sesto; ed è reminiscenza degli spettacoli quivi dati ai tempi del re Teoderico.

Il prof. Stornaiolo tornò col discorso su quella edicola delle catacombe di s. Gennaro di Napoli, della quale parlò in una tornata del dicembre. Nel descrivere le immagini di varie sante, che ne adornano le pareti, avea già proposto la congettura che vi fossero state dipinte per devozione privata; ed ora purgato meglio l'intonaco dalle incrostazioni, che lo cuoprivano, è comparsa una iscrizione la quale conferma la congettura: *Ego Gregorius cum Maria concumba pingere feci.* Fece osservare la somiglianza di questa iscrizione con le note epigrafi di *Benone de Rapiza* e di *Maria Macellaria* nella primitiva basilica di s. Clemente; somiglianza che è pure indizio della contemporaneità dei predetti dipinti di Roma e di Napoli. Fece notare la novità della parola *concumba*, la quale a sua opinione sarebbe un sinonimo di *uxor* derivato dal verbo *cubare*. Il comm. de Rossi aggiunse, che assai pregevole è la scoperta di questa nuova parola: essa conferma l'uso dei derivati dal verbo *cubare* nella forma *cumba*; ed illustra l'origine del celebre vocabolo *catacumbas*, del quale nella precedente conferenza si è ragionato.

Il sig. Enrico Stevenson esibì il disegno di un vetro cimiteriale rappresentante la moltiplicazione dei pani, che trovasi presso un negoziante di antichità in Roma. Il riferente riconobbe in questo vetro quello stesso che fu pubblicato dal Boldetti p. 205. Ma dopo accurato esame si è avveduto, il manufatto essere probabilmente imitazione moderna del disegno edito dal

Boldetti; imperocchè vi sono riprodotti anche i difetti di quel disegno, che certamente non erano nell'originale.

Il comm. de Rossi ragionò a lungo dell' antico cimitero Vaticano; il quale argomento non potendo essere compendiato in brevi parole è riservato a speciale dissertazione.

29 febbraio 1880.

Il sottoscritto segretario presentò il disegno di un frammento di sarcofago conservato nel museo Kircheriano (v. tav. IX), rappresentante un banchetto di tre persone assise alla mensa in forma di sigma; certamente cristiano per le immagini del pastore e dell'orante che accompagnano la cena; probabilmente del secolo quarto. Fe' notare la rarità del numero ternario in siffatte rappresentanze convivali, ove piuttosto si veggono o sette persone o un numero diverso: e ricordò che nel primo caso vi si vede un' allusione ai sette discepoli mangianti il pesce sul mare di Tiberiade, e nel secondo una figura del convito celeste.

Descrivendo poi minutamente il bassorilievo del Kircheriano disse, che uno dei tre convitati sì per il posto di onore che occupa nel vertice del sigma, sì per il gesto autorevole della mano destra, che stende verso i pani in atto di benedirli, con il confronto anche del dittico di Milano, ci si manifesta essere il Redentore. E ciò è confermato dall' atteggiamento di venerazione profonda, nella quale sono rappresentati i due discepoli che siedono a mensa. Accennò la difficoltà che può opporre il tipo del Salvatore, il quale è diverso da quello convenzionale attribuitogli generalmente nell'arte cristiana; ma soggiunse che non gli sembrava doversi ammettere come certissimo, che i Cristiani non avessero rappresentato il Salvatore se non con quell' unico tipo. Talvolta gliene attribuirono anche uno diverso, come si vede a cagion d' esempio nel sarcofago dello stesso

museo Kircheriano, ove è rappresentato il sermone sul monte. Ammettendo pertanto, che la figura principale fosse di Cristo, ne viene la conseguenza, che il convito del proposto bassorilievo fosse quello di *Emmaus*, ove appunto furono due i discepoli che col Signore si assisero a mensa. Trovò poi un appoggio a questa novella spiegazione nei due accessorî della scena, cioè il peripetasma e l'albero; che per la simbolica dell'arte indicano una casa posta in luogo campestre quale era appunto il castello di Emmaus. Ed il vedere la mensa priva di altri cibi, eccetto il pane, combina assai bene con l'opinione degli interpreti, i quali stimarono avvenuto quel prodigio sul principiare della cena. Aggiunse, che cotesta rappresentanza può simboleggiare la risurrezione di Cristo, della quale quei due discepoli furono fra i primi testimoni; ed anche il banchetto eucaristico ricordato dalla *fractio panis*; e perciò anche il *banchetto celeste*, del quale l'eucaristia è un'anticipazione ed un pegno. Conchiuse, che alle già note rappresentanze simboliche dell'eucaristia può a suo parere aggiungersi anche questa della cena di *Emmaus*; di che finora non aveasi altro esempio.

Il comm. de Rossi insistè sulla difficoltà del tipo iconografico del personaggio principale, diverso da quello attribuito al Salvatore; benchè alcune particolarità della scena concorrano in favore della esposta dichiarazione.

Il sig. Enrico Stevenson presentò un fascicolo delle importanti tavole del sig. Rohault de Fleury sui monumenti antichi illustranti la messa, e fe' notare il pregio di questa pubblicazione.

Il p. Bruzza presentò un anello di bronzo con l'imagine del pastor buono, trovato nei lavori del Tevere; ed una capsella di bronzo favorita cortesemente dal sig. Costa formata di due lamine saldate insieme in modo da lasciare un interstizio strettissimo e capace solo di contenere minutissimi oggetti. Confrontò questa capsella con quelle pubblicate dal de Rossi nel

Bullettino, adorne di simboli cristiani; e ne dedusse, che questa e quelle doveano servire per contenere reliquie o devozioni ed essere portate a pia difesa della persona. Mostrò pure un altro raro cimelio in forma di vasellino di odore favorito dal sig. Leone Nardoni; e due altre capselle destinate pur esse a teche reliquiarie, ma che dalla forma si palesano per castoni di anelli. Descrivendo cotesti piccoli oggetti ne fe' notare la rarità.

Il sig. Drury Fortnum presentò una bella collezione di anelli cristiani, fra i quali meritano speciale osservazione i seguenti. Un'anello con la rappresentanza della resurrezione di Lazzaro:

altro con le figure di vittorie portanti corone alternate con monogrammi di Cristo:

uno con la figura del pastor buono avente nella sinistra la situla, ai lati le lettere R V, iniziali dei nomi del possessore:

uno col monogramma di Cristo e l'epigrafe SPES · IN · DEO:

finalmente uno nuziale coll'epigrafe: VENANTI VIVAS IN DEO CVN SERCIIA [1].

Il comm. de Rossi fe' notare la importanza dell'anello con le figure delle vittorie unite al monogramma di Cristo; rammentando le somiglianti rappresentanze della secchia di Tunisi, ove pure è simboleggiata la vittoria in senso simbolico spirituale [2]; ed anche l'iscrizione africana, che accompagna la vittoria alata e la croce: A DEO DATVR BICTORIA.

Il cav. Lanciani presentò alcuni tipi principali di lucerne fittili provenienti dagli scavi di Ostia con l'impronta del celebre figulo ANNI · SER. Talune delle lucerne recentemente trovate hanno il noto tipo del buon pastore, mentre un numero maggiore presenta immagini pagane, come Ercole combattente la cerva, Diana cacciatrice, ed un terzo gruppo ci offre soggetti indifferenti e di semplice adornamento. Osservò il riferente, che le officine di questo Annio doveano essere in Ostia; imperocchè da questa colonia provengono tutte le lucerne col suo nome di provenienza certa fino ad oggi nota. Egli probabilmente fiorì verso la fine del secondo secolo dell'era cristiana; come persuade lo studio delle località, donde sono tornati alla luce cotesti utensili. Dai soggetti poi pagani più volte rappresentati su quelle lucerne il riferente dedusse, che il figulo sia stato pagano; e che solo per commissione abbia fatto lavorare nella sua fabbrica lucerne con l'immagine del pastor buono, delle quali dovea essere grande la ricerca per la diffusione del cristianesimo nell'epoca predetta.

[1] Le lettere di questa epigrafe sono assai rozze e capovolte. Le ultime nel fac-simile favoritomi dall'illustre possessore non sembrano certissime. Se si potesse quivi leggere BERG TVA, avremmo la nota formola *cun berg'inia*) (cioè *virginia*) *tua*. G. B. de R.

[2] V. Bull. Dec. 1867.

Il comm. de Rossi confermò che le lucerne di *Annio Ser.* col tipo del pastore vengono da Ostia: ma gli sembrò naturale il congetturare, che colui dapprima abbia improntate sulle sue lucerne rappresentanze pagane; convertito poi al cristianesimo abbia adottato un tipo cristiano: ovvero che uno dei figuli della sua officina sia stato cristiano, ed abbia introdotto in essa l'uso della predetta immagine alludente alla parabola evangelica.

Il sig. Mariano Armellini presentò il calco di una iscrizione del cimitero di Domitilla, ove è rozzamente graffita una nave, e presso di questa due piccoli globi dai quali pende un laccio con una specie di peso: oggetti che fino ad ora non erano stati spiegati. Il riferente annunziò di averne trovata la spiegazione, ed espose che quei globi non possono rappresentare che i gavitelli; i quali galleggianti si pongono nell' ingresso dei porti, raccomandati ad un peso, per segnalare un ostacolo qualunque e far procedere con sicurezza il bastimento che giunge in porto [1]. Osservò che un siffatto particolare comparisce per la prima volta in un monumento antico, e significa nel caso presente, che la nave è giunta nel simbolico porto della vita beata; come il faro spesso effigiato nei monumenti cristiani nel medesimo senso simbolico. — Mostrò poscia una medaglia di piombo, che nel rovescio presenta la beata Vergine in piedi col divino infante sul seno [2].

Il comm. de Rossi dichiarò il graffito simbolico della orante tra due persone, una delle quali tiene pendente dalla mano la lucerna accesa (v. Bull. 1880 pag. 66 e segg.).

[1] L'iscrizione, di che qui si parla, fu stampata dal Boldetti p. 362; il quale presso la nave delineò un vaso ed uno solo dei due quasi globi in cima ad un'asta o corda additati dall'Armellini. Nella pietra originale sono veramente due. G. B. de R.

[2] È certamente una bolla plumbea africana. Delle bolle di questa classe da lungo tempo ho intenzione di parlare nel Bullettino; e spero che nell'anno 1882 potrò adempiere questo proposito. G. B. de R.

4 aprile 1880.

Il p. Bruzza presentò una lucerna trovata in Ostia e posseduta dal sig. Costa, importante per la rappresentanza dell'ancora crociforme unita al simbolico pesce ed alla nave. Cotesto raro gruppo di simboli, fino ad ora unico in siffatti fittili, ne fa ascendere l'epoca probabilmente al secolo terzo. Ingegnoso è il modo, nel quale i tre simboli furono uniti insieme ed intrecciati in questa lucerna. Ne mostrò poi un'altra favorita dal dottor Dressel, di stile meno buono, sulla quale si vede la sola nave.

Il comm. de Rossi accennò un'osservazione del ch. sig. Le Blant, secondo la quale le lucerne più antiche avrebbero l'anello dell'ansa aperto e le più recenti chiuso; e disse che cotesta regola trovava la sua applicazione nel caso presente. Giacchè la lucerna più antica, quella del Costa, ha appunto l'ansa forata, e quella del Dressel l'ha chiusa.

Il sig. Fortnum presentò una pietra anulare, ove è incisa la figura del buon pastore presso un'albero, sul quale posa una colomba; e la giudicò non posteriore al secolo terzo.

Il sig. dott. Lumbroso fece notare, che le testimonianze di alcuni viaggiatori moderni [1] circa le mummie ricusate dai padroni de'bastimenti, come oggetti di mal augurio e presaghi di naufragio, potevano servire ad illustrare il sogno di Neftali nel così detto *Testamento dei dodici patriarchi figli di Giacobbe* [2].

Lo stesso riferente presentò una piccola pianta o restituzione di Alessandria cristiana, publicata dal Lartow [3], però senza citazione o discussione di testi; nella quale la basilica o cata-

[1] Radzivil, *Jerosol. Peregr.* 1864, p. 229; Giorgi, presso Guattani *Mem. encicl.* 1818 p. 55; Nizzoli, *Mem. sull'Egitto* Milano, 1841, p. 84.

[2] *Orthodoxographa Theologiae* ecc. Basil. 1555 p. 1458.

[3] *Die Fest-Briefe des heilig. Athanasius* 1852.

comba di san Marco, forse sulla fede dell'Akerblad [1], è collocata nella necropoli occidentale, mentre agli occhi del Quatremère [2] e del riferente, che si appoggia agli atti della passione di s. Pietro alessandrino, sembra evidente che bisogna trasferirla all'opposta necropoli orientale.

Il sig. cav. Gamurrini presentò il calco della seguente iscrizione trovata in Orvieto nella cattedrale. Crede che abbia appartenuto probabilmente all'antica chiesa appellata *s. Maria Prisca*; alla quale è poi succeduta la meravigliosa cattedrale del medio evo.

+ IN NVMINE DNI NOSTR*i* . . .
IHC REQVIESCED IN PACEM . . .
QVI BIXID IN SECVLO IST*o* . . .
TVM ANNOS QVADRA*ginta* . . .
ANNOS · XI · IN PACE . . . . . .
PRI NoNAs FEBRVARIA*s* . . .

Fece notare gli idiotismi *numine* per *nomine*, *requiesced*, *bixid*; indicanti la pronuncia volgare del latino in Orvieto nei primi secoli cristiani.

Il comm. de Rossi convenne che l'epigrafe sia indigena di Orvieto, non trasferita colà da Roma per opera dei marmorarii del secolo XIII, che lavorarono nella cattedrale. Nelle linee 4, 5 sono registrati due computi della vita del defunto: probabilmente quivi si dee supplire *ante episcopa*TVM ANNOS QVADRA*ginta et in episcopatu sedit* ANNOS XI. Cotesta osservazione dà speciale importanza all'epigrafe; che sembra d'un vescovo di Orvieto tra il secolo VI ed il VII.

Il prof. Kraus diè relazione del suo recente viaggio in Sicilia. Descrisse i pochi monumenti cristiani che si conservano nel museo di Palermo; e specialmente un sarcofago ed

[1] *Journal Asiatique* 1874, XIII p. 394.
[2] *Mémoires sur l'Egypte* I, 269.

alcune lucerne. Disse che Girgenti pure è assai povera di cristiane antichità; e negò assolutamente l'origine cristiana delle cripte esistenti presso il famoso tempio della Concordia. Passando a Catania accennò i principali monumenti conservati nel museo dei Benedettini: e segnatamente le molte lucerne cristiane e i frammenti di pitture provenienti, come le iscrizioni latine, dalle catacombe di Roma. Parlò più lungamente di Siracusa, ove sono notissime le due catacombe di s. Giovanni e di s. Lucia. Quella di s. Giovanni è di maggiore importanza anche per la singolarità delle sue forme, che assai differiscono da quelle dei nostri cimiteri romani, essendo formate di parecchie grandi sale congiunte insieme. In una di queste veggonsi nelle pareti nicchie che sembrano avere alcuna somiglianza con quelle dei colombari pagani; ed il sig. Schultze credè dovervisi riconoscere l'unico esempio di colombario cristiano per le olle delle ceneri. Ma il riferente rifiutò cotesta opinione; e dimostrò, che tali nicchie servivano unicamente a collocarvi le iscrizioni relative ai sepolcri posti nel suolo. Aggiunse alcuni cenni intorno alle epigrafi di questo cimitero ed alle lucerne cristiane, che si conservano nel museo locale.

Il comm. de Rossi, facendo seguito alle comunicazioni del prof. Kraus, disse che fra le iscrizioni cristiane del museo di Catania provenienti da Roma ve ne sono molte di mano moderna copiate sopra epigrafi originali, specialmente in s. Maria in Trastevere, e comprate in Roma dal p. Placido Scammacca: queste copie sono talvolta doppie e se ne trovano le simili in Ravenna fatte probabilmente dalla medesima mano.

In quanto alle catacombe di Siracusa, si oppose anch'egli alla interpretazione del signor Schultze; ed aggiunse che quel sotterraneo è in gran parte del secolo quarto e del quinto, ed è perciò impossibile di attribuire ai Cristiani la cremazione dei cadaveri all'epoca nella quale, secondo la testimonianza di Macrobio, i pagani stessi aveano abbandonato quel rito.

Il sig. de Fontenay presentò un piccolo frammento di vetro a fondo d'oro trovato ultimamente nei lavori del Tevere: vi è rappresentato il noto gruppo dei due apostoli Pietro e Paolo designati dai loro nomi, e nel mezzo il monogramma e la figura di Cristo. Probabilmente fece parte di una più ampia composizione, ove nel centro dominava il Salvatore e intorno a lui gli apostoli od altri santi.

Finalmente il comm. de Rossi presentò la recente pubblicazione fatta dal sig. prof. Kondakow d'un piatto cristiano di vetro, trovato nelle catacombe di Chersona insieme ad una moneta di Giustiniano II [1]. Sul quale è rappresentata una figura mutila, che il dotto editore supplisce ed interpreta per Mosè percotente la rupe. In alto sono delineate due croci monogrammatiche; in basso due tavolette con segni imitanti la scrittura. Il sig. Kondakow opina che queste sieno le tavole della legge mosaica; e che i monogrammi significhino la legge evangelica. Il riferente disse cotesto raro cimelio non sembrargli, come all'editore, patera battesimale; ma piuttosto patena eucaristica, ovvero semplice utensile delle mense cristiane.

11 aprile 1880.

Il prof. Kraus descrisse brevemente il sotterraneo sepolcro di s. Massimiano presso Salzbourg; e ne fece rilevare l'importanza delle forme architettoniche, che ci offrono un'esempio di evidente imitazione delle catacombe romane.

Il sig. abbate Le Louet diè notizia della scoperta da lui fatta del sotterraneo di s. Gratiliano presso s. Maria di Falleri (v. Bull. 1880 p. 69). Il medesimo riferì, che in recenti lavori stradali eseguiti presso Rignano sono apparse alcune gallerie

[1] Estratto dal volume XI delle Memorie della società storica ed archeologica di Odessa 1878.

sotterranee non molto lungi dal noto cimitero di s. Teodora; e disse sembrargli che fossero una regione di quella sacra necropoli.

Il sig. Stevenson però fece osservare, che molta è la distanza fra un ipogeo e l'altro: e che il sotterraneo testè scoperto deve essere considerato come indipendente dal cimitero di santa Teodora.

Il prof. Gamurrini presentò un sigillo di bronzo da lui acquistato recentemente, ove si legge: M·ANTONI SE-VERIANI C · V · Invitó il comm. de Rossi ad esporre le sue osservazioni sopra l'importanza di questi nomi. Il quale rispose, che il sigillo proposto dà la chiave delle oscure e fino ad ora indeciferate sigle a pie' della bellissima epigrafe dell'*area ad sepulcra* dei fedeli di Cesarea in Mauretania. Quivi è scritto: ECLESIA FRATRVVM HVNC RESTITVIT TITVLVM M · A · I · SEVERIANI C · V · Il sigillo ci insegna a leggere *Marci Antonii Iulii?* SEVERIANI *Clarissimi Viri*. Intorno a questo punto il disserente si riserva di scrivere con pienezza di esposizione.

Il p. Bruzza presentò due lucerne cristiane del sig. Costa, una con palma nel mezzo e croce, l'altra con l'agnello simbolico. Mostrò pure una gemma in diaspro rosso del medesimo sig. Costa, forse di origine gnostica, con le immagini del sole e della luna e con un curiosissimo gruppo di simboli alludente forse a dottrine epicuree. Sono le spighe, un vaso potorio di vino ed un papavero. Mostrò poi il disegno di una fibula di Benevento con il nome *Matronesus* simile a quella di Lu[1] pure di Benevento, da lui medesimo presentata a queste conferenze; e disse che siffatte fibule fornite di nomi erano oggetto di lusso nei bassi tempi e segno di condizione elevata.

Finalmente il sottoscritto segretario ricordò agli adunati la comunicazione da lui fatta in una precedente conferenza

[1] Le lettere ANT, VE, AN sono legate in nessi.

sopra un frammento di sarcofago del museo Kirkeriano, nel quale egli avea ravvisato la cena in Emmaus. In quella comunicazione però non gli sovvenne di alcun confronto monumentale in favore della sua opinione. E per ciò gli fu opposto che la figura da lui stimata di Cristo non avea il tipo convenzionale consueto. Ma questo medesimo episodio evangelico è rappresentato nelle porte di s. Sabina, che oggi dai più competenti maestri sono giudicate del secolo quinto. Ne presentò pertanto il disegno, e vi fece rilevare qualche somiglianza col bassorilievo del Kirkeriano, specialmente per la iconografia del Salvatore, che anche in s. Sabina è barbato ma di tipo diverso dal tradizionale. Ne dedusse conferma alla spiegazione da lui data del bassorilievo; e che la diversità dal tipo consueto riscontrata in ambedue i monumenti potrebbe spiegarsi ammettendo, che l'artista abbia voluto significare come il Salvatore in quella apparizione si diè a vedere ai discepoli sotto le sembianze di uno sconosciuto.

Il sig. Stevenson presentò il recente lavoro del sig. Rohault de Fleury intitolato *La Sainte Vierge*, nel quale il dotto autore ha radunato i monumenti dell'arte cristiana di tutto il mondo, che si riferiscono al culto della Vergine. — Il medesimo ragionò di un'edifizio antico nella tenuta di Centocelle sulla via Labicana, che dal Nibby fu creduto una chiesa, attribuita al pago *Subaugusta*. Il disserente provò, che quell' edifizio non potè essere una chiesa, ma che fu un *ninfeo*; e lo confrontò col così detto *tempio della tosse* presso Tivoli. Accennò poi un' altro edifizio poco distante dal primo, di costruzione del secolo IV, e lo dichiarò conserva di acqua dei tempi costantiniani. Quivi fu trovata una iscrizione di restauri fatti dall'imperatrice Elena; in epoca posteriore quella piscina fu ridotta ad oratorio cristiano.

25 aprile 1880

Il sig. cav. Le Blant onorò di sua presenza la nostra società, e propose il disegno di un sarcofago cristiano trovato presso Charanton. Vi è rappresentata la consueta scena di Daniele fra i leoni; ma graffita, non a rilievo. Lo stile è posteriore all'epoca gallo-romana, e sembra opera di un'artista barbarico. Vi sono anche effigiati soggetti mitologici; ed i grifi custodi del sepolcro. È un monumento importante per la sua rarità: in Roma nulla di simile.

Il prof. Stornaiolo presentò la fotografia dell' abside della chiesa di s. Giorgio in Napoli; e ne ragionò con dottrina storica ed archeologica. (Si vegga il Bull. 1880 pag. 144-160).

Il p. Bruzza presentò il gesso di un dittico della *Kunstkammer* di Berlino. Disse, che un'altra parte di questo medesimo dittico sta in Londra nel museo Kensington, ed è forse l'antico *Leodiense*. Ricordò, che ne esistono quattro esemplari: cioè, oltre questo, il *Bituricense* a Parigi, quello di Verona pubblicato dal Maffei, e l'altro pur in Parigi presso il visconte de Genzé. Vi è la iscrizione dei nomi di Flavio Anastasio console nel'anno 517 [1].

Finalmente il comm. de Rossi die' relazione dei recenti scavi nel cimitero di Priscilla. (V. Bull. 1880 p. 5 e segg.).

ORAZIO MARUCCHI segretario

[1] V. Meyer, *Zwei antike Elfenbeintafeln, München* 1879 *p.* 67, 68.

DICHIARAZIONE DELLE TAVOLE

Tav. III, IV. Scenografia del cubicolo di Ampliato nel cimitero di Domitilla, dichiarata nel presente fascicolo pag. 57 e segg.

Tav. V, 1. Disegno del tabernacolo e pigna di bronzo, che adornavano la fonte in mezzo all'atrio della basilica Vaticana, dal codice di Filippo de Winghe in Bruxelles, e dalla copia di mano di Claudio Menestrier presso l'autore. Sarà dichiarato in uno dei prossimi fascicoli.

Tav. V, 2, 2ª. Pettine d'avorio trovato presso Cartagine, del quale si fa menzione a pag. 77.

Tav. VI, 1, 2. Epigrafi del cubicolo di Ampliato al quinto del vero; dichiarate a pag. 69 e segg.

Tav. VII, VIII. Loculi chiusi con tegole, sulle quali sono scritti a pennello gli epitaffi, nel cimitero di Priscilla. Si vegga il Bull. 1880 pag. 33 e segg. Se ne tornerà a parlare nei prossimi fascicoli.

Tav. IX. Frammento di sarcofago conservato nel museo Kirckeriano, del quale si tratta in questo fascicolo pag. 111, 112, 121.

Appendice alla pag. 65

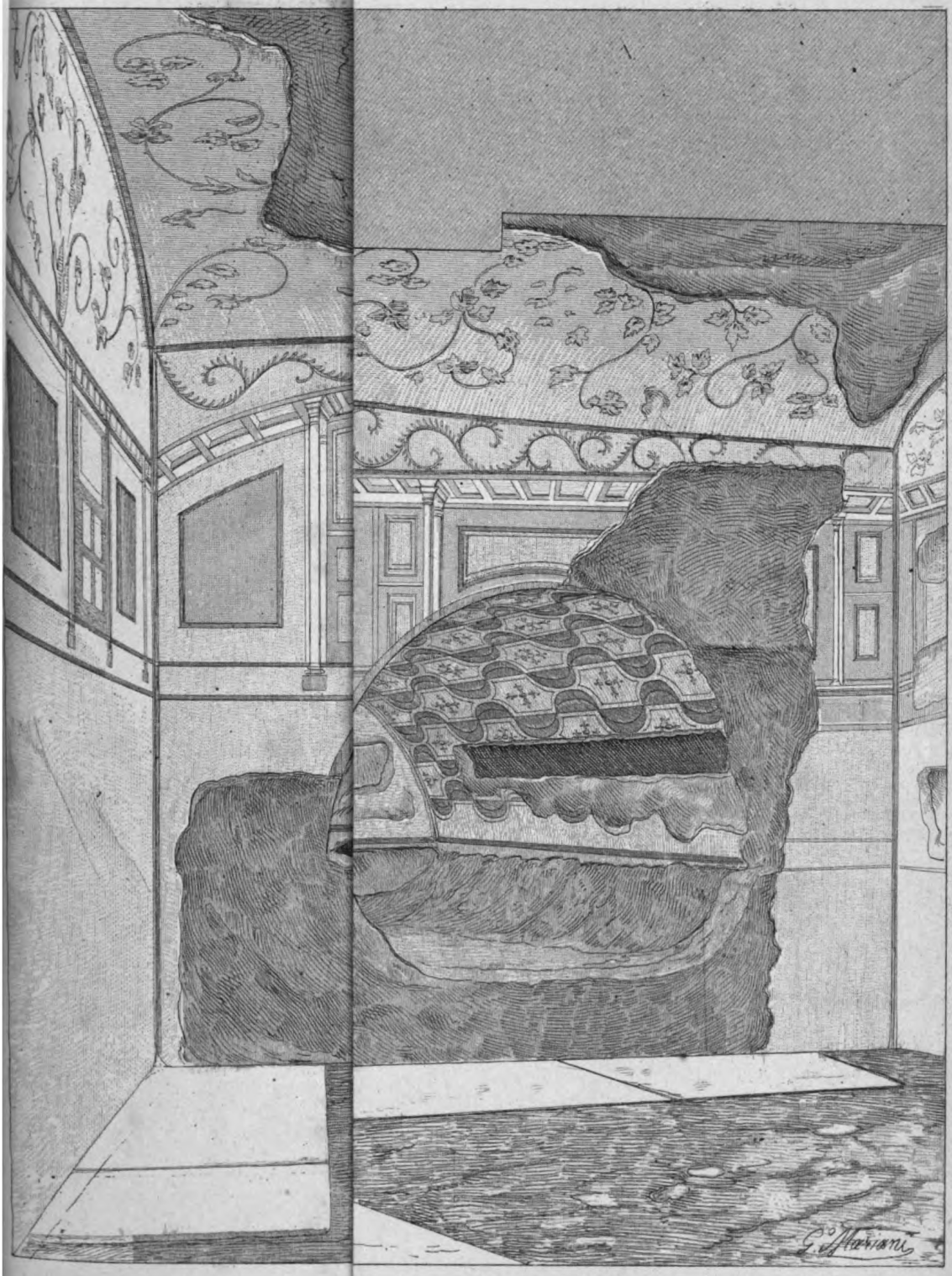
Dopo stampata la predetta pagina, è venuto in luce un altro pezzo dell'iscrizione n. 2. La quale, dopo ciò, deve essere presentata così:

VICTOR..... ANIMA
INNOC*ens vivas? i*NTER SANC
TIS ET IVSTIS *et in orat*IONIBVS
tuis petàs pro nobis. . . . . . .

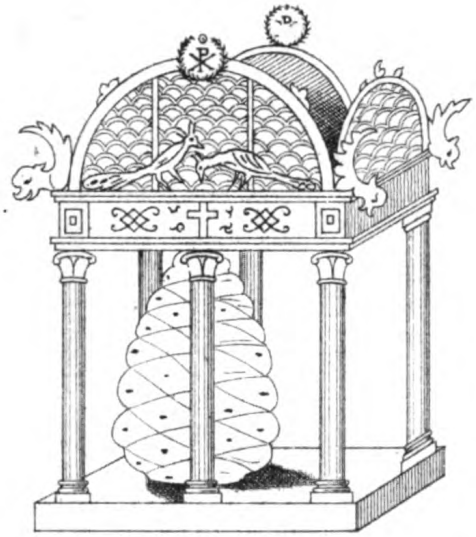
Indice del contenuto nei fascicoli II° e III°

Il cubicolo di Ampliato nel cimitero di Domitilla..... pag. 57
§ I. *Descrizione del cubicolo di Ampliato e dei suoi dipinti*..... » 58
§ II. *Della regione adiacente al cubicolo di Ampliato e dei suoi monumenti*..... » 62
§ III. *Età approssimativa delle epigrafi di Ampliato e del suo monumento*..... » 69
Pettine adorno di simboli cristiani trovato in Chiusi. » 75
§ I. *Scoperta, età, uso del pettine chiusino*..... » 76
§ II. *Dei simboli effigiati sul pettine di Chiusi*..... » 80
Dello scavo fatto nell' antica basilica di s. Lorenzo per collocare il sepolcro di Pio IX, e dei papi quivi deposti nel secolo quinto..... » 86
L'epitafio metrico del papa Zosimo sepolto in s. Lorenzo nell'agro Verano..... » 93
Conferenze della società di cultori della cristiana archeologia in Roma..... » 101
Dichiarazione delle tavole..... » 123

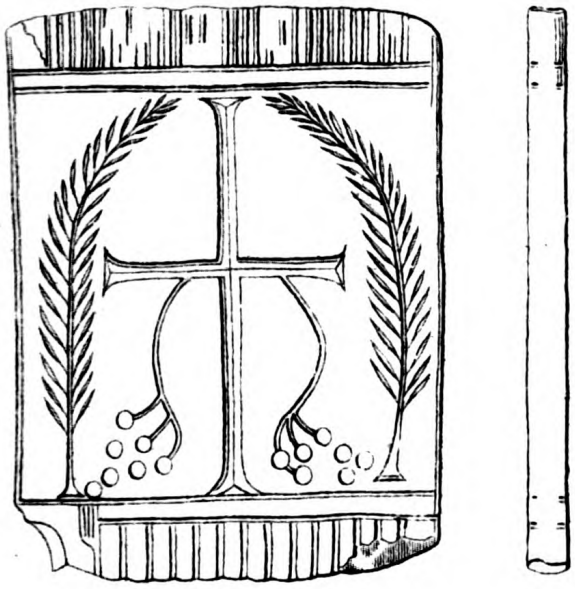
ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI



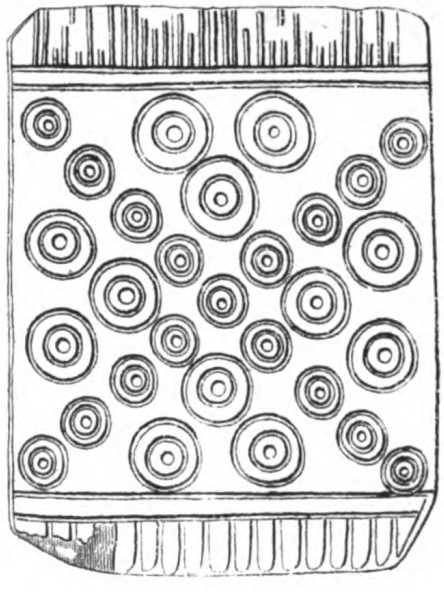
1.

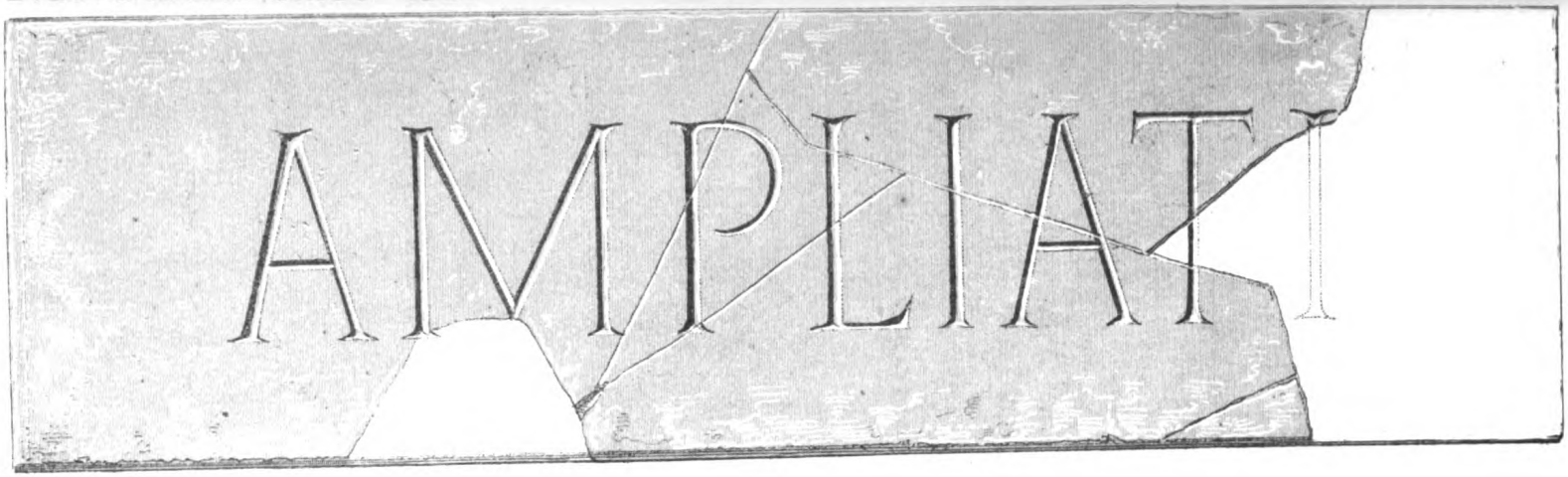


2.



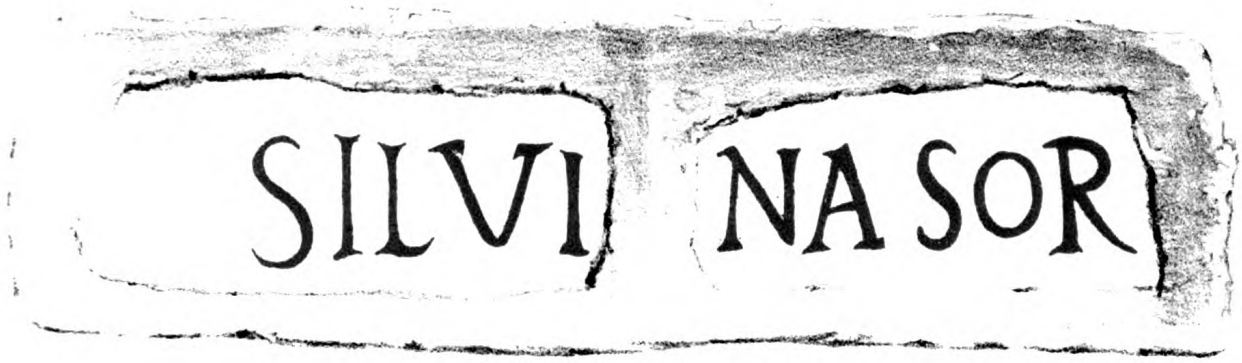
2a





Croma. lit. Marré e Mariani Roma

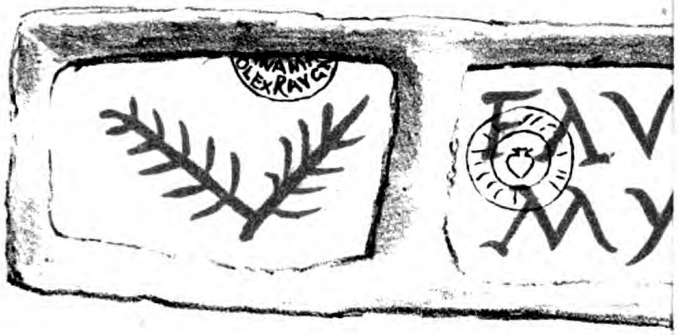
1.



2.

3.

4.



ΕΥΕΛΠΙCΤΟC

ZO SIM

CAEL
PAX

Scala di 0 10 20 30 40 50 60 70 Centim

Cromo lit Marré e Mariani Roma

VASO FITTILE
CON SIMBOLI ED EPIGRAFE ABECEDARIA TROVATO IN CARTAGINE PRESSO UN BATTISTERO.

Nella tavola VIII del passato anno 1880 pubblicai il disegno, alla metà del vero, d'un vaso fittile ansato in foggia di urceo graffito a decorazione lineare; e presso il collo v'è rozzamente delineata una croce quasi equilatera in mezzo a due pesci ed alle lettere A B C. Curioso e nel suo genere unico parmi cotesto cimelio; ed il suo esame ci svelerà, se non erro, qualche notizia fino ad ora assai oscura della simbolica cristiana e dei riti ecclesiastici. Comincio dalla narrazione della scoperta; secondo i cenni avutine per cortesia dal ch. sig. ab. Delattre.

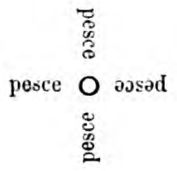
§ I.

Del battistero presso il quale è stato rinvenuto il vaso fittile, e dei monumenti quivi scoperti.

Lungo le mura di Cartagine, a tramontana, tra le antiche piscine (la Malka) e le rive del mare [1], il prelodato archeologo ha scoperto un cimitero degli antichi Cristiani, e ruderi di sacri edifici; dei quali egli si propone pubblicare la pianta topografica e storica. Uno dei terreni quivi coltivati dagli Arabi è appellato *bir-er-roumi*, il pozzo del Cristiano. Circa cotesto luogo il signor Cesana nell'ottobre 1880 scavando trovò le vestigia d'un battistero ed un pozzo. Il battistero era ottagono, e vi si di-

[1] V. De Sainte-Marie, *La Tunisie chrétienne* p. 10.

scendeva per due gradini: uno dei lati terminava in abside. Tra le rovine furono notati frammenti d'intonaco dipinto caduti dalla cupola dell'ottagono; il cui diametro maggiore è di m. 2,83. Apparvero anche frammenti di musaico; nei quali è notabile una croce formata da quattro pesci volti verso un cerchietto posto nel mezzo così:



Il cerchio di mezzo sarà naturalmente stimato semplice punto centrale decorativo. Ma nel cimitero di Domitilla è testè apparsa una lastra di loculo sotterraneo, nella quale è graffito isolatamente, e con evidente intenzione simbolica, un pesce diretto verso un semplice cerchio, come quelli del musaico cartaginese. Il confronto colla insigne lapide cimiteriale di Modena, ove due pesci sono volti verso cinque cerchielli segnati in croce, cioè verso cinque pani tetrablomi [1], ci insegna che il semplice cerchio nella pietra cimiteriale romana è un pane. Il medesimo senso potremo forse applicare al gruppo simbolico del battistero cartaginese. I quattro pesci sono i *pisciculi* rinati nelle acque battesimali secondo il linguaggio di tutte le chiese, ed in modo particolare usitato e solenne in quelle dell'Africa. Il punto centrale rotondo, al quale essi agognano, potrebbe essere il pane eucaristico, che era dato ai neofiti dopo la rigenerazione spirituale.

[1] V. Bull. 1865 pag. 76. Quivi, secondo il disegno del Cavedoni, oltre i cinque pani crocesegnati nel mezzo, due ne appaiono in bocca ai pesci. Il mio egregio amico sig. avv. Bortolotti con attento occhio ha esaminato la pietra, e me n'ha spedito un calco; per avvertirmi, che i due pretesi pani nella bocca dei pesci non esistono.

Dentro il battistero fu raccolto un meschino frammento epigrafico: mi sembra parte del titolo delle reliquie di martiri deposte nell'altare del sacro edificio.

HIC SVN*t* *reliquiae* (ovvero *memoriae*)
*sc*ORVM F . . . . . .
e T ᴅ . . . . . .

La prima lettera dopo *sanctorum* può essere E od F. L'una e l'altra si prestano a supplementi diversi tolti dai martirologii africani: ed è inutile annoverarli, non potendo io conchiudere in favore dell'una più che dell'altra proposta. Contigua al battistero era un' aula con pavimento di musaico, e sotto fu ravvisata una tomba bisoma; dalle macerie tornò in luce l'epitafio seguente:

+ MELOSVS INN*ox* *in pace vixit* [1]
ANN IIII DP · GI ID A*priles* . . .

Tutto ciò dee essere chiarito con piante e disegni, che spero saranno divulgati dal sig. ab. Delattre.

A 34 metri dal battistero ottagono il sig. Cesana vuotò un antico pozzo: e questo ha restituito molte lucerne cristiane coi monogrammi ☧, ⳨ e la croce della forma appellata latina; molti vasi diversi, fra i quali una secchia di rame simile per la forma a quella di piombo, parimente tunisina, da me illustrata nel Bull. del decembre 1867; finalmente l'orciuolo fittile, al quale dedico il presente discorso. Esso è d'arte rozza; probabilmente però contemporaneo delle lucerne, delle epigrafi e degli altri monumenti al cui gruppo era aggregato, cioè del secolo in circa sesto o tutt' al più della fine del quinto.

[1] Della formola *in pace vixit*, *vixit in pace*, che da molti anni ho dimostrato essere speciale dell' epigrafia cristiana di Cartagine (v. *Spicil. Solesm.* IV p. 509 e segg.), gli esempi si sono moltiplicati e si moltiplicano anche per le recentissime scoperte nella Tunisia, annunciatemi mentre scrivo.

§ II.

Dell'uso dell'orciuolo fittile e della sua epigrafe abecedaria.

Sembra congettura naturale, l'orciuolo trovato presso un battistero spettare alla suppellettile degli utensili e riti battesimali; e con questo pensiero conviene il gruppo dei simboli in esso effigiati ai fianchi della croce. I pesci, notissima allegoria dei fedeli rinati nelle acque salutari, nei secoli quinto e e seguenti divennero ornamento quasi proprio e speciale dei battisteri; le lettere A B C, delle quali ora cercherò l'interpretazione correlativa alla croce, vedremo poter essere applicate anch'esse in modo particolare ai neofiti. Creano qualche difficoltà la povera materia del rozzo manufatto; e l'età sua certamente assai anteriore al secolo nono. Nel quale e nei seguenti conosciamo esempi monumentali dell'urceo adoperato nei riti del battesimo per immersione-infusione o per sola infusione [1]. Ma nulla osta al credere, che l'uso dell'urceo nell'infusione battesimale sia di tradizione assai più antica del secolo nono [2]. E la povertà della materia di siffatto sacro utensile potrebbe spiegarsi per le miserande condizioni de' Cattolici in Africa, quando essi erano perseguitati dai Vandali ariani. Stimo adunque probabile che l'urceolo cartaginese, trovato presso un battistero, ove in musaico erano ritratti i pesci allegorici componenti la figura

[1] V. Graniello, Il battesimo per immersione - infusione rappresentato nel paliotto di s. Ambrogio (estratto dal Giorn. Arcad. nuova serie XXXVI) a. 1864.

[2] Il bassorilievo sulla porta di Monza è da molti attribuito al secolo settimo (v. Mozzoni, Tavole di st. eccl. sec. VII pag. 81): ma quella data non ha sicuro fondamento. Quivi la colomba tiene nel becco l'ampolla sul capo del Salvatore battezzato da s. Giovanni. Nelle sculture edite dal Ciampini (*Vet. monum.* II tab. IV, V), stimate parimente del secolo in circa settimo, il battezzante versa l'acqua da un urceo simile a quello testè trovato in Cartagine. Ma anche la cronologia e l'autorità di questo monumento iconografico sono per me assai dubbie (v. Bull. 1876 p. 58).

della croce, adorno anch'esso di pesci accompagnanti la croce, sia stato adoperato nei riti del sacramento di rigenerazione; forse ad infondere l'acqua sul capo del battezzando immerso nella piscina.

Il punto nuovo ed oscuro è la iscrizione A B C presso la croce. Essa rappresenta l'intero alfabeto. Come nel volgare italiano diciamo *abbicì* per designare tutta la serie alfabetica, così negli antichi codici liturgici fu scritto *abcturium* (*abeceturium*), *abcenarium* [1], in luogo del più comune vocabolo *abecedarium*, che comprende la quarta lettera D fra le rappresentanti l'alfabeto. Anzi talvolta il medesimo vocabolo *abecedarium* nei codici liturgici fu scritto A B C*darium* [2]; riserbando alle sole prime tre lettere la prerogativa di rappresentarle tutte. Finalmente è da avvertire, che il sacramentario dal Menardo attribuito al magno Gregorio nella dedicazione delle chiese prescrive le sole lettere A B C, in luogo dell'intero alfabeto, da segnare sulla croce cinerea [3]. Notabilissimo è cotesto confronto colle medesime tre lettere latine accompagnanti la croce nel nuovo cimelio cartaginese. Ciò posto domando: quale relazione mai ebbe ed ha la croce coll'alfabeto?

§ III.

Dell'alfabeto nei monumenti cristiani.

Dell'alfabeto segnato per disteso o rappresentato dalle prime tre lettere nei monumenti cristiani niuno, per quanto ricordo, ha fino ad ora trattato. Non è dello scopo presente ragionare dei carmi della cristiana letteratura, imitanti i salmi ebraici alfabetici. Il più antico esempio latino, per quanto ora ricordo, ne è

[1] V. Du Cange, *Gloss.* v. *Abcturium*: Martene, *De antiquis eccl. ritibus* lib. II cap. 13.

[2] V. Martene, l. c.

[3] V. s. Gregorii, *Opp.* ed. Maurin. Paris. 1705 III pag. 425.

quello degli acrostici di Commodiano; ove il carme *De ligno vitae et mortis* è di 23 esametri comincianti colle lettere dell'alfabeto ordinate nella loro serie: simile è il carme alle matrone [1]. Io intendo però parlare solo degli alfabeti nei monumenti epigrafici ed iconografici.

Per accennare ciò che oggi forniscono le mie carte intorno a cotesto nuovo argomento, non risalirò agli alfabeti scritti sui vasi etruschi [2]. Nè cercherò il novero esatto degli alfabeti greci e latini tracciati per passatempo od esercizio grafico sui muri e sopra pietre d'ogni classe e tabelle di materie varie, come avviene anche oggidì, massime nelle scuole [3]. Recentissima e forse ultima scoperta di questo genere è quella d'un alfabeto latino rozzamente graffito sopra una colonna trovata in Aquileja [4]. Ma di siffatte epigrafi alfabetiche nei titoli dei sepolcri, o credute tali, dell'età romana ragionerò con qualche diligenza.

Nella vigna Acquari, presso la via Latina, io medesimo vidi (sono venti e più anni) una tabella marmorea raccolta da ruderi sepolcrali pagani; che l'Henzen stimò campione di raro esempio, presentando l'alfabeto latino più o meno distesamente ripetuto quattro volte in ambe le facce, ed a piè d'una sola faccia le sigle dedicatorie dei sepolcri D · M · S [5]. Parmi facile rendere conto di questa bizzarrìa. Essa ci offre gli esercizi d'un discente d'arte lapidaria; e quel marmo dee essere stato adoperato poi come semplice materiale, non ad uso di vero e proprio titolo

[1] Commodiani, *Instruct.* I, 35; II, 19. Nel primo carme la lettera X è iniziale del vocabolo *Xanta* per *sancta*: il quale idiotismo ricorre in antiche epigrafi cimiteriali romane contemporanee di Commodiano (v. Roma sott. I p. 337; III p. 132).

[2] V. Lenormant nell'articolo *Alphabet* del *Dictionn. des antiq. grecques et romaines* di Daremberg e Saglio I p. 211.

[3] Gli alfabeti scritti sulle pareti di Pompei e di Ercolano sono stati raccolti dal Zangemeister, *C. I. L.* IV p. 164, 165.

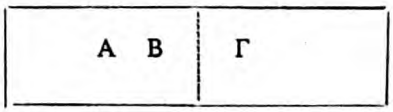
[4] V. Benndorf e Hirschfeld, *Archeol. epigr. Mittheil. aus Oesterreich* 1881 p. 124 n. 16.

[5] V. Henzen nel Bull. dell'Inst. 1862 p. 29.

sepolcrale. Vero titolo però d'un sepolcro è il seguente greco, la rozzezza delle cui lettere somiglia a quelle degli epitaffi di loculi cimiteriali cristiani. Lo trascrissi, sono quarantadue anni, nella fronte del casino presso le fornaci di figuline nella villa Aldobrandini a Frascati; ove era ed è affisso con molti altri marmi provenienti dal territorio tusculano.

Le lettere del greco alfabeto sono tutte tagliate nella loro base da un solco rettilineo, forse contemporaneo dell'iscrizione del nome ΠΟΝΤΙΙ. Comunque ciò sia, certo è che l'alfabeto e il titolo ΠΟΝΤΙΙ sono di mani diverse: quello è più antico e spetta ad una tabella alfabetica, probabilmente ad uso di scuola; poi la lastra servì a chiudere il loculo sepolcrale di Ponzio.

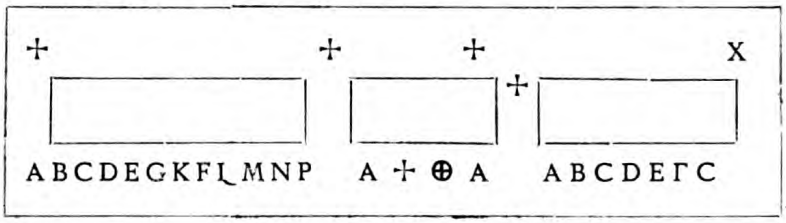
Non così possiamo ragionare di due epigrafi alfabetiche di sepolcri certamente cristiani. La prima è greca e chiude tuttora il loculo d'un fanciullo nel cimitero Ostriano:



Qui le sole prime tre lettere, rappresentanti l'intero alfabeto, sono incise a conveniente distanza l'una dall'altra, come titolo proprio e speciale di quel sepolcro. Ed a confermazione palese di sì raro esempio ed uso sepolcrale cristiano dell'alfabeto, giunge opportuna la scoperta testè pubblicata dal ch. sig. Stevenson [1], fatta nel cimitero di s. Cristina in Bolsena. Quivi

[1] Nelle Notizie di scavi del Fiorelli, Agosto 1880 p. 276.

nel margine inferiore d'un loculo anche io ho veduto graffite le lettere seguenti:



Sono due alfabeti imperfetti, scritti ai lati di due croci; l'una semplice, l'altra chiusa entro cerchio, ambedue accompagnate dalla sola lettera A senza la corrispondente greca ω.

Un terzo esempio di alfabeto nei cimiteri cristiani è di indole al tutto diversa dai precedenti. Nella basilica e cimitero di s. Alessandro al settimo miglio della via Nomentana sull'intonaco d'un arcosolio furono rozzamente graffite le lettere seguenti [1].

AXBVCTESDR
EQGPH.....M
...BCEECHI
MNOPQ
RSTVXYZ

Il secondo gruppo di lettere è un alfabeto mancante delle D, K, L. Del primo il ch. p. Garrucci fece menzione nelle adunanze

[1] Non potendo rappresentare con le lettere tipografiche le vere forme paleografiche del rozzo graffito, avverto che la presente riproduzione è piuttosto approssimativa ed interpretativa, che esattissima. Nella lin. 2, ove ho segnato i punti, nel graffito sono intrecci di lettere l'una sull'altra. Lo scrittore aveva errato, e volendo emendare il suo graffito, lo imbrogliò in modo difficile a distrigare. Si noti la F in ambedue gli alfabeti con l'asta orizzontale inferiore, come la E. Di questa forma molti sono gli esempi nelle lapidi cristiane del secolo V e del VI. Testè se ne è discusso a proposito d'una epigrafe africana (v. Le Blant nella *Revue arch.* Oct. 1881 pag. 239, 240; Allard nelle *Lettres chrét.* Janv. 1882 p. 260).

dell'Istituto archeologico [1]; avvertendo che le lettere sono disposte a due a due in modo, che la A è congiunta colla X, la B colla V e così di seguito. Ciò merita speciale dichiarazione. Il caso non è singolare; e ne sono stati già osservati opportuni confronti nei graffiti di Pompei e di Ercolano. Nelle terme Stabiane in lettere capovolte è segnato: AXBVCTDSER [2]; la quale serie di lettere è quella medesima (ma più regolare), che leggiamo nel cimitero di s. Alessandro. Simili esempi offrono altre pareti di Pompei e di Ercolano [3]. Ed in alcune serie di denari dell'età repubblicana sono improntate le note AX, BV, CT, DS, ER, FQ, GP, HO, IN, KM [4]. La chiave di questo enigma ci è stata svelata dal Cavedoni. Egli dapprima sospettò, « che cotali cu-
« riose combinazioni fossero derivate dall' usanza di far ripetere
« ai fanciulli i nomi delle lettere dell'alfabeto, prima per or-
« dine, e poscia a salti passando dalla prima all'ultima, e poi
« dalla seconda alla penultima eccetera » [5]. La congettura gli si mutò in certezza, leggendo le seguenti parole di s. Girolamo (*In Jerem.* XXV, 26): *sicut apud nos Graecum alphabetum usque ad novissimam litteram per ordinem legitur, hoc est Alpha, Beta et cetera usque ad* Ω: *rursumque propter memoriam parvulorum solemus lectionis ordinem vertere et primis extrema miscere, ut dicamus Alpha* Ω, *Beta Psi: sic et apud Hebraeos* etc. Ed a Leta raccomandò, che la figliuola *non solum ordinem teneat litterarum, ut memoria nominum in canticum transeat, sed ipse inter se ordo crebre turbetur, et mediis ultima, primis media misceantur* (*epist.* XVII ed. Vallarsi). Ireneo ci ammaestra delle strane applicazioni, che di quelle medesime

[1] Bull. dell'Inst. 1861 p. 38.
[2] V. Zangemeister in Bull. dell'Inst. 1865 p. 192; *C. I. L.* IV n. 2541.
[3] Vedi *C. I. L.* n. 2542-48.
[4] V. Eckhel, *Doctr. num.* V p. 76; Cavedoni, Ripostigli antichi p. 172; Mommsen, *Geschichte des Röm. Munzwesens* p. 561.
[5] Bull. dell'Inst. 1853 p. 175.

coppie di lettere del greco alfabeto, cominciando dall' AΩ, facevano gli Gnostici alle loro dottrine [1]. Le quali però non convenivano alle simili coppie dell'alfabeto latino. Laonde del graffito nella basilica di s. Alessandro non dobbiamo cercare alcuna interpretazione arcana, ed ancor meno gnostica ed ereticale. Esso è semplicemente esercitazione scolastica d' un fanciullo, che imparava le lettere ed era nel primo stadio dell'*ars abecedaria* [2]; nè sapendo scrivere un proscinema sulle pareti del santuario, vi graffiò l'alfabeto nei due modi da lui appresi, *per ordinem et ordine verso primis extremas litteras jungens.* È degnissimo di attenta osservazione il fatto, che mentre l'*extrema littera* dell'alfabeto *per ordinem* nel predetto graffito è la Z; l'*extrema* nella prima coppia è la X. Questa era in fatti l'ultima dell'antico alfabeto latino di 21 lettere: questa è l'ultima di tutti gli alfabeti parietari di Pompei. Il graffito della basilica di s. Alessandro non è più antico del secolo in circa quarto o quinto: indi impariamo, che in sì tarda età perseverava nelle scuole la tradizione delle antichissime coppie di lettere sulla base della *prima et extrema* AX.

Dalle sopra esposte dottrine raccolgo, che la scrittura e rappresentanza di alfabeti nei monumenti antichi, anche cristiani, ha speciale attinenza coi primi rudimenti delle lettere nelle scuole e cogli esercizi puerili dell'abecedario. Laonde è probabile, che nel loculo d'un fanciullo del cimitero Ostriano le lettere greche A B Γ alludano all'età di lui: altrettanto potremo dire del loculo nel cimitero di Bolsena, se anche quivi è deposto un fedele defonto in teneri anni, ciò che non ho verificato. Ma poichè in quel loculo due croci con due A solitarie

[1] Irenaeus, *Contra haeres.* I, 14, 3; cf. *Philosophum.* VI, 50; *De haeres. inter Tertulliani opp.* ed. Oehler p. 1171, 1172. Delle interpretazioni cabalistiche dell'alfabeto ebraico v. Pelliccioni, Filatterio esorcistico in lingua greca, Modena 1880 p. 12.

[2] V. De Vit, *Lexic. tot. latin.* v. *Abecedarius.*

stanno in mezzo a due alfabeti, questi potrebbero avere più alto simbolico significato connesso con quello del segno salutare di redenzione. Esaminiamo adunque siffatto quesito; e facciamo un passo innanzi nella trattazione dell'oscuro problema.

L'urceo cartaginese, testè venuto in luce, dimostra con evidenza che la mente degli antichi Cristiani, almeno dell'Africa, vedeva alcuna correlazione tra la croce e l'*abbicì*, ABC*darium*. I codici liturgici fanno menzione dell'A B C e dell'*abecedarium* appunto a proposito del rito di scriverlo lungo le due linee della croce decussata nella dedicazione delle chiese. Il linguaggio tradizionale delle plebi cristiane in Italia anche oggi appella per antonomasia *santa croce*, *croce santa* la tabella abecedaria [1]. Tutto ciò merita attenta considerazione.

In quanto all'urceo cartaginese, se esso appartenne, come sembra probabile, alla suppellettile d'un battistero, facile è trovare il senso speciale delle lettere A B C presso la croce ed i pesci, convenientissimo ai rinati nelle acque del battesimo. I quali erano appellati *infantes* [2]; e nella settimana delle vesti bianche (*in albis*) percorrevano lo stadio della puerizia spirituale. Il loro *abecedario* spirituale, cioè i primi rudimenti della fede, erano rappresentati dal segno della croce e dal nome di Cristo. In Milano fino al secolo XI ai catecumeni solennemente si mostrava il monogramma colle mistiche lettere A Ω, per cominciare la loro istruzione negli elementi del catechismo [3]. Remigio d'Auxerres dichiarando, nel secolo nono, i riti della consecrazione delle chiese, paragonava gli alfabeti, che il vescovo scrive sul pavimento lungo le linee della croce, coi rudimenti della fede insegnati ai catecumeni e neofiti per consecrare l'anima loro in

[1] V. Veratti negli Opuscoli relig. lett. di Modena Genn. 1882 p. 56, 57.
[2] V. Bull. 1877 p. 36.
[3] V. Allegranza, Spiegazioni di alcuni sacri monumenti di Milano pag. 18 e segg.

tempio spirituale [1]. Queste notizie bastano a chiarire la tradizione, almeno dell'alto medio evo, circa la mente degli antichi nell'accoppiare l'alfabeto con la croce.

La denominazione però di *santa croce* applicata alla tabella abecedaria dee venire principalmente dall'uso di segnarvi a capo la croce. Sulle origini ed antichità di quest' uso nelle scuole cristiane, recenti scoperte mi danno qualche luce. Ricerchino i lettori i cinque esemplari di alfabeti latini scritti in cerchio, divulgati nella tavola VII del Bullettino 1880. Quivi a pag. 172 fu dichiarato, che essi servirono a segreti di serrature di scrigni del secolo in circa quarto. Il principio di quegli alfabeti è sempre contrasegnato da una palmetta, non dalla croce. E pure l'acclamazione VIVAS IN DEO e la protome di Cristo in uno di quegli scrigni dimostrano, che almeno quattro dei predetti alfabeti furono segnati da mano cristiana. Adunque nel secolo quarto non era ancora introdotto fra i Cristiani, o almeno non era divenuto comune, l'uso di preporre il segno crociforme all'alfabeto. Viceversa nell'antica Erice in Sicilia sono state rinvenute due matrici di marmo fatte a guisa di tessere quadrilunghe scritte nelle quattro facce con le lettere dell'alfabeto latino dall' A al Z a rovescio, per imprimerle sopra materia molle; certo ad uso dei fanciulli e delle scuole. In principio ed in fine di quegli alfabeti è segnata la croce equilatera. Ne ho avuto notizia nel 1873 dal sig. conte Francesco Hernandez di Carrera, che possiede le due tessere: il Mommsen le ha vedute e trascritte, giudicandole antiche, non del medio evo; e perciò loro dà luogo nel tomo X del *Corpus inscriptionum latinarum* n. 8064, 1.

Più istruttivo e di tipo singolarissimo è un altro monumento. In un lastrone di marmo trovato in Roma l'a. 1877 nella via delle Botteghe oscure, ove fu il circo Flaminio, è segnata la

[1] *Quid autem per alphabetum nisi initia et rudimenta doctrinae sacrae intelligi convenit?* Remig. Autissiod. *Tractatus de dedic. eccl.* ap. Martene. *De antiquis eccl. ritib.* lib. II, 13, *Ord.* XI.

strana epigrafe seguente; che darò nella vera forma dell'originale [1]. La pietra è di grande mole; non è punto probabile, che sia stata colà portata da lontano edificio; dee spettare alle fabbriche del circo ed essere stata quivi nel pavimento.

Il ch. sig. prof. Jordan circa questo giuoco di lettere giustamente domanda: volle forse un ozioso sotto i fornici del circo Flaminio imitare l'iscrizione dell'arco di Tito? la scrittura è essa del

[1] Edita in quattro linee, l'una sotto l'altra, nelle Notizie di scavi del Fiorelli 1877 p. 80; e dal Lanciani nel Bull. arch. com. 1877 p. 56.

medio evo ovvero antica? [1] Rispondo, che le forme paleografiche sono del secolo in circa sesto o settimo[2]; e l'epigrafe è certamente del tempo, in che nelle scuole tuttora s'insegnava l'antico alfabeto latino essere stato di sole 21 lettere e terminato nella X[3]. La bizzarria di porre costantemente il Θ greco in luogo dell'O latino è anche indizio, che nelle scuole romane, quando fu incisa questa strana epigrafe, si continuavano ad insegnare ambedue gli alfabeti il greco e il latino. Io veggo qui adunque un passatempo, per noi assai istruttivo e curioso, di qualche fanciullo e scolare romano del secolo in circa sesto. Il quale avendo accoppiato all'antico alfabeto un esemplare storpiato dell'epigrafe dell'arco di Tito, che non aveva dinanzi agli occhi nel circo Flaminio, mi dà indizio i titoli pubblici dei più solenni monumenti di Roma avere talvolta servito nelle scuole di esemplari per esercizio della scrittura quadrata. Il fatto è nuovo ed assai notabile per la storia dei primi ed antichissimi pugillari di iscrizioni latine. All'alfabeto, qui è premessa la croce. Ma è premessa altresì all'epigrafe dell'arco di Tito. Lo scolare adunque, che fece quella serie di lettere per giuoco od esercizio, era abituato a vedere la croce a capo delle epigrafi pubbliche; costume cominciato in Roma circa i tempi del regno degli Ostrogoti alla fine del secolo quinto. E l'uso di prefiggere la croce alla tabella abecedaria sembra contemporaneo in circa di quello del prefiggerla alle epigrafi pubbliche; e nell'uno e l'altro caso può avere la stessa origine ed il medesimo scopo e semplice significato di religiosa pietà.

[1] Nel *Jahresbericht der cl. Alterthumsw.* del Bursian a. 1878 XV p. 416.

[2] Alle lettere dell'alfabeto quadrato sono miste alcune del corsivo; la Ꝙ per Q, e la forma ondulata della X. Di simili mescolanze nelle epigrafi delle età cristiane conosciamo esempi fino dal secolo terzo (*Inscr. chr.* I n. 18); per la X ondulata vedi l. c. n. 1093. La croce stelliforme prefissa all'alfabeto ha tutte le linee di eguale grossezza, non i raggi sottili come nell'incisione in legno.

[3] Ho attentamente esaminato se le vestigia di segni incisi dopo la X potessero essere residui della Y: sono uno zig-zag terminante la linea ondulata, che occupa lo spazio vuoto dopo l'ultima lettera dell'alfabeto.

Ciò però non basta a spiegare pienamente il gruppo simbolico dell'urceo di Cartagine e l'epitafio alfabetico del loculo di Bolsena. In quello la croce non è posta a capo dell'alfabeto, ma le lettere A B C, che lo rappresentano, le sono disposte ai fianchi insieme a due pesci. Similmente in Bolsena le croci stanno nel mezzo, i due alfabeti ai fianchi; e la sola A è ripetuta isolatamente presso le croci. In ambi i monumenti, benchè di indole e di patria diversissimi, l'alfabeto latino sembra tenere il luogo delle solenni mistiche lettere A ω prima ed ultima del greco alfabeto. Veramente nei due allegati esempi dell'alfabeto latino mancano le ultime lettere; e pure l'*extrema* sarebbe essenziale al significato simbolico della sentenza: *ego sum A et Ω initium et finis, primus et novissimus* (*Apoc.* 1, 8; 21, 6; 22, 13). Ma poniamo mente al fatto sopra dimostrato, che nella tradizione delle scuole latine, anche dell'età cristiana e fino al secolo sesto, la prerogativa di vera lettera ultima di quell'alfabeto non competeva alla Z, ma alla X; e che alla coppia greca A ω corrispondeva la latina A X: inoltre consideriamo, che la croce equilatera è appunto il segno decussato (X) retto. È facile intendere, come negli alfabeti iniziali od imperfetti del vaso cartaginese e del loculo di Bolsena, e nelle solitarie lettere A accoppiate colle croci, gli antichi poterono legitimamente vedere l'equivalente preciso delle mistiche lettere A ω. Inoltre l'alfabeto sia greco sia latino, rappresentando i suoni articolati della parola umana, ed essendo stato in qualche guisa consecrato col prefiggergli la croce, è naturale che fosse tutto intero attribuito simbolicamente al Verbo divino. Della quale direi quasi spontanea generazione di concetti simbolici è suggello solenne il rito sacro di scrivere tutto intero l'alfabeto sulle aste della croce in forma di X nella consecrazione delle chiese. L'argomento parmi degno di speciale dichiarazione; e con questa nel seguente paragrafo chiuderò il mio discorso abecedario.

§ IV.

Degli alfabeti, che il vescovo scrive sulla croce decussata nel consecrare le chiese.

È noto che nella consecrazione delle chiese, secondo il rito romano, il vescovo scrive colla punta del pastorale tutto l'alfabeto greco e tutto il latino sul pavimento, lungo due linee di cenere; le quali fanno capo ai quattro angoli dell'aula, ed incrociandosi segnano la croce decussata X. Gli alfabeti debbono cominciare dagli angoli vergenti all'oriente e procedere verso l'occidente. Delle origini di sì misterioso rito non so che fino ad ora sia stato scritto con critica storica, e col necessario corredo di notizie archeologiche. Perciò mi accingo a toccarne la sostanza e la somma: nè pretendo dettare un pieno trattato di dottrina liturgica intorno al proposto argomento.

Nell'antichissimo codice liturgico, serbato nella biblioteca capitolare di Verona, alcune preci si riferiscono a dedicazioni di basiliche, senza cenno veruno del rito predetto. Ciò però nulla prova contro la sua antichità; non essendo il codice veronese punto simile a libro ceremoniale, ma semplice raccolta di prefazioni ed orazioni varie della liturgia specialmente romana. Nei codici del sacramentario appellato gregoriano, del predetto rito è fatta espressa menzione; prescrivendo o le sole lettere A B C o tutte quelle dell'alfabeto latino ripetute due volte, ovvero il greco ed il latino: in qualche chiesa fu usato anche l'ebraico [1]. Il p. Lazeri osservò, che nelle edizioni del sacramentario gregoriano date dal Pamelio e dal Rocca manca il rituale delle dedicazioni

[1] Martene, *De ant. eccl. ritibus*, l. c.: Menardus in *s. Gregorii opp.* l. c.: Catalani, *Pontif. Rom.* ed. Romae 1739 II p. 63.

delle chiese; e che mancava eziandio in uno dei codici più antichi adoperati dal Menardo: « onde è lecito sospettare, scrisse egli, « esservi stato, dopo i tempi del santo pontefice, aggiunto (quel « rito) da mano altrui [1]. » Io non ho in pronto uno studio critico sulla cronologia dei codici liturgici rispetto a questo punto: e perciò nulla voglio decidere circa il tempo preciso, in che la formola rituale della consecrazione delle chiese fu stabilmente definita ed inserita nel sacramentario romano. E circa quello, che è attribuito al magno Gregorio, e le sue addizioni fino al secolo ottavo molta è l'incertezza dei dotti in siffatte materie [2]. Remigio di Auxerres nel secolo nono, scrivendo un espresso trattato circa le cerimonie della dedicazione delle chiese, le descrisse quali anche oggi sono registrate nel pontificale romano. E misticamente esponendo le somiglianze tra la consecrazione dell'anima cristiana in tempio spirituale nel battesimo, e quella del tempio materiale, la scrittura degli alfabeti sulle aste della croce spiegò come alludente ai rudimenti della fede appresi dal neofito: già sopra l'ho ricordato. Remigio di Auxerres punto non accenna, che quel rito fosse di recente o poco antica istituzione. La sua palese analogia con pratiche ed istituti delle più remote età mi guida a cercarne le vere storiche origini assai lungi dai secoli del medio evo.

Nel tempio di Gerusalemme tre parti erano distinte da tre lettere greche, come segni ordinali, A, B, Γ [3]. Niuna relazione ha cotesta riposta notizia della letteratura rabbinica con le origini, che ora cerchiamo, del rito delle lettere nella consecrazione delle chiese. Il Baronio negli Annali all'a. 44 scrisse: *in dedicatione*

[1] Pietro Lazeri, Della consecrazione del Panteon fatta da Bonifacio IV p. 27, 28.

[2] V. Zaccaria, *Bibl. ritualis* I. p. 46; e quivi tomo III p. CCXI e segg. la dissertazione *De antiphonarii et sacramentarii gregoriani auctore.*

[3] R. Ismael m. Schekâlûn III, 2 (Derenbourg in *Revue des études Juives* 1881 p. 134). Le lettere sopra pietre di chiese cristiane della Siria (De Vogüé, *Syrie centrale* I p. 65) sono meri segni dei fabbri muratori.

templorum multa fuisse gentilibus cum pietatis (christianae) *cultoribus similia* [1]: la quale sentenza fu oppugnata dal Lazeri nella dissertazione sopra citata. Ambedue nulla dicono della croce decussata e delle lettere quivi iscritte dal vescovo. Ma chiunque abbia la più lieve nozione del *templum* nel suo vero e primigenio significato, e del modo che gli auguri adoperavano nel determinarne i confini [2], non potrà non avvedersi d'alcuna somiglianza tra il rito augurale e quello di che ragiono. Varrone scrisse, che gli auguri, nel determinare i confini del *templum* in quattro lati, *spectabant conversi a septentrione in austrum, sinistra ab oriente, dextra ab occasu, antica ad meridiem, postica ad septentrionem* [3]. Ma Isidoro, forse perchè adusato ai templi cristiani volti all'oriente, muta le parti; pone *l'antica ad ortum*, la *postica ad occasum*, e soggiunge: *unde et quando templum construebant, orientem spectabant aequinoctialem, ita ut lineae ab ortu ad occidentem missae fierent partes caeli dextra atque sinistra aequales* [4]. È notissimo, che le linee accennate da Isidoro erano una il *cardo maximus*, l'altra il *decumanus maximus* degli *agrimensores*; e formavano il decusse X [5]. La quale pratica non fu propria dei soli auguri, nè riservata alla definizione augurale del *templum*; ma comune dei gromatici latini ed applicata a qualsivoglia atto di misura censuale pubblica o privata di suolo sacro o profano [6]. Siffatte misure e descrizioni di fondi dagli agrimensori erano indicate con lettere di speciale significazione nella loro arte, appellate *casae litterarum* e comprendenti tutta la serie alfabetica greca e latina [7]. Il *decussis* (X)

[1] Baron. *Ann.* a. 44 § 88.

[2] V. Nissen, *Das templum*, Berlin 1869 p. 1 e segg.: cf. le mie Piante di Roma p. 9, 12.

[3] Varro, *L. lat.* VII, 2.

[4] Isidorus, *Orig.* XV, 4, 7.

[5] V. Roma sott. III p. 704.

[6] V. le mie Piante di Roma, l. c.

[7] *Gromatici vet.* ed. Lachmann I p. 399 e segg.: cf. Rudorf nel tomo II della citata edizione p. 235, 409 e seg.

era la lettera principale indicante il termine per eccellenza: gli alberi terminali, anche nella *lex romana* promulgata dai re barbari, ebbero nome dal *decussis* [1]. Egli è adunque evidente, che la croce decussata, letterata, posta in relazione coi punti cardinali del cielo deriva dalla predetta antichissima pratica degli agrimensori latini. Ed il rito della consecrazione delle chiese, vigente almeno da dieci e più secoli, congiunge e compenetra in un solo atto solenne la prima definizione dell'area destinata al sacro edificio e la conseguente sua dedicazione. In fatti in un antico pontificale anglicano del secolo nono è segnato, che mentre il vescovo scrive l'alfabeto sul decusse, il coro dee cantare antifone relative alla collocazione della prima pietra e al simbolico fondamento che è Cristo [2]. In alcune epigrafi del secolo quarto e del quinto è espressamente notata la fondazione e la collocazione della prima pietra delle chiese [3]. E poichè la nota del decusse X è segno crociforme ed iniziale del vocabolo *Χριστός*, e perciò fu una delle genuine forme del *signum Christi* [4], l'atto di segnarlo per delimitare, secondo la legge e l'arte gromatica, l'area destinata al sacro tempio, non poteva essere disgiunto nella mente e nella consuetudine degli antichi fedeli e della chiesa dall'applicazione simbolica a Cristo ed al segno di redenzione.

Anzi ciò era in modo speciale appropriato alla croce decussata della *terminatio* del luogo sacro. Imperocchè gli agrimensori cristiani osservarono, che la *pax* e la *terminatio* accompagnarono la nascita del Salvatore: *Christus Dei filius, per quem et* PAX TERMINATIONIS *in terra processit* [5]. Così il decusse terminale aveva una doppia relazione simbolica con Cristo: la generale

[1] V. Rudorf, l. c. p. 268.
[2] V. Catalani, l. c. p. 64.
[3] V. Bull. 1867 p. 63, 64; Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* II n. 617.
[4] V. Roma sott. III p. 932 e seg.
[5] *Gromatici* ed. cit. p. 362.

della lettera X col *signum Christi*; e la speciale di quella cifra, come propria dell' arte gromatica e del censo glebale, per la reminiscenza di ciò che il cristiano agrimensore appellò *pacem terminationis in terra per Christum filium Dei.* Cotesta *terminatio* è la celebre *descriptio orbis* ricordata da Luca. La costituzione dei termini fu *ab origine* istituto di pace: *Varro commemorat..... dimensiones terrarum, terminis positis, vagantibus ac discordantibus populis pacis utilia praestitisse* [1]: indi la *pax terminationis* dall'agrimensore cristiano notata come propria e simbolica della nascita di Cristo. Nella serie alfabetica la X conservò sempre specialissima relazione con Cristo: e perciò anche nell'alfabeto latino fu interpretata secondo il suo valore greco d' iniziale di *Χριστός*. Così negli inni e carmi e ritmi alfabetici di Venanzio Fortunato nel secolo sesto e dei posteriori poeti nell'età carlovingica, la X latina suole essere studiosamente applicata al vocabolo *Xristus* [2].

Dopo siffatte dichiarazioni mi sembra assai facile concepire con ogni chiarezza la genesi, ed immaginare quale possa essere stato il successivo svolgimento del rito, di che ho cercato l'origine storica ed il primigenio significato. Alla croce decussata nella *terminatio* del luogo sacro fu dapprima applicato il senso simbolico notissimo ed usitato di quella forma del *signum Christi*; taluni avranno anche posto mente all'allusione speciale dagli agrimensori cristiani con tanto studio cercata ed avvertita, come sopra ho esposto. Da ciò venne, che in quel decusse alle lettere della disciplina gromatica fossero sostituite o la prima ed ultima del greco alfabeto, dall' Apocalisse attribuite a Cristo principio e fine d' ogni cosa, o l'ABC, che l'urceo cartaginese ora ci insegna essere state talvolta sostituite presso la croce alla mistica coppia delle greche lettere apocalittiche.

[1] *Gromatici* ed. cit. p. 393.

[2] Venantii Fortunati, *Carm.* ed. Leo I, 16 v. 85: *Poetae Lat. aevi Carolini* ed. Duemmler I p. 26, 81, 144, 148.

E consecrato in qualche guisa l'alfabeto, col prefiggergli la croce nelle tabelle abecedarie, anzi elevato ad alta significazione simbolica, tutto intero fu a poco a poco od in latino od in greco od in ambedue le lingue segnato sulla croce decussata della *terminatio* del luogo sacro, e con stabile consuetudine adottato nelle solenni cerimonie della dedicazione del compiuto edificio.

CONCHIUSIONE

So bene, che il mio discorso è diversissimo dalle mistiche esposizioni degli scrittori di sacra liturgia [1]. Ma queste sono proprie dei secoli del medio evo e dell'età moderna: e giusta censura ne è stata in parte fatta nella parigina edizione del Catalani [2]. Esse non salgono alla prima genesi del singolare rito ed alle sue ragioni archeologiche e storiche, che mi sono studiato di rintracciare e porre in luce. La adozione e cristiana santificazione d'un rito in origine pagano non farà meraviglia a chiunque accetti la sentenza del Baronio, il quale scrisse: *Ea licentia, qua deorum delubra in ecclesias christianas sunt laudabiliter commutata, alii quoque ritus Gentilium a nobis benedictionibus expiati divino sunt cultui consecrati* [3]. Ma veramente nel caso presente la benedizione e consecrazione cristiana ebbe per obbietto speciale un atto più civile che religioso. La semplice *terminatio* dell'area fu elevata a rito sacro e simbolico: non la sua destinazione a *locus augurii aut auspicii causa quibusdam*

[1] Galluzzi, Il rito di consacrare le chiese, Roma 1722; Cecconi, Il sacro rito etc. Roma 1722; de Buoi, Sulla consecrazione delle chiese, nella Raccolta di diss. di storia eccl. del Zaccaria VIII p. 51 e segg.

[2] Catalani, *Pontif. Rom.* ed. Paris 1851 II p. 1739.

[3] *Annal.* a. 44 § 87.

conceptis verbis finitus, come Varrone definisce la dedicazione augurale del *templum* [1]. Festo scrisse: *templa fiunt ab auguribus, cum loca aliqua tabulis aut linteis sepiuntur certis verbis definita* [2]. E Servio: *loca sacra, id est ab auguribus inaugurata, effata dicuntur* [3]. Niuna formola liturgica fu sostituita alle *concepta verba* essenziali pel *locus effatus* augurale; nulla dice il vescovo nell'atto di segnare la croce decussata nel pavimento della chiesa.

Del rimanente rapisce l'animo d'ogni attento e colto osservatore la larghezza del concetto e la maestà del rito pontificale cristiano, che seppe discernere nelle rituali forme e consuetudini dell' antichità ciò che era immune da superstizione idolatrica o meritava d' essere purificato; e lo conservò ed elevò ad alti significati simbolici. Ed io giammai dimenticherò il nobile entusiasmo che accese Emilio Braun, archeologo d'illustre memoria, nel contemplare le cerimonie solenni compiute da Pio IX con grande concilio di vescovi, consecrando nel 1854 la magnifica basilica ostiense risorta dalle sue ceneri sul sepolcro dell'apostolo Paolo.

[1] V. Nissen, l. c. p. 4.
[2] Festus ed. Müller p. 157.
[3] Servius *ad Aeneid.* III, 463.

TRANSENNA MARMOREA
TROVATA A CASTEL VOLTURNO ORA NEL MUSEO DI CAPUA

Visitando col dotto e cortese amico, sig. can. Jannelli, il museo di Capua, del quale egli è benemerito direttore, mi ferì l'occhio una transenna marmorea quadrata, nel mezzo della quale è traforata a giorno la croce monogrammatica colle lettere A ω, di tipo del secolo quinto o della prima metà del sesto. La forma e dimensione convengono non a pluteo o cancello, quali sogliono essere siffatte transenne delle cristiane basiliche; ma a fenestra o porticina della foggia di quelle, che l'antichità classica appellò *fores clatratas* (e ne troviamo menzione nelle opere dei templi pagani) [1], la cristiana *fenestellas* e *fenestellas confessionis* nei loculi di reliquie sotto gli altari. Non ne ricordo esempio simile marmoreo nè in Roma, nè in altri musei o monumenti d' Italia. La *fenestella* dell' altare di s. Alessandro sulla via Nomentana è assai diversa, ed ha il vuoto della porticina nel mezzo; non la croce monogrammatica. Le *fores* delle *fenestellae confessionis* erano d'ordinario argentee o d'altro metallo. La preziosità della materia le ha fatte scomparire e rifondere [2]: il marmo di Capua ci dà un tipo della loro forma.

Nel ricco corredo di calchi tratti da marmi scritti e scolpiti, che nel 1880 portò dall' Africa il ch. sig. ab. Hytrek, notai qualche transenna col monogramma di Cristo simile a quella di

[1] V. Mommsen, *I. R. N.* n. 2458.

[2] V. Rohault de Fleury, *Autel de Saint-Jean évangeliste à Ravenne* p. 4 (estratto dall'*Encyclopedie d'architecture* 1879 *livr.* 2, 3).

Capua. Interrogato da me il sig. canonico Jannelli circa la patria della fenestra clatrata di tipo simile ai predetti marmi africani, rispose provenire quella dal Castello di Volturno, l'antico *Vulturnum*. Quivi morì e fu sepolto s. Castrensio, uno dei vescovi africani espulsi dall' Africa nelle persecuzioni dei Vandali ed approdati ai lidi della Campania nel secolo quinto [1]. La coincidenza della mia osservazione circa quel raro marmo con i fasti cristiani del luogo, donde esso proviene, mi parve notabile; e chiesi il disegno della finestra o transenna, che per cortesia dell'amico Jannelli tosto ottenni ed oggi divulgo nella tav. X n. 1.

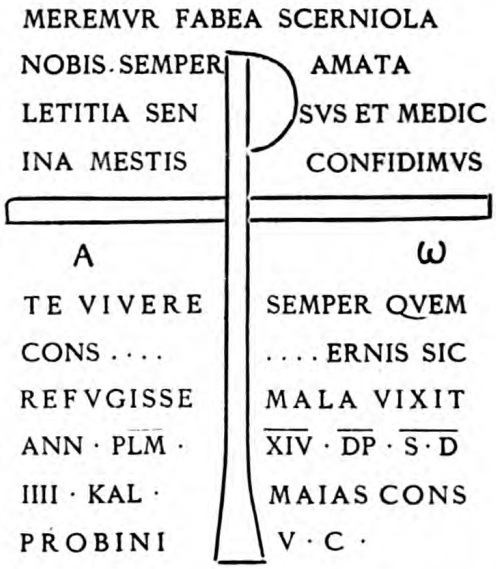
È probabile, che la rara *fenestella clatrata* di marmo, adorna della croce monogrammatica, sia stata fatta ad imitazione di quelle dell'Africa; e che abbia alcuna relazione coi confessori ed esuli della persecuzione vandalica morti in Campania. Il sepolcro di s. Castrensio per lunga età fu onorato in Volturno: nel più antico dei codici martirologici geronimiani, in quello di Epternach, il natale di lui è segnato agli 11 di febbrajo *in Vulturno*. La *fenestella* o transenna, di che ragiono, potrebbe avere appartenuto alla *confessione* appunto del santuario Volturnese e del venerato sepolcro del confessore africano. Del culto di s. Castrensio nella Campania un nuovo monumento ha testè scoperto in Calvi il ch. sig. D. Gennaro Galante; e ne leggeremo l'illustrazione del sig. prof. D. Cosimo Stornajuolo nelle Conferenze dei cultori di cristiana archeologia dell'anno 1882. D'altri martiri africani in Capua io mi propongo ragionare nel Bullettino, a dichiarazione d'un insigne testo storico recentemente scoperto. Oggi detterò soltanto poche parole intorno al raro marmo clatrato del museo Campano: e ne stabilirò in primo luogo l'età, poi lo porrò a confronto con altri insigni campioni della medesima o d'analoga classe.

[1] V. Mazochi, *Kal. Neap.* I p, 38 e segg. Jannelli, Sacra guida della chiesa cattedrale di Capua p. 178, 179.

Il segno caratteristico, che può darci i termini più o meno stretti del periodo di tempo, al quale conviene attribuire la transenna campana, è la croce monogrammatica colle due mistiche lettere sculta a traforo nel mezzo. La cronologia del *signum Christi* e delle sue varie forme, già abbastanza nota nel complesso dei monumenti cristiani, può essere verificata, con speciale applicazione al caso presente, nei monumenti di Capua dei secoli quarto, quinto e sesto scritti e figurati. Le epigrafi sepolcrali, provenienti la massima parte dal cimitero di s. Prisco, e la cui serie e critica lezione si vedranno fra poco nel tomo X del *Corpus inscr. Latinarum*, negli anni 371, 376 ci presentano il monogramma semplice ☧; nel 397, 399 ed in un titolo privo di data, ma di paleografia e stile del secolo quarto o degli inizii del quinto, A☧ω; in molti del secolo sesto, cominciando dal 517, la croce nuda. Intermedii fra gli ultimi ed i superiori, ed in parte contemporanei degli ultimi, sono epitaffi e monumenti diversi, che presentano la croce monogrammatica o sola o colle lettere A ω [1]. Senza queste lettere vediamo la croce ✝ ripetuta più volte nel musaico della cappella di s. Matrona in s. Prisco, opera del secolo quinto [2]. Colle lettere A ω stava in cima ad un epitafio fornito di data consolare; e benchè questa sia incerta per frattura della pietra, lo stile la chiama piuttosto al quinto che al sesto secolo. Dell'anno 489 è la seguente inedita, che ho trovata nel codice di Filippo de Winghe in Bruxelles f. 28. Il quale la pone in Capua; senz'altra più precisa indicazione di luogo.

[1] Non cito le copie stampate o manoscritte delle singole iscrizioni, alle quali allude il mio discorso; perchè lo studioso dee attenderne la critica edizione del Mommsen nel tomo sopra indicato, che è alla vigilia di venire in luce.

[2] Garrucci, Arte crist. tav. 257.



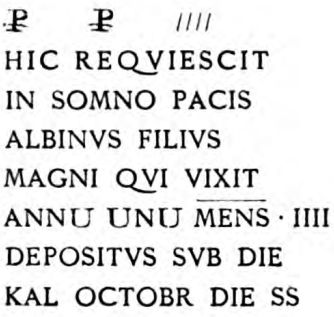
Nelle linee 1, 6 la lettera S, come in molte epigrafi della medesima età, dee essere stata di dimensione più piccola e segno d'interpunzione. Ciò posto, si legga: *M(o)eremur Fabea(m) Cerniola(m) nobis semper amata(m), l(a)etitia(m) sensus* (forse *senibus*) *et medicina(m) m(o)estis: confidimus te vivere semper, qu(a)m cons(tat inf)erni sic refugisse mala: vixit ann. p(lus) m(inus) XIV* (forse *XLV*), *d(e)p(osita) s(ub) d(ie) IIII Kal. Maias cons(ulatu) Probini v(iri) c(larissimi)*. La croce monogrammatica colle mistiche lettere greche qui occupa tutta la pietra, a guisa di simbolo dominante e solenne. Senza le greche lettere Vittore vescovo di Capua nel 541 segnò quella foggia di croce sulla fronte d'un rocchio di colonna baccellata, destinata a fulcro di altare ed iscritta così:

VICTOR EPISCOPVS OBTVLIT

Ne ho notizia dai manoscritti di Fabio Vecchioni per mezzo del Pratilli: nè qui v'è ragione di mettersi in guardia contro le

imposture pratilliane: colui non avrebbe finto un sì semplice ed acconcio titoletto [1].

Finalmente un epitafio inedito della chiesa di s. Benedetto in Capua, che traggo dal mio codice di Claudio Menestrier (copia delle schede originali del de Winghe) f. 246, presenta due croci monogrammatiche così:



Le formole di quest'epitafio convengono con quelle delle epigrafi di data certa del secolo sesto. La rassegna cronologica delle varie forme del *signum Christi* nei monumenti di Capua dei secoli quarto, quinto e sesto ci consiglia ad attribuire al secolo in circa quinto od ai principii del sesto la transenna o *fenestella* marmorea, in mezzo alla quale domina la croce monogrammatica colle greche lettere, come nell'epitafio di Fabia Cerniola morta l'anno 489.

Un confronto più opportuno mi offre Roma nell'insigne memoria d'un monumento fatto nel secolo quinto dai preti Proclino ed Orso ad onore del celeberrimo martire Sebastiano. Notissima è la loro epigrafe votiva, che comincia *temporibus sancti Innocentii episcopi* (a. 402-417), ora nel museo Latera-

[1] Da due manoscritti di Fabio Vecchioni il Pratilli, *Additiones ad Michaelis monachi Sanctuarium Capuanum*, cod. Neap. XIV F. 18 p. 98. Stava *ab antiquo tempore in domo dominorum de Aquino comitum Laureti in paroecia s. Nazarii*: nel codice la colonnina è delineata, indicando il posto preciso delle lettere.

nense classe I n. 11; trascritta fino dal secolo XIV e poi cento volte ripetuta in ogni maniera di libri epigrafici ed eruditi [1]. Ma non del pari noto è quale sia stato il dono votivo fatto da quei preti al martire Sebastiano. Me lo insegnano i codici sopra lodati di Filippo de Winghe e di Claudio Menestrier: quei preti fecero al sepolcro del santo un recinto di plutei marmorei quadrati. In uno era sculto su tutta la faccia quadra il monogramma ☧ colle lettere A ω sopra l'asta orizzontale. Un'altra pietra quadra era transenna a trafori triangolari, chiusa da cornici e da due pilastrini adorni di due croci monogrammatiche A☧ω, simili a quelle della transenna volturnese. La quale per questo confronto potrebbe essere creduta non *fenestella*, ma la parte quadra di un pluteo incorniciato e chiuso tra pilastrini, e parte del sacro recinto d'un venerato sepolcro ed altare [2]. Ad ogni modo essa è campione di tipo nel suo genere assai raro, sia di finestra, sia di pluteo clatrato, quali solevano essere posti circa il secolo quinto nei sepolcri più venerati.

Del rimanente, benchè siffatti ornamenti e recinti sieno stati rituali e sacrosanti negli altari-sepolcri dei martiri e dei confessori, debbo avvertire, che non ogni transenna e nè anche ogni *fenestella* è necessariamente ed a stretto rigore cosa propria soltanto di un santuario. Le *fores clatratae* dei templi furono dai pagani poste anche nei mausolei e sepolcri comuni: ed insigne esemplare ne sono i frammenti da me ricomposti e suppliti nella Roma sotteranea tomo III tav. V, che riproduco nella tavola XI n. 2 del presente fascicolo. L'epigrafe incisa nel mezzo di quella porta o finestra clatrata fu abrasa da mano cristiana, quando il marmo fu adoperato ad ornamento d'un arcosolio nel *cubiculum duplex* di Severo diacono del papa

[1] Bull. 1877 p. 10.

[2] Intorno a siffatti plutei e recinti si vegga l'eruditissimo recente scritto del mio incomparabile amico sig. Pietro Bortolotti, Di un antico ambone modenese, Modena 1882 p. 104 e segg.

Marcellino. Ma le lettere, che vi ho potuto discernere, dicono apertamente, che quella porta o finestra appartenne alla fronte d'un monumento sepolcrale fatto da una matrona *se viva* per sè ed i posteri. I Cristiani nei loro edifici sepolcrali e mausolei adottarono l'uso di siffatte *fores clatratae* marmoree, traforate o imitanti il traforo. Bellissimo ed integerrimo campione, adorno del monogramma ☧, ne è stato rinvenuto nell'Africa tra Khenchela e Tebessa dal ch. sig. Heron de Villefosse [1]. Se ne vegga il disegno al decimo del vero nella citata tav. XI n. 1. Il dotto scopritore crede che quella porta sia stata di uso meramente decorativo; e la paragona colle vere porte lapidee sculte a rilievo, ornate dei monogrammi del nome di Cristo, trovate nei monumenti sepolcrali della Siria dall'illustre sig. conte de Vogüé (*Syrie centrale*, *Archit.* pl. 71, 81, 83). Ne ho riprodotto una nella tav. X n. 2.

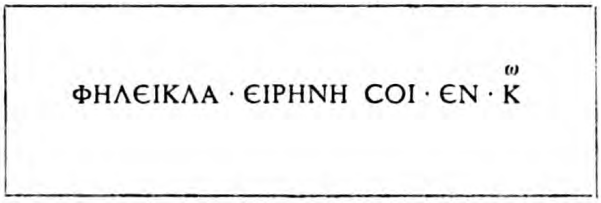
Invito i cercatori di antichità e segnatamente di frammenti architettonici dei primi secoli cristiani ad esaminare attentamente le tante reliquie che tutto dì tornano in luce di marmi sculti *clatrati* o *pseudo-clatrati*; che sono sempre giudicati pezzi di plutei e di transenne. E vedano bene, se quei frantumi non fossero talvolta residui di *fores clatratae*, di porte decorative, di finestre dei mausolei cristiani o delle *fenestellae* dei loculi di sacre reliquie sotto gli altari; simili agli insigni esemplari che ce ne offrono i marmi sculti cristiani del museo Campano, delle basiliche e dei monumenti sepolcrali dell'Africa e della Siria.

[1] V. *Bulletin des antiquaires de France* 1878 p. 157.

PARALIPOMENI DEL CIMITERO DI CALLISTO

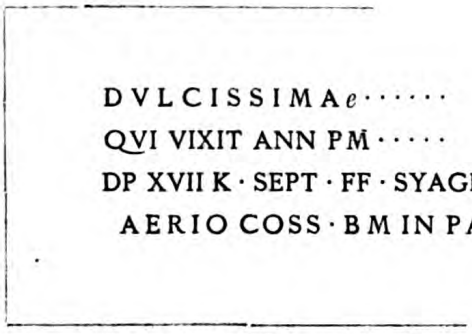
Il cimitero di Callisto, benchè diligentemente esplorato sotterra per l'edizione della *Roma sotterranea* nelle regioni alle quali quel nome compete a giusto e storico titolo, pure in alcuni punti è rimasto involto in rovine inaccesse: ed il suolo superiore, ridotto a viticoltura, non fu potuto tutto sconvolgere per domandargli fino all'ultimo briciolo le pietre che cela e tratto tratto ci restituisce. Il principale punto rovinoso, e tuttora in parte inesplorato, della necropoli callistiana è la grande scala della regione arenaria, che ho appellato dei martiri greci (vedi *Roma sott.* t. III p. 215 e segg.). A cotesta scala è contigua la regione antichissima, cui nella grande pianta del medesimo tomo ho dato il num. II. Un lavoro ordinato dalla Commissione di sacra archeologia, allo scopo di riaprire il passaggio ostruito da terre di alluvione tra le cripte di Lucina e la predetta regione II, è stato occasione di qualche novello trovamento, che qui registrerò come appendice e paralipomeni dei primi tre tomi della Roma sotterranea.

Al livello della regione II, nel punto ove le sue gallerie toccano l'arenaria confinante col piano più profondo delle cripte di Lucina, sono tornate in luce alcune pietre di loculi cimiteriali; che debbono essere aggregate a quelle della famiglia epigrafica propria della regione II; e ne hanno il medesimo tipo di semplicissimo ed antico laconismo. Ommettendo due piccoli frammenti, uno greco, uno latino, trascrivo le lettere di due lastre intere: la seconda è tuttora aderente al suo loculo.



Nella prima è scritto SITRATON per idiotismo di pronuncia in luogo di *Straton*. Nella seconda si legga: *Φηλεῖκλα εἰρήνη σοι ἐν Κυρίῳ* (*Felicla pax tibi in Domino*); acclamazione d'arcaico sapore. In due pietre del medesimo gruppo sono graffiti due simboli: un vaso a guisa di boccia o fiasco; la colomba col ramo d'olivo d'ottimo disegno.

Con le rovine precipitate dalla contigua superiore scala dei martiri greci giaceva la pietra seguente, di sepolcro non sotterraneo:

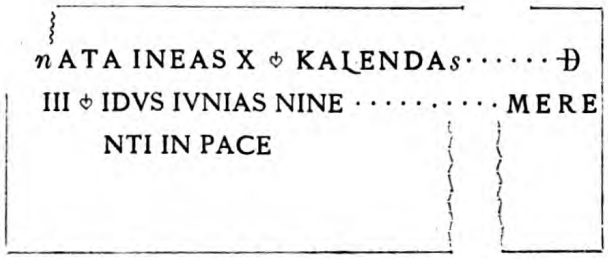


È dell' anno 381: dalle rovine della medesima scala fu già raccolta una pietra dell'anno 387 (vedi *Roma sott.* t. III p. 220).

Alla superficie del suolo, nell'area che sta dinanzi al principio di quella scala e lungo il lato destro, sono state scoperte vestigia di fabbriche antiche per la lunghezza di quaranta e più metri. Esse confermano la grande importanza di quel descenso, e sempre meglio ci istruiscono delle condizioni dei sepolcreti cristiani all' aperto cielo. Quelle fabbriche spettano al vestibolo della scala, ed al pianterreno d'un edificio diviso in stanze, che dee essere stato ciò che nelle iscrizioni sepolcrali pagane è chiamato *custodia monumenti*, nei cimiteri cristiani fu l'abitazione dei τοποφύλακες e *fossores* [1]. Poi un muro continuo in linea retta di circa trenta metri al ch. p. Tongiorgi ed anche a me dà sospetto, che possa avere appartenuto alla basilica, in vano fino ad ora cercata, eretta da s. Leone il grande presso il sepolcro di s. Cornelio [2]. Il quale in fatti è assai vicino all'edificio, un cui lato è quel lungo muro: e nelle sottogiacenti gallerie sotterranee è precipitata qualche colonna, che stimo proveniente dalla predetta basilica [3]. A quel lungo muro ed alle pareti delle stanze terrene sopra accennate furono addossati sarcofagi marmorei, dei quali abbiamo trovato pochi frantumi; ed eziandio arche sepolcrali costruite, nè mancano le tracce e l'impronta sul muro della volticella girata sopra la mensa, come negli arcosoli sotterranei. Ciò conferma l' esistenza di siffatti arcosoli nei cimiteri sopra terra; secondo la dottrina circa quei sepolcreti formolata e svolta nel tomo III della Roma sotterranea [4]. Anche qualche loculo, come nelle pareti tufacee delle sotterranee gallerie, fu incavato rompendo le pareti delle fabbriche di che ora parlo. Talchè il cimitero alla superficie del suolo in alcuni punti rendeva immagine assai simile a quella della antica necropoli sotterranea. Le reliquie degli

[1] V. Roma sott. III p. 462.
[2] V. Roma sott. 1 p. 296 e segg.
[3] V. Roma sott. III p. 465.
[4] L. c. p. 436 e segg.

epitaffi di cotesti sepolcri, da noi raccolte fra le rovine, sono poche e meschine: la loro paleografia, le formole, come lo stile dei frantumi di sarcofagi, convengono al secolo quarto volgente al quinto, e concordano colle date consolari sopra accennate. Riunendo più pezzi e bricioli, ne ho ricomposto in parte uno e lo trascrivo:



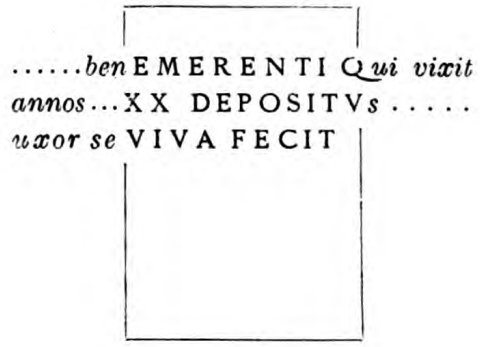
Nella prima linea INEAS si legga *infa*(*n*)*s*; nella seconda NINE in quel posto e costrutto parmi errore per salto d'una sillaba, *no*(*mi*)*ne*, e seguiva il nome della bambina.

La basilichetta, dai topografi del secolo VII appellata dei santi Sisto e Cecilia, che sorge sopra la cripta papale presso le scale centrali del cimitero di Callisto, è stata restaurata e ridotta a museo dell'*area* callistiana e del suo sepolcreto all'aperto cielo. Nelle pareti interne quivi ora sono affisse e distribuite le principali iscrizioni recentemente trovate in quell'area, distinte in due serie: quelle di data certa, che vanno dall'anno 366 alla metà del secolo VI; quelle prive di date, i cui caratteri però, le formole, i simboli, convengono al medesimo periodo di tempo. Intorno a questa famiglia epigrafica si vegga il tomo III della Roma sotterranea pag. 555. Sotto le epigrafi sono schierate le sculture di sarcofagi, cioè i loro frammenti; da un lato le rappresentanti soggetti proprii dell'arte cristiana, dall'altro le preparate in officine pagane e dai fedeli scelte e adoperate nel cimitero. Nell'ordinamento e classificazione di questo piccolo

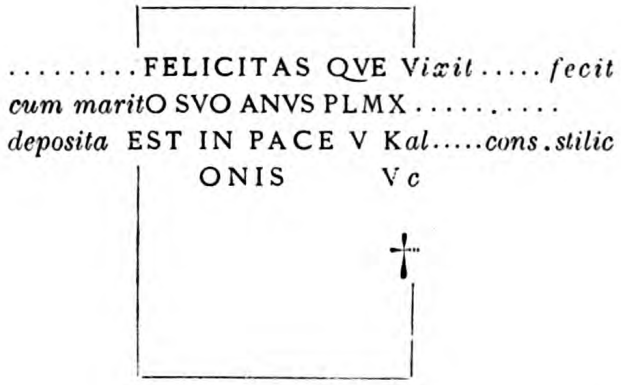
museo sono stato assiduamente assistito dal sig. Orazio Marucchi, uno dei valenti giovani miei concittadini cultori della cristiana archeologia. Il restauro dell' edificio ed una nuova esplorazione del circostante sepolcreto hanno fruttato la scoperta di alquante epigrafi di pregio non comune.

Dinanzi la porta della basilichetta e presso il lucernario della cripta di s. Cecilia, è stata rinvenuta una grande pietra opistografa, che merita qualche attenzione.

In un lato



Nell' altro



È chiaro che cotesta Felicita, quando fece il sepolcro per il marito defonto e per sè, scrisse la prima faccia della pietra: poi morì in uno dei due consolati di Stilicone (il primo dell'anno 400,

il secondo del 405); ed allora, capovolta la pietra, fu scritto l'ultimo epitafio. Notabile è la croce della forma appellata latina, in cotesto monumento di data certa tra gli anni 400 e 405; ne avevamo un esempio del 407 [1]. Ma non meno degno di osservazione è il fatto, che dal medesimo punto preciso del sepolcreto l'anno 1858 fu tratta un'altra pietra opistografa: da un lato commemorante la compra del sepolcro fatta *se vivum* da un uomo quivi deposto; dall'altro una diversa deposizione avvenuta *Stilicone consule* [2]. La coincidenza delle due date e la somiglianza delle due pietre dimostra, che l'area dinanzi la basilichetta e sovrastante alla cripta di s. Cecilia era ambìta per sepolcri circa la fine del secolo quarto, e vi si tumulava nei primi esordi del quinto. Con queste date corrispondono quelle di molte pietre nei passati anni scavate ai lati del predetto oratorio e sopra le scale maggiori del cimitero sotterraneo.

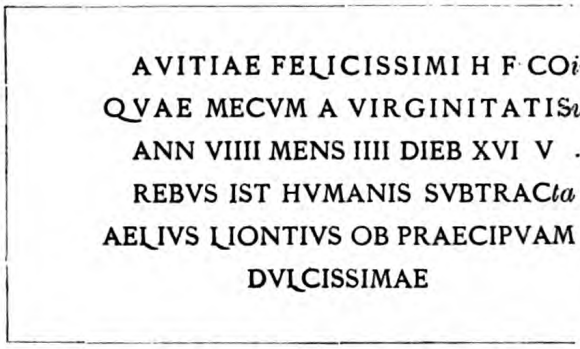
Non tutte le pietre scritte, trovate nelle rovine del sepolcreto all'aperto cielo, ad esso appartengono. Alcune quivi giacciono a caso; estratte nei passati tempi dalle gallerie sotterranee, poi gittate sul terreno, come il celeberrimo titolo della tomba di s. Cornelio, che nel 1848 io vidi a fior di terra, e la parte mancante ne fu rinvenuta sei anni dopo entro il primitivo avello nella storica cripta. Così presso il lucernario di s. Cecilia è stato ora raccolto il frammento d'una lastra cimiteriale di buone lettere greche, che dee essere restituita alle famiglie sotterranee callistiane del secolo terzo:

ΠΡΟΚΛΟC
ΑΥΞΑΝΟΝΤΙ
ΤΩ ΙΔΙΩ ΑΔελφῷ

Altre lastre cimiteriali già in antichi tempi furono tolte alle tombe sotterranee e adoperate a comporre e rivestire il fondo

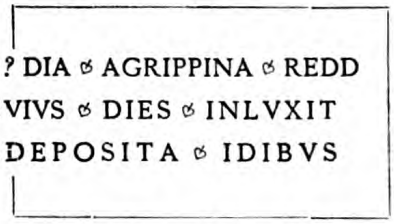
[1] V. *Inscr. christ.* I n. 576.
[2] L. c. n. 1 146.

e le pareti interne delle arche costruite alla superficie del suolo. Tale è il caso delle due seguenti, per le odierne esplorazioni tornate alla luce: e sono di stile assai migliore di quello del formolario consueto dei secoli quarto e quinto.



sic AVITIAE FELICISSIMI H F COiugi.....
sic QVAE MECVM A VIRGINITATISua vixit
ANN VIIII MENS IIII DIEB XVI V .....
REBVS IST HVMANIS SVBTRACta
AELIVS LIONTIVS OB PRAECIPVAM erga se...
DVLCISSIMAE fecit

Nella prima linea H F significa *honestae feminae:* la formola *rebus (e)st humanis subtracta* è forse nuova, certo rarissima nella cristiana epigrafia.



..... clau? DIA ☌ AGRIPPINA ☌ REDD
..... cVIVS ☌ DIES ☌ INLVXIT
pridie? idus... DEPOSITA ☌ IDIBVS

Le lettere sono grandi e belle: non mi sembrano però più antiche del secolo terzo. Un Tiberio Claudio Agrippino, forse libertino o discendente da liberti di Claudio imperatore, è nominato in lapide del Fabretti p. 570 n. 131. Ma della cristiana *Claudia Agrippina* nulla voglio congetturando divinare. Più della mutilazione del nome, mi duole quella della singolare formola: *cuius dies inluxit.* Negli atti delle ss. Perpetua e Felicita il capo XVIII comincia: *Inluxit dies victoriae illorum* [1], cioè

[1] Ruinart, *Acta mart.* ed. Amstaelod. p. 100.

dei martiri. Ponzio diacono di Cipriano nella vita di lui capo XVI: *illuxit denique dies ille signatus, ille promissus, ille divinus*, cioè il giorno del martirio [1]. Queste locuzioni solenni della cristiana letteratura martirologica del secolo terzo sono conformi all'uso dell'*illuxit* presso gli scrittori classici, adoperato in modo speciale nel parlare d'alcun giorno di lieto o triste grande avvenimento. *Illuxit dies caedis* scrisse Svetonio del giorno della morte di Cesare [2]. Il singolare esempio epigrafico che ce ne offre la lapide callistiana, del tempo in circa medesimo degli atti citati di martiri, dee alludere a morte per titolo o di gloria, o d'altra speciale circostanza o coincidenza, stimata degna di peculiare o nota od encomio. Non perciò ardisco francamente identificare il *cuius dies inluxit* della lapide di Agrippina coll'*illuxit dies victoriae, dies divinus* dei martiri. Il mio assiduo collaboratore sig. prof. Gatti mi suggerisce, che Agrippina possa essere morta il dì seguente o pochi dì dopo la nascita, e perciò *eius dies inluxit pridie? idus .... deposita idibus*. La congettura è sagace: la pietra però non è delle piccole dimensioni dei loculi d'infanti. Tuttavia essa potrebbe essere stata applicata ad una fronte spaziosa di piccola tomba infantile.

Finalmente dinanzi la basilichetta abbiamo esumato minute reliquie di un'epigrafe monumentale in caratteri similissimi ai damasiani. Le ho riconosciute appartenenti a quel carme, del quale pochi frantumi vidi nel 1854 tra le macerie accumulate entro la tromba del prossimo lucernario della cripta papale: e li ho delineati nella Roma sott. tomo II tav. II n. 4 p. 22, 23. Un altro poi ne fu trovato sepolto entro la basilichetta, quando ne fece esplorare il piano il compianto monsig. de Merode [3]. Il punto centrale, donde a frusto a frusto fu dispersa la nobilissima epigrafe, è l'oratorio dei santi Sisto e Cecilia. Ed ora, cavando

[1] L. c. p. 214.
[2] Sveton. *in Caesare* 81.
[3] V. Roma sott. III p. 469.

profondamente dinanzi alla sua fronte, ne ho veduto tornare in luce un pezzo di grandezza maggiore degli altri; e con residui di emistichi damasiani. Dopo ciò parmi quasi certo, che questo fu il titolo storico dell'edificio, posto o dal medesimo Damaso o da un prossimo successore di lui, imitatore dei suoi carmi epigrafici. Il nuovo frammento è del tenore seguente:

. . . . . .
. . . . . PAR I *ter* . . .
. . . . . *su*BITO VE*niunt?* . .
. . . . . *cu*M CVNC*ta plebe?* . .
. . . *animam red*DIT CAELO . . .
. . . . . V . . . . .

Le parole, che ho supplito nel secondo verso superstite, mi sono state suggerite dal carme di Damaso narrante il martirio di Sisto II: *adveniunt subito rapiunt qui forte sedentem* [1]. Damaso nel verso seguente del citato carme descrive il *popolo* cristiano offerentesi al martirio, quando Sisto fu sorpreso dai persecutori: *Militibus missis populi tunc colla dedere.* Nel nuovo frammento le lettere superstiti del verso 3 si prestano al supplemento *cu*M (o *cora*M) CVNCT*a plebe*, CVNC*to populo*, CVNC*to grege*, CVNC*tis.* Il titolo adunque dell'oratorio facilmente parla di Sisto II, che era il titolare precipuo del del sacro edificio presso le scale maggiori del *coemeterium Callisti ad s. Xystum.* È doloroso il ritrovare appena lacere e mute reliquie di tanto eloquenti ed autorevoli monumenti. Ma anche solo il vedere tuttodì moltiplicarsi le prove del loro numero e della loro indole storica, è un fatto di grande valore per la conoscenza almeno generica della qualità e quantità di notizie circa i martiri ed i tempi delle persecuzioni, che nel secolo quarto furono affidate ai marmi ed a pubblica istruzione proposte nelle cripte, nelle edicole e celle, nelle maggiori basiliche suburbane ed urbane della chiesa romana.

[1] Roma sott. II p. 26.

NOTIZIE

ROMA - Scavi e lavori della Commissione di archeologia sacra nei cimiteri suburbani.

Nel corso dell'anno 1881 i lavori della Commissione di archeologia sacra sono stati con grande alacrità proseguiti nel cimitero di Domitilla; cominciati in quello di Ippolito; un'ultima mano è stata data anche al già quasi esaurito cimitero di Callisto. In quello di Priscilla l'impossibilità di aprire il grande lucernario, del quale parlai nel Bullettino 1880, assai ha intralciato ed impedito, ma non al tutto sospeso, il progresso degli sterramenti. Nel cimitero di Domitilla la scoperta più importante e le escavazioni più fruttuose sono state quelle del cubicolo e della regione di Ampliato; di che abbastanza ho detto nei precedenti fascicoli. Quivi è stata anche compiuta l'esplorazione di tutte le gallerie attorno attorno alla basilica di s. Petronilla. Il contributo, che esse hanno dato di epitaffi (la massima parte in frantumi e del secolo quarto, alcuni anteriori), di vetri, di piccoli cimelii varii, non è materia adatta al Bullettino; destinato alla pronta divulgazione delle scoperte più notabili e la cui importanza può essere stimata separatamente dal complesso di tutto il minuto popolo di relitti d'ogni genere e dei loro gruppi topografici. Anche nella regione del cimitero di Damaso è stata continuata l'opera dei nostri fossori. Ma essendo quella regione devastatissima e di infruttuosa ed ingrata esplorazione, lontana dai grandi nuclei di gallerie aperte e transitabili della necropoli sotterranea di Tor Marancia, e perciò

di assai difficile e dispendioso lavoro, questo è ora sospeso; e si cercano altre vie più agevoli ed i legamenti diretti del grande cimitero di Domitilla col contiguo di Damaso.

Del cimitero di s. Ippolito già è stato detto nel primo fascicolo del 1881; e mentre il presente viene in luce, gli scavi quivi sono riattivati, e ferve l'opera di disseppellire dalle rovine la celeberrima cripta della via Tiburtina descritta da Prudenzio. La sua fabbrica sotterranea appare restaurata nel secolo sesto: da lunga età ne sono stati tolti e distrutti gli ornamenti: già ci offre però materia degna di descrizione e di commento, e più ne offrirà quando sarà tutta riaperta e manifesta. Il Bullettino del 1882 tratterà del nobile tema.

Dei vetusti loculi del cimitero di Priscilla nascosti dietro gli antichi muri fatti a sostegno delle gallerie arenarie, e così pervenuti intatti all'età nostra, come ho dichiarato nel Bullettino del passato anno, altri saggi ho dato nelle tavole VII, VIII del precedente fascicolo. Spero che gli impedimenti alla piena e luminosa cognizione della topografia cronologica di quell' insigne cimitero saranno da noi superati: intanto ho fatto delineare pel Bullettino la pianta icnografica di quanto fino ad ora abbiamo sterrato ed esplorato; ed anche questo capitale argomento sta in serbo pel 1882.

Dei paralipomeni del cimitero di Callisto, raccolti nel 1881, ho detto nell'articolo precedente.

Finalmente un' altra lieta notizia darò agli studiosi della cristiana archeologia. I banchi di pozzolana, assai estesi e profondi alla sinistra della via Labicana presso Tor Pignattara, allettano i proprietari ad allargare quivi ogni dì le loro escavazioni e gallerie. Il celebre cimitero de' ss. Pietro e Marcellino *ad duas lauros* dirama i suoi ambulacri e cubicoli immediatamente sopra le grotte arenarie. Franato in un punto il pavimento dei superiori antichi ipogei, ed aperta così una comunicazione colle inferiori moderne gallerie, il riparo a questo danno si è

volto in grande vantaggio. La facilità di scaricare nelle sottoposte grotte le terre, che ingombrano le vie e stanze del cimitero, ci ha già fatto scoprire cubicoli ed arcosoli adorni di inedite pitture del secolo in circa terzo o dei primi decennii del quarto. Molti indizi ci fanno sperare, che i felici trovamenti continueranno.

Tutto ciò promette ubertosa ed eletta materia al Bullettino del 1882, che aprirà l'anno ventesimo del mio periodico arduo lavoro. L'anno 1881 chiude la serie terza: i consueti indici alfabetici sono già in molta parte compilati, e saranno stampati entro l'anno 1882.

DICHIARAZIONE DELLE TAVOLE

Tav. X n. 1. Transenna marmorea del museo di Capua ridotta al quarto in circa del vero; descritta ed illustrata a pag. 147 e segg.

Tav. X n. 2. Porta con imposte di basalte del mausoleo di Diogene ad Hâss nella Siria centrale, contiguo ad un ipogeo dell'anno 377, ed attribuito al secolo quarto dal suo illustre scopritore il sig. conte de Vogüé (*Syrie Centrale, Architecture* pl. 71). Vedi sopra p. 153.

Tav. XI n. 1. Porta scolpita in pietra d'un mausoleo cristiano anonimo ad Henchir Zoui (provincia di Costantina nell'Africa); dal disegno al decimo del vero edito dal ch. sig. Heron de Villefosse nel *Bull. des antiq. de France* 1878 p. 157. Vedi sopra p. 153.

Tav. XI n. 2. Finestra o porta clatrata d'un monumento sepolcrale pagano, servita poi nell'altra faccia all'arcosolio principale del cubicolo di Severo diacono del papa Marcellino (a. 296-304) nel cimitero di Callisto. Vedi sopra pag. 152.

Indice del contenuto nel fascicolo IV°

Vaso fittile con simboli ed epigrafe abecedaria trovato in Cartagine presso un battistero ..... pag. 125

§ I. *Del battistero presso il quale è stato rinvenuto il vaso fittile, e dei monumenti quivi scoperti* ..... » ivi

§ II. *Dell'uso dell'orciuolo fittile e della sua epigrafe abecedaria* ..... » 128

§ III. *Dell'alfabeto nei monumenti cristiani* ..... » 129

§ IV. *Degli alfabeti, che il vescovo scrive sulla croce decussata nel consecrare le chiese* ..... » 140

Transenna marmorea trovata a Castel Volturno ora nel museo di Capua ..... » 147

Paralipomeni del cimitero di Callisto ..... » 154

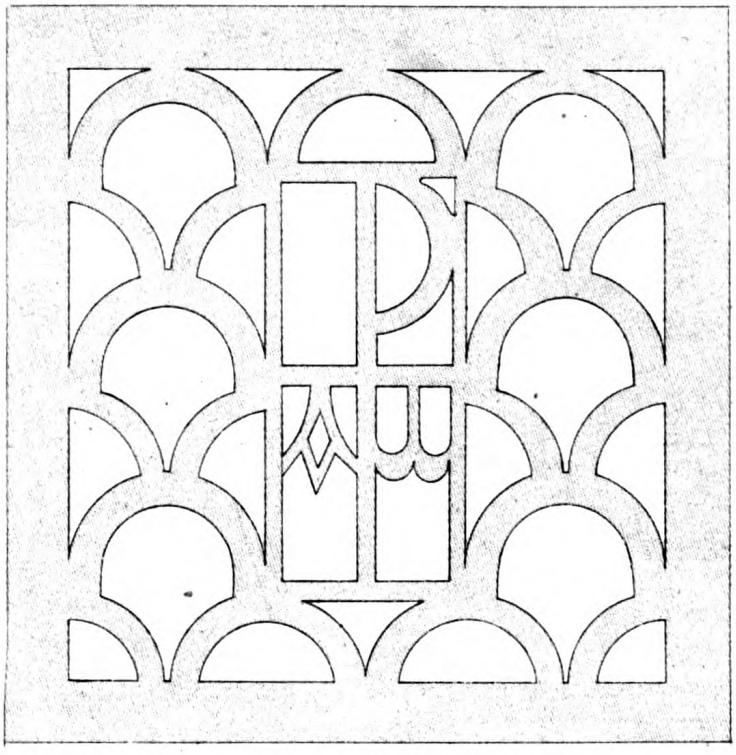
NOTIZIE — Roma. *Scavi e lavori della Commissione di archeologia sacra nei cimiteri suburbani.* » 163

AVVERTENZA

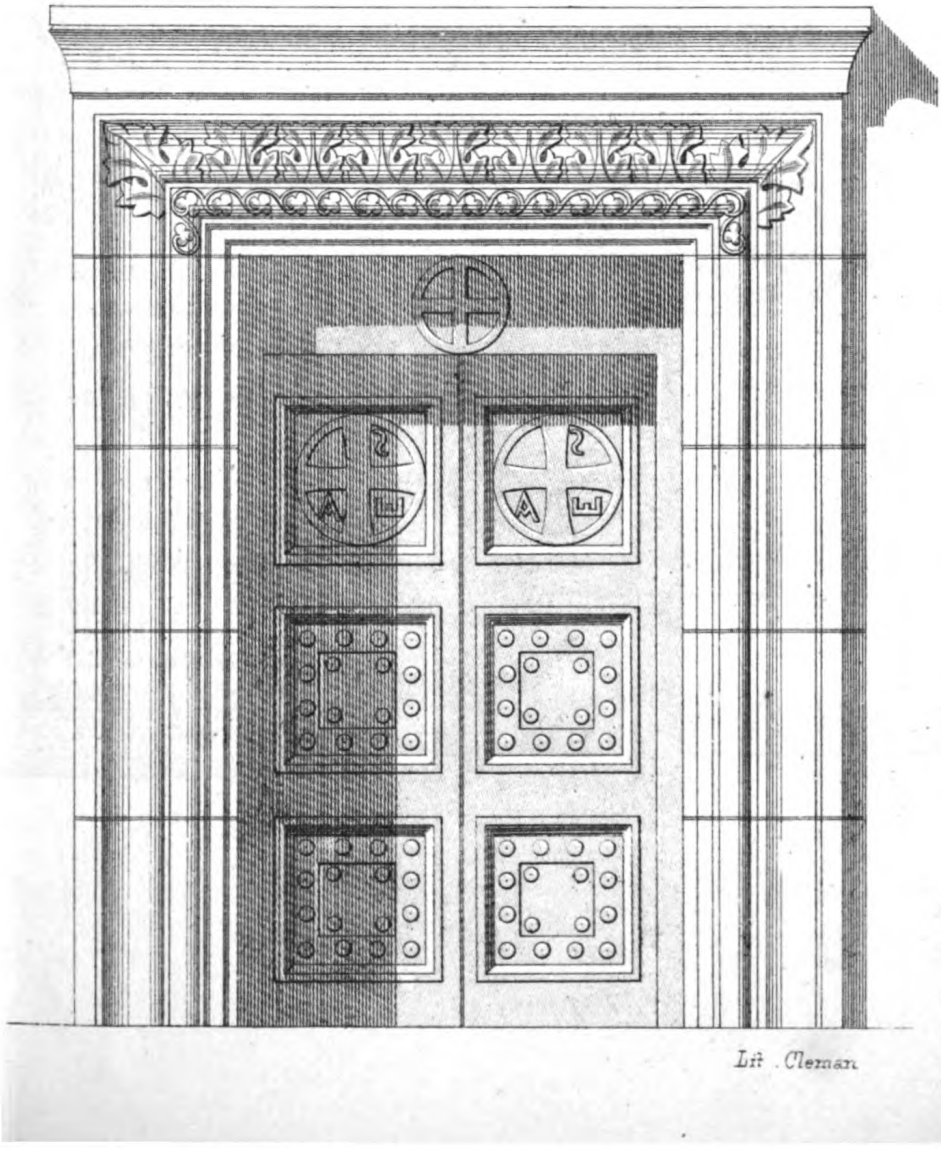
La tav. XII manca, essendo rappresentata da molte incisioni in legno, inserite nel testo dei fascicoli II-IV.

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI

1.

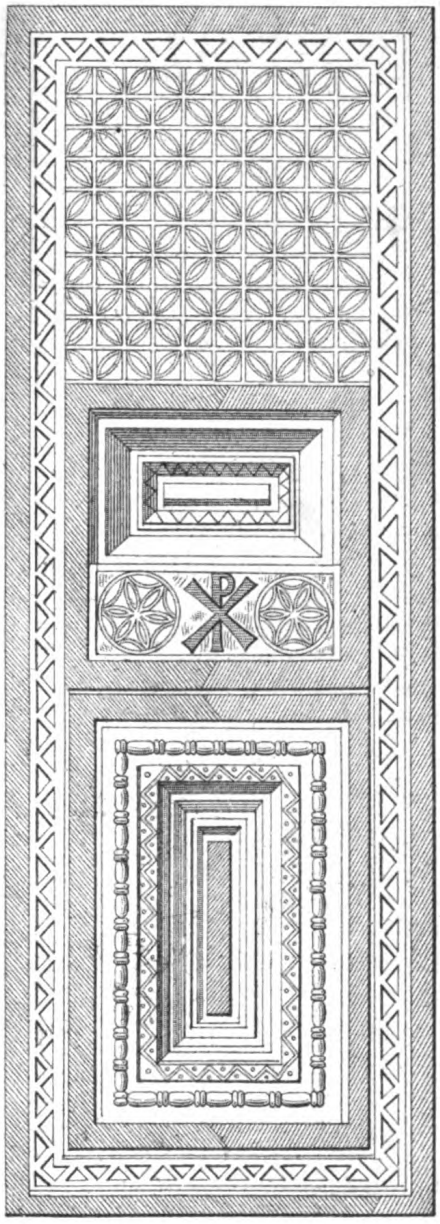


2.

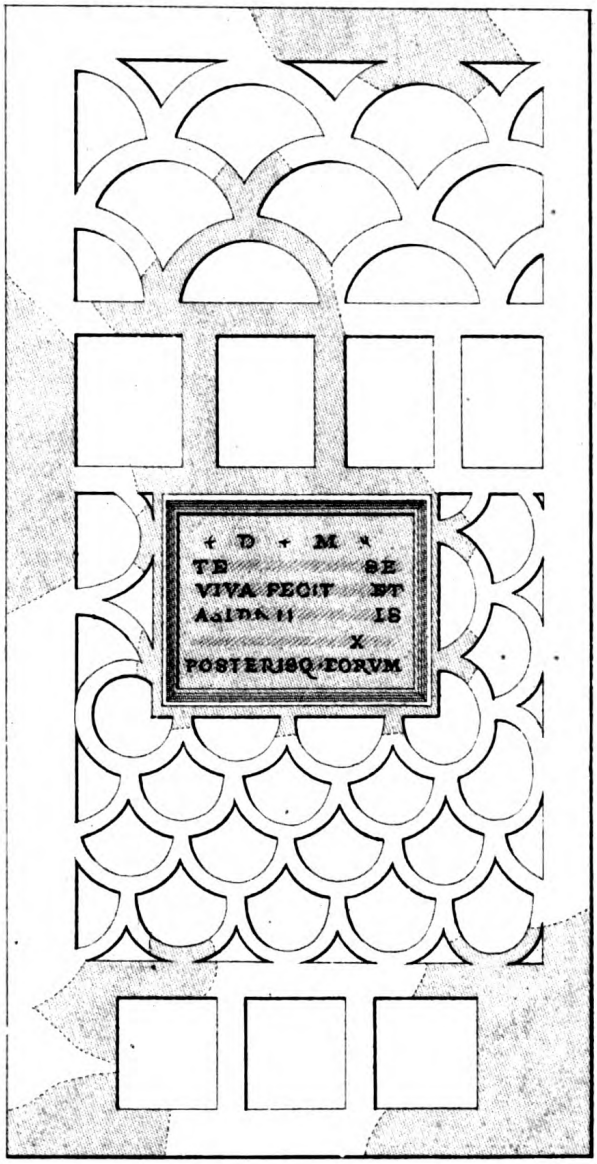


Lit. Cleman

1.



2.



Lit. Clerman

3)1

Fascicolo trimestrale Terza serie Anno sesto N. II.III.

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

FOREIGN BODL:LIBR PERIODICALS

Terza Serie - Anno Sesto

Il Bullettino si pubblica in fascicoli trimestrali ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

L'abbonamento è annuale; ed il prezzo è per Roma Lire 10 75; per l'Italia ed Estero Lire 11 50.

Le associazioni si prendono in Roma, nella tipografia Salviucci piazza SS. XII Apostoli, e nelle librerie Spithœver, Loescher e Bocca.

Le lettere e tutt'altro concernente l'amministrazione sarà inviato al Sig.r Avv.to Giuseppe Gatti, *Per la Direzione del Bullettino di Archeologia Cristiana* (piazza d'Aracœli 17), al quale indirizzo si potrà pure scrivere per le associazioni.

Fuori di Roma si possono prendere le associazioni presso i librai seguenti

TORINO e FIRENZE, Ermanno Loescher — Fratelli Bocca.
MILANO, Ulrico Hoepli, Galleria de Cristoforis 59-60.
VENEZIA, comm. A. Battaggia, Tipografia Emiliana.
PARIGI, A. Durand, Rue Cujas n. 9.
LONDRA, C. J. Stewart, 11 King William Street, West Strand.

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1881